Marguerite Yourcenar

Quoi? L'Éternité

EINAUDI TASCABILI

Einaudi Tascabili. Letteratura
105

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

Memorie di Adriano
Care memorie
Archivi del Nord
Come l'acqua che scorre
Il Tempo, grande scultore
Pellegrina e straniera

Marguerite Yourcenar
Quoi? L'Éternité

Traduzione di Graziella Cillario

Einaudi

Titolo originale *Le labyrinthe du monde*: III. *Quoi? L'Éternité*
© 1988 Éditions Gallimard, Paris

© 1989 e 1992 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Prima edizione «Supercoralli» 1989

ISBN 88-06-13067-6

Quoi? L'Éternité

La monotonia dei giorni

Michel è solo. Veramente lo è sempre stato. Salvo forse nella prima infanzia, ma la sorella maggiore, Gabrielle, che gli si vede accanto in vecchie fotografie, è morta molto giovane, e quando lui ha rotto definitivamente con la vita di famiglia la sorellina minore, che l'ha sostituita, era ancora una bambina. Solo, a parte qualche raro momento felice con suo padre, quasi di nascosto da una madre che non ha mai amato né il marito né il figlio. Solo piú tardi con le sue due mogli, nel piacere o nei contrasti con la prima, in una tenerezza a volte dolceamara con l'altra (è troppo sincero per considerare diversamente il loro rapporto, anche se il lutto è recente). Solo con il figlio di primo letto, un ragazzo scontroso che vede soltanto a rari intervalli e che forse ha avuto il torto di lasciar crescere lontano da sé con dei nonni un po' bizzarri. Solo con questa bimba di appena due mesi, che scrupolosamente va a vedere mattina e sera, assistendo al suo bagno, informandosi dei suoi biberon e delle sue evacuazioni, ma che è ancora un piccolo animale che il corso degli eventi gli ha messo fra le mani e che non ci sono ancora ragioni di amare. Solo un tempo con la giovane amante inglese per la quale ha disertato e lasciato la Francia, senza mai sapere fino a che punto i suoi baci mentissero. Solo con i rari amici maschi dai quali si è spesso sentito sfruttato per scopi qualsiasi, a volte ingannato, forse in un caso perfino deliberatamente tradito. Solo nei diversi collegi e università libere o no dove i suoi hanno voluto mandarlo e dove ha potuto constatare per la prima volta la mediocrità dei figli di

famiglia, istruiti dai reverendi padri al latino e alle decenti ipocrisie e dai professori laici al nulla assoluto. Solo nell'esercito, nonostante la gentilezza che emana cosí spesso dal popolo e che l'uniforme non annulla del tutto, ma i compagni di camerata non sono degli amici. Solo anche nei bar di marinai di Liverpool o Amsterdam, la cui rude allegria lo distraeva talvolta dai capricci e dalle esigenze della donna del momento. In quel mese di agosto 1903, nella sua stanza al secondo piano del Mont-Noir, dove lo hanno ricondotto due vedovanze successive in quattro anni, è piú solo che mai. Completamente solo.

Certo, c'è la vecchia signora che regna al primo piano, nel «bell'appartamento» dove tiene consiglio con i suoi notai, dominato dall'alto, in contrasto con il mobilio barocco, da un crocefisso con acquasantiera e rametto di bosso, oggetto quasi indispensabile presso questi cristiani borghesi che tuttavia non sanno pregare. Questa grande casa che ha solo due «padroni» pullula di domestici, semplici robot dei quali si conosce solo il nome e al massimo la faccia, ma che si distinguono soprattutto per le funzioni che esercitano, reali o presunte. Tuttavia si tiene abbastanza a loro per non separarsene che nei casi gravi; la loro occupazione è a vita; talora perfino ereditaria.

Al sommo della gerarchia troneggia la cameriera personale della padrona di casa, Mélanie, depositaria delle chiavi e della fiducia di Madame, e che tutti fuggono come la peste. Azalie, l'esperta di puericultura che Michel ha assunto quando la sua giovane moglie decise di tornare a Bruxelles per partorire vicino alle sorelle, ha accettato di venire a passare l'estate al Mont-Noir per istruire Barbe, già cameriera della morta e ora promossa al rango di bambinaia. Queste due donne, servite dagli altri domestici, sono alloggiate con la piccola nella grande camera ovale della torre, fantasia gotica di questo castello in stile Luigi Filippo, allo stesso piano degli appartamenti della vecchia che non va mai

a vedere la bambina né chiede che le venga portata. Degli altri domestici mi soffermerò a parlare quando la piccola li conoscerà.

Il curato del villaggio è una brava persona che apprezza la buona tavola e che viene invitato la domenica. Ha un breve repertorio di tre o quattro sermoni che ha imparato faticosamente in seminario e che annoiano il suo gregge perché hanno come unico argomento la teologia, salvo nel momento in cui il signor curato, per ridestare il suo uditorio, ci infila una frecciata contro la Repubblica. Questa buona pasta di curato non è un santo, e Michel è uno di quei miscredenti esigenti i quali vorrebbero che ogni ecclesiastico fosse un santo. Un giorno (allora ero troppo giovane per ricordare questo incidente, che Michel mi ha raccontato in seguito) un fulmine cadde sulla chiesa del villaggio durante la messa grande, poco dopo l'Elevazione. I fedeli se la svignarono per paura di un incendio. Il curato, crollato nella poltrona riservata alle visite del vescovo, per riprendersi chiede un bicchiere di vino della Comunione.

– Signor curato, – dice gravemente Michel, – sarebbe stata una bella morte.

Il curato lo guarda interdetto. Morire con l'ostensorio in mano non lo avrebbe attirato affatto.

Eppure proprio in un uomo di Chiesa Michel ha trovato un po' di calore umano durante quella tetra estate. È divenuto intimo del Superiore del Mont-des-Cats. I due uomini passano parecchio tempo a fumare insieme nell'ufficio del superiore. Questo trappista è vissuto a lungo in quello che nel linguaggio ecclesiastico è chiamato il Mondo; ha preso parte come ufficiale alla guerra del Settanta. Rievoca con brio gli ordini, i contrordini e i disordini che hanno portato a Sedan; mentre Michel, di qualche anno piú giovane, non ricorda che la sua indignazione di scolaro in rivolta alle notizie delle esecuzioni in massa dei Comunardi e della condanna all'esilio in Nuova Caledonia di Louise Michel e di

Rochefort. Il Superiore, da parte sua, le avrà certamente approvate. Ma sarebbe vano scontrarsi a proposito di colpevoli bestialità che risalgono a circa trent'anni prima; gli avvenimenti politici che ci hanno fatto orrore e che hanno rischiato di trascinarci nel loro vortice si susseguono e si annullano come le onde sulla spiaggia. Si finisce per rendersi conto che tutto fa parte del ritmo delle cose.

Passiamo a considerazioni piú personali. Michel si confessa seduto sull'orlo della tavola senza spegnere la sigaretta. In realtà, piú che confessarsi, si racconta. Restano nel suo passato dei punti oscuri che un altro potrà forse chiarire meglio di lui. Ma l'altro è un prete. Il Superiore lo assolve, senza obbligarlo a penitenze alle quali sa benissimo che il suo visitatore non si assoggetterebbe. D'altronde che cosa hanno in comune quelle formule latine con quel mondo di azioni, di sensazioni, di desideri soddisfatti o insoddisfatti che Michel si rende conto di avere grossolanamente semplificato passandoli al setaccio delle parole? Imbarazzato, avverte l'inevitabile divario fra un cattolico credente, a maggior ragione un prete, e un miscredente che tradizioni di famiglia e di battesimo ricollegano al cattolicesimo, ma che non ha mai creduto e non si è neppure mai dato la pena di chiedersi se credeva oppure no. È un malinteso frequente fra i cattolici a pieno titolo immaginare il non credente come un ansioso disorientato, che cerca invano un punto d'appoggio esterno. Sarebbe vero piuttosto il contrario. Il Superiore è un po' vittima di questo errore. Vorrebbe approfittare dello smarrimento del vedovo (di cui d'altronde esagera l'importanza) per ricondurlo a Dio quale lui lo concepisce. La persuasione in Francia assume spesso la forma quasi indecente della scommessa pascaliana: «Che cosa ci perdi? Se siamo nel vero, ci sono tutti i vantaggi a stare dalla parte giusta». Michel in cuor suo sputa su questo genere di argomenti e accoglie ancora peggio il consiglio di dedicare ogni ventiquattr'ore un momento alla pratica religiosa, prolungandola ogni giorno di qualche minuto.

– Allora, Padre, si diventa religiosi come si diventa ubriaconi?

– Senza alcun dubbio, – replica il superiore che non si spaventa del paragone.

Michel dirada un poco le sue visite al Mont-des-Cats. Ma continua a piacergli quella salita un po' erta, quella spianata di terra battuta incorniciata da campi coltivati e da boschi, al limite della quale una piccola osteria dà un senso di umanità, e dove si domina dall'alto il piatto orizzonte. I trappisti, tutti uguali a giudicare dalla tonaca e dal cappuccio, lavorano i campi, mungono le vacche, guidano a passi lenti i loro grossi cavalli ben strigliati. Michel li invidia per la regola del silenzio che osservano fra loro, sufficiente a eliminare fra gli uomini (e piú ancora fra uomini e donne) la maggior parte dei conflitti. Nei momenti in cui la vita gli sembra vana e assurdamente complicata, Michel si dice che qui, anche se in lui non c'è spazio per quella che nel suo ambiente si chiama «la religione» e nessuna velleità di crederci, un uomo del tutto disincantato potrebbe vivere e morire in pace. Un trappista che smuove il concime con il suo tridente gli insegna ciò che altrove dimostrano i *sadhu* e i Rinunzianti. Cosa curiosa, uno degli uomini che piú ho amato mi ha detto piú volte, allo stesso riguardo, la stessa cosa. Se non m'inganno, né l'uno né l'altro vi sarebbero rimasti piú di otto giorni, come del resto il giovane Montherlant che capitò lí, non so perché, e fu sul punto di superare la porta carraia spalancata per penetrare nella clausura, attirato dal buon sorriso di un frate che guidava una coppia di bei cavalli da lavoro.

Quando venne il tempo in cui i conventi minacciati dal radicalismo di papà Combes ripararono all'estero, o perlomeno vi acquistarono delle proprietà che permettessero di trovarvi rifugio, i trappisti decisero di cercarsi un asilo al di là del confine, lasciando sul posto solo un piccolo numero di monaci a custodia dei luoghi. Partirono o non partirono? Anche una domanda cosí semplice, che non richiederebbe che un sí o un no, non sempre ottiene una risposta di-

retta. Ho letto alcuni libri che trattano della crisi delle Congregazioni in Francia; tutti piú o meno tendenziosi, qualunque ne fosse la fonte, a volte facevano di tutto per nascondere quei conflitti fra la Repubblica e la Chiesa, altre volte invece ne esageravano le conseguenze. Perfino le informazioni raccolte al convento restavano vaghe; dopo cinquant'anni e due guerre, gli attuali occupanti del luogo non sembravano piú sicuri, neppure loro, di ciò che era o non era avvenuto. Nel corso di una vita in cui ho tentato spesso di mettere il dito su certi fatti, piccoli o grandi, della storia, la solida convinzione che tutto ciò che si dice o si scrive sugli eventi del passato è in parte falso, sempre incompleto e sempre manipolato, mi ha dissuasa in questo caso particolare dall'insistere piú a lungo. Mi limito dunque a riferire quello che per Michel era rimasto un ricordo vivo, anch'esso senza dubbio parzialmente inesatto, ma che non smise mai di commuovere l'uomo d'opposizione che era sempre stato.

Si era schierato dalla parte di Dreyfus, senza del resto approfondire troppo quella che gli pareva una storia poco pulita; ora che i monaci sono maltrattati è dalla loro parte, benché le loro opinioni sulla vita eterna e su questo mondo non siano necessariamente in accordo con le sue, o meglio con la sua totale assenza di opinioni in proposito. Il giorno fissato per la partenza «volontaria» di una parte del piccolo gregge monacale è un grande giorno. Molti contadini della zona sono contrari alla partenza: le ottime mucche da latte possedute dai frati non sono sufficienti per la loro produzione di eccellenti formaggi, e per il rifornimento di latte il convento è il migliore cliente delle fattorie dei dintorni. I loro proprietari sono furiosi o desolati di veder partire questi buoni clienti. Un piccolo gruppo, di un radicalismo accanito, e desideroso di piacere alle autorità, è invece per la partenza della pretaglia.

Sono tutti radunati in cima al Mont-des-Cats, nello spazio aperto fra l'osteria e il convento. L'osteria, come è facile immaginare, fa ottimi affari. Il sottoprefetto del Nord, accompagnato da un piccolo distaccamento di soldati, si è sen-

tito in dovere di venire a mantenere l'ordine. Si è in attesa. (I tre quarti dei grandi momenti storici sono stati sempre e dovunque vissuti nell'attesa). La porta della cappella è aperta: povera cappella intonacata di grigio, i cui soli ornamenti sono le litografie a colori della Via Crucis e qualche oggetto nello stile Saint-Sulpice. Cosí com'è, testimonia una tranquilla indifferenza per l'aspetto esteriore delle cose piuttosto che il disprezzo o l'ignoranza del bello. D'altronde in questo momento nessuno ha intenzione di entrare a pregare. La porta del convento è chiusa. Lí vicino, seduto su una macina di pietra, Michel, paglietta in testa e molto elegante nel suo abito estivo, grida ogni cinque minuti:

– Viva la libertà!

Questo grido ripetuto irrita il sottoprefetto, visibilmente a disagio.

– Ma Monsieur de C., che cosa vi salta in testa di gridare in continuazione «Viva la libertà!»

– Che io sappia, «Viva la libertà!» sotto la Repubblica non è un grido sedizioso, – replica Michel.

Ma la porta si apre. Precedendo il gruppo un po' scalcinato dei monaci in abiti civili che tengono strette le loro povere valige, si erge in tutta la sua statura il padre superiore, che ha tolto dalla naftalina la sua divisa della guerra del 1870 (che gli sta stretta poiché nel frattempo è un po' ingrassato) e sfoggia sul petto la sua Croce al valore. Il drappello incaricato di mantenere l'ordine presenta automaticamente le armi. Questo piccolo colpo di scena entusiasma Michel e getta il sottoprefetto nell'imbarazzo. La pretaglia ha segnato un punto. L'aspetto militare di questa piccola vittoria rimane a lungo un motivo di soddisfazione per Monsieur de C. Anche se in passato ha disertato per amore e detesta d'istinto i caporali, l'antico sottotenente conserva una punta di affetto per l'esercito.

Per il villaggio Michel non sente che indifferenza, del resto ricambiata. Bisogna pensare che quasi trent'anni della sua vita sono trascorsi lontano da qui. Circolano certamente

delle chiacchiere su quegli anni, ma soltanto sottovoce. Per quella gente Michel è semplicemente il figlio della castellana (si usa ancora questa parola) i cui intendenti riscuotono le rendite. Riconoscono che ha buon cuore: i covoni che s'incendiano o sono rovinati dalla pioggia, un lutto in famiglia, una mucca che muore, provocano immediatamente da parte sua una parola di conforto accompagnata da una banconota. «Questo ti basterà, ragazzo?» Lo prenderebbero per un semplicione, se la sua forza fisica e i suoi improvvisi accessi di collera non incutessero rispetto. Dopo la messa grande della domenica, alla quale si impone di assistere, ha un bell'ascoltare pazientemente le lamentele dei membri del consiglio municipale e le geremiadi dei fattori, o offrire loro un bicchiere all'osteria, rimane sempre un'inspiegabile distanza: fra quella gente non si farà mai dei compagni, tanto meno degli amici. Michel impara a sue spese che le caste esistono in Francia come in India. Presidente della Società di beneficenza, prende molto a cuore il suo incarico, ma l'assenza totale di carità e di solidarietà lo sgomenta. Se si trattasse di poveracci accetterebbe quel freddo egoismo, ma quei contadini sono agiati, qualcuno addirittura ricco. La loro Società di beneficenza ha un cospicuo conto in banca a Bailleul, dovuto in parte alla generosità di Monsieur de C., ma solo con sforzi penosi si ottiene ogni tanto qualche soldo per i piú disgraziati. Per gli altri, cioè quelli che vengono chiamati i fannulloni e i poveri di spirito, è sempre stato di moda il proverbio «Aiutati che il ciel t'aiuta».

Michel ha visto funzionare in Inghilterra certe istituzioni benefiche largamente sostenute dal grande pubblico; esse distribuiscono man mano i fondi raccolti, salvo ricorrere nuovamente alla generosità dei sottoscrittori. Michel cerca di applicare quel sistema in questo angolo di Francia, ma i membri del consiglio di amministrazione non ci sentono da questo orecchio. La sua idea di fornire dei corredini alle ragazze madri nullatenenti fa ridere gli uni e offende gli altri. Con le debite proporzioni, gli ostacoli che incontra sono gli stessi che devono affrontare i personaggi di Tolstoj quando

tentano di immettere qualche nuova proposta in quel mondo contadino che viene idealizzato senza osare riconoscere che è almeno altrettanto limitato quanto la piccola borghesia delle città. Quanto a diventare sindaco del villaggio e impegnarsi piú a fondo in quella gretta politica di campanile, non ci pensa neppure. In certo modo è necessario somigliare alla gente per poter tentare di cambiarla.

Si sforza almeno di instaurare dei rapporti piú facili fra villaggio e castello; il pranzo annuale dei notabili è una vecchia tradizione che è stata conservata nel tempo e per la quale il 14 luglio si fa venire un gestore di ristorante da Lilla; piú tardi, quel giorno vedrò dalla finestra della grande camera della torre tanti gruppetti di signori sulla terrazza, le facce un po' rosse, ai quali Monsieur de C. offre dei sigari. Io, da parte mia, mi limito ad aspettare il piatto di *petits fours* e di ciliegie candite che non mancheranno di portarmi. Ma soprattutto, Michel organizza nel parco dei picnic per le famiglie di Saint-Jans-Cappel. L'allegria vi regna, mescolata a un quasi impercettibile imbarazzo. Piú avanti, quando mi faranno recitare la parte della piccola padrona di casa, verranno invitati gruppi di bambini, qualcuno dei quali, oggi ottantenne, ricorda ancora il sapore delle mele del frutteto. Vengono mostrati loro i miei giocattoli (siamo già all'epoca in cui possedevo una collezione di giocattoli), in particolare una grotta di Lourdes illuminata elettricamente, dono di una cugina devota della quale ho la fortuna di non avere ricordi. Le piccole allieve delle Suore della Scuola Libera vengono incoraggiate a danzare in tondo sull'erba. Ma nonostante tutti gli sforzi di Michel, i ricordi lasciati da questo proprietario terriero dal grande cuore sono cosí vaghi che lo si confonde con suo figlio, di vent'anni piú giovane, che non ha mai dato un osso da rosicchiare a un cane. Madame Noémi lascia di sé un'immagine un po' piú nitida. Su di lei i vecchi testimoni sono reticenti, non senza una punta di malizia. «Lei era la vera castellana. Non parlava molto con la gente. A Natale faceva distribuire delle sottane di lana rossa e delle calze pesanti».

La società dei castelli è la stessa che si incontra un po' dovunque in Francia. Poca vecchia nobiltà, anche se tutti pretendono di farne parte, a volte sinceramente. I castelli, come lo stesso Mont-Noir, risalgono, per lo piú, ai bei tempi della Restaurazione; cosí pure i loro proprietari. Le famiglie piú antiche discendono da intendenti o funzionari del XVIII secolo, che hanno fatto fortuna e qua e là hanno acquistato o rimesso in auge un titolo. Alcuni possiedono, nelle graziose cittadine della zona, certi palazzi fra corte e giardino, nel severo stile Luigi XIV o nell'elegante Luigi XV. Essi sono meno fieri di questi palazzi che di certe costruzioni pretenziose quasi nuove, o grossolanamente rinnovate, ma classificate nell'«Annuario dei castelli». Una famiglia, questa veramente nobile, si vanta a buon diritto di discendere da una figlia di Corneille. Ma Corneille non evoca altro che il ricordo di qualche noiosa tirata imparata a scuola; quella gente, se è davvero seria, legge «La Croix», se è un po' mondana «Le Figaro». Tuttavia anche Gyp è molto richiesto.

In queste case si mangia bene, cosa che Michel non disdegna. Ma l'importanza data alla buona tavola, soprattutto dalle donne, disgusta questo amante di piatti semplici. Pensa, come Byron, che non fa piacere vedere una bella donna in atto di masticare. L'appetitosa Madame de..., fiera delle sue rotondità, usa dire alla fine del pasto: «Mangio fino a sentire un lieve imbarazzo». Gli uomini commentano con indulgenza le sue forme troppo abbondanti. Due sorelle molto ben fornite in questo senso portano a loro insaputa i nomi di «Castello di prua» e «Castello di poppa», e la maggior parte di quei signori afferma di averne fatto un assaggio. Un'altra, per motivi che in questo caso non hanno niente di gastronomico, è chiamata «Boccone doppio». Naturalmente queste facezie, come molte battute salaci, vengono da un solido fondo borghese e cristiano di disprezzo per la carne. Non ci si vanta di essere, come essi dicono, virtuosi (come se la continenza riassumesse in sé tutte le virtú possibili); anzi, la castità completa farebbe sospettare gli uomini

di impotenza, le donne di qualche difetto nascosto, ma si tratta solo di prendersi alcune libertà senza rischi. Le usanze contano piú delle leggi, le convenzioni piú delle usanze. In questo momento la diocesi ha un vescovo vedovo e padre di famiglia, il quale, come il superiore dei trappisti, in altri tempi è vissuto «nel secolo». Un prete che è stato sposato crea un certo disagio, perché l'inconscio dei buoni cattolici li vorrebbe tutti vergini. Stanco di constatare l'imbarazzo del maggiordomo della bella Madame M., costretto ad annunciare «Monsignore il vescovo di... e le sue figlie», l'ecclesiastico suggerisce con un sorriso conciliante: «Annunciate piuttosto il vescovo di... e le nipoti di suo fratello». Queste sfumature sono ciò che distingue la gente di mondo dalla marmaglia, tuttavia la grossolanità del salotto dei fumatori invade la sala dove le signore chiacchierano intorno alla tavola del tè; esse ripetono sottovoce le spiritosaggini maschili scoppiando a ridere dietro i loro tovaglioli ricamati. «Peccato» si dice di un giovane vicino piú simpatico e piú sveglio degli altri ma che ha quelli che si chiamano «dei gusti contro natura» ed è stato colto in fallo, il che è grave, perché naturalmente non c'è nessun male finché non c'è scandalo. «Peccato, non si potrà piú stringergli la mano, e voltargli le spalle è pericoloso». Monsieur de C., che riconosce dei meriti a questo giovanotto, pensa di invitarlo per protesta, ma Noémi si oppone: non invita mai nessuno, salvo alle sue quattro «serate con Porto» annuali. Non comincerà con qualcuno che ha cattiva fama.

Michel ha un debole per la bella Madame M., la cui vita sottile è una delle glorie della regione. Tutti ammirano gli abiti neri attillati che fa venire da un buon sarto parigino; i suoi capelli crespi sono di un biondo inalterabile. Dalle labbra sottili di questa bella vedova cadono a volte dei giudizi acidi contro gli ebrei, gli inglesi e i protestanti. Monsieur de C., che non appartiene a nessuna di queste tre categorie – anche se inspiegabilmente ha abitato a lungo in Inghilterra –, è benvenuto a casa sua; oltre tutto sono cugini di settimo grado. In questo ambiente dove tutti si augurano

il ritorno del re di Francia, la bella Madame M. sfoggia sentimenti bonapartisti. Ha invitato per qualche giorno il principe Jérôme che vive da anni in esilio a Bruxelles. Ma le terre della signora toccano il confine; Sua Altezza Imperiale sarà ospitato in un padiglione che si affaccia sul Belgio. Il giorno dopo il suo arrivo Madame M. propone al principe una gita in carrozza. Il Bonaparte, che non si aspetta tanto entusiasmo da parte degli abitanti di questa regione, un po' infastidito dalla pubblicità data a questa evasione discreta, vedendo i contadini allineati sotto gli olmi ai lati della strada che salutano inchinandosi fino a terra, esclama: «Madame, non mi aspettavo un tale interesse per un erede dell'Imperatore». «Ma, mio Signore, è la mia gente», risponde con superbia la castellana. Talvolta Michel ha la tentazione di far scivolare il braccio intorno a quella vita sottile, con il rischio di sentire scricchiolare le stecche del busto. Ma quanti ganci da aprire o strappare! Il cameriere di Madame M., al quale le bigotte la accusano di concedere le sue grazie, non deve certo sottoporsi a tanti lavori d'accesso.

La prosperosa Madame de... richiederebbe minori sforzi. Ma ha un marito, dei figli, dei suoceri, e tutta una corte di ospiti fissi. Al pranzo cui partecipa Monsieur de C., gli invitati d'onore sono il nunzio e il suo segretario. Si è fatto appello al fior fiore della società benpensante. C'è uno scambio di frasi imbevute di devozione; si fa a gara per baciare l'anello di Monsignore; la conversazione si alimenta di allusioni a quel capolavoro che è la cupola di San Pietro, alla longevità di Leone XIII, che sembra quasi una forma fisiologica di santità, al pio ricordo di zii e cugini che hanno partecipato alla difesa di Roma contro Garibaldi. Madame de... arriva a dire che non desidera piú vedere la Città Eterna, che da quando non appartiene piú alla Santa Sede è diventata una città come tutte le altre. L'invitato, che prima di essere uomo di Chiesa è italiano, reprime un sorriso impercettibile. Gli addii soprattutto assumono forme da ritua-

le: Madame de... fa scendere le sue due bambine per ricevere una benedizione. Tutto questo cerimoniale fa ritardare i viaggiatori che devono prendere a Bailleul il treno per Lilla, e da lí l'espresso per Parigi. Il figlio di Madame de..., uno studente scanzonato che durante la serata ha soffocato qualche sbadiglio, si offre premurosamente di accompagnare alla stazione i due invitati d'onore con la sua De Dion-Bouton, la seconda della zona (la prima è stata quella di Monsieur de C.), invece del tradizionale landò che era stato preparato. Segue una mezz'ora un po' ansiosa nella sala in cui aleggia ancora un profumo di chiesa; voglia il cielo che il distinto prelato e il suo compagno non debbano subire il contrattempo di una *panne* (ci si può aspettare di tutto da queste nuove macchine) o, ancora peggio, un incidente...

Ma dal cortile si sente lo scoppiettio del motore. Si dischiude la porta del salone e una faccia beffarda si infila fra i battenti:

– Per poco quei due perdevano il treno!

L'allegria del figlio irriverente si comunica ai presenti. L'atmosfera edificante esplode come una bolla. Questa gente che parla con l'accento del Nord si fa beffe dell'accento italiano del Nunzio; un Signore giudica il segretario troppo grazioso per essere onesto; le signore lo trovano mingherlino. Un fervente cattolico, ma di tendenze quasi gianseniste, con una punta di acredine osserva che il papa si immischia un po' troppo nelle cose di Francia; dopotutto non è che il vescovo di Roma. Viene portato un sontuoso spuntino, come se non avessero pranzato due ore prima. Madame de... si china per prendere un vassoio di sandwich al *foie gras* e offrirli a Monsieur de C. Come per distrazione, non si è curata di riallacciare la spallina che trattiene la sua scollatura. L'effetto va perduto; si sa cos'è un seno di donna. Michel non diventerà un dongiovanni di provincia.

Passa la pesante estate, poi l'autunno nebbioso. L'inverno non promette meglio. Quello precedente è trascorso a

Bruxelles per esaudire il desiderio di una giovane donna che temeva di morire di parto, il che è accaduto. L'inverno in arrivo lo si passerà a Lilla. Con una bambina di cinque mesi non si parla neppure di fare il lungo viaggio verso la Riviera che a quest'epoca richiede quasi trenta ore partendo da Lilla, con soste di un giorno ciascuna al Grand Hôtel di Parigi e all'Hôtel de Noailles di Marsiglia. Questa temporanea rinuncia a ciò che Michel ama di piú, i paesi del sole, significa anche la rinuncia al gioco, che per quest'uomo è un bisogno come per altri la vita dissoluta, ai saloni dorati di Montecarlo, a quel tanto di romanzesco creato nella monotonia dei giorni dagli amori passeggeri con donne affascinanti o belle, che ci s'immagina non venali, alle brevi puntate in Italia, Genova, Firenze o Napoli, con la visita qui a una chiesa là a una galleria già viste con Fernande. Piú tardi, forse, la bambina che in questo momento strilla tra le braccia delle bambinaie sarà una persona da prendere per mano per mostrarle i giardini di Boboli.

Ad ogni modo Michel ha deciso di passare il prossimo inverno a Lilla. Per la seconda volta in età adulta. Infatti quel che hanno di piú difficile i periodi difficili della vita è che essi si ripetono. Si calpestano le stesse carreggiate; si urta negli stessi spigoli degli stessi corridoi. Si ricade nella stessa casella del gioco dell'oca che si chiama «prigione». Già cinque anni fa Michel ha passato i mesi invernali nella casa di Noémi in rue Marais[1] (com'è giusto questo nome!), dopo la sua prima vedovanza. In primavera la combinazione di un incontro mondano, di un invito accettato quasi per scherzo, gli ha donato Fernande. Ma non sempre si hanno di queste fortune.

Non è però il caso di drammatizzare: ci sono degli esseri per i quali il niente, momentaneamente almeno, è un'alternativa al tutto. Michel si organizza al Mont-Noir una Trappa personale. C'è un piacere nel dire no a quelle voglie e a quei desideri che formano i tre quarti della nostra persona-

[1] Marais = palude.

lità, o di ciò che crediamo tale; un piacere nel mettere da parte la speranza; nel non avere piú, perfino nel non essere piú, per sentirsi semplicemente esistere. Alle sei del mattino scende dal letto dove è stato a leggere e dormire; ha sempre amato quest'ora in cui le cose sembrano pulite, lavate dalla notte. Una pila instabile di vecchi libri sul suo comodino sembra una torre pendente; in questo momento sta terminando i *Monaci dell'Occidente* di Montalembert, una lunga opera che io non ho mai letto ma che immagino abbia avuto una certa influenza sulle sue velleità ascetiche. Con un mantello logoro sopra una vecchia camicia da notte a lunghe falde che in passato dovette appartenere a suo padre Michel-Charles, i piedi infilati in vecchie ciabatte, scende a prendere il pesante secchio di carbone per accendersi il fuoco del mattino. Predilige il carbone, prodotto regionale, che almeno risparmia gli alberi, ma siamo sempre lí: il fuoco di carbone è partecipe delle brutture e delle miserie delle miniere. L'usanza al Mont-Noir è che le due cameriere, Madeleine la Grossa e Madeleine la Piccola, portino su ogni mattina nelle varie camere il carbone o la legna che intiepidirà l'aria prima che i padroni si alzino, e accendano il fuoco aiutandosi con fasci di giornali vecchi che portano sotto il braccio. Michel non vuole che queste donne trascinino su per le scale i pesanti secchi per lui; passi ancora per i ceppi destinati alla stanza di Madame Noémi e per il carbone che servirà a riscaldare la camera della bambina nella torre. Forse non gli piace neppure vedere dal suo letto le due donnone accovacciate davanti al camino, oppure teme l'impertinenza di queste ragazze che potrebbero insinuare con le compagne che Monsieur si è preso certe libertà. Il fuoco attecchisce; la fiamma sale; è una soddisfazione bruciare quei vecchi giornali anneriti da inutile inchiostro.

Un po' piú tardi raccoglie davanti alla sua porta il vassoio posato da Séraphin, il primo cameriere, che se la intende con la governante Mélanie, e del quale Michel non sopporta l'odore di tabacco cattivo e di fondi di bottiglia. Il vassoio contiene il bricco del caffelatte, qualche pezzetto di

zucchero e le solite fette di pane casareccio. (La colazione non è diversa nella sala della servitú). Michel sfila la fascetta del giornale, che legge di rado, dà un'occhiata alla posta, di solito poco importante. Le condoglianze, la maggior parte delle quali sembravano copiate da *Il perfetto segretario*, sono cessate a poco a poco, grazie al cielo. La vecchia comunica ogni tanto con suo figlio a mezzo di bigliettini sigillati che gli giungono sullo stesso vassoio; a volte si tratta dell'installazione sempre rimandata dell'impianto elettrico, altre volte di un fittavolo in ritardo con il pagamento dell'affitto, al quale Michel dovrebbe andare a parlare. Ma Michel non è, come lo era suo padre, il factotum di Noémi. Risponde a stretto giro di posta, cioè di vassoio.

Fa appena giorno quando scende per il «grande giro» nel parco, o per il «piccolo giro» nelle mattine di pigrizia. A fine agosto salgono dai campi dei vapori come fumo. All'inizio di ottobre in certe mattine il suolo è coperto di brina; è piacevole camminare su quel fragile strato. Nei prati pascolano le mucche, quelle del castello e quelle del villaggio; scendendo un pendio erboso Michel incontra un pastore con il suo gregge. Nel recinto vicino alle scuderie caracollano i cavalli rinvigoriti dall'aria fresca del mattino; getta uno sguardo alla bella giumenta di cui Fernande si è servita cosí poco. Quanto a lui, cavalca meno di una volta; forse l'equitazione è legata al ricordo di troppe persone scomparse; forse si è stancato di percorrere e ripercorrere quegli stessi sentieri della foresta. Adesso gli pare che un cavallo che compie da solo i suoi esercizi di galoppo mattutino, ondeggiando su quel fresco mare verde, sia mille volte piú bello che sellato, bardato, montato dal migliore dei cavalieri o delle amazzoni.

Trier, il cane di Fernande che abita nella scuderia perché Noémi non lo vuole al castello, lo segue da vicino. Insieme scendono verso la fucina, da cui esce già il fumo. Quel luogo attirava Michel bambino; il fabbro di allora gli lasciava maneggiare i mantici. Oggi aiuta l'attuale maniscalco a ferrare i cavalli; l'odore di zoccolo bruciato è orribile e persistente, ma si diverte a trattenere un animale bizzoso o a calmare un

animale spaventato. Il maniscalco gli ha insegnato a fabbricare i ferri; quello che appenderà all'entrata del castello ha la particolarità di essere messo inavvertitamente al contrario, in modo che questo presunto talismano diventa un simbolo di malasorte. Il fabbro è l'unico uomo del villaggio del quale è piú o meno amico; i suoi violenti attacchi di collera lo accomunano a Michel. Un giorno quest'ultimo decide di forgiarsi da solo un righello di ferro, aiutato soltanto dalle bestemmie e dai consigli di quell'esperto di incudine e martello. Ho ancora quell'oggetto e me ne servo qualche volta. Un solido listello rettangolare di una regolarità quasi matematica, anche se il dito, se non l'occhio, scivolando lungo quei trattini percepisce l'invisibile imperfezione di ogni linea tracciata da mano umana. Le minime scorie sono state eliminate da quella materia liscia. Da tre quarti di secolo, questo oggetto che utilizzo cosí poco è rimasto indenne dalla ruggine, il che mi fa talvolta pensare, passando dal piccolo al grande, alla semplice asta portastendardo che sorge da millecinquecento anni nelle vicinanze del Qubt-el-Minar a Delhi, non intaccata dal tempo e dalle intemperie, senza dubbio per la stessa ragione: il lavoro coscienzioso del fabbro che impiegò forse anni a creare quel cilindro di puro minerale. Quanto tempo impiegò Michel per forgiare questo manufatto troppo poco ornato per apparire bello? Ad ogni modo sono sicura che non ha mai pensato a una testimonianza di vita.

Per evitare il *tête-à-tête* con la vecchia madre Michel salta il pranzo oppure mangia al villaggio. La sera Noémi si fa servire in camera e lui cena in compagnia di un libro.

Tuttavia non si vive senza una mania o una passione di qualche genere. In questo caso la mania è di genere meccanico. Abbiamo dimenticato fino a che punto la scoperta dell'automobile sia stata un miracolo per l'uomo degli inizi del secolo. Non ci separano che sette o otto anni dal tempo in cui il giovane Proust piangeva lacrime di entusiasmo vedendo il primo aereo alzarsi nel cielo di Balbec. Da allora abbiamo visto tali e tanti nuovi trionfi tecnologici che non hanno

in nessun modo cambiato l'uomo e non sempre nel senso giusto la condizione umana, che oggi quegli entusiasmi hanno un fondo di amaro. Essi appartenevano allora allo stato normale di un uomo aperto alle realizzazioni nuove. Quando Michel fa esaminare la sua Daimler che funziona male da un garagista di Bailleul (ora Bailleul ha un garagista), due vecchi signori, tipici clienti del Caffè del Commercio, si fermano e contemplano sogghignando l'insolita macchina che si rifiuta di muoversi anche soltanto per fare un giro di ruota.

– Non ci vedo ancora il mezzo di locomozione dell'avvenire, – dice il piú vecchio dei due giocatori di domino.

– Cretini! – mormora Michel, che giustamente trova che quei due imbecilli hanno la vista corta.

Proust e lui l'hanno soltanto un po' piú lunga. È lo sbaglio di tutti pensare alle soddisfazioni del presente e ai vantaggi del domani, mai al dopodomani o al secolo successivo. Marcel non aveva previsto la morte che viene dal cielo, Coventry, Dresda, Hiroshima, e gli annientamenti di là da venire in quello che è ancora il nostro futuro, e neppure l'attrito prodotto in periodi di presunta pace dagli odî e dalle rivalità delle nazioni artificialmente riconciliate. Michel non prevedeva l'ingorgo delle vie cittadine, le strade disseminate ogni anno di tanti morti e feriti come per effetto di una guerra civile, i gas di scarico dei motori che invadono i polmoni, corrodono la pietra e uccidono gli alberi, l'asservimento del mondo alle potenze del petrolio, l'oceano insudiciato dalle trivellazioni e dalle mortali maree nere. Per il momento Michel ha l'impressione di spostarsi liberamente in un mondo che si estende da ogni parte tanto lontano quante sono le strade per arrivarci. Niente piú treni che corrono su rotaie inflessibili, né stazioni chiassose e affumicate, né fumate nere vomitate sul paesaggio. Né Marcel che passeggia in Normandia con Albertine, né Michel che ama sfrecciare sui selciati del Nord, possono prevedere che, ancora piú devastanti di due guerre, i «progressi della circolazione» abbatteranno i bei pioppi e i begli olmi di quelle stra-

de di Francia che hanno tanto amato, per offrire ai fanatici della velocità un'opportunità in piú di superarsi. E non sanno neppure che questa deliziosa libertà di fermarsi dove suggerisce la fantasia e di raggiungere per strade poco frequentate luoghi che non ci s'immagina cosí vicini sarà soppiantata tra breve dal rigore claustrofobico dell'autostrada da cui non si esce che negli spazi autorizzati, annunciati con molto anticipo da cartelli segnalatori e regolati da semafori verdi e rossi come un tempo la strada ferrata. Non si è ancora rivelata ai loro occhi la strana facilità che hanno gli oggetti creati dall'uomo di finire per somigliarsi.

Per il momento Michel s'inebria di benzina e di spazio; questo bravo cavaliere si scopre bravo automobilista; la macchina sotto di lui sostituisce la sensazione del cavallo fra le gambe; si collabora con il motore come con una bestia intelligente e bene addestrata. Si rivela pure buon meccanico. Questa nuova passione lo avvicina perfino a suo figlio, che va pazzo per le macchine da corsa. Michel-Joseph, guidatore spericolato, rispetta in questo padre divenuto un compagno il guidatore insieme abile e temerario che prende le curve strettissime, intuisce da lontano quando è possibile infilarsi fra due grossi carri senza urti e senza scalfitture, supera per gioco, con un'insolenza o una cortesia ben dosata secondo lo sguardo del guidatore rivale, d'altronde *rara avis* in quell'epoca in cui le automobili sono rare, e si vanta di non avere mai, in dieci anni, schiacciato e neppure spaventato un cane, un pollo o uno di quei gruppi di contadine impaurite che alla vista di un'automobile si affrettano ad attraversare la strada schiamazzando come galline.

Accovacciati sul bordo della strada con una cassetta di attrezzi, o coricati sul ventre sotto la macchina, unti di morchia e grigi di polvere, questi due uomini che non hanno mai avuto niente da dirsi sostituiscono una cinghia o puliscono un carburatore come vecchi compagni. Un giocattolo in comune fa momentaneamente dimenticare a Michel-Joseph che la nascita tardiva di una sorellastra di secondo letto lo ha – come dice sogghignando sua nonna, della qua-

le è il preferito – finanziariamente «diviso in due». Michel smette di ricordare che questo ragazzo imbronciato e brutale è stato odioso con Fernande e non è neppure andato al capezzale di sua madre morente. La seconda accusa è ingiusta, come ho già detto altrove. La morte tragica e inspiegata di Berthe era fatta piú per inibire che per commuovere un ragazzo di quindici anni.

Ma questo amore folle per le macchine passerà come passa tutto. Un autista, il bel César, amato dalle donne, presto prenderà posto al Mont-Noir accanto ad Alcide, cocchiere di Madame da venticinque anni. I perfezionamenti meccanici e strutturali dell'automobile non interesseranno piú Michel. Forse succede con le macchine come con le donne di cui ci si stanca quando diventano facili. Alla fine della sua vita, divenuto troppo povero per permettersi la Rolls Royce o la Buick preferita, ripiega senza rimpianto su una carrozza a noleggio nella quale ripercorrerà, con saggia lentezza, le strade ancora quasi solitarie, almeno nell'entroterra, del suo amato Midi, felice di avere il tempo di notare, passando, ogni filo d'erba.

Necromantia

Ci sono però giorni in cui evade dal Mont-Noir. Due dimore a lui ben note lo attirano. L'una a est, vicino a Bouvines: Fées. L'altra a ovest, Grand-Gué, fra il capo di Gris-Nez e Dunkerque. Entrambe sono, forse letteralmente, abitate da ombre, ma non è per queste persone scomparse che lui vi si reca (Michel non ha niente del negromante), ma per fedeltà ai pochi esseri viventi che ancora vi abitano. A Fées, dove ha fatto soggiorni cosí frequenti e cosí allegri con Berthe e Gabrielle, ciò che rimane di quest'ultima è sepolto in una cappella vetusta, frammento di un'abbazia che la Rivoluzione ha finito di distruggere, e le cui fondamenta almeno sono di epoca merovingia; pezzi di scultura, frammenti di statue giacenti testimoniano che generazioni di donne morte sono venute lí a riposare. La gaia Gabrielle non ha certo mai dedicato un pensiero a queste donne, alcune delle quali furono sue antenate; semplicemente la famiglia le ha scelto questo luogo non sapendo bene dove mettere la giovane divorziata. Michel non si dà certo la pena di andare a meditare su questa tomba: gli basta essersi occupato molto di Gabrielle viva. Quanto a Berthe, morta con la fede al dito, l'ha calata come si conveniva nella spaziosa tomba della famiglia de C., a Bailleul, luogo tetro dove non va mai e dove spera di non finire dopo la sua morte.

Ma qualcosa delle due sorelle aleggia ancora nei viali di Fées. Non si sa bene se la Baronessa, che molto prima di quell'evento aveva visto due fantasmi vagare nel parco tenendosi per mano, li scorga ancora. Certamente no: i cinque

anni trascorsi nel frattempo sembrano essere stati cinque secoli. Nondimeno i vivi tengono duro, e il grande edificio, dove elementi del XVIII secolo sono incastonati nell'opera muraria del secolo successivo, resiste a suo modo, con il suo parco che sarebbe bello se fosse curato, le sue aiuole che rivelano un disprezzo quasi totale per l'orticoltura, a parte qualche rosaio che il Barone cura come meglio può davanti alla facciata che non è piú stata intonacata né ridipinta dal tempo in cui Michel sposò Berthe.

La Baronessa, Marie-Athénaïs, sembra appena invecchiata, ad ogni modo la sua parrucca nera non permette di esprimere giudizi. Il profilo da Carmen è forse un po' piú affilato; gli occhi nerissimi con riflessi gialli brillano come quelli di un animale sempre affamato, e non c'è dubbio che con il barone Loys è vissuta come in gabbia. Ma è una gabbia dalla quale è evasa spesso e facilmente. Insieme al sangue spagnolo questa donna ha del sangue gitano, ed è questo che domina: il colonnello francese che riportò dalla Spagna l'antenata di Marie-Athénaïs durante una qualsiasi delle nostre guerre, ha portato non tanto l'amore – in questo luogo che a Michel è sembrato da sempre consacrato a Venere – quanto una specie di istinto felino, il bisogno selvaggio delle conquiste del corpo.

Un po' di questi istinti si è trasmesso alle figlie. Delle sopravvissute Madeleine è l'unica bella. Non è mai stata sottoposta all'autorità di un marito, o per disdegno dei noiosi vicini di proprietà, o perché la reputazione delle donne di famiglia è ormai proverbiale. I galanti e prudenti giovanotti dei castelli non chiedono di meglio che scambiare con Madeleine dei bigliettini nascosti nei tronchi degli alberi, oppure raggiungerla di sera nel sottobosco, senza superare il punto in cui le cose si fanno compromettenti, ma non vorrebbero dividere con lei il loro nome di famiglia e il loro letto. Le signorine L. de L. non sono piú considerate donne da matrimonio. Madeleine è sempre vestita con un'eleganza innata che non deve quasi niente alle mode; la famiglia è sempre meno agiata; gli abiti vengono al massimo da Lilla, se non

dalla sarta di Bouvines. C'è qualcosa in Madeleine che la fa sembrare una piccola principessa stregata. In una fiera si è comprata un cebo, una scimmietta grossa come un pugno che il suonatore di organetto suo padrone maltrattava. È diventato quasi una divinità familiare. Ho una fotografia che la mostra con il suo piccolo protetto appollaiato sulla spalla, nel bosco che assume subito un aspetto di giungla. Sfortunatamente, durante un inverno piú rigido degli altri, il suo freddoloso amico è morto.

Essendo dotata di sensi, deve pur trovare il modo di soddisfarli. Si è presa per amante, o forse è stata la Baronessa a fornirglielo, poiché l'antica Carmen è sempre immischiata in queste faccende, un bel ragazzo del villaggio, un po' insolente, lusingato di poter fare i suoi comodi con la signora baronessa e le due signorine; infatti la povera Claudine, zoppa e priva di fascino, deve accontentarsi dei resti della sorella. Tutto ciò si svolge nel casotto del vecchio giardiniere, che del resto dorme al villaggio con la sua consorte.

Sola fra tutte Marie-Antoinette, detta Tony, messa al mondo con meraviglia dalla Baronessa ultraquarantenne, conserva una selvatica e allegra innocenza. Questa ragazzina di quindici anni è per cosí dire fuori serie. Maschio mancato, sempre in pantaloni da cavallo e camicetta strappata, si arrampica sugli alberi, snida le gazze, cavalca senza sella, le piace andare con i contadini a rivoltare il fieno. All'epoca la pelle abbronzata non è apprezzata in una signorina. Questa ragazza dai capelli arruffati, un po' zingara un po' fata, farà piú tardi un bel matrimonio borghese che suo padre non avrebbe approvato, rigido com'era in fatto di quarti di nobiltà. Sposò un industriale della zona che fu per lei un buon marito e per il quale lei fu una buona moglie. Gli diede dei figli, in modo che il sangue quasi mitologico di Judith di Francia e di Ethelred d'Inghilterra, la cui presenza nelle proprie vene aveva consolato il Barone di tante delusioni sofferte, continua a scorrere in quell'angolo di Francia.

Madeleine partorí all'insaputa del Barone. Almeno, cosí si volle credere, e il Barone stesso aveva sviluppato da lunga

data l'arte di non vedere quello che salta agli occhi. Dunque ignora, o finge di ignorare, che la piccola è stata data a balia in un villaggio lontano, e, se lo sa, gliene importa ben poco. La bambina fu poi allevata dalle suore, che in seguito le trovarono un modesto incarico di sorvegliante in un istituto di beneficenza cattolico. Madeleine non la rivide piú, e forse la rimpianse meno di quanto si potrebbe pensare. Tutto fa credere che fosse piú amante che madre.

Ma quella bambina-fantasma ricomparve circa ventun anni dopo, e reclamò alla Baronessa, ancora in vita, la sua parte di eredità. Nel frattempo Madeleine era morta. La Baronessa, con una sua tipica espressione, la mandò al diavolo. In famiglia si pensò che «la persona in questione» fosse caduta in cattive mani, forse quelle di un avvocato socialista. Un solo membro emarginato dalla tribú si schierò dalla sua parte, e sono lieta di dire che fu il mio fratellastro. Figlio di Berthe, e di conseguenza cugino germano della «persona in questione», si sente autorizzato a dire la sua sull'argomento. Gli fanno capire che sbaglia. «La persona in questione», nata da madre ignota, non ha nessun diritto legale. Lui si infuria in nome della giustizia, il che gli fa onore. Non gli nascondono che la sua insistenza gli farà perdere un giorno la sua parte dell'eredità lasciata indivisa fra la Baronessa e i figli. Dalla sua defunta madre, gli spiegano, non eredita niente. Michel si è mangiato la dote di sua moglie, ma non viene menzionato il fatto che era molto esigua; è stato persino necessario, durante l'ultima malattia di Berthe, offrire dei sussidî a Michel. Non si aggiunge che lui li ha rifiutati. Michel-Joseph, che ha un certo intuito, capisce tutto questo e alza le spalle. Sospetta del resto che la famiglia di sua madre abbia piú debiti che beni da spartire. Ma questo giovanotto rude è talvolta capace di romantica pietà; la condotta indegna dei suoi verso l'intrusa ha fatto di lui un paladino. Il caso è archiviato, certo, ma esso ha scosso la sua fede nell'onestà delle «buone famiglie», alla quale tiene in quanto suo padre non ci crede.

Il Barone stava dolcemente morendo. La sua malattia al

cuore, che aveva da anni, era una vecchia nemica con la quale si era abituato a vivere. Ma ogni dispiacere la aggravava. Non parlava mai dei suoi figli. Il rozzo Baudoin beveva nelle bettole del villaggio con i compagni di bisboccia che ostentavano idee radicali, e andava a letto con le loro sorelle. I suoi detti volgari erano rimasti famosi, ma adesso li mormorava fra i denti invece di urlarli. Del secondo figlio, Fernand, non c'era piú niente da dire. Erano passati molti anni dal tempo in cui, giovane capitano di vascello, aveva introdotto clandestinamente una donna a bordo e per poco non si era fatto licenziare dalla sua Compagnia. Ormai è uno dei comandanti piú rispettati e passa il suo tempo a terra, a Libourne, con una tenera amica di suo gusto, un tempo la parrucchiera piú apprezzata della città. Il Barone conserva in cuore una punta di amarezza per il fatto che questo figlio non è entrato, come lui sognava, nella marina da guerra, ma i suoi esami falliti al Borda sono ormai storia vecchia. Per di piú non viene mai a Fées, il che impedisce alle acredini e ai risentimenti di manifestarsi.

Come spesso succede con queste malattie radicate, la fine venne rapida, quasi imprevista. In realtà per anni il corpo dà i suoi avvertimenti al malato, ma lo spirito fa in modo di minimizzare i segnali di pericolo che si ripetono già da tanto tempo. Il Barone non monta piú a cavallo; l'equitazione gli fa male alle reni. D'altronde è lontano il tempo in cui il suo unico lusso era tenere una carrozza e dei cavalli di ricambio, pronti per il giorno del ritorno in Francia del re legittimo; questo monarchico, fedele fino alla morte al ramo primogenito della famiglia, ora sa che quella restaurazione non avrà mai luogo in Francia. Un'altra di quelle delusioni profonde che dànno il disgusto dell'esistenza. Non ha piú la forza di occuparsi delle sue terre, e Baudoin è incapace di sostituirlo, ma c'è nei contadini una sorta di lealtà verso quest'uomo intransigente e giusto; le fittanze sono pagate, il lavoro eseguito.

Il Barone coltiva però ancora i suoi rosai. Un giorno un bel vagabondo, un po' ripugnante, un po' grasso, metà men-

dicante e metà ladruncolo, noto in tutta la zona per qualche malefatta, spinge il cancello e raggiunge la terrazza del castello, vicino alla quale un vecchio signore con cappello di paglia e giacca di alpaca sta curando le sue «Maresciallo Niel», e gli spiega che ha bisogno di cinque soldi.

– Non ho niente per i tipi come voi, – dice il Barone senza smettere di usare le sue forbici da potatura.

E con la magniloquenza affettata che in quell'epoca apparteneva già allo stile di suo nonno piuttosto che al suo:

– Disgraziato! Non hai neppure un tetto sulla testa! Tu disonori il villaggio che ti ha visto nascere.

Il briccone fa una smorfia amara con la bocca, all'angolo della quale pende una cicca:

– E voi, sentiamo, siete cosí sicuro di averla sempre una casa?

Il Barone non visse abbastanza per vedersi nel 1914 fra le folle di rifugiati che ingombravano le strade.

La sua fine fu degna di lui, a parte un incidente atroce che presto vedremo. A piú riprese gli accadde di doversi fermare sulle scale, per mancanza di fiato. Decise di restare in camera. Guardandosi intorno per esaminare, forse per la prima volta, quella stanza che occupava da quando Marie-Athénaïs e lui dormivano in camere separate, ne constatò con una certa soddisfazione l'estrema nudità, che gli ricordava quella dei suoi alloggi provvisori durante gli anni di vita militare. I pochi mobili belli erano stati venduti molto tempo prima per pagare immediatamente i debiti dei due figli. Al vecchio comò Luigi Filippo con i suoi due candelabri divenuti opachi, e al letto che era quasi un lettino da campo, fece aggiungere una poltrona Voltaire, non riuscendo piú a dormire disteso. In un angolo fu pure collocata l'immancabile comoda. Il domestico gli portava i pasti e gli riordinava la stanza. Dopo un certo numero di crisi di soffocamento notturne, durante le quali non chiamava nessuno benché avesse un campanello a portata di mano (meglio morire soli che sentir piagnucolare le donne), capí di essere alla fine.

Non era mai stato credente e non lo sarebbe diventato ora. Si era imposto di andare alla messa domenicale e di celebrare la Pasqua, perché un uomo di nobili natali è tenuto a dare l'esempio, e la religione è necessaria al buon ordine della società. Per restare fino all'ultimo fedele al suo ruolo chiese al villaggio di assistere alla cerimonia dell'Estrema Unzione. Fu steso un tovagliolo bianco sul cassettone; i due candelabri furono ripuliti e lucidati per l'occasione, e fra essi fu posto il crocefisso davanti al quale mattina e sera la Baronessa recitava le sue orazioni. Le persone entravano una dopo l'altra, sforzandosi di non fare troppo rumore; i domestici erano in ultima fila nel corridoio.

Seduto diritto nella sua poltrona, con un plaid sulle ginocchia benché fosse una bella giornata estiva, senza batter ciglio lasciò che il curato facesse quelle che lui chiamava «le sue cerimonie» con l'olio santo, e ricevette l'ostia con la dovuta deferenza. Strinse la mano ai contadini che conosceva meglio, salutò gli altri con un cenno del capo, e avendo assolto i cosiddetti «doveri del proprio stato» chiuse definitivamente la sua porta. Il domestico, scendendo tre volte al giorno dalla camera di Monsieur, rispondeva invariabilmente che stava cosí cosí. Un mattino lo trovarono morto.

Michel conservò sempre un senso di ammirazione per quest'uomo testardo, forse limitato, ma fino all'ultimo coerente con se stesso, che non aveva mai chiesto niente alla vita e non si preoccupava di quella futura. Ma un incidente avvenuto due o tre notti dopo l'Estrema Unzione gli tolse ogni simpatia per il moribondo. Il cane da guardia, sempre legato alla catena davanti alla sua cuccia non lontano dal cancello, abbaiava come gli toccava fare al minimo rumore che potesse rivelare la presenza, reale o immaginaria, di vagabondi e razziatori. Di notte gli accadeva anche di ululare, con la testa rovesciata all'indietro come i lupi suoi antenati, forse sognando una femmina o fiutando un animale selvatico, oppure lamentandosi con chissà quali dèi canini di essere eternamente legato alla catena. Una notte quegli ululati si prolungarono piú del solito, svegliando il malato da

uno dei suoi brevi sonni, forse terrorizzandolo, come nei boschi spaventa l'urlo della civetta. Verso il mattino Michel udí uno sparo. I latrati divennero il lugubre grido di un animale che soffre e che sa di morire. Michel scese nel cortile. L'animale con la spina dorsale spezzata si era trascinato sanguinante a terra per tutta la lunghezza della catena. Il suo sangue pareva grigio nel grigiore del mattino. Michel gli tolse il collare per dargli almeno l'illusione di morire libero. Presto fu la fine.

Il Barone si era alzato per prendere una carabina in un angolo della stanza. Poi era tornato a coricarsi, o meglio a sedersi, senza darsi la pena di sparare una seconda volta per il colpo di grazia, forse contento di sentire agonizzare la bestia che spesso gli aveva impedito di dormire, soprattutto soddisfatto, lui moribondo, di avere ancora avuto la forza necessaria per compiere un atto di vita e di morte e di essersi rimesso a sedere in poltrona senza un battito di cuore in piú. In realtà il Barone, commettendo questo assassinio, aveva sparato a se stesso.

Il suo funerale fu degno di lui. Ci si attenne esattamente alle istruzioni che aveva lasciato. Aveva chiesto una bara di legno bianco e aveva ordinato che lo portassero al cimitero sul carro piú vecchio della fattoria, trascinato da due buoi. Il carro, ben ripulito, era coperto di rami e fogliame. Lo si fece passare lentamente fra campi già mietuti e prati già falciati. Cosí, con rustica solennità, quest'uomo che non era mai uscito dal suo Medio Evo andò a raggiungere i suoi antenati.

Grand-Gué è press'a poco il contrario di Fées. L'edificio dai muri di pietre accuratamente tagliate, con finestre e balconi simmetrici, conserva la tranquilla severità delle belle case di campagna del XVII secolo. Le sue proporzioni armoniose, le sue stanze spaziose evitano sia la meschinità sia la ridondanza. I vecchi ritratti senza grande valore artistico,

opera di pittori anonimi, sono tutti autentici, senza ritocchi e senza blasoni aggiunti. Qua e là un ritratto di magistrato o di ufficiale colpisce per una cert'aria di probità che fu forse quella del modello vivente. Ma la gloria di Grand-Gué è il suo parco. La gente del villaggio, già da tre generazioni, lo chiama «la follia dei Sacy». La bisnonna, il nonno e il padre di Paul hanno avuto la fama, che attualmente ha lui stesso, di persone «parsimoniose», se non avare, ma nel paese si dice che i viali dalla ghiaia rastrellata con cura, senza una foglia secca o un ramoscello spezzato, è come fossero lastricati d'oro. Cinque viali che partono dal castello tracciano attraverso i boschi il loro disegno a stella. Due di essi si fermano al limitare della vera e propria foresta, anche questa di proprietà della famiglia, ai margini della quale si scorge talvolta di lontano il balzo di una cerva o la tozza sagoma di un cinghiale. Il terzo e il quarto portano al villaggio e a una collina con una chiesa, l'ultimo al mare, tanto lontano da essere indovinato piú che visto, ma al quale la casa deve il suo nome, scelto forse da un antenato appartenente alla marina reale, poiché con gli occhi della fede si riesce, dicono, nelle giornate limpide, a distinguere in lontananza la costa nemica, cioè l'Inghilterra. Certi provinciali di buona razza, ma senza la minima pretesa di salire un giorno nelle carrozze del re a Versailles, si sono creati qui un parco di Lenôtre, senza nudità mitologiche e senza getti d'acqua. Michel, che ha tanto amato i parchi fioriti inglesi, attribuisce qui l'assenza di fiori al giansenismo, come a Fées l'attribuiva all'indolenza, ma per gli uomini della famiglia è una gioia e un orgoglio far compiere ai loro invitati il giro del parco in landò, oppure, se montano a cavallo, far loro percorrere i sentieri coperti di muschio dei sottoboschi. Paul de Sacy si mantiene fedele alla tradizione.

È qui che Marie, ancora molto giovane, è entrata nella sua vita di donna sposata, come sarebbe entrata in convento se le circostanze fossero state diverse, e con la stessa appassionata buona volontà. La differenza di età fra loro era notevole. Michel aveva piú o meno dodici anni quando i loro

genitori, che praticavano la limitazione delle nascite non per paura di affollare il mondo, problema che non li preoccupava affatto, ma per evitare di dover dividere in troppe parti l'eredità, decisero di riempire il vuoto lasciato dalla loro primogenita, morta a quattordici anni schiacciata da un carro sulla discesa del Mont-Noir. Michel, leggermente ferito, era risalito al castello ed era stato per sua madre il messaggero della disgrazia. Aveva tredici anni o poco piú e si trovava in collegio da qualche parte quando venne al mondo la piccola (fortunatamente era femmina). Negli anni che seguirono la vide di rado, soltanto durante le vacanze che lui faceva in modo di abbreviare il piú possibile, conscio che la sua presenza irritava sua madre. Tuttavia ebbe il tempo di constatare che anche la bambina non era affatto circondata di affetto.

Piú avanti un breve ritorno al focolare domestico di quello che era già il figliol prodigo diede luogo a una fotografia eseguita nel laboratorio piú rinomato di Lilla: un gruppo di famiglia destinato a provare che il ribelle era rientrato all'ovile. Si trattò solo di qualche giorno, ma l'apparecchio che fissa le immagini ha conservato quella di una bimba distesa su un tappeto turco che incrocia le lunghe gambe sottili con calze nere da collegiale, di due genitori compassati, il padre indulgente, la madre autoritaria, e di un giovanotto sognante che era il Michel di quegli anni. Piú ci ripensa, piú Noémi gli appare come una Nemesi, una Medusa. Perché fratello e sorella sono stati entrambi soggetti a questo astio che è piú quello di una matrigna che di una madre? Forse Noémi non perdona a Marie di non essere la piccola morta, come non ha perdonato a Michel di essere stato soltanto sfiorato dalla disgrazia che ha ucciso la sua prediletta? Non le perdona il proprio parto difficile di donna matura? Pare che questa donna arcigna non abbia amato altri che la figlia scomparsa, e ricordando certi oscuri episodi della sua prima infanzia Michel si chiede addirittura se quella primogenita tanto rimpianta non sia stata amata soprattutto da morta. A tutto questo cerca delle spiegazioni forse sepolte nei letti coniugali di Lilla e del Mont-Noir.

Ancora piú tardi, disertore al quale era vietata la Francia, ma che riuscí, grazie all'atteggiamento benevolo delle autorità locali che chiudevano un occhio, a passare due o tre volte il confine, rivide Marie, graziosa nel suo primo abito da ballo e molto semplice in un'età in cui per timidezza o per desiderio di piacere si è di rado semplici. Ancora qualche mese, ed eccola infermiera capace del padre morente che lui di nascosto è tornato a vedere, teneramente accettata dal vecchio, refrattario alle cure ruvide di Noémi e ai goffi servizi delle buone suore.

Si volta un'altra pagina d'album: Michel assiste al matrimonio di Marie. Il giovanotto di una trentina d'anni, proveniente da una famiglia provinciale molto buona e molto vecchia, piacque solo a metà a suo cognato. Quella faccia un po' cupa ha l'espressione tesa di chi esige troppo da se stesso e teme continuamente di sentirsi tentato. «Paul è difficile», ammette la sposa con il suo bel sorriso. Ma Marie l'ha scelto di sua spontanea volontà, o meglio ha spontaneamente aderito alla scelta dei suoi. Un viaggio a Lourdes, durante il quale si sono reciprocamente rivelati nelle loro mansioni di infermieri volontari, le ha fatto apprezzare la religiosità del giovane che eguaglia o supera la sua. Le lunghe ore in quel treno di malati hanno creato fra loro una specie di intimità rara a quell'epoca fra fidanzati. Al ritorno dal matrimonio Michel, passando con prudenza il confine belga, salutato da un vecchio impiegato delle ferrovie che l'ha riconosciuto, pensa agli sposi ripartiti immediatamente per Grand-Gué e si chiede come sarà quella cristiana notte di nozze. Dice a se stesso che quel Paul austero e taciturno forse ama Marie piú di quanto ne sia amato, e soprattutto la desidera come Marie ventenne non immagina ancora che si possa desiderare qualcuno. Ma questo cristiano esemplare non vorrà certo mettere troppo ardore sensuale, e neppure troppa tenerezza umana, in quello che per lui è anzitutto un sacramento.

Quando finalmente un'amnistia gli riapre le porte della Francia, Michel va abbastanza spesso a Grand-Gué. Con orecchio quasi di musicista spia le minime dissonanze pos-

sibili; forse non ne esistono, oppure si sono già risolte in accordo. Marie si avvicina alla trentina; ha due figli, ai quali seguirà il terzo; si è abituata alle particolarità di quest'uomo dalle mille sfaccettature, ma tagliato nel *jais* piú che nel cristallo. Accetta le sue direttive in fatto di religione e di politica; d'altronde non ne conosce altre. Naturalmente lui esclude dal suo universo i protestanti e gli ebrei (non ha mai avuto occasione di trattare con queste due specie umane), non sfiorerebbe neppure con un dito un libro all'indice, e piú tardi rifiuterà di ascoltare con Michel i cori della chiesa russa della rue Daru, sapendo che la sua presenza in un ambiente scismatico dispiacerebbe a Dio. D'altra parte, quando Leone XIII consiglia ai cattolici francesi di essere meno ostili al governo della Repubblica, per lui come per gli invitati della bella Madame de... quel papa ficcanaso non è altro che il vescovo di Roma. Spende a piene mani per le opere buone, ma Marie non riesce a ottenere da lui neppure una moneta per una vecchia mendicante o per un bastardo abbandonato dalla madre: non crede che alla carità organizzata. Ha aperto a Grand-Gué un dispensario di fronte alla chiesa, e assicura un servizio medico che ogni settimana venga a occuparsi sul posto dei malati e degli storpi; intanto si presta ad aiutare Marie a fare una fasciatura o a pennellare di iodio il petto di un bambino che tossisce, ma mai benefattore è stato meno amato di lui.

La sua avarizia fa ridere il villaggio: se gli capita di regalare al suo cameriere i suoi vestiti logori, di panno scuro, tagliati dal migliore artigiano, ma che fanno sempre pensare a quelli indossati dai signori della Congregazione sotto Luigi XVIII, può anche succedere che lui li riconosca, ripuliti e rivoltati, addosso al domestico, e che glieli riprenda dopo avergli rimborsato la spesa del sarto. Si dice addirittura che conservi le vecchie scatole di caramelle di ottime confetterie parigine e le riempia a poco a poco di cioccolatini divenuti biancastri o intaccati da qualcuno che li ha morsi senza mangiarli. I piú burloni assicurano perfino che vi ripone le mandorle di confetti succhiati. Questo sarebbe il suo contri-

buto al Natale dei poveri. A casa sua quest'uomo parsimonioso esige i piatti piú raffinati, ma spesso li rifiuta quando gli vengono offerti, oppure tuffa distrattamente nel piatto il cucchiaio d'argento per poi posarlo. I caloriferi di Grand-Gué sono sempre accesi un po' troppo tardi e spenti un po' troppo presto. Marie porta dei maglioni di lana. L'avarizia, per quanto reale, non spiega tutto. È perché non si è tolto la fame, e anche per non sprecare quel dono di Dio che è il cibo, che all'ultimo momento decide di prendere dal piatto di Marie o dei bambini l'uovo o il dolce che non hanno toccato. Desiderio di economia, come i dolcetti avariati dei poveri, ma anche umiltà, mortificazione dei sensi e esercizio della volontà. Se riceve una busta dalla cui intestazione o scrittura intuisce che proviene dal notaio che fa fruttare i suoi capitali, o da un parente il cui stato di salute lo preoccupa, si impone di infilarsela in tasca per aprirla soltanto l'indomani. Nessuna concessione all'impazienza, alla curiosità o al desiderio. Michel si chiede se questo asceta che a volte è un voluttuoso non si comporti allo stesso modo in fatto di amore.

Certe incrinature impercettibili separano quest'uomo e questa donna socialmente cosí vicini. Si assicura che Paul, sposando Marie, ha dovuto rinunciare per i suoi figli al titolo di cavaliere di Malta, in quanto il nonno ultraplebeo di Noémi è stato coinvolto in affari di fondi neri. Considerazioni di questo genere potevano influenzare il Gran Maestro dell'Ordine nella sua bella villa romana sull'Aventino? Non lo so, e mi chiedo pure se Paul possedesse veramente questo titolo che il matrimonio con Marie avrebbe tolto alla sua progenie. Tutto quello che riguarda le pretese nobiliari appartiene quasi sempre al mondo della fata Morgana. Ma sfumature piú sottili differenziano questi sposi in apparenza cosí uniti. Paul, i cui genitori si concedevano degli inverni sulla Costa Azzurra e a Parigi frequentavano i vecchi salotti legittimisti, ha avuto occasione di visitare qui un museo, là un bel luogo, o certi antichi palazzi di boulevard Saint-Germain dove si affollano le opere d'arte, non sempre migliori ma piú numerose e presentate in modo piú intelligente

di quelle che si vedono nelle dimore di provincia. È andato a Roma a piú riprese; Marie ci è andata una sola volta, in viaggio di nozze, e ricorda soprattutto l'udienza concessa loro dal Santo Padre. In seguito i figli l'hanno trattenuta a Grand-Gué. Paul ha fatto un breve soggiorno in Portogallo per un Congresso Eucaristico; gli piace rievocare la bellezza delle contadine portoghesi, le loro braccia nude che escono dalle maniche rimboccate a sostenere sul capo la giara di terracotta piena d'acqua, come un tempo la Madonna a Nazareth. Marie ascolta queste lodi con un lieve imbarazzo, come se sospettasse un che di illecito nel gusto per la bellezza. A Parigi, dove va ogni tanto a conferire con il suo uomo d'affari – ha sempre in corso due o tre controversie di eredità –, gli capita a volte di visitare una galleria o di entrare da un antiquario, non per acquistare un oggetto – a che serve possedere tante cose, e comunque un'opera d'arte ha per lui un significato solo quando, come qualche bel mobile e qualche buon dipinto di Grand-Gué, è appartenuta da diverse generazioni alla famiglia – ma perché ha buon gusto, arriva perfino a Renoir e a Monet. Un bel giorno ritorna con un regalo per Marie: una scatola di forma allungata legata con un nastro bianco. Come tutte le donne Marie ama l'abbigliamento, pur limitandosi a questo. Spera vagamente in una di quelle bluse accollate e finemente pieghettate che erano uno dei lussi dell'epoca. Ma la carta velina sollevata scopre una stoffa di un rosa puro e lucido, dai toni dolcemente smorzati, sul quale risaltano degli scuri rami di susino. Le corolle appena dischiuse sembrano tremare ancora di freddo. Su un ramo è appollaiato un uccello. Marie spiega l'esotica stoffa: è un kimono di seta dell'epoca Meiji, di quello stile ampio e floreale del quale certi grandi artisti contemporanei, laggiú chiamati ufficialmente «tesori nazionali viventi», conservano ancora il segreto. Marie contempla con meraviglia le larghe maniche destinate, secondo la letteratura giapponese, ad asciugare furtivamente le lacrime, l'obi intessuto di fili d'argento dall'effetto cangiante, fatto per stringere la vita, e che un gusto raffinato sceglie di

tessuto e colore contrastanti con quelli dell'abito. Paul le spiega che a Parigi questo è diventato un *négligé* alla moda, ma la giovane donna arrossisce violentemente, come se l'avessero presa a schiaffi, e singhiozza:

– Mi prendi per una di quelle!

È stata allevata da sua madre secondo i principî della decenza borghese, che prescrivono che una donna per bene si vesta di tutto punto già di buon mattino, con un corretto abito di lana o di taffetà stretto al collo e ai polsi, o tutt'al piú, secondo la moda del tempo, con una gonna e una blusa severa, e si protegga con un bel grembiule se per caso deve occuparsi lei stessa dei bambini. Tutto questo è sostituito, nelle sere in cui «si esce», dall'abito da sera scollato come vuole la moda, o da quello piú semplice da pranzo, preferibilmente scuro. Per la notte ci si veste in flanella bianca o in batista, ma non è permesso nessun *négligé*. Il kimono evoca per Marie le sedie a sdraio e i salottini delle donne perdute. Se per caso un'evenienza straordinaria, il fuoco o la malattia di un bambino, costringe una donna per bene a mostrarsi appena scesa dal letto, è opportuno infilarsi una sottoveste e coprirsi le spalle con uno scialle, una tenuta che non la farà certo accusare di civetteria. Sicuramente Paul non ha mai visto la sua pudica compagna completamente nuda. Marie ignora che quelle asiatiche che lei immagina scostumate perché non sono cristiane, spose oneste o abili geishe, hanno dei pudori simili ai suoi e rifuggono dal far l'amore senza vestiti. Il kimono viene accuratamente ripiegato nella sua scatola e messo in cima a un armadio. Forse c'è ancora.

Tuttavia è cosí poco timida di fronte alla vita che è la sola persona alla quale Michel abbia confidato spontaneamente, in tutti i particolari, l'episodio oscuro e segreto della sua esistenza, la morte di Berthe e di Gabrielle. Nello stesso periodo ne sarà informata anche Fernande, ma solo perché lui si sente in dovere di mettere al corrente quella che sarà la sua seconda moglie. Del resto Marie è stata l'unica della famiglia ad approvare questo secondo matrimonio con una straniera (una belga!), e relativamente poco ricca. Lei si au-

gura che Michel sia felice, e poiché crede nello stato coniugale, approva il suo secondo tentativo. Ha accettato di occuparsi per qualche tempo del giovane Michel-Joseph nell'intervallo fra due collegi, ma l'adolescente non si trova bene, cosa forse abbastanza naturale, con questo zio e questa zia che si comportano come una coppia di sposi dei primi secoli del cristianesimo; gli pare di sentir aleggiare intorno a loro l'odore di formolo del dispensario. D'altra parte l'arroganza del giovane irrita Paul e offende Marie. Lei gli rimprovera di dare secchi ordini ai domestici da anni a servizio a Grand-Gué, che desidera vengano considerati membri della famiglia, quasi lontani parenti, e che già si risentono del tono a volte brusco di Paul. Inoltre un amoretto dell'adolescente le crea delle apprensioni per il futuro... Se un giorno anche suo figlio... Michel, per metterla alla prova, la interroga:

– Tu che faresti se Ernest avesse diciassette anni invece di sei, e se mettesse incinta la sguattera?

Lei riflette:

– Credo che pregherei Dio di darmi la forza per convincerlo a sposarla.

Marie chiese in segreto a Michel di riprendersi il figlio, cosa che lui fece.

In quel mese di maggio 1901 Marie si prende quella che lei considera una vacanza, la sola che si conceda. Per quindici giorni partecipa a un ritiro in un convento di Lilla. Là si radunano alcune signore per due settimane di vita quasi claustrale, durante le quali si passa il tempo pregando, assistendo alle funzioni nella cappella del convento, meditando o leggendo libri religiosi; in questo periodo, anche nelle brevi conversazioni in parlatorio o in giardino, queste signore sono invitate in maniera discreta a non parlare dei loro mariti, dei loro figli, dei loro domestici o di distrazioni mondane, e a non mostrarsi reciprocamente le fotografie di famiglia. Regna il silenzio e, per Marie almeno, è anche un silen-

zio interiore. Una serie di conversazioni tenute da ecclesiastici forbiti hanno lo scopo di ravvivare in quelle pie persone l'interesse per le verità della fede; qualche volta Marie ha l'impressione un po' irriverente che queste omelie di tono quasi mondano le creino un senso di vuoto e di aridità, inconvenienti del resto previsti dai dottori della Chiesa e destinati a passare. Essa recita le preghiere abituali e sgrana le palline di bosso del suo rosario, ma involontariamente l'attenzione a volte divaga, e pare che il movimento meccanico delle sue labbra e delle sue dita la porti lontano in un mondo senza parole e senza gesti dove si stupisce di trovarsi. Senza saperlo, quasi suo malgrado, senza che neppure il suo direttore spirituale ne abbia sentore, ha raggiunto lo stato di preghiera.

Alla fine di un pomeriggio un po' piovoso, nella sua grigia cella, seduta davanti al suo tavolino di scrittura, alza distrattamente gli occhi. A Grand-Gué uno specchio antico sta sopra la sua scrivania. La cella non contiene specchi. Non si può vedere, ma anche se avesse uno specchio davanti e le capitasse di guardarsi, ciò che d'altronde fa di rado nella vita ordinaria, non si vedrebbe ugualmente. Non vede la donna che è e che accetta umilmente cosí com'è, senza sapere quale meraviglia di giovinezza e vitalità anima quel viso un po' largo, dagli zigomi alti, dalla bocca decisa e gentile, dagli azzurri occhi ridenti sotto le grandi sopracciglia nere. In fondo che cosa ha a che fare lei con quella forma? Ripete il suo esame di coscienza. Ha troppo goduto del suo corpo che non deve essere altro che uno strumento? Durante l'ultimo dei balli in prefettura, ai quali è tenuta a partecipare, ha ballato troppo? Perfino il letto coniugale, o una merenda sull'erba con i bambini, possono essere un'occasione di peccato. Qualche volta le viene il sospetto che Paul a Parigi abbia qualche incontro con donne leggere (quelle corrotte che portano i kimono) e che abbia imparato da loro certe raffinatezze amorose, alle quali lei si è dapprima ribellata ma che il suo direttore spirituale le ha consigliato di accettare. Una buona moglie è tenuta a non nutrire sospetti sul conto del marito, e ad ogni modo il comportamento degli uomini è in-

comprensibile. Ha mancato di carità verso una sua vicina di proprietà che trova presuntuosa; ha redarguito senza motivo una cameriera; a volte prova ripugnanza per le piaghe dei malati che si costringe a curare al dispensario. Le vengono le lacrime agli occhi a ogni risposta un po' brusca di Paul, e sa che questo segno di dispiacere o di irritazione è per lei l'equivalente di quello che per altre donne sarebbe una lite coniugale. Non apprezza abbastanza, in ogni momento che passa, la sua felicità tranquilla e monotona come un giorno d'estate, privilegio straordinario in un mondo nel quale tanti soffrono. Ma c'è pure una certa arroganza nel volersi senza difetti; è sufficiente che faccia del suo meglio. Promette di sforzarsi piú che mai in tal senso. Ben presto, tuttavia, si accorge di non pensare piú alle cose alle quali pensava. I pensieri si dissolvono. Nel convento ci si alza molto presto; forse sta per addormentarsi.

Con gesto meccanico prende una penna, la intinge nell'inchiostro; la sua carta da lettere è in una cartella aperta. «Mio caro Paul»; no, non ha niente da dire a Paul. «Mio caro Michel», ma no, non pensa particolarmente a suo fratello. «Miei cari figli», no, sono troppo giovani perché scriva a loro, e non vede niente che possa loro confidare. «Cara mamma», no, è inutile sforzarsi; non ha niente da dire a sua madre. Del resto scrivere alla famiglia non è consigliato durante quelle due settimane di ritiro. All'improvviso prende un foglio bianco e, quasi senza sapere quello che fa, si rivolge a se stessa e a Dio:

«Aspettando che giunga l'ora di rendere la nostra anima a Dio, non trasciniamo la nostra vita nel timore di quel momento, l'unico certo. Ricevendo l'inevitabile colpo che ci abbatterà nella polvere, non cadiamo come l'animale, senza ragione e senza amore, solo perché bisogna cadere. Quindi fin d'ora, poiché bisogna prevedere tutto, e non so né quando né come morirò, offro a Dio il sacrificio della mia vita per la salvezza di coloro che mi sono cari.

Saremo tutti sorpresi dalla morte. L'essenziale è aver fatto il sacrificio della propria vita.

Fare tutte le nostre azioni in Dio, per mezzo di Dio e per Dio...»

Firma il foglietto, lo infila in una busta che chiude umettando la colla con la punta della lingua, e scrive: «I miei proponimenti di ritiro, maggio 1901». Ripone poi la lettera in una tasca della cartella. La ritroveranno dopo la sua morte.

Il 30 gennaio 1902, verso le otto del mattino, seduta nel salotto che è anche la camera da pranzo dei bambini, Marie osserva pazientemente i suoi due figli piú grandi che bevono il loro latte caldo con una piccola aggiunta di caffè di cicoria e divorano le loro tartine. Si comportano bene, non si dànno calci sotto il tavolo, non urtano il piatto con il cucchiaino. La piú piccola, di circa due anni, è seduta in grembo alla madre. Il fuoco scoppietta nel camino; il piccolo pendolo Luigi XVI sgrana il tempo. All'improvviso entra correndo il nuovo guardacaccia, un ragazzo di sedici anni che ha sostituito il padre, al quale i reumatismi non davano tregua. È cosí eccitato che ha perfino dimenticato di lasciare nell'entrata il suo fucile, probabilmente carico, e Marie lo rimprovera con dolcezza. Ma lui esclama:

– Venite subito, Madame, venite a vedere. C'è un intero branco di cinghiali che attraversa il bosco nella nebbia in fondo al viale.

È uno di quegli spettacoli che in campagna non bisogna perdere. I cinghiali non sono rari a Grand-Gué, ma vedere tutto il branco in movimento è uno spettacolo poco comune. Marie si infila una mantella sulla camicetta e la gonna di lana, si mette le soprascarpe, si copre il capo con lo scialle nero che Paul le ha portato da Lisbona. Intanto la cameriera imbacucca i due bambini abbastanza grandi per uscire con la madre.

Un folto gruppo si avventura nel mattino invernale. Per prima Marie, accompagnata dal giovane guardacaccia, tenendo per mano il piccolo Ernest e la piccola Jeanne. Qualche passo indietro le cameriere e il domestico, avvertiti di corsa, nessuno dei quali vuole perdersi questo spettacolo. Monsieur de Sacy, che stava lavorando nel suo studio, li se-

gue a una certa distanza. Non ha la carabina; non è un cacciatore, e d'altronde non è stagione di caccia. Si uccide solo d'autunno, e raramente, per onorare gli invitati.

La giornata, appena cominciata, è fredda e calma; qua e là sotto i grandi alberi ci sono angoli d'ombra e di umidità; altrove il terreno risuona sotto i passi. La ghiaia del grande viale e l'erba del prato sono coperti da un velo di neve.

Improvvisamente, ben visibili al margine del bosco dove ristagna ancora la nebbia, si scorgono i possenti e ottusi quadrupedi, preistorici nella foschia e nella distanza. C'è qualcosa di fantastico in ogni incontro con la natura selvaggia. Un cinghiale visto da vicino, che scava col grugno alla ricerca di radici, non susciterebbe stupore ma solo divertimento, a condizione di sentirsi prudentemente fuori dalla portata delle sue corna. Un intero branco di possenti animali che migrano da una parte all'altra della foresta sembra invece appartenere a un'altra epoca del mondo, in cui l'uomo alla presenza degli animali avverte ancora l'esistenza degli dèi. Il giovane guardacaccia salta di gioia, e nella sua eccitazione, senza neppur tentare di raggiungere uno dei grandi maiali selvatici, spara un colpo di fucile.

Nello stesso istante, o tutt'al piú un attimo dopo, Marie si affloscia su se stessa senza lasciare la mano dei bambini. La pallottola, rimbalzando contro un tronco di quercia, l'ha colpita in pieno cuore. Forse non ha neppure avuto il tempo di udire lo sparo che l'ha uccisa.

Monsieur de Sacy si precipita, stacca dalle mani della madre le dita dei due bimbi piú stupiti che spaventati e li spinge verso la bambinaia; corica al suolo, in tutta la sua lunghezza, la giovane donna esanime. Le solleva una palpebra; cerca il respiro sulle labbra e i battiti del cuore sotto il bustino, con l'attenzione assorta di un medico. Non c'è segno di vita. È come se Marie fosse distesa da sempre sulla ghiaia cosparsa di brina.

Si rialza e ordina alle cameriere e ai domestici che si agitano, gridano o singhiozzano, di calmarsi e di vegliare silen-

ziosamente sulla morta, e incarica uno di loro di andare a chiamare il giardiniere che li aiuterà a improvvisare una barella. Appena sentito lo sparo ha cercato con gli occhi il giovane guardacaccia; l'ha visto gettare il fucile e fuggire a gambe levate attraverso i boschi che separano Grand-Gué dal villaggio. Dati i suoi ordini, Paul si allontana momentaneamente da Marie per la quale non c'è piú niente da fare e si incammina a passo veloce sulle tracce dell'adolescente. Appena fuori dalla vista delle donne in lacrime, si mette a correre sotto gli abeti di cui conosce ogni radice. All'ingresso del villaggio raggiunge la casetta dei genitori di Eustache (cosí si chiama il giovane guardacaccia) quasi contemporaneamente al ragazzo.

Spinge la porta e si ferma, accecato dalla penombra (come quasi ovunque nella zona, le persiane sono tenute semichiuse) e si sente preso alla gola dall'odore della stufa a carbone che tira male e sulla quale bolle la caffettiera. I due genitori tremanti sono seduti fianco a fianco, dietro il grande letto coniugale che riempie un terzo della stanza. Eustache si è gettato bocconi sul suo lettino e singhiozza, o meglio grida, con la testa fra le mani. Monsieur de Sacy gli si avvicina:

– Non temere nulla, ragazzo. Non è colpa tua. Certo, non avresti dovuto sparare senza un ordine. Ma non sei tu che hai fatto rimbalzare la pallottola; è il buon Dio. Resterai al mio servizio. Nessuno ha intenzione di punirti.

E prima di uscire ripete la frase ai genitori spaventati. Il giovane, tirandosi su, lo guarda senza capire. Paul gli si avvicina, gli accarezza goffamente la fronte e se ne va.

Poi si occupò unicamente di sua moglie morta. Il funerale ebbe luogo soltanto la settimana seguente, per permettere ai parenti prossimi di radunarsi, e a Michel e Fernande di rientrare dal Midi dove si trovavano. Noémi venne da Lilla, ma la morte violenta della figlia minore non la sconvolse come quella della primogenita avvenuta trentatré anni prima.

Era ormai nell'età in cui non si piangono piú molto i morti. Ma le chiacchiere si diffondevano in tutta quella regione del Nord. Le voci che erano già corse al tempo del primo incidente ricominciarono. La gente devota vedeva in queste due fini tragiche il castigo per una grande ricchezza costruita in passato sui beni di emigrati o della Chiesa, il che è un modo rudimentale di intendere la giustizia divina. Non è da escludere che una punta di questa superstizione si fosse insinuata anche nella coscienza di Paul.

Michel e Fernande si fermarono a Lilla qualche giorno. Era passata meno di una settimana dal funerale quando Paul li raggiunse. Aveva con sé gli ultimi proponimenti di Marie, che fece leggere al cognato. Michel glieli rese senza commenti, ma Fernande, che non ha mai avuto occasione di incontrare Marie, sente le lacrime salirle agli occhi, forse sconvolta oltre che commossa da quel testo insolito, tanto diverso dallo stile fiorito dei suoi libri di devozione. Quando i due uomini rimangono soli Paul prende dalla tasca una lettera su carta quadrettata, piena di errori di ortografia, nello stile ampolloso caro a certi illetterati. Gli si comunica – è una donna che scrive – che la Signora Contessa è apparsa alla sottoscritta, ma che la cara defunta desidera particolarmente fare certe rivelazioni importanti solo in presenza del suo diletto marito. Madame Arsinoé Saindoux, chiaroveggente, 18, boulevard des Batignolles. Le mani di Paul tremano sui braccioli della poltrona.

– Tu credi a queste cose? – domanda Michel, trattenendosi dal mostrare disprezzo.

– Non so. Poiché credo nell'anima immortale non ho alcun motivo di supporre a priori che non si possa comunicare con i morti.

Michel trova giusto il ragionamento.

– Ma la Chiesa disapprova lo spiritismo.

Paul ha un gesto di sconforto.

– Spiritismo o no... Soltanto, – aggiunge come se gli costasse ammetterlo, – ho paura...

– Vuoi che ti accompagni?

È proprio quello che voleva. Trovando un pretesto qualsiasi per il loro improvviso viaggio a Parigi, i due uomini prendono il treno del mattino da Lilla.

La sera arrivano sotto la pioggerella e nel fango dell'inverno parigino, che per loro sono una continuazione di quello che hanno lasciato nel Nord. I lampioni gettano riflessi giallastri sui lastricati della Ville-Lumière. Il tempo di lasciare le valige al Grand-Hôtel, e riprendono la carrozza che li porta al numero 18 di boulevard des Batignolles.

Sorvolo sulla descrizione ripetuta cento volte da Balzac in poi: la scala ripida (ma per fortuna l'appartamento è al mezzanino), una donna grassa e flaccida che viene pesantemente ad aprire in pantofole e vestaglia a fiori, il tipico cattivo odore di cosmetici, di fritto, di fiori appassiti, il salotto piccolo-borghese che ha al centro un tavolino a gamba centrale con tappeto di velluto, che Michel immagina sarà fatto girare. Sbaglia. Dopo aver di nuovo menzionato le rivelazioni importanti che la povera signora dovrebbe fare e che riguardano, pare, i suoi figli, la veggente sbatte le palpebre, appoggia la nuca al poggiatesta della sua poltrona ed entra in transe quasi senza preamboli, soltanto con qualche sospiro e qualche piccolo movimento convulso come si prevedeva. Con voce divenuta lontana descrive la scena: un bel giorno d'inverno, la Signora Contessa in costume da amazzone di panno nero e cappello piumato che cade dal suo bel sauro, colpita al cuore da un cacciatore maldestro, e il cappello piumato che rotola a terra... Michel si alza.

– Non ascoltare piú a lungo queste stupidaggini. Vieni...

Paul lo segue un po' a malincuore. La veggente, svegliatasi bruscamente, li copre di improperî sentendoli infilare la porta. Michel e il cognato camminano senza parlare sul marciapiede viscido. Passano davanti a un'edicola di giornali. Michel contempla un momento una copia del «Petit Journal du Dimanche» posata sul banco, la compra e la mostra a Paul. Era l'epoca in cui l'illustrazione fotografica non era

ancora scaduta al livello dei giornaletti; regnava la litografia a colori, che illustrava i fatti di cronaca della settimana con i suoi blu e i suoi rossi che si spandevano un po' gli uni sugli altri, figlia degenere delle immagini di Epinal, che presta ai soggetti «mondani» come questo un vago aspetto di scena di romanzo alla Georges Ohnet.

– Vedi dove la tua sibilla è andata a cercare le sue informazioni?

Da molto tempo Michel ha smesso di stupirsi e anche di divertirsi dei grossolani errori dei giornali, oltre che della loro tendenza al sensazionale e all'impostura, o semplicemente del loro bisogno di soddisfare la malsana curiosità e la stupidità dei lettori. Paul respinge con la mano l'immagine ignobile.

– Capisco... Eppure, quando è entrata in transe, non ti è parso che per un momento il suo viso si nobilitasse, e che qualcosa come l'eco di una voce...

– No, non ho visto né udito niente di simile. Ma in questo caso la trasmissione del pensiero sarebbe un'ipotesi meno difficile da accettare che la visita del fantasma di Marie in boulevard des Batignolles 18. Tu stavi seduto di fronte alla donna. Non potrebbe aver trovato in te un riflesso o un'eco di Marie?

– È possibile, – dice cupamente Paul.

Piove piú forte. I due uomini affrettano il passo. Michel tenta di far gustare al cognato un buon pasto al Café de la Paix.

Dal punto di vista dello scettico prudente che non nega nulla ma assegna la parte che le spetta all'illusione e alla menzogna, Michel ha ragione. Ma «l'ipotesi meno difficile da accettare», che Michel stesso valuta soltanto entro certi limiti, non elimina altri percorsi complicati che Paul, nel suo smarrimento, ha confusamente intuito. Nel magma oscuro di quello che chiamiamo l'altro mondo, dove se ci avventuriamo ai suoi margini il piede affonda come in una palude,

non è impossibile che si stabiliscano certi rapporti grazie a intermediari equivoci, per il tramite di esseri loschi o volgari che per un dono inspiegabile sono «buoni conduttori dello straordinario e dell'invisibile», come la gola di un individuo stupido o abietto per tutto il resto è invece un buon conduttore del canto. Ma non c'è molto da guadagnare da queste esperienze sempre dubbie, e Monsieur de C., d'accordo in questo caso con i dettami della Chiesa, ha fatto bene a dissuadere Paul.

Di fronte agli ultimi proponimenti di Marie è impossibile tuttavia non sentirsi su un terreno malfermo. Questa porta socchiusa dà sia sulla realtà piú concreta sia sul piú sfuggente dei misteri, che è il tempo. L'eternità non è che la stessa cosa in altra forma, ma i rapporti che noi intratteniamo con questi due concetti sono infinitamente simili e mai suscettibili di soluzione adeguata, come quelli del diametro di un cerchio con la sua circonferenza. A meno di chiudersi in un ottuso scetticismo, si è costretti ad ammettere che qui Marie ha oltrepassato una soglia, forse senza saperlo e senza ricordarsene poi, e che «in uno specchio, oscuramente», come avrebbe detto Paolo di Tarso, ha intravisto la propria morte. L'accenno alle bestie che cadono come lei è caduta, ma senza ragione e senza amore, è insieme sorprendente e deplorevole; sorprendente perché sembra alludere al branco di cinghiali visti quel mattino, quasi tutti destinati a subire un giorno o l'altro la stessa sua morte violenta, deplorevole perché rivela l'insolente superiorità dell'anima cristiana nei confronti dell'animale. «Chissà – dice l'Ecclesiaste – se l'anima delle bestie va in basso?» Chi assicura a Marie che gli animali colpiti a morte cadano «senza ragione e senza amore, solo perché bisogna cadere»? Ha certamente osservato la tenerezza, spinta talvolta fino all'eroismo, delle bestie per i loro piccoli, la fedeltà del cane al suo padrone, l'affetto paziente dei cavalli per il loro compagno di fatiche. Con quale diritto si attribuisce una superiorità sul resto delle creature che vivono e muoiono? Ma non la si può rimproverare; rimane semplicemente fedele alle opinioni che regnano intorno a lei.

L'accenno al sacrificio è quasi altrettanto inopportuno. In apparenza sublime, questo concetto arcaico è inseparabile da un'idea odiosa di Dio o degli dèi. Isacco portato al sacrificio, Ifigenia che cade sull'altare non sono altro che prove della follia umana. Ma la morte di Marie non è precisamente un sacrificio; lei l'ha prevista; non pare che l'abbia voluta e provocata, come per esempio quei preti cattolici americani che offrirono la loro vita durante una messa per ottenere la pace nel Vietnam e che, forse in seguito a questa dichiarazione di volontà, trovarono rapidamente la morte. Marie invece si è dovuta accontentare di offrire la sua rassegnazione alla volontà di Dio, facendo cosí il sacrificio della sua ribellione e della sua paura, il che è già molto. Ma la reversibilità dei meriti, che sperava di ottenere per «quelli che le erano cari», non è necessariamente evidente nel mondo in cui viviamo. I preti cattolici di cui parlavamo, che offrivano volontariamente la loro vita, sono morti effettivamente, ma la guerra del Vietnam è durata a lungo e in certo senso dura ancora, mal sostituita da una pace le cui cicatrici sono ancora infette. Racconterò in seguito ciò che avvenne delle persone care a Marie: pare che la loro vita sia continuata alla meno peggio, come quella di tutti. Le cose piú profonde a proposito del sacrificio sono state dette dal tantrismo, nel quale dapprima l'iniziato, in uno slancio di fervore, offre la sua vita per il bene di tutte le creature e si dispone a lasciarsi divorare da queste nel corso di un rituale notturno, il Chöd rosso, celebrato in totale solitudine, poi ritorna nello stesso luogo un anno piú tardi per eseguire il Chöd nero, durante il quale constata di non essere niente e di non avere niente da sacrificare.

Nei lunghi anni della mia vita, a quell'epoca non ancora cominciata, ho avuto occasione di seguire, in modo intermittente e da una certa distanza, quelle persone care che Marie, rapita dalla strana visione, aveva desiderato aiutare in maniera postuma, facendo della loro felicità il contrappeso alla sua morte. I benefici raccolti da quel piccolo gruppo di individui non sono chiari; essi non sembrano essere stati

piú felici o piú infelici e neppure migliori della maggior parte degli esseri appartenenti allo stesso paese, alla stessa classe sociale, alla stessa epoca. Il maschietto e la bimba le cui piccole mani Marie teneva il giorno dell'incidente sono cresciuti, sono invecchiati, sono morti. Ernest fu nella prima guerra mondiale un soldato molto citato negli ordini del giorno e molto decorato; lo rivedo ancora, invitato da mio padre a cena da Ledoyen e ansioso, cosa del resto naturale, di andarsene in tempo per non perdere l'inizio dello spettacolo alle Folies-Bergères. A sessant'anni era un uomo serio e distinto, un po' provinciale, del quale si parlava come un tempo si era parlato di suo padre, cioè come dell'immagine stessa del gentiluomo francese. Jeanne si sposò nelle «nostre famiglie», visse in Touraine e lasciò degli eredi: non ne so altro. Cécile, troppo piccola per uscire di casa con sua madre quella mattina, verso i venticinque anni entrò in convento; passò la sua vita in un monastero francese a Roma; quando andò in pensione – anche la Chiesa ha i suoi pensionati – tornò a morire in Francia. Non l'ho vista che due o tre volte prima che entrasse in convento; sembrava un tipo brusco e difficile; la cugina di tredici anni che io ero non l'interessava. Pare che fosse diventata una vecchia monaca saggia e di mente aperta; ricevetti talvolta da lei qualche parola amichevole tramite un figlio di Ernest fattosi prete. Forse queste due vocazioni furono dovute alle richieste di Marie; può darsi pure che in quell'ambiente cattolico si sarebbero ugualmente sviluppate da sole. Quanto a Paul, si risposò dopo circa due anni con la vicina di proprietà la cui presunzione Marie aveva vergogna di criticare. Questa donna di buoni natali, che già si avviava allo zitellaggio, in realtà si vantava di possedere in sommo grado lo stile e le maniere dell'alta società; le aguzzava, per cosí dire, come aguzzava la sua voce, tenuta di preferenza sui toni acuti. Fu una coppia unita, dalla quale nacquero due figli; come Paul, lei aderiva alle idee dell'«Action française» che leggevano insieme la sera, come certe coppie di protestanti devoti leggono la Bibbia. «Uxorioso», come un tempo diceva la Chie-

sa, cioè legato alle sue due mogli successive da un vincolo soprattutto carnale, Monsieur de Sacy sembrava piú disposto a cedere con la seconda nelle piccole cose, ma conservava intorno a lui quella zona desertica di freddezza arida, di ruvida cortesia nella quale indubbiamente si sentiva libero. Nel grande appartamento arredato con lusso un po' tetro in cui si erano installati a Parigi durante la guerra del '14, essendo Grand-Gué in territorio occupato, marito e moglie avevano sistemato nella stanza da bagno, secondo l'uso di allora, la loro preziosa provvista di legna. Naturalmente i tedeschi erano aborriti, anche se si conservava un certo rispetto per la potente organizzazione germanica (in quell'ambiente di gente beneducata non ci si abbassava a parlare di «Guglielmo»), ma gran parte dei mali di cui soffriva la Francia erano attribuiti alle conseguenze nefaste dello spirito laico e della Repubblica. Attraverso certe incrinature quasi invisibili si intravede già, sotto il patriottismo e l'oltranzismo indiscutibili, qualcosa dello spirito che si imporrà nella Francia del 1940.

Ogni tanto la seconda Madame de S. percorreva le poche centinaia di metri dell'avenue d'Antin che separavano il loro appartamento dal nostro. Altrettanto spazioso ma meno cupo, con le sue porte-finestre che davano sul cortile interno di un edificio che non esiste piú, dai muri tappezzati di edera e un'aiuola di bosso tagliato a forma di giglio di Francia, l'appartamento era quasi privo di mobili. Michel, che l'aveva affittato cinque anni prima all'epoca della vendita del Mont-Noir, non si era mai dato la pena di metterci altro che l'essenziale.

Madame de S. trovava il cognato intento a leggere, vestito con un vecchio mantello (anche in avenue d'Antin 15 i caloriferi non funzionavano), con altri libri intorno a sé. A volte era Shakespeare («Legge troppi libri stranieri»), altre volte le *Affinità elettive* di Goethe («Leggere un tedesco in questo momento...»), spesso, massimo dell'orrore, *Al di sopra della mischia* di Romain Rolland («Quello svizzero che si permette di giudicare la Francia!» A quell'epoca Romain

Rolland era spesso creduto uno svizzero, perché la gente per bene non pensava che un francese potesse screditarsi cercando di distinguere nettamente le responsabilità della Francia da quelle della Germania). Questo libro, che Michel mi aveva dato da leggere e che fu la mia prima esperienza di pensiero controcorrente, era divenuto per lui un'ancora in un mare di menzogne nel quale dei giornalisti venduti o presi anche loro, moltiplicandolo intorno a sé, dall'isterismo delle folle, avevano trascinato enormi masse di gente. Il fatto che almeno un francese, coraggioso e vilipeso, tentasse di far fronte a quell'ondata di impostura, gli faceva amare un po' di piú la Francia. In altre occasioni gli capitava di leggere un romanzo poliziesco che Madame de S. gli chiedeva in prestito.

Ma erano soprattutto i miei libri, allineati sul mio tavolo di studio, che provocavano l'irritazione della visitatrice, in questi casi espressa a gran voce. Dizionari greci e latini, un'edizione di un dialogo di Platone con traduzione interlineare, un Virgilio. È noto che il latino sfida la decenza, e il greco altrettanto. Michel faceva osservare alla signora che il greco è la lingua dei Vangeli. Ma lei aveva già notato *La Cattedrale* e *L'Oblato* di Huysmans, nei quali cominciavo a istruirmi sulle vetrate e sulla pittura del Medio Evo. Come tutte le persone incolte giudicava un libro da una parola presa a caso e che le pareva riflettere le idee dell'autore, anche se era messa sulla bocca di un portinaio ubriaco. Ma Madame de S. non leggeva né il prima né il dopo. Le cadde lo sguardo su una conversazione nella quale un personaggio, in quel linguaggio insieme affettato e realistico che piaceva allora e che è quasi il marchio di fabbrica di Huysmans, si lagnava di dover «condurre una vita di privazioni»[1]. La signora fece una smorfia di disgusto («È questo il nutrimento spirituale che date a vostra figlia?»). Barrès, uomo di destra,

[1] Il modo di dire francese è: «Manger de la vache enragée d'âme». Nella traduzione si perde il senso dell'episodio [*N. d. T.*].

la tranquillizzò, ma D'Annunzio e Fogazzaro erano di nuovo degli stranieri, e Tolstoj un uomo che gioca a fare il mugik. Ma ogni tentativo di mostrarsi conciliante cessò quando seppe che Michel, dopo avermi consultata, rinunciò a farmi cresimare. La cerimonia che lei già progettava a Saint-Philippe-du-Roule andava in fumo. Ma Michel mi voleva libera.

Prima di chiudere questo capitolo devo riferire un episodio che mi riguarda. Avevo compiuto quattordici anni. Le cose seguivano il loro corso; qualche mese prima, con tre anni di ritardo sulla leggenda dell'eterna fraternità d'armi, gli americani dichiaravano guerra alla Germania («La Fayette, eccoci qua!»). Lawrence d'Arabia occupava Aqaba; la terza battaglia di Ypres, la decima battaglia dell'Isonzo, la seconda battaglia di Verdun, riproponevano la loro eterna storia di granate esplose, di corpi dilaniati e di sangue versato. Il Mont-Noir, il cui castello non ci apparteneva piú da quattro anni, occupato da uno stato maggiore britannico, era stato di conseguenza bombardato; quella costruzione in mattoni non era piú che uno scheletro circondato ancora piú tragicamente da grandi scheletri di alberi. Michel parlava a fatica di queste cose. Gli pareva che un cataclisma – destinato a durare – si fosse abbattuto sul mondo, annientando la ragione umana. Quanto a me, ero poco interessata. A Parigi la guerra era sentita soprattutto attraverso la presenza di militari in licenza in divise di un blu stinto, seduti sulle panchine dei Champs-Elysées, che trascorrevano la loro breve vacanza guardando passare i parigini le cui abitudini sembravano appena mutate, e le parigine che trovavano molto attraenti anche se non lo erano. Le prostitute, che si vedevano soprattutto nella penombra della sera, erano spesso camuffate da vedove.

Michel, per ingannare la nostalgia della Riviera e dei suoi casinò, aveva deciso di andare a passare qualche giorno ad Enghien, per ritrovare il verde, quello degli alberi e quel-

lo dei tavoli da gioco. Mentre lui tentava moderatamente la fortuna con i gettoni del tempo di guerra, io passeggiavo nei boschi in compagnia di Camille, la servetta belga, l'unica che ci fosse rimasta. Camille era in certo modo un regalo della mia zia materna, la zia Jeanne di Bruxelles. Aveva vissuto con noi le brutte ore dell'inizio della guerra, quando eravamo stati costretti a fuggire, durante una visita alla famiglia del mio fratellastro, su una spiaggia belga, poi il difficile soggiorno di un anno in Inghilterra prima di ritornare a Parigi. Questa piccola rossa di diciassette anni, figlia di operai di manifattura, era l'allegria e la grazia in persona, un'allegria da giovane capra. Fu per me una compagna della mia età, o quasi, durante quei cinque anni. Si era fidanzata con un soldato in licenza; gli scriveva al fronte delle letterine che io la aiutavo a comporre; negli altri momenti non pensava affatto, non potendo figurarseli, ai pericoli che lui correva. La guerra non ci impediva di giocare nel viale alberato lungo il laghetto; le ombre delle foglie si muovevano sulla strada; noi ci divertivamo a camminarci sopra o a trascinare i piedi sulle poche foglie secche e scricchiolanti rimaste dall'ultimo autunno. Attraverso la sottile cortina di alberi il piccolo lago si stendeva innocente, con le sue barchette bianche in gran parte coperte da un telone, attaccate a un paletto sulla riva; i loro proprietari erano certamente in trincea. All'improvviso comparvero due persone sul sentiero. Era una coppia distinta, piuttosto anziana, entrambi vestiti di nero, forse in lutto. La signora, che da un po' sembrava esaminarmi con discrezione, si fermò a due passi da me e mi chiese:

– Non siete la figlia di Marie de Sacy?

– No, signora. Sono sua nipote.

– Eravamo grandi amiche. Ora ricordo che aveva un fratello.

Feci del mio meglio per dar loro qualche informazione. Ma pareva che soltanto Marie avesse contato per quelle due persone di cui ignoro ancora oggi il nome.

Si allontanarono. La signora in nero si girò una volta a

guardarmi. Che cosa vedeva? Una fotografia dell'epoca mi raffigura appoggiata al parapetto di un *bateau-mouche* parigino, con un libro in mano. I capelli lunghi, raccolti sulla nuca a coda di cavallo, escono da un cappellino di paglia, il vestito di tela a righe, certamente blu e bianche, mi arriva a metà gamba. Il viso ombreggiato dal cappello di paglia non è molto visibile. Ho confrontato, in seguito, certe fotografie di Marie sui trent'anni con una mia alla stessa età; ci ritrovo certi tratti che lei, come Michel, aveva preso dal padre Michel-Charles: gli occhi chiari sotto le folte sopracciglia, gli zigomi alti, la fronte larga e un po' quadrata. La parte bassa dei due visi invece non corrisponde. Comunque la somiglianza parziale è ormai molto meno visibile. La traccia degli anni ha stravolto questa immagine.

Un grano di incenso

Ha inizio una nuova estate, la seconda dalla nascita della bambina. Michel non si aspetta niente di particolare. Ci saranno le stesse passeggiate nel parco, le stesse saltuarie conversazioni con i fittavoli, gli stessi sotterfugi per evitare il piú possibile Madame Noémi. Un mattino raccoglie sulla porta il vassoio della colazione. È una scena che ho già descritto, ma questa volta invece che nell'angolo del camino Michel si mette davanti alla finestra, con la vista dei pendii erbosi non ancora falciati. Getta nel cestino della posta, senza togliere la fascetta, il giornale locale posato sul vassoio, fa altrettanto con le due o tre lettere nelle quali indovina delle offerte di usurai o delle fatture di fornitori, poi si ferma davanti a una busta incorniciata da un sottile filo nero, di quelle usate un tempo dalle persone della buona società per dimostrare la loro comprensione quando scrivevano agli amici in lutto. La calligrafia alta e inclinata faceva pensare a una mano femminile, piú precisamente di donna di mondo che ha studiato al Sacré-Cœur o in un collegio esclusivo come quello delle Suore dell'Annunciata. Questa scrittura non era molto diversa da quella di Fernande; ma meno esile e piú decisa. Michel gira la busta: è chiusa da un sigillo nero con impresso un blasone di evidente origine germanica, con cimiero e armi sontuose e complicate. Vi infila con cura un coltello invece di strapparla con il dito, con il presentimento che può trattarsi di una busta da conservare.

Cominciò a leggere:

Monsieur, vi scrivo tremando.

Ho saputo solo recentemente della morte di Fernande, che fu una delle mie amiche migliori. Immagino che vi ricordiate appena di me: ero damigella d'onore al vostro matrimonio, e ci siamo visti solo quel giorno.

A mia volta mi sono sposata pochi mesi dopo, a Dresda, con un baltico e come tale suddito russo. Abbiamo vissuto per circa due anni in Curlandia, dove risiede la sua famiglia, poi a Pietroburgo, infine in Germania. La partecipazione, se mi è stata inviata, non mi è mai pervenuta. Soltanto al mio ritorno in Olanda ho saputo da mia madre le circostanze della morte di Fernande, e il fatto che vi ha lasciato una figlia. Quando Fernande mi ha scritto per annunciarmi che era incinta, lo ero anch'io. Ci siamo promesse reciprocamente, nel caso che ci succedesse qualcosa, di vegliare sui nostri figli. Sarebbe vana presunzione propormi di occupare presso la piccola il posto di una madre; me ne rendo conto piú che mai ora che ho anch'io due figli. Ma forse posso aiutarvi un po', quando voi vorrete, nel compito, cosí pesante per un vedovo, di allevare un figlio.

Forse sapete che mia madre possiede, nei boschi di Scheveningen, una grande casa dove passiamo la bella stagione. Un padiglione nel giardino è destinato agli ospiti; attualmente è quasi sempre vuoto, perché mia madre fa pochi inviti. Sarebbe una gioia per lei e per me se accettaste di soggiornarvi per una parte dell'estate con la bimba e con la persona che se ne occupa. Vi trovereste in un ambiente amico, e la piccola trarrebbe vantaggio dalla buona aria marina. Mio marito, d'accordo con me in tutto, ne sarebbe ugualmente felice. È molto preso dalla sua carriera di musicista, e vi prego fin d'ora di scusarlo se sarà spesso assente.

Sono a Parigi ancora per una quindicina di giorni. Vogliate rispondermi qui, e credete a tutta la mia simpatia che avrei voluto potervi esprimere prima.

Jeanne de Reval

Michel passeggia avanti e indietro nella stanza, come se questo movimento monotono fosse quello di un orologio che lo aiuti a risalire nel tempo. Sí, è proprio l'incantevole figura in velluto rosa che gli è apparsa in una grigia giornata di novembre al suo matrimonio con Fernande, circa quattro anni fa. Jeanne de Reval... In seguito Fernande aveva infatti scambiato qualche lettera con l'amica. Aveva parlato a Michel delle nozze di Jeanne con un barone baltico; aveva pure fatto qualche rapido accenno a episodi piú antichi della vita della giovane. Lui aveva ascoltato con orecchio distratto. Ora ascolta di nuovo. Andrà a Scheveningen con la bambina. Questo progetto di soggiorno fra i pini e in riva al mare lo riempie di una sorta di dolcezza nostalgica, come se tutte le emozioni sopite si ridestassero.

Ha forse visto in quell'accenno al marito spesso assente un modo per suggerire che saranno spesso soli? Non ne è sicuro. Questa lettera molto franca gli impedisce di andare oltre. Certo, allora, di fronte alla bella damigella d'onore ha pensato, un po' per scherzo, che era un peccato che il loro incontro fosse avvenuto cosí tardi, e che non gli sarebbe dispiaciuto vederla scambiare il suo ruolo con quello della sposa. Ma le cose impossibili non agiscono a lungo sull'immaginazione: nel frattempo aveva dimenticato Jeanne. Ora il ricordo si ripresenta. Di fronte alla bellezza, questa cosa tanto rara, il sentimento che prevale in lui è il rispetto. Il rispetto per Jeanne è qualcosa che sopravviverà in lui al fuoco della passione.

Tento di rievocare la vita di Jeanne fino a quei mesi di Scheveningen che mio padre passò accanto a lei, collegando fra loro i ricordi che mi sono stati riferiti di quegli anni. La mia fonte principale è lo stesso Michel, che fino all'ultimo non smise mai di parlarmi di lei, ma lui ignorava certamente tanti piccoli fatti che la riguardavano e dei quali Fernande era stata al corrente. Sarebbe stato contrario al suo stile leg-

gere le lettere, del resto poco frequenti, che le due donne si scrivevano, e del resto né l'una né l'altra andava molto lontano nella confidenza scritta. Racconti discreti e a volte evasivi mi furono fatti molto piú tardi da signore anziane che indubbiamente avevano messo molta acqua nel vino dei loro ricordi. Alcuni fatti infine provengono direttamente da Madame de Reval, nell'unico momento in cui da adulta ho potuto avvicinarla, supponendo che a vent'anni si sia adulti. Senza dubbio mi accadrà, come ho già fatto in casi eccezionali nel corso di queste cronache, di riempire un vuoto o di dare risalto a un tratto caratteristico servendomi di dettagli presi da altre persone che avevano con Jeanne una vaga somiglianza, perlomeno di profilo o di scorcio, oppure poste in circostanze all'incirca analoghe, che conferivano autenticità a quelle in cui lei è vissuta. Tuttavia questo procedimento è accettabile solo a condizione di scegliere nella massa delle persone quelle appartenenti allo stesso gruppo sanguigno, o alla stessa stirpe di anima... Ma le frasi alquanto incomplete o frammentarie di terzi, i racconti fatti distrattamente durante una passeggiata o con i gomiti su una tavola sparecchiata, ci lasciano sempre insoddisfatti: bisogna tappare buchi, riattaccare frammenti. In *Archivi del Nord* ho raccolto da Michel sette o otto particolari, talora raccontati a lunghi intervalli, riguardanti la visita di suo padre a Londra per tentare di fargli lasciare un'amante inglese e sposare in Francia una giovane aristocratica e povera che lo avrebbe trascinato piú lontano di tutte le baccanti d'Inghilterra. Il vecchio signore contava inoltre su quest'ultimo viaggio per fare qualche acquisto in Bond Street, vedere la Torre di Londra e godere le comodità dell'Hotel Brown. Queste brevi informazioni, spremute fino all'ultima goccia, forniscono la materia per una decina di pagine di *Archivi del Nord*; non credo di averci aggiunto niente che non fosse implicito in esse, o che non appartenesse alla sostanza dei miei personaggi. Allo stesso modo, ma con scrupolo ancora maggiore, vorrei ricollocare nel suo campo magnetico l'esistenza di Jeanne.

A sedici anni sua madre, la signora Van T., l'aveva affidata per un anno al Sacré-Cœur di Bruxelles, per finire di perfezionare il suo francese. Era un errore, perché il francese purissimo parlato a partire dal XVIII secolo nelle buone famiglie olandesi, russe e austriache, era migliore di quello di un convento belga. Ma forse in questa scelta di un istituto cattolico del Belgio (Parigi spaventava le madri) c'era il desiderio di far uscire Jeanne dalle consuetudini olandesi e protestanti.

Jeanne fece fatica ad abituarsi alle preghiere un po' sciroppose, agli altari ornati di fiori e di pizzi, e soprattutto alla futile ambizione mondana, già cosí sensibile in quelle ragazzine, allo snobismo impudente di certa società belga, dovuto forse al fatto che troppi *parvenus* e troppi discendenti di antichi casati si erano trovati brutalmente mescolati nel Belgio neonato del XIX secolo. Non si sapeva piú molto bene da dove venisse un certo titolo o un certo nome, né il significato esatto del *de* minuscolo francese contrapposto al *De* maiuscolo fiammingo. Un'unica allieva del pensionato divenne e rimase per Jeanne un'amica: Fernande.

Poco piú giovane della bella olandese, piú ingenua, come si addiceva a una ragazzina che del mondo non conosceva che il suo Hainaut e la sua Sambre-et-Meuse, Fernande piaceva per la sua sensibilità un po' inquieta, il suo amore per i fiori e per gli animali, i suoi occhi verdi dalle palpebre un po' allungate, e per una finezza di tratti che in certi momenti rasentava la bellezza. La giovane Fernande si prodigava in atti di un fervore tutto esteriore, i gigli per la cappella, il mese di Maria, il Sacro Cuore, il presepe natalizio intorno al quale per l'adolescente aleggia il sentimento delle maternità future, il culto dei santi che dà alla vita quotidiana un sapore di romanzo edificante e patetico, e della Madonna, a volte agghindata come quelle spagnole munite di spada. Il nudo fervore della giovane luterana stupiva Fernande. Per un caso felice, o per effetto di un'istruzione religiosa piú saggia del solito, Jeanne non opponeva la Bibbia a quelle poetiche apparenze, e non sembrava credere che tutte le ve-

rità fossero contenute in un libro chiamato il Libro per eccellenza. Fra loro regnava una grande libertà. Labbra sdentate di antiche governanti hanno a lungo sussurrato che fra le due allieve esisteva un'amicizia particolare. In ogni caso ci fu un'intimità tenera e calda. È uno dei miracoli della gioventú scoprire senza modelli, senza confidenze bisbigliate, senza letture proibite, semplicemente per una profonda conoscenza carnale che è in tutti noi finché non ci viene insegnato a temerla o a negarla, tutti i segreti che l'erotismo crede di possedere mentre il piú delle volte non ne possiede che un simulacro. Ma le chiacchiere delle vecchie Fräulein sono insufficienti come prova di una simile illuminazione dei sensi: non sapremo mai se Jeanne e Fernande la conobbero o almeno la intravidero insieme.

La signorina Van T. rientrò in Olanda dove sua madre soffriva per la sua lontananza. Proseguí gli studi sotto la guida benevola del pastore W., predicatore di idee liberali e amico di famiglia. Intorno a lei si parlavano diverse lingue; i piú bei libri di due o tre letterature le furono messi tra le mani forse senza ispirarle altro che rispetto; per lei l'emozione non si sprigionava spontaneamente dai libri. Della letteratura del suo tempo non conobbe che quei romanzi che circolavano in tutte le case. Ebbe il buon gusto di non apprezzarli. Neppure le sue conoscenze musicali andarono al di là di quello che ci si aspetta da una ragazza di buona famiglia. Ma la sua bellezza, un'eleganza innata nell'abbigliamento e nel contegno, che, cosa rara, è accompagnata da riserbo e dolcezza, una semplicità che a torto non ci si aspetterebbe che da una ragazza bruttina, la fanno apprezzare e amare. Secondo l'usanza passa da una vendita di beneficenza a un'altra, da un'esercitazione di pattinaggio a un'altra, dai tè sotto i grandi alberi ai giri di valzer sotto gli occhi delle madri nelle sale illuminate da candelabri, con rinfreschi sotto le palme dei giardini d'inverno; i giovanotti beneducati, o che almeno sembrano tali, si azzardano di rado a pas-

sarle un braccio intorno alla vita o a baciarle furtivamente la mano. Delle emozioni dei suoi sensi e del suo cuore in quel periodo non si sa nulla, e forse è lei la prima a non sapere. Piovono le domande di matrimonio, tanto piú numerose in quanto la giovane è un'ereditiera. È sua madre che decide per lei: la signora Van T. non vuole che la figlia si sposi prima del ventesimo anno. Tuttavia non rifiuta l'offerta del conte d'A., e insiste soltanto perché il matrimonio non abbia luogo che fra due anni. Il conte accetta questa condizione.

Per il momento ciò che conta sono meno i personaggi che la cornice e lo sfondo. Salvo per qualche appassionato di pittura che vede in quel paese i musei e in quei musei i capolavori, l'Olanda è per la maggioranza dei francesi una terra sconosciuta. Essa evoca vagamente e alla rinfusa le montagne di formaggi, gli ettari di tulipani, il prosciugamento parziale dello Zuydersee, le attrezzature del porto di Amsterdam, i banchieri e i birrai milionari, il pittoresco dei bordelli con le donne in mutandoni rosa, in mostra dietro i loro tramezzi di vetro in un quartiere a quel tempo ancora privo di *sex-shops*, di negozi di indumenti in cuoio nero e di cani poliziotti addestrati a fiutare la droga. Quelli che conoscono un po' meglio la Amsterdam di oggi pensano al riflusso degli indonesiani sulla metropoli, che restituisce alla città quell'aspetto da *Mille e una notte*, un tempo dovuto al suo ghetto oggi ridotto in polvere. (Eppure, come sempre nei luoghi colpiti dal fulmine, certi individui o piccoli gruppi sono tornati sul luogo della disgrazia, generazione nuova di varie provenienze, come al Marais gli ebrei del Maghreb e dell'Algeria nei vecchi locali lasciati vuoti dagli ebrei francesi e mitteleuropei massacrati). Qualcuno pensa ai *provos*, già dimenticati, ma sintomi di una violenza sempre latente sotto la calma del Nord, agli *hippies* sui quali letteralmente si camminava negli anni sessanta, scavalcandoli come si farebbe con dei cadaveri, ora rifluiti a Copenhagen, Vancouver, o a Goa, dove li ho ritrovati ancora ieri, un po' piú pallidi nonostante il sole dei Tropici, o non so in quale porto o spiaggia di un altro mondo. Certe persone colte, che si con-

tano sulle dita di una mano, sanno che quel paese di pittori ha anche i suoi romanzieri, i suoi saggisti, i suoi poeti, segreti come tutti coloro che si esprimono in lingue poco conosciute fuori dei propri confini. In Francia soltanto Baudelaire ha sognato l'Olanda con una veridicità allucinata: i suoi soli offuscati e i suoi cieli sfumati sono quelli che noi vediamo ancora oggi e che verso il 1900 vedevano Jeanne e il conte d'A.

Ma la vita sociale è una realtà complessa. L'immagine del grosso borghese plutocrate che si circonda di lusso e insieme di austerità, ci perseguita da secoli in tutte le *Uscite della guardia civica* e i *Banchetti* di confraternite, variata qua e là da quella di un giovane portastendardo, bello come San Michele, non ancora appesantito dal grasso e dalla ricchezza. Pochi sanno che accanto a questa borghesia mercantile sopravvive da un lato una vecchia nobiltà che risale al Sacro Romano Impero, dall'altro un patriziato venuto dalle piccole città, magistrati, ufficiali, amministratori, possessori di nomi anch'essi ben noti nella storia dei Paesi Bassi. Il conte d'A. apparteneva al primo di questi due gruppi. Studente a Groningen e in un'università tedesca, dove aveva imparato semplicemente quello che gli piaceva imparare, poco amante della caccia ma presente ogni anno alle battute dei principi, buon cavaliere nelle cacce alla volpe in Inghilterra, possedeva nella sua casa dell'Aja e nel suo castello presso Arnhem, in un'Olanda di brughiere e boschetti molto diversa da quella delle coste, qualche buon dipinto di ottimi maestri minori, ai quali aggiungeva talvolta un'opera di pittori meno noti nella buona società, un acquarello di Boudin, un disegno di Seurat, uno dei primi Mondrian. A Parigi possedeva un piccolo appartamento arredato con gusto nel XV *arrondissement*: aveva intravisto e ammirato Mallarmé e conosciuto Verlaine. Aveva familiarità con il grigiore invernale della grande città, quando i lampioni a gas sono circondati da aloni, i cavalli fumano sotto la pioggia e troppo spesso scivolano sul selciato viscido, senza altra prospettiva che le frustate e il mattatoio se non si rialzano. È anche la Parigi del can-can e delle appetitose ragazze di birreria, la Parigi

delle duchesse e dei bassifondi, descritti sempre male salvo che da Proust, il quale presto si occuperà di loro. A Monsieur d'A. viene attribuito un unico scandalo, d'altronde lusinghiero: si è battuto in duello a causa della relazione con la moglie di un consigliere d'ambasciata. A trentotto anni è il perfetto uomo di mondo nel significato francese della parola, il che significa un membro della buona società, nell'accezione inglese, cioè un uomo che ha visto il mondo.

Da anni si facevano congetture sul suo futuro matrimonio; la signora Van T., che lo avrà come genero, è molto invidiata.

Il privilegio del lungo fidanzamento e la relativa libertà delle ragazze nubili, maggiore in ogni caso che nella Parigi dell'epoca, fanno di Jeanne e di Johann-Karl due compagni inseparabili. Jeanne gli deve molto; lui le presta dei libri che sceglie appositamente per lei: le poesie di Samain, che concordano nel giudicare scipite; le *Romanze senza parole* e *Saggezza* del «Pauvre Lelian»[1], che entrambi gustano molto; Loti e il suo Vicino Oriente pieno di languore, che culla come una lenta cavalcata sulla sabbia; il *Tesoro degli umili* e *Saggezza e destino* di Maeterlinck, il cui misticismo e moralismo fluiscono melodiosamente goccia a goccia, venendo da antiche fonti che si indovinano insieme abbondanti e pure; il *De profundis* di Oscar Wilde nella versione abbreviata che circola allora; Swinburne, tutto imbevuto di malinconica voluttà; certe poesie del giovane Rilke che lasciano per sempre un fremito al cuore. Ne parlano insieme; essendo una di quelle creature che si spingono oltre in tutte le cose, lei parte da Maeterlinck per passare poi a Emerson e Novalis, meravigliandosi soltanto che siano necessarie tante parole per definire il Bene e tanti simboli per significare Dio. Per compensare quanto hanno di convenzionale le idee sociali del loro ambiente, lui la porta a vedere il dramma di Ibsen.

[1] Anagramma di Paul Verlaine, inventato e adottato spesso dal poeta.

Mentre lui già si entusiasma per *Candida* di Bernard Shaw, lei è ancora tutta presa dal destino di Nora. Vanno insieme ai concerti: senza saperlo la prepara per un altro, il cui solo mezzo di espressione saranno gli accordi.

Sono entrambi belli, e a prima vista si somigliano. Capelli e occhi neri, in Olanda piú frequenti di quanto si creda, rivelano quasi sempre, in quel paese aperto al mondo, una goccia di sangue straniero. Lui ha la sua: all'inizio del XVIII secolo un suo antenato accompagnò Pietro I, venuto a Saardom per imparare il mestiere di carpentiere. Vi rimase dopo il ritorno dello zar in Russia. Il nonno di Jeanne è stato funzionario a Batavia; ha sposato la figlia di un ufficiale nata anche lei da un matrimonio con un'indonesiana di alto rango. Questo spiega il colorito dorato di Jeanne e quella quasi impercettibile indolenza creola che è un suo elemento di fascino, e della quale si vergognerebbe se ne avesse coscienza. Vanno insieme nella proprietà di Monsieur d'A. vicino ad Arnhem. Lei impara a cavalcare in quello scenario di brughiere; lui la presenta a una vecchia zia un po' pazza che in quel momento abita nel castello di famiglia e lo tratta da principe ereditario. A volte fanno gite piú lunghe; lei dorme tranquillamente nella camera d'albergo di provincia o di locanda campagnola di fianco a quella di Johann-Karl, e si sente tanto sicura che non chiude a chiave la porta; lui viene da un ambiente dove una fidanzata è rispettata anche se ci sono altre cose che non si rispettano. Ma lentamente i sensi cominciano ad avere la loro parte in questo rapporto amichevole che precede il matrimonio. Seduti sulla sabbia, lui le parla delle isole dalmate o delle coste della Norvegia dove in piena solitudine ha potuto fare il bagno nudo, godendo cosí l'abbraccio completo del mare, piacere ancora raro a quell'epoca in cui uomini e donne si coprono con ridicoli costumi da bagno di lana nera o blu scuro con ancore ricamate. Lei gli racconta che sin dall'infanzia ha preso l'abitudine di uscire sul suo balcone nell'oscurità totale, oppure, quando si presenta l'occasione, dalla porta della sua stanza che dà sul giardino, tutta nuda per meglio godere quel nero sen-

za forma, quei profumi notturni che impregnano la pelle, e su tutto il suo corpo la dolcezza o la forza del vento. Appena pochi istanti, come un'abluzione rituale prima di coricarsi. Qualche settimana dopo si trovavano nell'isola di Texel, nella grande pace che precedeva l'arrivo delle famiglie in vacanza, che già allora invadevano le spiagge e le dune. Sono quasi soli nel loro albergo situato in cima a un pendio sabbioso. In piena notte lei apre senza rumore la porta-finestra che dà direttamente sulla duna. I suoi piedi nudi toccano con piacere l'erba rada e ruvida. Il vento che viene da molto lontano le alita dolcemente addosso, portandole il rumore attutito delle onde. L'aria e gli spruzzi la bagnano completamente, piú di quanto farebbero nel sole. In quel momento avverte il lieve scricchiolio di un'altra porta che si apre sulla sabbia. È Johann-Karl, invisibile quanto lei. Il timore di una sensazione sconosciuta, ma desiderata, la sfiora per un istante, poi cessa appena lui si avvicina. È bello stringersi cosí, pelle contro pelle, carne contro carne, senza passare per le piccole decenze e le piccole indecenze degli abiti che si aprono e cadono. Non troppo sicura di amarlo, non particolarmente avida di darsi a lui, risponde semplicemente al desiderio con il desiderio. La coppia, prima in piedi, ora si inginocchia senza sciogliersi dall'abbraccio; aderiscono l'una all'altro come contro una roccia tiepida. Senza parlare, senza neppure gridare, lei raggiunge il piacere; il suo ansimare leggero e il respiro affannoso dell'uomo si percepiscono poco piú del rumore lontano delle onde e del vento. Terminato l'amplesso, si separano. Lei rientra da sola nella sua camera, perché cosí ha voluto.

Ebbero due o tre incontri dello stesso genere, ma senza la solennità dell'aria libera e della notte, nella casa di città che Johann-Karl abita, o piuttosto non abita, all'Aia, e che presto dovrà essere sistemata in vista del matrimonio: qualche raccordo ai vecchi pavimenti di legno intarsiato, qualche ritocco agli stucchi di Daniel Marot, bianchi su blu, un po' sgretolati dal tempo. Johann-Karl esige la piena luce nella camera da letto, senza tende alla moda olandese: i vetri in-

quadrano soltanto, sopra il tetto di fronte, un grande rettangolo di cielo. Quella gran luce piace a Jeanne. Due corpi, che non hanno piú niente da scoprire l'uno dell'altro, distesi fianco a fianco, godono in pace il fatto di esistere. Ma certi aspetti della situazione la guastano agli occhi della giovane donna. Forse la signora Van T. capirebbe, forse approverebbe perfino, ma un tabú di linguaggio, ancora piú forte degli imperativi morali, impedisce di parlare di queste cose a una madre. E resta in lei la sensazione molto forte che fra il tranquillo abbandono dei sensi e la depravazione, cioè l'eccesso, ci sia un abisso, ma che questo abisso abbia a volte lo spessore di un capello.

Ma le prime incrinature, quasi impercettibili, sono parecchio antecedenti all'unione dei corpi. Si tratta non tanto della carne, che invece, almeno per brevi momenti, li unisce, quanto di quell'elemento mal conosciuto che si chiama anima. È possibile che tanti filosofi e tanti poeti ne abbiano parlato senza neppure intravederne i confini? Molto presto Jeanne ha notato in Johann-Karl certi istanti a volte d'impazienza, come se il minimo contatto lo graffiasse a sangue, a volte di atonia, durante i quali bisogna ripetergli diverse volte le stesse domande per ottenere la sua attenzione, o toccargli il braccio per farlo alzare dalla sedia, gettare una mancia sul tavolo e uscire, o perché si avvicini alla carrozza in attesa. Quei momenti sono cosí brevi che lei li definisce attimi di distrazione di una mente occupata da altri pensieri. Ma con frequenza crescente si manifestano altri sintomi imbarazzanti, commentati con disapprovazione dalla cerchia di Jeanne e del fidanzato: non risponde alle lettere d'invito, oppure si presenta a una cena importante vestito con trascuratezza, lui arbitro dell'eleganza; gli accade di usare davanti a lei dei termini volgari che si suppone lei non conosca; in questo Jeanne vede soltanto, e giustamente, lo sforzo deliberato di un essere delicato che cerca di liberarsi delle sue raffinatezze. Viene pure a sapere, da pettegolezzi diffusi sottovoce, che Johann-Karl ha risposto con una violenta invettiva ai discorsi di un principe – non nell'intimità,

durante una partita a carte o nella scuderia, dove un principe può divertirsi a farsi maltrattare per spirito cameratesco, ma durante una di quelle cerimonie dove tutti si sorvegliano. Le sue spese preoccupano la famiglia, che tenta di imporgli un curatore legale: si deplora soprattutto la vendita a basso prezzo di quadri di buoni maestri minori, subito rimpiazzati da qualche delirante Van Gogh. La misura è colma quando si viene a sapere che ha gettato nella spazzatura un insignificante ma venerando ritratto di antenato che ad A. occupava lo stesso posto fra due credenze da centocinquant'anni.

È verso quell'epoca che confida a Jeanne di aver composto in gran segreto delle poesie, per le quali, dice, lo accuserebbero certamente di plagio, oppure che scandalizzerebbero per la libertà di linguaggio e il pensiero sovversivo. Lei gli chiede un giorno, non senza imprudenza, di mostrarle almeno qualche verso. Stranamente, l'indomani si vede porgere un pacco di foglietti quasi interamente bruciati, con i margini accartocciati e anneriti; qualche parola appena leggibile rimane al centro della carta pallida e friabile, già quasi trasformata nella stessa materia grigiastra della cenere. Johann-Karl deve aver posato il suo manoscritto sul mucchio di braci del camino e averlo poi ripreso con l'aiuto di pinze, appena in tempo perché l'olocausto non fosse completo. Lei guarda quei resti con gli occhi pieni di lacrime: quelle poesie perdute meritavano di essere rimpiante? Non lo sappiamo, ma la cosa che sconvolge Jeanne è che neanche lui le rimpianga. Jeanne ricorderà per tutta la vita un altro episodio. Un giorno, su una spiaggia dove gustano il piacere di essere insieme, lui ha raccolto delle conchiglie per fargliene una collana. Gliele porta l'indomani, infilate in una sottile cinghietta di cuoio che le annoda al collo. Quando lei gli domanda dove ha trovato quel piccolo laccio nero, le confessa con un mezzo sorriso di averlo da molto tempo: l'ha raccolto un giorno in una casa di tolleranza, sul pavimento di una camera dove una delle ragazze era appena stata frustata. La prima reazione di Jeanne è di indignazione e di pietà.

– Lasciate perdere, – dice lui. – Le donne ricevono sempre solo quello che si meritano.

Jeanne portò la collana per qualche giorno. Ma con l'uso, a contatto con la pelle tiepida, la cinghietta si rivelò imbrattata di una specie di lucido da scarpe invece che tinta. Macchiò di nero uno dei suoi colletti bianchi. La gettò via, ma conservò le conchiglie innocenti.

Quest'uomo cosí vicino a lei, a proposito del quale non si è posta che qualche domanda al massimo, come tutti facciamo per i nostri intimi, questo amico divenuto un amante e rimasto un fidanzato, al quale ancora ieri trovava naturale essere legata per tutta la vita, a poco a poco smette di essere una persona piú o meno definibile, un essere umano saldo nel corpo e in certi atteggiamenti dello spirito; diventa insomma una sorta di campo magnetico, un composto di materia e di vibrazioni infinitamente piú complesso di quanto lei avesse immaginato. Si chiede se l'avvicinarsi del matrimonio non turbi l'equilibrio di questo essere libero e solitario.

– Non ci sposeremo se voi non lo desiderate.

– Ma no, – dice lui, – lasciamo che si compia quello che è stato progettato.

La storia di un vecchio guardacaccia malmenato e lasciato tramortito perché non obbediva con sufficiente premura agli ordini del padrone, la storia, ancora piú grave per la buona società e ripetuta ovunque con l'aggiunta di particolari, dell'insulto rivolto pubblicamente al principe, altri incidenti piú oscuri le cui circostanze non furono mai note neppure a Jeanne, decisero la famiglia a ricorrere agli psichiatri; l'ora del Porto in casa dello zio X divenne inaspettatamente un'ora di consulto. I luminari consigliarono un mese di riposo in una casa di salute dove, circondato dai suoi domestici, Monsieur d'A. si sarebbe sentito «come a casa sua», un po' come piú tardi si sentirà a casa sua l'Enrico IV di Pirandello. Significava dimenticare che Monsieur d'A. non aveva mai desiderato avere una propria casa.

Si pensava che una simile proposta avrebbe scatenato in

Johann-Karl uno di quegli accessi di rabbia ai quali ormai cedeva per le cause piú futili. Non fu cosí. Forse, come un uomo stanco di rollare e beccheggiare in un mare in tempesta, preso da una sorta di nausea interiore accetta la segregazione come un modo di gettare l'ancora. Vede senza scomporsi dal mese nascere i mesi, i domestici sostituiti da infermieri. Jeanne e sua madre hanno taciuto per molto tempo sulla confusione mentale del conte, ma viene il momento in cui madre e figlia devono subire il supplizio delle condoglianze equivoche, i «Chi l'avrebbe mai immaginato?» e i «Quale malattia mentale esattamente?» Dopo aver invidiato alle due donne questo futuro genero e fidanzato, ora si rimprovera loro di non avere scoperto prima chissà quali pericolose stranezze in quest'uomo etichettato ormai come pazzo. La signora Van T., sempre docilmente sottomessa alla volontà di Dio, accetta con calma questa commiserazione a base di invidia rientrata. Jeanne, alla quale le amiche in apparenza desiderose unicamente del suo bene consigliano di non avere piú niente a che fare con il malato, gli fa invece visita ogni settimana. Ma la casa di cura è situata in una zona isolata; bisogna cambiare treno e farsi aspettare da una carrozza. Jeanne prende l'abitudine di passare la notte in una locanda delle vicinanze. La gente sparla, supponendo maliziosamente che lei corrompa gli infermieri perché le consentano di raggiungere in segreto il malato, mentre non ci si era mai permessi di sollevare dubbi sulla correttezza dei suoi rapporti con il fidanzato sano. Dopo qualche tempo Jeanne prende una decisione ancora piú audace: si stabilisce nel castello di A. situato a qualche lega soltanto dalla casa di cura, dove viene accolta con sentimentale entusiasmo dalla vecchia zia che crede in un complotto del resto della famiglia contro Johann-Karl. Cosí quasi ogni giorno Jeanne si reca al padiglione dov'è segregato quello che fu il suo amico.

Monsieur d'A., è vero, sembra rallegrarsi appena della sua presenza, ma il distacco lo addolora sempre; a sentire gli infermieri, nei giorni in cui lei non viene lui gira per il padi-

glione come un'anima in pena, incollando la fronte ai vetri. Jeanne si è abituata a quei momenti di amnesia totale in cui non la riconosce neppure o dimentica il suo nome. Pensa che forse ha conservato di lei, al fondo di sé e ben protetto, un ricordo piú essenziale di quei momenti di oblio. D'altronde in nessun caso viene meno alla sua cortesia abituale; nei giorni in cui ricorda il suo cognome chiede cerimoniosamente che si faccia venire la carrozza per la signorina Van T.; il nome Jeanne, del quale non si è mai servito molto, non gli viene piú alle labbra, salvo in un giorno di pioggia e raffiche di vento in cui lei lo ha seguito, come fa sempre, nel suo giro del parco accompagnato da un sorvegliante. Sulla porta del padiglione prende fra le sue le mani gelate della giovane.

– Ma Jeanne, siete fradicia; cambiatevi d'abito.

Tuttavia mezz'ora dopo non si accorge che lei ritorna infagottata in una vestaglia maschile, non avendo trovato nel padiglione nessun abito femminile di ricambio. Tamburella distrattamente sul bracciolo della poltrona il pezzo che lei gli suona alla pianola. «Basta cosí». Evidentemente crede che sia uno dei suoi domestici a girare la manovella dell'organetto. Forse è meglio cosí. Lei si sente simile a quegli oggetti del castello di A. che sono stati posati su questi tavolini, quel libro con lo stemma di famiglia o quel piccolo pendolo che con un gesto distratto della mano lui fa volare a terra: tutte cose messe lí per aprire la porta alla memoria.

Il direttore della clinica, che s'interessa a lei, le presta qualche libro, fra gli altri le prime opere di Freud. Questi testi le aprono certe prospettive, ma le pare che quegli specialisti siano troppo portati a considerare dogmi ciò che avevano dapprima presentato come ipotesi. D'altronde i medici di Johann-Karl sono incerti sulle cause della malattia; una sifilide contratta durante i suoi anni di studente basterebbe a spiegare questo crollo improvviso di un uomo di trentasette anni? È dubbio; succede solo a teatro che l'Oswald di Ibsen diventi improvvisamente idiota sotto gli occhi di sua madre. Nell'ascendenza di Monsieur d'A. c'è il solito zio povero di

spirito e un lontano parente pazzo; sono poche le famiglie che non hanno uno di questi casi in fondo ai loro archivi segreti. Jeanne, che ha seguito dei corsi alla Croce Rossa, pensa a una malattia del cervello, ascesso o tumore, di diagnosi difficile a quel tempo. È possibile che uno shock emotivo sia bastato a sconvolgergli la mente? La storia d'amore con la moglie del diplomatico è ormai remota; Jeanne pensa con una specie di sacro terrore alla cinghia di cuoio nero; forse si è trattato di una curiosità piú che di un'ossessione maniacale. È in parte colpevole lei? È stata giudicata e condannata per la sua mediocrità da un uomo difficile? Crederlo significherebbe attribuirsi troppa importanza. A malincuore, perché la donna amorevole che è in lei non domanda che di dedicarsi a lui, a poco a poco si accorge che le sue piccole premure, l'arte che mette nel convincere il malato a lasciarsi fare un'iniezione o a ingoiare un calmante sono ben poca cosa. In un momento di lucidità dolorosa, soprattutto alla sua età, constata che è spesso vano, e talvolta tirannico, tentare di rendersi utile.

Verso Natale avviene un incidente. La vecchia zia che arriva incautamente senza farsi annunciare, con le braccia cariche di fiori e leccornie, viene accolta da un pazzo furioso che si avventa su di lei per picchiarla. Niente di simile è mai successo a Jeanne, ma i medici si oppongono al proseguimento delle sue visite. Lei ritorna da sua madre con il cuore pesante.

La signora Van T. fece ciò che sovente facevano a quell'epoca certe donne indipendenti e ricche della buona società. Per lasciare che svanissero le voci su Johann-Karl e Jeanne, d'altronde presto sostituite da altre voci su altre coppie, ma soprattutto per offrire a sua figlia il cambiamento di ambiente e di idee di cui aveva bisogno, la signora Van T. decise di compiere quello che verso la fine del XIX secolo era l'equivalente femminile del *Grand Tour* dei giovanotti dell'Antico Regime. Naturalmente le libertà erano molto piú limitate; le giovani donne con ombrellino e camicetta di lino

finemente pieghettato non hanno, come i bei cavalieri di un tempo, il privilegio di frequentare i bordelli di Venezia, i bagni di Livorno, di perdere grosse somme al gioco con i libertini in Francia e i *dandy* in Inghilterra, di battersi all'arma bianca o alla pistola, di penetrare, grazie a un protettore ben introdotto, nel segreto di certi salotti, di entrare al servizio di principi stranieri o di frequentare studiosi e scienziati illustri, oltre che ubriacarsi alle cene notturne con le ragazze del balletto. Se elenco tutti questi svaghi è per dimostrare fino a che punto la specie femminile sia sempre rimasta al di qua delle libertà che la moda di ogni tempo concede agli uomini. Ma quel *Grand Tour* compiuto da donne non mancava tuttavia di insegnamenti e di attrattive.

Esso si svolge soprattutto nei paesi protestanti dell'Europa centrale e del Nord, e nell'ambito della buona società conservatrice dove affiorano qua e là idee liberali, d'altronde considerate innocue, in un'epoca in cui il progresso scientifico, il benessere – meno comune tuttavia di quanto si creda – e la pace, pur precaria, sembrano destinati a diffondersi e durare in eterno. La signora Van T. possiede quasi ovunque le sue entrature nelle ambasciate, nel mondo delle corti (in Olanda è stata dama d'onore), nelle società di beneficenza o di studio delle quali lei o i suoi amici fanno parte. Fanno una puntata fino a Venezia e Verona, perché bisogna che Jeanne veda qualcosa dell'Italia, ma quei due anni sono trascorsi soprattutto nella Svizzera tedesca e francese, e in Germania, allora salda e compatta sulla carta d'Europa; durante l'estate fanno qualche scappata a Copenaghen, Stoccolma, o nelle isole svedesi e danesi. Una visita a Vienna fa giudicare questa città troppo frivola. Queste signore alloggiano nei vari Bauer-au-Lac, Grand Hôtel, Hôtel d'Angleterre o des Quatre-Saisons. Si creano delle consuetudini; diventano clienti abituali della sarta alla moda; in chiesa hanno il loro posto fisso; i custodi dei musei salutano Jeanne vedendola passare. I balli imperversano e a lei piace danzare; le piace anche pattinare sugli stagni gelati. Johann-Karl, separato dalla vita nel suo padiglione come un morto

nella sua tomba, scende a poco a poco a quelle profondità dove il ricordo sussiste senza far soffrire.

Passarono tutto un inverno a Dresda, dove un cugino della signora Van T. era console. Esisteva ancora la città barocca, leggiadro sogno di pietra; fra poco meno di mezzo secolo si scatenerà l'inferno, in cui i fuggiaschi affonderanno i piedi nell'asfalto bollente delle vie e delle strade, le nobili bestie del giardino zoologico, per metà arse vive, si dimeneranno urlando in una sorta di orrenda gimcana di morte, e un mio amico, prigioniero di guerra addetto ai lavori pesanti, mi racconterà che sgombrando un bunker dove le persone si erano rifugiate per proteggersi dalle bombe, ne trovò una ventina sedute sulle panche, la schiena appoggiata al muro, morte, che crollarono al soffio della corrente d'aria venuta dalla porta aperta. Ma questo brutto sogno arriverà per l'umanità soltanto fra quarantatré anni: Jeanne sarà già polvere da molto tempo. Per il momento vive come se niente fosse.

Le sere in cui non escono, lei si siede vicino al fuoco con un libro in mano. (Era l'epoca in cui i buoni alberghi avevano ancora un fuoco di legna nelle camere da letto). La signora Van T., seduta in poltrona davanti a lei, legge un'opera religiosa. Jeanne riflette. Legge molto: in tutti i luoghi in cui si reca cerca di interessarsi alla storia e alle opere d'arte. La madre approva le sue visite agli ospedali e alle prigioni, sempre guidate da ecclesiastici di loro conoscenza. Nei manicomi le infermiere le parlano dei pazienti che esse conoscono a volte meglio dei medici stessi, dovendo per cosí dire abitare il loro inferno. A sentire loro le donne sono spesso piú furiose degli uomini, desideri e furori frustrati traboccano, come una bava oscena, da quelle bocche di matrone o di signorine borghesi che sembra impossibile la sappiano cosí lunga. Gli uomini invece fanno del loro meglio per controllarsi di fronte a quelle donne in cuffia bianca, nelle quali forse si sforzano di vedere la buona madre o la buona moglie che non hanno mai avuto. Anche se i medici vedono in ciò un pregiudizio popolare che risale al Medio Evo, tutto il personale dell'ospedale è al corrente dei turbamenti provo-

cati dalle notti di luna, con i malati aggrappati alle sbarre delle finestre che urlano o cantano, come se soltanto loro avessero memoria di chissà quale rito che il resto del mondo ha dimenticato. Le visite agli istituti di prostitute pentite presentano gli stessi volti melliflui e ipocriti, non molto diversi da quelli di certe sue cugine o compagne ritenute impeccabili; gli ospizi di vecchi sono prigioni; le prigioni sono ricoveri di insensati segnati meno dai loro crimini che dall'indole e dalle circostanze che li hanno portati al crimine. Lei sa che le mostrano il mondo soltanto attraverso vetri ben lavati e spesso velati di tulle, ma il poco che ne vede le fa scoprire quasi dovunque l'irrimediabile.

Ma che cosa ci può fare? La sua condizione di donna la limita, ma si rende conto che il pastore Niedermayer, la loro guida migliore a Dresda, o il console olandese, personaggio cortese e gioviale, non sono affatto piú aperti o piú ponderati di lei. Ha smesso di credere nel luteranesimo che si pratica intorno a lei; non crede neppure piú, o almeno non completamente, nel dogma cristiano cosí com'è istituzionalizzato e vissuto. Diciamo, semmai, che ci crede a modo suo. Ma non ha niente della ribelle. Secondo l'usanza accetta di essere infine cresimata nella chiesa luterana in qualità di adulta. Sua madre troverebbe scorretto che non lo facesse.

A Dresda, in una primavera ancora acerba, a Jeanne e a sua madre viene presentato un giovane baltico che il pastore Niedermayer, colto alla sprovvista dalla partenza del suo organista, ha assunto provvisoriamente come sostituto. Il predecessore, un certo Muller, molto apprezzato dalla congregazione, alla quale serviva ogni domenica la sua razione di canti religiosi alternati ogni tanto a una *Preghiera di Valentino* o a una *Romanza della stella*, aveva commesso il passo falso di sposare una donna di bassa condizione, una cameriera di bar. La birra e la cameriera decretarono la sua disgrazia. Non c'era da temere niente di simile da questo giovanotto biondo e fine, educato apparentemente con rigore

prussiano, che batteva impercettibilmente i tacchi sfiorando con le labbra la mano delle signore. Un po' pallido, estremamente riservato, sarebbe passato quasi inosservato se il suo nome, antico e illustre, non avesse fatto affiorare tutte le glorie della guerra dei trent'anni.

La sua famiglia, ricca di ettari di foreste e di terre coltivabili, ma povera di contanti, oberata di figli, era insieme riverita e angariata dal governo russo, in quel periodo in cui le conseguenze della sconfitta di Port Arthur mettevano in pericolo le sempre fragili province baltiche. Egon era riuscito a lasciare liberamente la Russia, munito del suo diploma del conservatorio di Riga, per continuare gli studi musicali a Vienna, Parigi e Zurigo. In simili casi Dresda era il luogo di partenza o di arrivo per studenti che radunavano le loro speranze o le loro delusioni intorno alla Madonna e agli angeli raffaelleschi del museo, per alcuni la prima famosa opera d'arte italiana che fosse dato loro contemplare. Gli sforzi di Egon avevano già dato qualche frutto: a Zurigo e a Parigi certi piccoli pezzi per flauto, per oboe e per pianoforte erano stati apprezzati da una dozzina di intenditori, gli altri avevano sbadigliato o fischiato. I pregiudizi familiari impedivano a Egon di dare concerti a pagamento (un'opportunità che del resto non si presentava ancora) e persino di impartire lezioni. Qualche volta il giovane aveva ignorato quest'ultimo divieto, ma a Dresda non mancavano i maestri di musica bene introdotti. L'offerta piuttosto magra del pastore Niedermayer era capitata a proposito per permettergli di ritardare il ritorno in un paese che amava ma dove non avrebbe voluto vivere.

Jeanne e lui si ritrovano ai ricevimenti un po' pomposi della buona società di Dresda. Questo buon ballerino, al quale non piace ballare il valzer, fa qualche giro con lei su arie di Strauss; una sera al Bellevuehof, nella sala di musica dove la maggior parte dei lumi a gas sono già stati spenti, trova l'ardire di suonarle un paio di sue composizioni. Forse lei è l'ascoltatrice ideale, troppo poco musicale nel significato corrente del termine per ricercare le forme prescritte e

criticare la loro assenza. A Jeanne sembra di aver troppo spesso udito il battere del tempo sovrapporsi alla musica stessa, i suoni girare come cavalli su una pista o susseguirsi in buon ordine come una processione in marcia. Qui le libertà ritmiche e tonali preludono, senza che Jeanne e Egon se ne rendano conto del tutto, alle audacie iconoclaste dell'avvenire. Ma ogni aggressione premeditata sembra esclusa da quelle note insistenti, isolate, ora decise come steli che in primavera forano la neve e i mucchi di foglie morte, ora laceranti nelle loro dissonanze, come i rapporti troppo prolungati fra due esseri umani, ora dolci come il lieve sfregamento fra due foglie. Lei capisce che qui non si tratta, come in certa musica impressionista, di onde marine o di giardini ombrosi proiettati su un piano sonoro, né della felicità o dell'infelicità riversate senza ritegno sul pubblico dei concerti dalla musica dei compositori romantici, e neppure dell'equivalente di grandiose architetture barocche o gotiche che dànno momentaneamente una forma allo spazio, offerte in contemplazione al minuscolo passante. Ammirare o capire o anche amare è meno importante che entrare brevemente in sintonia con una realtà dal polso piú lento del nostro, con un mondo di suoni senza effusioni e senza simboli, che nega e insieme sostituisce tutto. Poco piú in là, ma a una distanza sempre infinita, si giungerebbe al silenzio.

Jeanne ama: è la prima volta. Johann-Karl è stato un istruttore, un maestro di vita; l'ha liberata da quel fondo di candida innocenza che si crea cosí facilmente nello spirito di una figlia di madre pia in seno a una società rigida. L'esperienza del mondo che le viene trasmessa da lui aderisce alla sua pelle come una vernice protettiva, un po' come li ha protetti a suo tempo la loro posizione di fidanzati. Lui è stato il suo compagno, a volte il suo amante, mai il suo confidente. Dopo i mesi di cure devote che gli ha dedicato al tempo del suo crollo mentale, non è sicura e non lo sarà mai del tutto che sia anche stato il suo amico.

Con Egon è tutto diverso. Nelle pagine che seguiranno impiegherò spesso, o almeno sottintenderò, per un amore

dei primi anni del secolo, questa parola oggi inquinata quanto l'oceano, inefficace quanto la parola Dio. Eppure l'amore per Egon riempie Jeanne come il rumore delle onde una conchiglia, e risuonerà in lei fino a quando la conchiglia si sarà infranta. Il loro incontro dà alle loro vite un senso e un centro. Lui sente la meraviglia di avere di fronte, a quel tavolino di *konditorei*, la bella giovane che lo ascolta come potrebbe fare una sorella o un amico. Fra i volti femminili insipidi o provocanti dai quali ha distolto lo sguardo non aveva previsto questa donna unica al mondo... Per lei il cuore, i sensi e l'anima sono entrati in gioco insieme. Nonostante tutto lei è troppo donna, donna del suo tempo, per non arrossire amando un uomo che non le ha ancora confessato di amarla. Prova vergogna delle sue notti insonni. Usare le arti della seduzione, divertimento femminile per eccellenza, le ripugna. Si trattiene dal guardare troppo a lungo quel bel volto, resiste al desiderio di prolungare il contatto delle loro mani. Lui le chiede timidamente se potrebbe vederla ogni giorno e uscire con lei almeno una volta dalla città, per percorrere insieme in libertà i campi e le rive che entrambi amano, e lei si accorge che chiedendolo gli tremano le labbra.

Quelle gite quasi quotidiane sono simili a semplici passeggiate di studenti: l'orgoglio di Egon sarebbe offeso dallo sfoggio di lusso e comodità che era consuetudine dai tempi di Johann-Karl. Un treno o un battello mattutini li conducono fuori città, a volte fino ai paesaggi piacevolmente alpestri della Svizzera sassone, piú sovente in qualche villaggio sulle rive dell'Elba o sul fianco di una collina. Tutto li incanta: una vecchia torre, una costruzione semidiroccata, un fienile o una cattedrale in rovina, un ovile dove la polvere, un raggio di sole o dei fili di paglia mettono un'aureola intorno alle miti creature destinate al macello, un cimitero abbandonato dove gli angeli di pietra puntano il dito verso il cielo, gli animali dei boschi, il bestiame dei campi. Partendo prestissimo, nell'ora fredda della notte che finisce, il loro scopo è raggiungere all'aurora il luogo prescelto; qualche

volta ci riescono. Il mondo è giovane: i loro venticinque anni sono diciotto. Cresciuto in campagna, Egon conosce meglio di lei i nomi dei cereali e delle erbe cattive che crescono nei campi. In un sentiero che costeggia un pascolo si fermano alle prime luci dell'alba, nell'ora in cui i contadini dormono ancora; assistono al facile parto di una mucca e ai primi tentativi del vitellino di muoversi sulle gambe tremanti. Entrambi accettano come una lezione di saggezza la serenità della grossa bestia materna che si incammina verso il tronco d'albero che serve da abbeveratoio, seguita dal piccolo vacillante. Le pende ancora un po' di placenta. Dopo qualche vano sforzo del neonato per attaccarsi alla mammella, la madre si è rimessa a brucare l'erba. L'indomani alla stessa ora ritornano allo stesso posto e trovano la madre che rumina e il piccolo che succhia in modo ancora maldestro la calda mammella. Tutto assume per loro una qualità di freschezza e di semplicità magica, come all'alba dei tempi. Nelle locande dove a volte si fermano a cenare prima di riprendere a malincuore la strada della città, un suonatore di violino locale fa ballare giovanotti e ragazze i cui passi sull'assito scricchiolante quasi impediscono di sentire il suono sottile della musica. Qualche volta Egon chiede in prestito lo strumento, e la danza rustica diventa di un'allegria selvaggia, poi, restituendo il violino al suonatore paesano, afferra la mano dell'ultimo ragazzo o ragazza del cerchio e ci trascina anche Jeanne. Quel giovane sognatore malinconico diventa in quei momenti un giovane dio ridente. Una sera, su una collina dove pascolano i montoni, Egon si precipita ad afferrare la piú bella bestia dalle corna ricurve, il re del gregge. Sa che l'ariete è il suo segno zodiacale. La grossa bestia resiste. Una lotta quasi mitologica oppone la massa grigia e ricciuta e il giovane forestiero che quel giorno ha indossato le brache corte da contadino ed ha scoperto le braccia nude. Spinge e trascina davanti a lui il suo prigioniero dalle corna possenti; l'uomo e il suo simbolo animale si avvicinano abbrancati l'uno all'altro. Per un attimo lei ha paura, una paura quasi sacra, proveniente dalla notte dei tempi quando uo-

mini e bestie erano dèi. Gli occhi d'onice dell'ariete luccicano nel crepuscolo della sera, vicinissimi agli occhi azzurri di lui. Ma subito si riprende, vergognandosi della sua debolezza, e accarezza la folta pelliccia, le corna scanalate, la fronte ostinata dove si forma il pensiero animale, asciuga con il fazzoletto la fronte imperlata di sudore dell'uomo che finalmente lascia libero il suo prigioniero e aiuta Jeanne a ridiscendere il pendio.

Un'altra sera, a un'ora ancora piú tarda, cercano un sentiero attraverso i boschi per raggiungere la stazione dove riprenderanno il trenino locale, ma la notte è già scesa e la foresta sembra impenetrabile e magica. Improvvisamente a due passi da loro scorgono un ragazzo di circa sedici anni, forse un taglialegna, o un raccoglitore di erbe, o un cacciatore di vipere, che si appresta a rientrare a casa, cosí bello da togliere il fiato. Un personaggio da fiaba di Grimm o di Andersen, con le guance rosate, i capelli d'oro come quelli degli Elfi o delle fate, uno di quelli che guidano il principe e la principessa smarriti nei boschi al paese delle meraviglie. Si accontenta di indicare loro con voce un po' melodiosa la direzione della stazione, ma la meraviglia rimane, e Egon si volta a guardare il giovane dio che scosta i rami e riprende la sua corsa in piena foresta, come un cerbiatto.

La piú bella di queste giornate tutte per loro nasce da una proposta di Egon. Si tratta di raggiungere nel cuore della foresta una radura isolata, e di rimanerci per tutta la lunga giornata estiva, seduti senza parlare, attenti a tutto. All'alba, dal ponte del battello che li porta da Dresda alla stazione fluviale, da dove proseguiranno a piedi la passeggiata, hanno già sentito diverse volte il grande grido vittorioso delle oche che attraversano il cielo. Ma il pieno giorno, nella radura in mezzo al bosco, appartiene ai piccoli uccelli cantatori, quelli sedentari, sempre presenti ma che si rifugiano nel verde per costruirvi i loro nidi, ai migratori che in questa stagione piombano a terra per mangiare avidamente fra un volo e l'altro. Spesso il colpo secco e ripetuto di un picchio rompe quel concerto di cinguettii con il suo rumore ar-

tigianale di lavoratore frettoloso che scava un rifugio per la futura nidiata. Dall'alto arriva un trillo. Uno scoiattolo sospeso fra due rami fa sentire il suo verso stridulo di raganella irritata. All'avvicinarsi della sera il piccolo popolo dei boschi sembra farsi piú ardito, o forse non teme piú quei due esseri umani immobili. Una talpa scava fra due radici; una lepre ansimante interrompe la sua corsa, seminascosta nell'erba. Con un sorriso indicano l'uno all'altro mamma istrice seguita dalla fila dei piccoli appena nati. Quando la luce si fa obliqua fra i tronchi si vedono meglio i fili impalpabili e dorati che escono dal folto tappeto dei muschi, antenne quasi invisibili, che frusciano se si affondano per un po' il palmo e le dita in quelle verdi distese. Fedeli al loro patto, i due si rialzano senza parlare, mano nella mano. Il destino di Jeanne si decide in un pomeriggio come questo. Come non desiderare di continuare a vivere con qualcuno, dopo avere cosí a lungo taciuto insieme?

In città gli incarichi benefici ai quali li ha preparati la loro buona formazione protestante servono loro da pretesto per stare insieme, tanto piú accettabile in quanto le idee umanitarie sono di moda in quell'inizio di secolo, e l'educazione delle masse è considerata il maggiore servizio sociale al quale ci si può dedicare. Il pastore Niedermayer ha incaricato il suo organista di tenere un'ora settimanale di lezione in un riformatorio per giovani delinquenti. Jeanne ammira la paziente cordialità di Egon verso quei ragazzi spesso musoni e grossolani, il suo sforzo di insegnare un po' di musica a quegli adolescenti che non conoscono che gli organetti di Barberia e i cori di strada o le fisarmoniche delle balere. Lo ammira ugualmente quando torce i polsi a un ragazzo attaccabrighe che a pugni tenta di demolire i tasti del pianoforte. Una domenica Egon si lascia condurre al manicomio da Jeanne che vi si reca in qualità di assistente volontaria. Si avvicina la Pentecoste; le pazze sono radunate per una merenda a base di caffè e di *kuchen*. Il programma comprende uno o due pezzi di musica leggera e un illusionista. Le donne dondolano la testa, canticchiano, una di esse abbozza

qualche passo di danza. Egon, cedendo il posto all'illusionista, va a sedersi vicino a un'alienata che fa la civetta e posa il capo sulla spalla di questo giovane signore ben vestito. Ma i *kuchen* e il caffè con panna la fanno vomitare. Egon asciuga quel volto di vecchia e senza scomporsi si pulisce il vestito. «Del corpo, nulla mi ripugna», dice a Jeanne imbarazzata.

Qualche minuto dopo, nella loro solita pasticceria, passano in rassegna i fatti della giornata, poi come sempre scivolano dal presente al loro breve passato. La loro intimità è fatta di queste cose.

– Quella pazza... Dovete sapere che a diciott'anni ho avuto per un'intera stagione l'incarico di sorvegliare mia nonna, colta a poco a poco da demenza senile. Sí, c'erano alcuni domestici, ma non ci si fidava di loro, e i miei fratelli piú grandi... Volevo molto bene a mia nonna; a lei devo quel poco che so degli uccelli e delle piante, e anche dei libri. Cantava con una vocetta esile ma intonata. Da bambino ho dormito per molto tempo nel suo letto dove stava sempre sola. Suo marito, uomo austero e duro, o che forse non amava le donne, non entrava in quella camera, si diceva, da quarant'anni. Lei rideva e canticchiava come faceva oggi quell'altra. Qualche volta riuscivo a calmarla un po'. Spesso faceva e rifaceva certi gesti che in pubblico non si fanno: si sfregava continuamente la gonna fra le cosce. Quella pazza mi ricorda mia nonna.

Quanto a Jeanne, non ha quasi ricordi che valga la pena di condividere con lui. I suoi studi e i suoi giochi in casa e sulla spiaggia, i cani amati, gli uccelli della voliera, i girotondi di bambine e le corse su un piede solo le sembrano soltanto quadretti sbiaditi. Ci sono stati, certo, anche momenti che per lei hanno significato molto; per esempio (doveva avere nove anni) quando in piedi nella sabbia, non sapendo piú l'ora del giorno e il giorno del mese in cui viveva, aveva gridato «Dio!», ignorando anche che cosa fosse Dio. E oggi lo sa? Ad ogni modo sente che Egon capirebbe quel fervore infantile che conteneva già tutti gli altri. Non è necessario

neppure parlare molto di Johann-Karl. Lui indovina. Sa benissimo di non avere a che fare con una vergine da salotto.

I suoi ricordi d'infanzia e di adolescenza, perlomeno quelli che lui le racconta, sono invece una leggenda dorata. D'altronde essi si legano naturalmente alle loro passeggiate tedesche. Come tutti i figli di buona famiglia nelle province del Nord, è cresciuto fra la gente dei boschi e dei campi, quasi libero da qualsiasi obbligo, saltellando come un cerbiatto per prati e brughiere, strappandosi di dosso i vestiti appena uscito dal viale del castello per essere pronto a gettarsi nello stagno. Se era l'alba, c'era sempre una vecchia a domandargli se avesse visto Neck, il bel cavallo lacustre bianco che emerge, battendo gli zoccoli sull'acqua piatta e cantando invece di nitrire. Nelle notti chiare d'estate gli uomini della fattoria lo portavano a pescare. Ricorda il giovane bracciante incontrato per caso, che lo sollevò bruscamente fra le braccia, a due passi da una vipera sulla quale stava chinandosi, da bambino fiducioso qual era. Tempo senza paure, in cui tutto sembrava nuovo e lecito, e inoffensivi perfino i morsi di un cane randagio o le punture di uno sciame di api. Le vecchie nei casolari gli offrivano i loro rimedi e i loro cibi. Piú tardi aiutava i ragazzi che riportavano al chiuso le bestie recalcitranti, mescolandosi ai loro giochi e alle loro acrobazie a cavallo, incuranti di farsi schiacciare. Cavalcava senza sella, come loro, attaccandosi alla criniera della bestia, prodigo di incoraggiamenti e di colpi inefficaci con i talloni nudi. I periodi di scuola gli hanno lasciato ricordi meno belli; c'è stato qualche incidente del quale la famiglia non ha voluto sapere niente, o che forse non ha realmente saputo. «Contavo cosí poco. In fondo non ero che uno dei sette figli».

Aveva già diciannove anni e studiava al conservatorio di Riga quando i rapporti con una ragazza si volsero in dramma. Fino ad allora aveva conosciuto i vaghi idilli, un po' allegri un po' litigiosi, in cui si raccolgono insieme i mirtilli, si rovescia subdolamente un cestino, ci si imbrattano per gioco le facce e le mani. Quel giorno, nella brughiera dove erano soli, i tratti della contadinella si contraggono; le lacrime

le gonfiano le palpebre attorno agli occhi dall'espressione terrorizzata. Una gravidanza di due mesi; si lascia tastare il ventre sotto il grembiule. «I miei genitori mi uccideranno». Lui non lo mette in dubbio: una famiglia di bifolchi rigoristi, fedeli di una qualunque chiesa dissidente.

– Il bambino era vostro?

– Niente affatto. Ma non sapeva neppure chi fosse il padre. Un ragazzo qualsiasi. Forse uno dei miei fratelli. Era cosí bella che tutti la volevano. Una sera non ho piú resistito e ho deciso di accompagnarla finché si era in tempo da una specialista di aborti di una piccola città. Abbiamo camminato, poi preso un carretto; infine siamo saliti sul treno per Riga. Ero spaventato per lei che poteva morire in seguito a quelle manovre, per me che già mi vedevo denunciato alla polizia, messo in prigione, forse coperto di botte. Non mi ero ancora reso conto della mia immunità di giovane signore, né di come l'illecito sia quasi ovunque piú lecito di quanto si creda. Ma se per caso un poliziotto russo... Quella sera ho affidato la ragazza alla vecchia levatrice, che mi pareva una brava donna. Avevo dovuto prendere ciò che mi serviva dal cassetto di mia nonna, per avere in tasca i rubli che quella mi avrebbe chiesto. Mi disse di lasciarle la ragazza fino all'indomani mattina. Che notte! Sono passato da una taverna all'altra; non mancavano certo, il villaggio ne aveva quattro. Ho fatto cose incredibili; ho incontrato certi esseri come non mi era mai capitato nella mia vita. I bassifondi di Pietroburgo e di Parigi non erano niente in confronto a quelli di questa cittadina di tremila anime, con qualche raro lume alle porte delle case.

Al mattino sono andato a riprenderla. Era pronta, infagottata in una quantità di indumenti, livida, ma la vecchia assicurò che avrebbe sopportato il viaggio. Cosí è stato, ma per un momento avevo temuto che non l'avrei portata indietro viva. L'ho lasciata dalla sua sorella maggiore, a qualche versta dai genitori che non hanno mai saputo niente. Sí, l'ho rivista diverse volte; l'inverno seguente ha sposato un contadino di un'altra zona. Ormai avrà due o tre bambini.

– E voi e lei non avete mai?...

– Sí, una volta. Era la settimana prima della visita alla levatrice. Eravamo seduti sul muschio. Lei voleva farmi dono di qualcosa, insomma ricompensarmi... In quel momento non correva alcun rischio. Era davvero molto bella.

– E le ragazze del vostro ambiente, che parlano bene la vostra lingua?

– Qualcuna. Quella che si chiamava Karin era una vicina. In quel paese si è vicini a cinquanta leghe di distanza. Unica figlia di una famiglia ricca e conosciuta. I miei genitori ci speravano. Andavamo ai balli insieme: ci sono molti balli. Era sempre da noi. Anche dopo la mia partenza i miei hanno creduto per un po' che sarei tornato a sposarla. Graziosa, ingenua e buona, direi. Ci volevamo molto bene.

– Allora perché?

– Non penserete che avrei lasciato che Karin sposasse un uomo come me?

Quella sera non dissero altro.

Qualche giorno dopo, era un lunedí di piena estate, lei si stava vestendo per prendere con lui il battello sull'Elba e andare a cena in una trattoria in riva al fiume. Le consegnarono un biglietto scritto in gran fretta: Egon non stava bene e non poteva raggiungerla. Voleva passare un momento da lui? Conosceva la sua stanza, tipo le stanze della servitú, al secondo piano della chiesa luterana dove suonava l'organo. Le finestre del corridoio, come quelle di un chiostro, davano sul giardino della canonica: dalle aiuole saliva un buon profumo. La porta era chiusa soltanto con il saliscendi. Subito il caldo e l'oscurità la soffocarono. Aprí la finestra e le persiane, tirò la grande tenda scura. Nella minuscola stanza regnava un enorme disordine. Le scarpe da passeggio, pronte per essere infilate, erano a terra sopra quelle da città; la camicia del mattino, appallottolata, ancora tiepida, non era stata completamente sostituita dalla camicia da contadino che lui prediligeva, infilata a metà sulla spalla nuda. Era coricato sul ventre, singhiozzante, con la testa fra le mani.

Lei si sedette sul letto, commossa piú che inquieta; già gli conosceva quella facilità al pianto. Le parve di udire attraverso i singhiozzi:

– Jeanne... Vi ho già fatto male abbastanza... Non sapevo che questo ambiente insulso commentasse le nostre uscite. Forse vostra madre pensa... Oh, la mia reputazione non è compromessa; credo che nessuno... Ma vi ho detto che non volevo che Karin prendesse un uomo come me.

– Forse Karin vi amava cosí come siete.

Gli solleva la mano che pende dal letto, se ne appropria; lascia che lui infili le dita negli spazi fra le sue che allarga e richiude; risponde con una pressione piú forte alla pressione di lui, finché i due palmi segnati dalle linee della vita, del cuore e del destino non sono piú che due superfici sensibili incollate l'una all'altra; i loro sponsali furono anzitutto quell'insinuarsi e congiungersi di due mani. Lui si sollevò verso di lei; poteva entrare qualcuno. Jeanne mantenne il sangue freddo necessario per dare un giro di chiave a protezione del segreto della stanza, ma la finestra, le persiane e la tenda restarono spalancate. Non ci sarebbe mai stata abbastanza luce intorno a loro. Quel momento che avevano previsto, desiderato e temuto, come lo scoglio a fior d'acqua sul quale si sarebbe potuta spezzare la loro intimità nascente, fu invece un'ora di luminosa felicità. Essa non smise mai di illuminare almeno un brandello della loro vita.

Contrariamente a ciò che Egon aveva creduto, la signora Van T. approvò quel matrimonio. L'importanza del nome, le doti musicali del giovane e un fascino che si imponeva a tutti compensavano le incertezze riguardanti il patrimonio familiare. Fu deciso che la cerimonia, molto semplice, si sarebbe svolta a Dresda. La signora Van T. aveva mostrato una saggia indifferenza per i commenti malevoli o semplicemente sciocchi fatti in Olanda al tempo del crollo mentale di Johann-Karl; la dedizione quasi provocatoria di Jeanne era stata criticata o derisa dalla gente per bene. Aveva poca

importanza, ma le due donne non volevano che quelle chiacchiere ricominciassero in occasione di questo matrimonio, come un mucchio di detriti sollevati da un colpo di scopa in fondo a un giardino. Tuttavia la signora Van T. voleva rientrare in Olanda per parlare con il suo banchiere e il suo notaio e dare ordini per una nuova sistemazione della casa dell'Aia e della villa di Scheveningen. Bisognava pure rinnovare o rinfrescare il corredo di Jeanne, in quanto tra il 1897 e il 1900 la moda era cambiata. Poiché Jeanne rifiutava le piume e le pellicce, i suoi mantelli invernali e i suoi abiti da sera presentavano dei problemi.

Le poche settimane previste diventarono due mesi. Quasi ogni giorno, almeno all'inizio, Jeanne si chiedeva se l'indomani avrebbe messo in atto il progetto che aveva sempre avuto a cuore, o almeno cosí credeva: andare a vedere che cosa ne era stato di Johann-Karl. I medici le dicevano che in quei pochi anni non era cambiato; le crisi violente erano rare; continuava tranquillamente a incollare ex libris sui suoi incunaboli. Non vedevano ostacoli a una sua visita, ma era probabile che non l'avrebbe riconosciuta. Finí per non andarci. Che la riconoscesse o no non le importava. Qualcosa in fondo a loro avrebbe sempre ricordato i momenti passati insieme, ma era indifferente che la memoria segnasse su quei fatti un nome o una data particolare. Un giorno tuttavia prese un'automobile a noleggio e disse all'autista di passare lentamente senza fermarsi sotto le finestre di quello che veniva chiamato il Padiglione delle Felci del manicomio. Lui era là seduto a un tavolino di fronte a un infermiere con il quale giocava a carte.

Qualche giorno prima del ritorno a Dresda fece da sola il viaggio dall'Aia a Bruxelles nel vagone-salotto, tutto mogano e tappeti turchi, di quegli anni. Andava al matrimonio di Fernande de C., della quale doveva essere l'unica damigella d'onore. Piovigginava. Con la guancia appoggiata al vetro sentiva le ruote condurla non soltanto a quel matrimonio, cosí spesso rimesso in discussione, di Fernande e Michel, al quale era felice di assistere, ma verso il suo stesso centro vi-

tale. Non immaginava Egon nella sua cameretta, cosí grande quando si era trattato di farne un nido di felicità, né Egon al suo tavolo di lavoro che tracciava sul rigo una minima o una semiminima, o che leggeva con le sopracciglia un po' aggrottate un libro che allora amavano, forse Angelus Silesius o un trattato di Schopenhauer. Lei era lui. Era le sue mani su quel quaderno o su quel libro. Vedendo il proprio riflesso nel vetro si stupiva di non avere i capelli biondi. Lo voleva libero da costrizioni, e lui lo sapeva. La sera lo accompagnava, invisibile perché parte di lui, sulle rive dell'Elba alla ricerca di chissà quale incontro di cui si è ripromessa di non soffrire. All'improvviso si sentí invadere da una gioia infinita, diversa da quella dell'orgasmo perché non scuoteva le profondità del suo corpo, ma che come l'atto d'amore era abbandono e beatitudine, pienezza dell'essere e del non essere piú. Il suo cervello valutò freddamente quel dono che non le pareva dovuto, e che le appariva ora come un miracolo, ora come il passaggio di una soglia, ora come la fusione in un tutto androgino. Ma perché in questo treno che la portava dall'Aia a Bruxelles? Forse lui la stava pensando? Forse provava una sensazione analoga? Non volle mai tentare di saperlo: i momenti di felicità degli altri appartengono solo a loro, come pure le loro infelicità. Prima della sua partenza da Dresda si erano baciati attraverso la sua veletta di viaggiatrice, sotto gli occhi del console e della moglie venuti ad accompagnare le due signore alla stazione. Entrambi conservavano sulle labbra la stessa sensazione di un contatto attraverso quel velo.

La casa di mademoiselle Jeanne, l'Inferma, era troppo piccola per quella confusione mondana. Le due sorelle, dopo essersi proposte di non invitare quasi nessuno, per stanchezza avevano finito per invitare tutti. Le carrozze erano già in attesa nella stretta via, pronte a incamminarsi verso il municipio e la chiesa. L'impazienza cresceva. Fernande era ancora di sopra, nauseata dall'odore del ferro caldo

maneggiato dal parrucchiere che prima della posa del velo dava gli ultimi ritocchi a quei capelli indocili. Monsieur de C. non era lontano. Fernande, con un asciugamano ancora sulle spalle coperte di pizzi, lo chiamò per presentarlo a Jeanne.

La signorina Van T. fu subito conquistata da quell'uomo di quarantasette anni dall'aspetto vitale e robusto, evidentemente a disagio in quella casa dove regnava una confusione da giorno di nozze. In quel periodo Michel aveva la testa rasata, all'ungherese, e i lunghi baffi all'ingiú tipici di quel paese che non riusciva a dimenticare. Jeanne riconosce, dalle descrizioni di Fernande, quegli occhi un po' maliardi sotto le folte sopracciglia, e le mani con due falangi mutilate di quest'uomo di mondo vissuto cosí spesso da avventuriero. Ma i modi disinvolti e cortesi insieme sono perfettamente mondani e francesi. Grazie alle lettere di Fernande, Jeanne è una delle poche persone a sapere qualcosa del dramma ancora recente che è stato per Michel la morte della prima moglie; questo le fa meglio capire i sorrisi un po' forzati e bagnati di lacrime della sposa. Questa timida compagna di collegio, all'incirca della sua età, ma che ha sempre considerato una sorella minore, ha scelto quest'uomo maturo che ha le sue zone d'ombra. Ma quale uomo non ha le sue zone d'ombra? Ad ogni modo è una buona scelta. I suoi occhi attenti si posano sulla giovane belga con una sollecitudine che non è finta; le sue grandi mani affettuose sembrano fatte per sostenere una donna nella vita.

– Vedete che va tutto bene, – dice allegramente lo sposo. – Ancora otto giorni fa Fernande parlava di vestirsi di pizzo nero.

– Sei bella in bianco, – dice dolcemente Jeanne.

Furono le uniche parole che ebbero il tempo di scambiare. Trovandosi per la prima volta di fronte alla signorina Van T., Michel nasconde bene la sua ammirazione, ancora evidente nel ritratto che di lei mi fece quasi vent'anni dopo. Che era bella già lo sapeva; ma non aveva immaginato quel volto di pallida ambra, quel corpo di statua greca dai con-

torni appena segnati dal lungo tailleur di velluto rosa, i capelli neri e i tranquilli occhi scuri a metà coperti dal grande cappello di feltro rosa. È probabile che una simile emozione si sia espressa silenziosamente in lui con una delle sue laconiche invettive di antico corazziere: – Perdio! – Se almeno la baronessa V., la simpatica paraninfa che in questo momento si avvicina a loro con aria civettuola, avesse pensato di invitare per la settimana di Pasqua nella sua villa di Ostenda la bella olandese insieme a Fernande! Ma ormai il gioco è fatto. Fernande ha anche lei il suo fascino; e la signorina Van T. deve sposarsi fra quindici giorni a Dresda. Del resto tutto fa pensare che le due giovani si rivedranno sovente. Il grigio municipio, la chiesa fredda e tetra non favoriscono i sogni romantici. Michel ricorda di sfuggita che meno di un mese fa la sua fidanzata un po' bizzarra, a dispetto delle convenzioni, ha espresso il desiderio di accompagnarlo alla messa per l'anniversario della sua prima moglie e della sorella di questa, perché fosse meno solo in quella chiesa di paese nel Nord della Francia, fra tutta quella gente sospettosa e ipocrita che si dilungava in chiacchiere su «quei tristi avvenimenti». Naturalmente non ha permesso a Fernande di attraversare il confine, ma la tenera sollecitudine di cui lei ha dato prova quel giorno merita amore.

Gli invitati cominciano a diradarsi, i camerieri assunti per l'occasione sbarazzano la sala e il salotto dai bicchieri vuoti e dai piatti sporchi. Al momento della partenza degli sposi per la stazione, la signorina Jeanne l'Inferma, trentacinquenne già tutta grigia ma dall'aria decisa e sicura di sé, insensibile (ma chi può saperlo?) al fatto che le gioie del matrimonio – cioè le sole che l'epoca conceda alle donne caste – non sono per lei, scende dignitosamente la scalinata d'ingresso e si presenta allo sportello del *coupé*, sostenuta dalla sua cameriera e dalla vecchia Fräulein, antica istitutrice delle due sorelle. Gli addii sono brevi, la cameriera e la Fräulein hanno fretta di riportare in casa la loro padrona, prima che si scateni una crisi della sua paralisi nervosa e lei cada sul selciato viscido. È ora il turno dei tre fratelli di Fer-

nande, bravi ragazzi in questo momento un po' brilli, con risate inconsulte e poderose strette di mano. Madame de C., l'arcigna madre di Michel, scortata dal suo figlio di primo letto, musone e scostante nonostante i suoi vent'anni, dalla dolce Marie, sorella minore dello sposo, e dal suo freddo consorte, sono già andati via per non perdere il treno di Lilla. Jeanne Van T. è ancora qui. Le due amiche si abbracciano commosse; Jeanne fa scivolare nella tasca del grande mantello da viaggio di Fernande un flacone da sali del XVIII secolo, ninnolo di lusso donato stamane a Fernande da Michel, e che le agitazioni della giornata le hanno già fatto smarrire due volte. Monsieur de C. non deve accorgersi della sua sbadataggine. Ma lo champagne, l'eccitazione degli addii, familiari e mondani, e il braccio di Monsieur de C. che le cinge affettuosamente la vita hanno prodotto l'effetto desiderato: a Fernande brillano gli occhi, e sorride senza muovere le labbra. Le due amiche si scambiano un ultimo bacio. Quanto a Michel, cosí scrupoloso in fatto di buone maniere, commette volontariamente un'infrazione alla regola che vuole che il baciamano sia riservato alle donne sposate, e benché per quindici giorni Jeanne sia ancora ufficialmente ragazza, le bacia a lungo la bella mano tesa.

Il tripode d'oro

Vorrei stringere fra le braccia il tuo corpo senza veli;
Vorrei strappare alla volta del cielo,
Per fartene un monile, un tesoro di stelle;
Vederle impallidire per lo splendore dei tuoi occhi.

Vorrei davanti a te sfogliare mille rose,
Bruciare l'incenso di mille tripodi d'oro,
Stendermi ai tuoi piedi e nell'oblio delle cose
Contemplare il tuo viso aspettando la morte.

E quando essa verrà chínati sul mio giaciglio,
Affinché il mio risveglio conosca la felicità
Di sentire la tua bocca viva premere la mia bocca,
Di conservarne la dolcezza per l'eternità.

Scheveningen, autunno 1904.

Versi da amatore, soprattutto le prime due strofe. Da amatore nel significato corrente del termine, perché un professionista avrebbe evitato i luoghi comuni, per esempio quella «volta del cielo». Ma amatore anche nel significato antico, cioè amante. Questi versi non sono certo i soli che Michel abbia composto; sono i soli che ha conservato e che mi ha mostrato qualche anno prima della sua morte. Mi commuovono, certo, non fosse altro che a causa di chi li ha scritti e di quella cui erano destinati. Ma solo verso la metà, esaurite tutte le immagini convenzionali, sento quella vibrazione unica che caratterizza i buoni versi d'amore.

Michel da un lato e Jeanne dall'altro hanno sempre mantenuto un silenzio da persone educate sulla natura dei loro rapporti. Furono amanti? Un che di ardente in Jeanne, di impetuoso in Michel, al quale non si addiceva il ruolo di innamorato platonico, mi fanno pensare di sí. Ci sono altri indizi in questo senso, ma già gli ultimi versi di questa poesia sembrano far pendere la bilancia dalla parte dell'amore realizzato. L'intimità quasi coniugale di quell'ultimo verso, e soprattutto la dolcezza conosciuta e come rivissuta del bacio, mi porta a credere che Michel abbia goduto in questo mondo di un privilegio che rivendicava per l'eternità. Quasi vent'anni piú tardi avrei visto le lacrime scorrere sulle guance appassite di Jeanne de Reval mentre pronunciava il nome di quest'uomo uscito dalla sua vita da tanti anni, che continuava a non volerne piú sapere di lei. Ventidue anni dopo avrei visto Michel, quasi moribondo nella sua stanza di una clinica svizzera, scoppiare in singhiozzi alla vista di un cesto di fiori che qualcuno gli mandava in memoria di Jeanne. È raro che i ricordi brucino cosí a lungo se fra due esseri non c'è stato un legame carnale.

Le buone usanze mondane impediscono a Michel di recarsi a Scheveningen senza prima aver fatto visita a Jeanne nella sua casa parigina e conosciuto Monsieur de Reval. Il grande appartamento della rue Cernuschi è al primo piano di un edificio nuovo del 1900. È quasi vuoto: dalle casse arrivate dalla Russia esce un po' di paglia; qua e là, un ritratto antico che non ha ancora trovato posto su una parete o qualche mobile Boulle prestato o regalato, proveniente da uno dei castelli di famiglia, insieme a mobili nuovi di produzione corrente parigina in stile Luigi XVI. Monsieur de Reval è assente: una risposta che Michel si sentirà spesso dare. Madame de Reval riceve in un salotto improvvisato; i visitatori sono alcune donne eleganti della colonia olandese, vestite in un tranquillo grigio perla, tutte interessate alle prediche dell'oratorio e alle opere buone; un giovane

poeta italiano il quale vorrebbe che Egon musicasse i suoi versi; Jean Schlumberger, come sempre molto fiero della sua ascendenza De Witt; e qualche giovane segretario dell'ambasciata russa, attirato come le mosche da una giara di miele. Jeanne ha conservato la sua dolcezza e la sua bellezza un po' severa. Cinque anni e due figli non l'hanno cambiata affatto. Invece lei scopre subito nei tratti di Michel le tracce di tre anni di matrimonio, gli accordi e i disaccordi, e la fatica di aver dovuto vegliare ancora accanto a un letto di agonia. Non hanno modo di parlare di Fernande: non mancherà l'occasione a Scheveningen.

Al museo di Le Havre c'è una piccola tela di Boudin, un gruppo di signore che camminano sulla spiaggia luccicante, un insieme confuso di stoffe e volti femminili in un paesaggio di aria e acque grigie: *La passeggiata a Scheveningue*. Sarà per la desinenza un po' addolcita di questo nome pronunciato alla francese (Scheveningen non è che un nome olandese come un altro) che questa spiaggia è rimasta per me l'archetipo di tutte le spiagge del Nord? In un'età del resto troppo lontana per averne ricordi, all'inizio dell'era in cui l'automobile facilitava gli spostamenti, mi portarono certamente qualche volta a immergere i piedi nelle pozze d'acqua di Ostenda, oppure sulla spiaggia di Furnes o su quella di Boulogne. Ma non ne rimane nulla. Di Scheveningen invece, che ho rivisto spesso, ritrovo i miei ricordi di ieri, dell'altroieri e quelli, che credo miei, di tre quarti di secolo fa. Inutile abbandonarsi a vane nostalgie: come stazione balneare è orribile, e lo era già intorno al 1900. I grandi edifici di appartamenti affittati a mese o per la stagione sembrano piú numerosi di un tempo, ma alcuni sono alberghi riconvertiti. Ville oggi di aspetto marziano, ancora ieri di aspetto gotico, tutta la bruttezza che il lusso borghese può produrre, fanno mostra di sé fra la spiaggia e la strada. L'enorme casinò esisteva già con la sua orchestra di ottoni alla tedesca, con la sovrabbondanza delle sue cibarie, resa indispensabile

secondo alcuni dall'aria di mare che scava lo stomaco. Luglio-agosto: durante i due mesi delle Grandi Vacanze, che sono anche quelli delle dichiarazioni di guerra o delle guerre neppure piú dichiarate, ai nostri giorni gli autobus e le roulotte, in quel tempo i treni, riversano su quelle spiagge orde di vacanzieri in cerca di svago. Altre orde, armate e vestite di grigio, subentreranno per oltre cinque anni, lasciando ai confini tra la sabbia e la terraferma dei bunker divenuti col tempo rifugi per defecazioni o per accoppiamenti illeciti, e grovigli di filo spinato.

Le signore che passeggiano su quella spiaggia d'anteguerra non prevedono niente di simile, e non pensano neppure che le stecche di balena che le stringono alla vita e sostengono la loro schiena sono appartenute a bestie sottratte al mare. Il fumo che esala da labbra contornate da baffi e barbe inquina l'aria buona che si è venuti qui a cercare. Bagnanti in mutandoni a righe fino al ginocchio, con il petto coperto di ancore, si tuffano o giocano al pallone. Le donne con tuniche con un casto volant fino a metà coscia e mutande di lana blu scuro, si fanno spruzzare dalla marea montante e scappano gridando, appesantite dall'acqua e dalla sabbia raccolta nel fondo delle mutande. Nell'ora in cui il flusso si ritira i bei cavalli pazienti trascinano verso la bassa marea le cabine a ruote con i loro occupanti. A giudicare dagli involucri di stagnola e dalle carte unte che cospargono la sabbia quasi asciutta, la vendita di cioccolata e di sandwich rappresenta un commercio proficuo.

Questa presenza umana, tutto sommato, era forse piú brutta allora che oggi; ai nostri giorni i corpi spalmati di olio e di un bel colore bruno sembrano fatti di bronzo. Ma l'immensità della spiaggia riduce invariabilmente quell'invasione stagionale a nient'altro che una macchia confusa sulla riva del mare. Poi l'autunno e l'inverno ripuliscono tutto con il vuoto e il vento. Perfino le pesanti costruzioni ai margini delle dune sembrano in abbandono e minacciate. La massa d'acqua informe e mobile, anche se trattenuta qua e là dai moli e dalle dighe, finirà per trionfare su quei simulacri di

gesso e di acciaio. Niente di essenziale è cambiato o cambierà per secoli nel percorso delle correnti o nella forza dei marosi su quella costa. Clément e Marguerite, i due bimbetti che avanzano a piedi nudi, divertendosi a vedere la sabbia infilarsi fra i loro ditini, e il piccolo Axel, che si trascina ancora a quattro zampe su quella spiaggia, potrebbero essere i primi o gli ultimi bambini del mondo.

Per loro la signora Van T. ha fatto piantare quella tenda dove per tutta la giornata le tre cameriere, fra le quali Barbe venuta dal Mont-Noir, vegliano sui loro sonni e i loro giochi, calmano i pianti e le grida dei litigi infantili. Quando i genitori si avvicinano si alzano a precipizio, raccolgono nei loro grembiuli i gomitoli di lana e i ferri da calza e, se sono di origine contadina, abbozzano una riverenza ai padroni. Nessuno dei tre fa veramente parte della commedia balneare. Egon, in un'ora ancora notturna, si immerge nell'acqua gelida e impegna una breve lotta con il mare sempre inquietante prima che arrivi l'alba, evitando al ritorno sulla spiaggia le meduse rimaste in secco, simili, nella prima luce incerta, a grandi sputi rosati. Michel, al quale i bagni di mare hanno sempre fatto male, si accontenta mezz'ora piú tardi di fare un giro sulla spiaggia deserta. Jeanne, con la sua indolenza quasi creola, dalla quale si lascia vincere durante quegli ozi estivi, dorme e sogna. Verso mezzogiorno scende a stendersi pigramente sulla sedia a sdraio di vimini, e guarda i bambini giocare. Certe fotografie commentate in seguito da Michel o da una delle mie cameriere di allora mostrano, fra gli adulti in abiti chiari, una bimbetta protetta da un'immensa cappellina di paglia, infagottata nel suo lungo vestitino di pizzo inglese la cui gonna gonfiata dal vento rischia di trascinarla via. Il bimbo con i lunghi riccioli biondi indossa la divisa estiva dei marinai inglesi, di rigore per i maschietti dell'inizio del secolo. Questi due sono muniti di secchielli, rastrelli e pale. Il piú piccolo dei tre tiene una paletta dal manico corto; accovacciato sulla spiaggia, scava con serietà una fossa che la sabbia riempirà di nuovo. Morirà giovane, dopo una vita infelice passata in gran parte nei sa-

natori. Gli altri due hanno invece una lunga strada davanti a sé. A fine percorso, guardando indietro per un momento, si sforzano di rimettere insieme alla meglio quel poco che ricordano degli adulti dai quali sono usciti, ma accadrà come per tutti i figli che cercano di decifrare la personalità dei genitori, qualcosa sfuggirà sempre tra le dita come sabbia, si perderà nell'inspiegato. «Peccato, Marguerite, che non ci siamo ritrovati e sposati a vent'anni!» – «Il vostro primo matrimonio, Clément, è stato presto seguito da un clamoroso divorzio, e quanto agli altri, tre su quattro non hanno avuto maggior successo, come mi avete detto. Dubito che il nostro sarebbe riuscito meglio. Ma non ce la siamo cavata troppo male, ognuno per proprio conto». – «Ma ditemi, Marguerite, Clément non è per caso vostro fratello?» – «No, Walter, le date non corrispondono». In questo modo noi stessi, o certi intimi amici, oggi ci sforziamo di dare un senso a ciò che non ne ha, di spiegare, per quanto possibile, quel legame molto sottile eppure magico fra due esseri che si sono appena sfiorati all'inizio della vita. Per il momento la bambina, ancora maldestra, inciampa nella sua pala, cade, si spella un po' il ginocchio, e rimane seduta per terra senza piangere né gridare, subito distratta da un piccolo granchio che corre sulla sabbia. Lasciando qui i due uomini che ogni tanto si scambiano una parola o una sigaretta, restituendo Axel alle cure attente delle cameriere, Jeanne si alza, prende per mano i due piú grandi e lentamente avanza con loro verso il mare.

Pare alla bimba che la lunga gonna e la lunga sciarpa bianche palpitino al vento come ali. Ma le fotografie rossastre sono sfocate: non saprò mai se quella gonna bianca e quella mano soccorrevole non fossero quelle della mia cameriera. Forse perché voglio pensare a quella passeggiata come a una sorta di rapimento dal piccolo mondo domestico conosciuto, una specie di adozione, preferisco immaginare quel bel volto chino su di me, quella voce piú dolce di quella di Barbe, quelle dita intelligenti e leggere. Jeanne adegua il suo passo a quello dei bambini, si ferma per lasciarli racco-

gliere qua e là una conchiglia. Con la bassa marea il suolo è cosparso di grandi pozze, come frammenti di un immenso specchio spezzato. I bimbi vi sguazzano, tendendo le manine per cercare di afferrare i gamberetti d'argento. Certe volte Egon lascia silenziosamente la sua poltrona di giunco e raggiunge Jeanne sulla riva, portando sulle spalle Axel come l'Hermes dei musei porta Bacco infante. Prima di vederlo Jeanne indovina la sua presenza grazie al fremito delizioso che tre anni di vita in comune non hanno ancora cancellato. Quest'uomo, che non è veramente un padre né un marito né un padrone di casa, è rimasto un dio.

Tira fuori dalla tasca dei pantaloni un orologio d'argento.

– È quasi l'una. Devo andare alla stazione a prendere Hughes. Sapete che in questi giorni suoneremo a Düsseldorf.

– Sí, – dice lei. – Non fare tardi.

L'uso del francese permette loro di ricorrere secondo i casi al *voi* e al *tu*. Di solito predomina il *voi*. Lei si è accorta di usare il *tu* meno spesso nei momenti di intimità fisica che in altre occasioni forse ancora piú segrete.

Entrambi credono di sentire da lontano lo sguardo intenso di Monsieur de C. sulle loro nuche. Si sbagliano. Monsieur de C. sta leggendo il «Mercure de France».

Jeanne si è data con semplicità. Per questo dono Michel ha provato una grande riconoscenza e un po' di sorpresa. Non si aspettava di veder crollare cosí in fretta quella che suppone sia per lei la legge morale. Tuttavia non la sospetta di menzogna o di ipocrisia: «Glielo avete detto?» – «Perché? Lui mi lascia libera». – «Ma lui sa?» – «Immagino che sappia». Poiché niente, neppure l'adulterio, è del tutto conforme all'idea che se ne ha, i suoi rapporti con i mariti sono sempre stati meno definiti di come avrebbe voluto. Quanto ai rapporti con le donne, sarebbe troppo semplice e troppo superficiale annoverarli alla rinfusa in quella catego-

ria, in Francia sacrosanta e convenzionale, che è «l'amore». Maud a letto era una ninfa capricciosa, una fata incantevole; lui non è mai venuto a capo della complicata matassa dei rapporti fra lei e Rudolph. Era lui, l'amante venticinquenne, che si sforzava di indovinare il gioco del marito quarantenne. Delle «sue due donne», come gli capita di chiamarle fra sé e sé, Gabrielle è stata nell'amore di una giocosità deliziosa, la donnina tipo dei giornali parigini del tempo; Berthe bruciava di un cupo fuoco. Ma che cosa rappresentavano nella vita di queste due donne gli innumerevoli spasimanti di casinò o di spiagge alla moda, che esse parevano trattare con tanta alterigia? E soprattutto, che cosa era stato per una quindicina d'anni il loro cavalier servente Galay, che Michel chiama ancora il suo migliore amico? Questo gentiluomo disprezzava davvero le donne come pretendeva, e non si serviva che di certe disgraziate cadute ai livelli piú bassi, oppure si faceva beffe con Gabrielle o con Berthe o con entrambe del ruolo di guardia del corpo che gli attribuiva l'ingenuo Michel? Fra questi tre esseri c'erano forse stati piaceri piú violenti di quello di galoppare insieme nella pianura ungherese. Ma non riesce neppure a spiegarsi l'ardente affetto reciproco delle due donne, complici piú che rivali come avrebbero potuto essere. A meno che... un segreto ne nasconda un altro. Ad ogni modo è sicuro di essere stato il primo uomo nel letto di Fernande, ma niente affatto sicuro di esserlo stato nella sua vita. Queste donne romantiche hanno sempre delle ventate di nostalgia per qualche bello sconosciuto. Su queste velleità di Fernande Jeanne sa certamente molte cose che non gli racconterà.

Non si chiede se Jeanne lo ami. Quest'uomo considerato a torto un conquistatore è troppo umile nei confronti della donna per porsi quella domanda. Ma il mistero rimane. Jeanne non è né corrotta né ninfomane. Quella dolcezza appassionata, quel tenero desiderio di appagare l'altro appagando se stessa ne sono la prova. Sente pure che Egon non è un marito tradito, né un marito al quale lui deve una riparazione. È possibile che siano bastati pochi giorni di assenza

perché Jeanne aprisse la porta a un quasi sconosciuto, il cui unico merito è di essere il vedovo dell'amica di un tempo? Non è di quelle donne che a letto si confidano. «Lui sa?» – «Mi vuole libera». – «Sí, ma è al corrente?» – «Penso di sí. Non ne parla». Scende di nuovo il silenzio. Uno degli assiomi della scienza spicciola convenzionale dei sessi è che l'infedeltà femminile è spesso una forma di rivincita, ma il termine infedeltà in questo caso suona falso, e di quale rivincita si tratta? Michel non intuisce nessuna presenza femminile nella vita del giovane musicista. L'impotenza è una delle cause che un uomo a corto di spiegazioni tira volentieri in ballo per demolire un rivale, ma i due figli di Egon gli somigliano. Quando Jeanne gli ha detto la gioia che prova a occuparsi temporaneamente della figlia di Fernande, lui le ha ricordato che un giorno potrebbe avere una bimba tutta sua; lei ha scosso il capo; due figli sono sufficienti. Questa franchezza su un argomento che le donne di allora affrontavano soltanto fra loro e con infinite cautele gli sembra ammirevole. Ammirevole anche il fatto che non l'ha mai sentita parlar male di nessuno, e neppure bene per semplice convenienza mondana. Non ha mai sorpreso nella sua voce una sfumatura di irritazione o di ironia, oppure di compiacenza eccessiva; parla ai bambini senza intonazioni infantili. Ammirevole soprattutto, per un uomo che molto presto mi insegnerà che si può discutere con intelligenza solo con persone amiche e su sfumature, l'assenza totale di inutili sofismi, di contraddizioni insulse che il pedante contraddice, di acidità repressa che si esprime in un «Sí, ma...» o in un «Non pensate che...?» I suoi silenzi non significano neppure rifiuto. Talvolta uno sguardo, un gesto indolente del giovane baltico, quel qualcosa di inspiegabile che è l'essenza stessa di una persona, mettono Michel su un'altra pista, anche se avendo conservato certi residui di buoni principî sulla moralità coniugale non riesce a immaginare che una donna cosí severa per tutto quello che le sembra spregevole si adatti a fare da schermo a comportamenti che la buona società del suo tempo, o semplicemente la società, non sa bene

come definire. Quando per caso lei gli parla di Egon è per evocare i ricordi d'infanzia del marito, che evidentemente ha fatto suoi, o per dire con una punta di ingenua soddisfazione che la sua carriera di esecutore e di compositore comincia finalmente a prendere forma, senza mai accennare all'aiuto rappresentato dagli sforzi suoi e di sua madre, dalle loro entrature nel mondo artistico e musicale delle grandi capitali. Anche su questo punto ritorna il silenzio. Michel, che piú di una volta ha tenuto fra le braccia quel bel corpo nudo, sa d'istinto che voler penetrare piú a fondo nei segreti di questa vita di donna sarebbe una grave indelicatezza. Ma che importa? Tanto vale godere in pace, quando gli si offre l'occasione, il meglio di una bella estate.

Il grande intralcio è Dio, lui se ne rende conto. Jeanne ne parla poco, ma si sente che lo respira e lo esala come l'aria stessa della vita. I suoi pochi scritti, esigui e difficili, segnati suo malgrado dallo stile rimasto accademico dei suoi educatori protestanti e diffusi soltanto fra pochi amici, non hanno in verità altro tema. La severità del pastore Niedermayer, con la sua insistenza sulla logica e la teologia, l'ha preservata almeno dall'ondata di occultismo torbido e di esotismo religioso dozzinale cosí diffuso nella cattiva letteratura dell'inizio secolo, e non è nella sua natura neppure cadere in un arido scientismo. Si accontenta di evitare l'immagine di quel Dio invadente, spia e giudice spietato, che ha spaventato tante coscienze femminili e adolescenti, e al quale Michel non crede piú dall'età di dieci anni. Ma come la maggior parte dei suoi contemporanei si è accontentato di sostituire quella presenza gigantesca e importuna con una nebbia da cui niente emerge. Jeanne invece si è sforzata di sostituire quel Buon Dio con Dio. È per lei il Bene Supremo, e identificare il Bene Supremo con la forza universale che tutti ci trascina la metterà fatalmente un giorno di fronte al dilemma al quale nessuno sfugge: negare il male o accettarlo. Per il momento le interessa soltanto il bene, e la pace che la circonda dipende forse da questa condizione. Ama Dio in Egon, il che mette il marito fuori discussione; ciò nonostan-

te ama Michel, lo ama in Dio che le ha donato questo amico. Nelle calde sere estive Egon, che non apprezza né la compagnia né il ballo, si apparta. È Michel che accompagna Jeanne alle serate nei giardini delle ambasciate e della buona società. Neppure lui ama queste uscite e meno di tutto la danza, salvo quando guarda Jeanne volteggiare sotto gli alberi e le luci, nei suoi abiti sempre molto semplici che sceglie per sobrietà di gusti o per il timore di aumentare l'attenzione che la sua persona già le attira, preferendoli ai modelli dei grandi sarti. Michel sente che fra le braccia di un qualsiasi addetto d'ambasciata, del quale conosce appena il nome, lei gravita al centro delle cose, stella luminosa che compie la sua orbita in cielo. «Non mi direte che in quei momenti pensate a Dio?» – «Si può pensare sempre a Dio». Quanto a lui, nonostante i suoi accessi di desiderio doloroso, si sente scivolare insieme a Egon nel ruolo del marito che accetta e che si fida.

Ogni grande amore è un giardino circondato da alte mura. *Hortus conclusus*. Tutto quello che certamente viene sussurrato intorno a loro e su di loro, le chiacchiere della gente che deformano e insozzano, non toccano questi tre esseri che probabilmente non si riconoscerebbero nell'immagine che gli altri si fanno di loro. La vera attrattiva dei boschetti di Scheveningen è che basta rimanere nell'angolo di pineta che costituisce il giardino per sfuggire completamente alla confusione della spiaggia, e quasi del tutto al rumore del mare. Resta tutt'al piú una sonorità di fondo. In quei caldi pomeriggi scende infine il silenzio anche sulle interminabili prove di Egon e Hughes. Non si sentono piú salire dal padiglione in fondo al giardino, trasformato in studio, le limpide risposte del pianoforte alle interrogazioni acute del violino. Essi provano, per una «prima» che avrà luogo ad Amsterdam in autunno, il commento musicale alle poesie di Angelus Silesius che è il primo libro che Jeanne e Egon hanno amato insieme. La stessa composizione sarà eseguita in novembre a Parigi, con il testo tradotto in francese da Jeanne.

Verso l'una Egon congeda il suo compagno oppure que-

sto smette per voler suo. Hughes ha la leggera impudenza di coloro la cui timidezza dipende dalla mancanza di buone maniere piú che da un'eccessiva sensibilità. Il suo inglese, quasi sempre corretto, compensa qua e là un resto di intonazione *cockney* con una punta di esotismo. Egon, che indubbiamente ha esaurito nelle fatiche della mattinata sia la sua buona disposizione che la sua irritazione nei riguardi del violinista, a tavola non parla. Le due donne invece si rivolgono allo straniero con cortesia tanto maggiore in quanto lui non fa parte evidentemente del loro ambiente. Michel, appassionato di tutto ciò che è inglese, è il solo che si dedichi a una conversazione quasi ininterrotta con Hughes. Purtroppo i soliti stereotipi della critica musicale dei grandi giornali si uniscono a battute di spirito già logore al tempo in cui Rolf portava a spasso Michel e Maud a Soho e offriva loro in sale di concerto semivuote dei posti di favore di cui era sempre fornito. Appena preso il caffè l'inglese, che finora non aveva mai messo piede nel continente, si eclissa per andare a bighellonare nella vicina Aia o a cercare qualche svago nella piú movimentata Amsterdam. Per lui tutto è nuovo: *La ronda di notte*, *La fidanzata ebrea*, Saul che piange sentendo suonare un David ricciuto al quale somiglia, e le donnine in mutandoni rosa sulle strade accoglienti. Il pianista lo accompagna di rado in queste spedizioni. Il grande silenzio verde e dorato della pineta, che il giovane baltico aspira con avidità, è rotto ogni tanto da grida di bambini. Clément e Axel vogliono arrampicarsi sul corpo del padre disteso nell'amaca; Marguerite si sforza di fare altrettanto. Michel ordina a Barbe sempre presente di portar via la piccola che si dibatte gridando.

Altre volte dalla villa sale un brusio, come un ronzio di api da un alveare. Il rumore aumenta a mano a mano che la fiumana degli invitati si riversa dalla casa al giardino. La signora Van T. sovrintende al rito quasi quotidiano con ragionevole prodigalità; la pasticceria secca, i toast imburrati; l'aroma squisito del Ceylan e del Lapsang-Souchong miscelati dalla padrona di casa in persona, secondo dosaggi immuta-

bili e segreti; questi profumi si uniscono a quello di resina dei pini. La signora Van T. parla di cose serie con signori quasi tutti anziani e carichi di onorificenze, che si aiutano con una canna per superare le asperità del terreno e le radici nascoste sotto il muschio. Poco dopo, battendo i tacchi e con cerimoniosi baciamano alle signore, Egon accampa un pretesto per lasciare il giardino. Michel attinge alla sua riserva di battute scherzose e di complimenti rispettosi per affascinare queste signore di una certa età. Jeanne dispensa a tutti la stessa affabilità. Secondo l'usanza delle buone famiglie che posseggono tesori di porcellane antiche, viene portata una specie di bacinella non meno preziosa del resto, piena di acqua tiepida e sapone che Jeanne tocca leggermente con un dito. Poi si annoda alla vita un delicato grembiule di pizzo, che è piú l'emblema di una funzione che un modo per proteggersi dagli schizzi, e ogni volta che un invitato vuota la sua tazza lei la prende per lavarla, risciacquarla in un'acqua piú limpida e asciugarla con una salvietta prima di restituirla all'invitato. Monsieur de C. non si stanca mai di vedere le belle mani di Jeanne che maneggiano la porcellana traslucida, fabbricata un tempo a Canton per gli acquirenti d'oltremare e che ha fortunosamente attraversato gli oceani. Lei lo fa con la disinvoltura di chi esegue un compito familiare ereditato dalle antenate. Le angosce dell'amore, gli interrogativi dello spirito, le sorde inquietudini della carne trovano una momentanea armonia, come i colori e le forme in un dipinto di Vermeer.

Monsieur de C. ha lasciato la sua automobile al Mont-Noir, ma una comune Peugeot, affittata all'Aia, gli ha permesso un giorno di condurre Jeanne fra gli specchi d'acqua di Delft e le case dalle finestre senza tende, i cui interni sono esposti alla vista come una coscienza pura; un'altra volta, ricordo piú ricco di intimità e di imprevisto a causa di un guasto al motore che li ha trattenuti fino all'alba, sono andati a Veere, che rimane per loro uno di quei luoghi di per-

fetta felicità dove non ci si sarebbe immaginati di andare e dove si pensa che non si ritornerà mai piú. Ma qualche volta queste scorribande si sono limitate a un'uscita fra uomini, spesso finita nel fango e nella polvere, alle prese con il fermo di una manovella o a tentare di gonfiare un pneumatico, oppure a cercare nella morchia una vite smarrita. Questa volta si tratta soltanto di andare a prendere una barca al porticciolo per una gita verso Flessingen.

Il mare era minaccioso. Hugues non era presente all'appuntamento, ma Egon non sembrava accorgersene. Le violente bordate del mare risvegliano in Michel il ricordo delle sue crociere nelle isole frisoni con «le sue due donne», e incantano Egon come tutto quello che gli ricorda le basse maree e i banchi di sabbia degli estuari del suo paese. Dopo un'ora i barcaioli sfiniti decidono di rientrare. Una volta a terra, dopo aver bevuto l'immancabile goccia di gin con i due uomini, Egon e Michel decidono, per il piacere di esporsi il piú a lungo possibile agli schiaffi del vento e agli spruzzi del mare e della sabbia, di ritornare lungo la spiaggia, lasciando la Peugeot sempre un po' recalcitrante che riprenderanno l'indomani. I due appassionati di tempeste camminano fianco a fianco, ma devono gridare per farsi sentire.

– Hugues se l'è svignata.

– Lo avreste visto verde di paura. Non è un bello spettacolo.

– A tavola, se vi parla non rispondete. Quando è assente lo mettete in ridicolo. Vedo che la musica non addolcisce le maniere.

– Stavate per aggiungere l'aggettivo «cattive». Non protestate. È un peccato che un uomo intelligente, cortese, che conosce il mondo (vi faccio credito di tutte queste qualità), se riesce con la forza o con altri mezzi a introdursi in un recesso piú o meno segreto di noi stessi, vi si insedia e crede di vedere tutto da quella prospettiva. Un cameriere o un dipendente qualsiasi appare, secondo l'età e l'aspetto, un compagno o un mezzano. Ogni camerata o amico è considerato un amante, anche se, come nel caso presente, ha il colorito giallastro e i capelli unti.

– Il Davide di Rembrandt è anche lui giallo e unto, eppure ha il potere di far piangere re Saul seminascosto dietro una tenda. Ammettiamo che siano le note dell'arpa che mettono Saul in quello stato.

– Saul è vecchio e fragile, – dice Egon come a malincuore. – Chissà mai su chi o che cosa piangerò a sessant'anni?

– Il vostro concerto avrà luogo fra quindici giorni e avrete bisogno del vostro partner. Dovrete andare a cercarlo a Londra?

– Chi parla di Londra? Nei giorni di malumore Hugues si ficca in un bordello vicino all'Hôtel Kranapolski. Dà il numero di telefono a chi glielo chiede, ma ha convinto il padrone del bordello a rispondere: qui è l'Hôtel Kranapolski. E se qualcuno lo vuole vedere gli dà appuntamento nel salone dell'albergo, giusto il tempo di cambiare giacca e attraversare il vicolo... Non mi è mai piaciuta l'insistenza lamentosa dei suoi tremoli. Mi pare che le domande che Angelus Silesius rivolge a Dio devono essere quasi altrettanto chiare quanto le risposte. Si sa sempre un po' in anticipo quello che Dio risponderà.

– Perché avete sposato Madame de Reval?

– Dite pure Jeanne. Una situazione che è soltanto scabrosa diviene ripugnante se si mente anche per una sola parola.

– Va bene, Jeanne. Perché avete sposato Jeanne?

– Per amore, naturalmente. Il primo essere umano che ho amato, e spero che sia l'ultimo. Mi ha insegnato che non ci sono molti esseri umani.

– Con l'aggiunta dei travestiti e degli scaricatori del porto di Amsterdam.

– Anche se dite il vero, e lo è forse meno di quanto credíate, l'unica persona che potrebbe soffrirne è Jeanne.

– Una donna felice non si prende un amante.

– Lei mi vuole libero. Crede, e ha ragione, che non c'è libertà se non reciproca. Almeno, è quello che mi ha detto la prima volta che ci siamo alzati da un letto insieme. Io non ero, e voi lo sapete, il primo uomo della sua vita. Forse ero

il solo che potesse darle quella libertà che non esclude né la tenerezza né a tratti la passione fisica, cose che non le aveva dato completamente il suo primo amico. Quelle poche occasioni l'avevano lasciata insoddisfatta. Non credo che una sola delle libertà che si è presa da quella mattina abbia avuto come causa il rancore verso di me o il desiderio di rendere il male con il male. (La carne non ci è mai sembrata del tutto un male). Ancora meno quello di far nascere una gelosia che non è nella mia natura.

– Alt! Vi rabbuiate non appena le si parla troppo a lungo o troppo da vicino.

– È naturale sentire un brivido di freddo quando l'attenzione di un essere amato si posa su qualcun altro, come d'estate quando una nuvola passa sul sole. Ma credo che abbia voluto soprattutto avvicinarsi a me, facendo le stesse esperienze che ho fatto anch'io (che a volte faccio, non nego niente) con piaceri senza domani. E poi, non ha mai voluto trovarsi nel ruolo meschino della donna che aspetta dal marito l'adempimento del dovere coniugale. Voi siete il primo, mi pare, che lei abbia accolto nella sua intimità, come amante, non ne dubito, come amico, certo, forse anche come marito di un'amica morta; insomma, qualcosa di ben diverso da un passante intraprendente al quale si fa l'elemosina di un seno da accarezzare.

– Un amico che non è né un confidente né un protettore. Un amante che è soltanto qualcuno sul quale si ripiega nelle sere decisamente troppo vuote. Il vedovo in apparenza romantico di una donna che in fondo non ha amato molto. Mi credete davvero tagliato per questi ruoli?

Il vento sembrava gridare intorno a loro le parole grosse e le ingiurie non pronunciate. Sospinti da una raffica piú forte delle altre, i due uomini si rifugiarono sotto la tettoia di una villa disabitata; Michel fece sedere quasi a forza Egon nell'angolo piú riparato di una panca sulla quale già si ammucchiava la sabbia e si sedette anche lui, proteggendo sé e il compagno con un lembo della sua vecchia mantella di loden comprata in Austria con Fernande, che indossava nei

giorni di cattivo tempo. Come all'interno di una tenda verde essi si parlavano a voce bassa, un po' ansimando.

– Ascolta, e mettiti in testa che non ti do del tu per disprezzo e neppure per familiarità affettuosa. Non aspettarti da me quello che forse non ti dispiacerebbe, cioè parole di disprezzo piú o meno convenzionali o grossolane; insomma, l'equivalente di una scarica di pugni. Non aspettarti neppure che mi dilunghi a sottilizzare sul tuo caso, che tu immagini quasi unico, come capita a tutti, almeno all'inizio di un'emancipazione di questo genere. Tutto quello che ti riguarda è quasi altrettanto banale quanto una bevuta di alcol in un bar di Amsterdam. La gente se ne renderebbe conto se fosse capace di guardarsi intorno o di analizzarsi. Invece preferisce non sapere niente o dimenticare ogni cosa. Se io frugassi nei resti del mio passato (ma non me ne do mai la pena) è certo che ci troverei delle situazioni simili alla tua, coperte da altre diversamente scandalose, e nei due casi dei volti e dei corpi umani che non ho voglia di ricordare, ma che a quel tempo mi sono sembrati desiderabili e soddisfacenti. E beninteso, per me predomina l'elemento femminile. Ma non dirò con Casanova (un seduttore soltanto di donne, salvo due o tre eccezioni) che il piacere fra uomini è un sollazzo quasi trascurabile, una specie di gioco un po' folle, perché tutti i nostri esercizi sessuali potrebbero essere definiti cosí, salvo la procreazione nel quadro rassicurante del letto coniugale, sebbene certi teologi facciano alcuni distinguo su questo punto. Il gusto dell'esperienza, l'audacia, la volontà di affrontare certi rischi hanno il loro peso, e, perché no (lo si trascura sempre, eppure è al centro di tutto), il desiderio. E non ti dirò neppure che si tratta di un qualche rapido mezzo per giungere alla realtà carnale pura e semplice, o impura e semplice, di una parola d'ordine come i massoni dicono di possederla senza averla. No, ci sono di mezzo troppi imbecilli e troppi violenti. Voglio solo dimostrarti che noi siamo meno antitetici, meno irriducibili l'uno all'altro di quanto tu immagini. Siamo dello stesso tempo, dello stesso ambiente o quasi, parliamo due o tre delle stesse lingue; ab-

biamo certo fatto esperienze segrete analoghe. Ho vent'anni piú di te, ma non siamo di quelli che dànno molta importanza al calendario...

Mi considerano il tipo classico del dongiovanni; effettivamente ho fatto felici o infelici una mezza dozzina di donne, ne ho annoiate, irritate o fatte godere quattro o cinque dozzine, buona parte delle quali facevano semplicemente il loro mestiere di puttane. L'unica cosa che non mi è riuscita è farmi mantenere, e alla tua età qualche volta ne avrei avuto bisogno. Di quelle donne devo ammettere che mi hanno riempito la vita, come continueranno certamente a fare fino all'ora della mia morte. Ma se mi trovassi su una nave incagliata senza speranza di ricupero in un pericoloso banco di sabbia o incastrata fra le rocce minacciate dall'alta marea, e se guardandomi intorno non vedessi nessuna donna accettabile, farei del mio meglio per assicurarmi la compagnia di un bel giovane dell'equipaggio e passare nel calore umano quei momenti drammatici. E forse, da parte tua, in mancanza di compagni maschi, in un'occasione simile ti rivolgeresti a una passeggera ben disposta. Siamo simili, ma le nostre scelte vanno in direzione inversa, un po' come nei vecchi manuali militari in cui si insegnava che fare sul posto un mezzo giro a sinistra è esattamente la stessa cosa che fare un mezzo giro a destra, è solo il contrario.

A questo punto inserisco una nota della narratrice. Questi discorsi, o altri simili, tenuti da Michel a Egon a Scheveningen, non gli conquistarono certo la simpatia del suo giovane interlocutore: è raro che la gente apprezzi il fatto di sentirsi dire che le sue passioni piú segrete sono piú o meno quelle di tutti. Della conversazione dei due uomini in quei giorni ho solo notizie molto vaghe, ma sono in condizione di affermare che le parole che ho riferito piú sopra riflettono esattamente il pensiero di Michel. Press'a poco gli stessi discorsi li ha fatti a me vent'anni dopo, su una panchina di Antibes dalla quale guardavamo il mare. Contrariamente alle sue affermazioni, il calendario contava. Sulla spiaggia di Scheveningen, verso il 1905, quel giovane trentenne dovet-

te sembrargli quasi altrettanto ignorante delle cose del mondo quanto la ragazza di vent'anni turbata dall'incontro con un giovane sconosciuto che le pareva diverso dagli altri, e che Michel, sempre sprezzante verso gli amici di sua figlia, non desiderava neppure farsi presentare. Mi mise semplicemente in guardia contro la tendenza a drammatizzare la vita. Ma io avevo già riflettuto, oltre che sognato. Il risultato fu nel 1928 *Alexis*, dove per spostare nel passato la mia esigua avventura mi ero servita dell'alibi che mi offriva il ricordo di Jeanne e di Egon. Michel lesse *Alexis* sul suo letto di morte, e in margine a questo breve racconto annotò che non c'era niente di «piú puro», un commento che mi commuove ancora oggi, ma che dimostra fino a che punto la parola «puro» sulla bocca di Michel divenisse qualcosa di diverso che per la maggior parte dei padri. La conversazione di Antibes non fu mai ripresa. Nei due casi Michel aveva cercato di calmare uno spirito o una sensibilità turbati ricordando che non c'è niente di veramente insolito o inaccettabile. Non erano confidenze quelle che offriva – Michel non si confidava mai –, era una testimonianza. La vita, come lui la conosceva, era cosí. I gusti sensuali dei suoi contemporanei, persone a lui note oppure famose, non lo interessavano, non piú delle «storie di costume» dei giornaletti. D'altra parte il pregiudizio rinasceva dalle sue piccole insofferenze personali. Un «invertito» (siamo nell'epoca e nel vocabolario di Proust), ridicolo o irritante sul piano sociale, veniva subito catalogato in termini pittoreschi e grossolani, proprio come quell'ammiratore del genio ebraico dava dello «sporco ebreo» a un medico losco. All'inizio Michel sentí solo simpatia per il marito di Jeanne; la rabbia e il disgusto vennero in seguito, per essere poi cancellati come tutto il resto.

– Quello che ricordo di tutto questo, – disse Egon riprendendo il cammino e avendo ascoltato probabilmente solo una parte delle osservazioni di Michel, poiché la nostra attenzione non arriva mai molto lontano, – è che a trent'anni non eravate ancora riuscito a farvi mantenere da una donna. Suppongo che in seguito non abbiate piú avuto biso-

gno di tentare. Ma guardatemi. Non è un giudizio quello che formulate in segreto, come la vostra allusione troncata ai comportamenti illeciti? Vediamo un po': uno straniero giovane, sconosciuto nonostante il suo nome, senza la speranza di grossi aiuti da una famiglia povera per eredità il cui denaro, quando ce n'è, non può passare il confine, un musicista eccentrico del quale nessuno sapeva niente se non forse che su di lui correvano certe voci, e adesso una casa in città, un'altra al mare, un appartamento a Parigi, un landò, domani un'automobile, dei comunicati stampa quando per caso dà un concerto, due figli, una moglie che tutti sono giustamente d'accordo nel trovare incantevole, una suocera benevola, tutta una serie di barriere dorate fra me e la mia vita. Non credete che tutto questo sia pesante da sopportare? E anche l'amore... Mi racconto a Jeanne con una sincerità quasi totale, cioè quasi indecente; è un modo per me e per lei di accettarmi con piena cognizione di causa, ma ne consegue che gli atti cessano di essere spontanei, divengono quasi parte di un mito che ci costruiamo l'uno per l'altro. D'altra parte se taccio pare che le mie assenze diventino ciò che non sono, una parte della mia vita rifiutata, messa sotto chiave e nascosta. E l'intimità bruscamente diminuisce, come se fra noi l'atmosfera si insonorizzasse, come se le parole e perfino i gesti dell'amore perdessero significato... Qualche volta penso che c'è stato un tempo in cui non dovevo la verità a nessuno, in cui la mia musica non aveva importanza, in cui se mi fossi gettato nell'Elba...

– Cosí fate ricadere tutto su di lei.

– Oh Dio, no. Ma neppure su di me.

– Se la pensate cosí vi consiglio di andarvene.

– Ho provato una volta; sono tornato dopo tre settimane. Era peggio.

Stavano arrivando al momento in cui non resta piú niente da dire – anche se niente è stato detto – e intanto la scena cambiava. Si trovavano ora per tre quarti protetti dal vento grazie ai blocchi di ville signorili con i loro giardini, su un marciapiede che sembrava quello di un viale di periferia.

– Avete ragione, – ammise improvvisamente Egon. – Dite a Jeanne che stasera non rientrerò. Ho bisogno di calmare questa specie di tempesta che mi avete scatenato nell'animo. Se quello che dite è vero, voi e io non siamo niente.

«E sarebbe molto meglio per tutti noi», pensò Michel che tuttavia non lo disse, non volendo aver l'aria di dire l'ultima parola.

Rientrando infilò il messaggio sotto la porta di Jeanne. Lei scese alla solita ora. Sua madre era a cena in città. Né Michel né Jeanne parlarono molto. Quella notte non gli venne in mente di disturbarla.

Il dolore

Alla fine di quell'autunno Michel decise che la bambina, di costituzione robusta e che aveva tratto gran giovamento dall'aria di mare, era perfettamente in grado di sopportare il viaggio, a quel tempo piuttosto lungo, fra il Mont-Noir e la Costa Azzurra. Andarono a Lilla, dove una Noémi piú acida e piú sarcastica che mai offrí loro ospitalità per la notte nella bella casa di famiglia immutata da cinquant'anni, dove si era già rinchiusa per l'inverno. L'indomani presero il rapido per Parigi con innumerevoli bauli, cappelliere e pacchi, dovuti in parte alla presenza delle due cameriere che Monsieur de C. giudicava necessarie alla bambina. Per evitare il pericolo di malattie contagiose rappresentato dai letti d'albergo, portavamo con noi anche il mio lettino pieghevole con materasso, lenzuola e coperte.

Facciamo tappa a Parigi, dove due o tre giorni sono sufficienti a ristabilire fra Michel e Jeanne un po' della calda intimità di Scheveningen. Jeanne si prepara anche lei a partire; accompagna Egon a Pietroburgo, dove ci saranno le prove di un suo balletto, *Il cavallo bianco in riva al lago*, in programma nonostante la musica quasi scandalosamente nuova. Il giovane compositore non si rende conto degli intrighi che si tramano e dei conflitti che si accendono in quel mondo di direttori d'orchestra, di coreografi e di ballerini, a favore e contro il nuovo venuto che lui è. Sempre fedele a tutti quelli che ama, Jeanne ha promesso a Michel che tornando dalla Russia andrà a passare qualche giorno nel Midi per constatare la sua sistemazione di uomo solo con le came-

riere e la bambina. Impetuoso come sempre, e fidandosi esclusivamente di un annuncio di giornale, Michel ha affittato per cinque inverni questa Villa delle Palme.

Questa pomposa dimora, un po' in rovina, l'ha scelta Michel preferendola ad altre piú allegre che gli erano offerte a Cap Ferrat o a Cap d'Ail; è stato attratto dalla sua vicinanza al casinò, il cui parco esotico getta la sua ombra su un angolo del giardino. Molti anni dopo, a Cannes, ho trovato il marchese de Cuevas, affascinante fuoco fatuo, che si era entusiasmato per certi miei libri e ne ricavava senza il mio permesso dei mediocri balletti, accampato con una decina di pechinesi bianchi in una costruzione dello stesso genere. Lungo la facciata l'immancabile fila di palme si interrompe per far posto a una strada carrozzabile che conduce alla scalinata d'ingresso. L'interno pare quasi privo di mobili, nonostante una sala da pranzo con tavolo di marmo circondato da una dozzina di sedie verniciate e impagliate. Un divano e qualche poltrona navigano nell'immenso salone. Due o tre camere sono fornite di letti a due piazze, mobiletti da toeletta e specchi, con la loro stanza da bagno munita di un incerto scaldabagno e di rubinetti di falso argento. Residenza per banchieri sull'orlo del fallimento o per dive al tramonto. Per Michel non ha importanza. A parte le ore eccitanti passate al casinò, si dedica a un lavoro.

Jeanne gli ha proposto di tradurre in francese un vecchio libro cecoslovacco che hanno letto insieme nella versione inglese. È un viaggio allegorico come ne ha immaginati qua e là la letteratura pietista del XVII secolo. L'autore è un grande scrittore moravo, Comenio, o se si preferisce Komenski, il quale, esiliato dal suo paese, insediò nell'Olanda dell'epoca d'oro la sua piccola comunità di ribelli. Fu ad Amsterdam o a Praga che compose questa graffiante satira del mondo? Un tizio che decide di andare in giro per istruirsi si vede subito offrire da un passante servizievole un paio di occhiali rosa che gli fanno vedere tutto bello, e si lascia riempire le orec-

chie con una cera che attutisce tutti i rumori. Tutto va per il meglio fino al giorno in cui il viaggiatore impara a sbirciare sotto le lenti e a togliersi un po' della cera che gli impedisce l'udito. Il mondo gli appare subito come una città cinta da mura, bella da lontano, inquietante e labirintica da vicino, piena di grida e di risa peggiori delle grida, di canti idioti di ubriachi, di parole imbonitrici dei ciarlatani sulla pubblica piazza e di sussurri dei dotti che insinuano false verità. Le porte e le finestre spalancate delle case basse lasciano vedere degli avari seduti sui loro mucchi d'oro, lussuriosi sui loro mucchi di immondizie, mariti cornuti e donne tradite, figli ribelli contro genitori che spesso non meritano di meglio, vittime imbavagliate nelle segrete e giudici che andrebbero giudicati. Tutto quello che si vede è falso o truccato. Orrende megere con i loro sacchi di scudi fanno da contrappeso sulla bilancia, dove l'altro piatto contiene bei giovanotti a caccia di ereditiere; dei sapienti riattaccano furtivamente etichette su ampolle riempite da altri sapienti e ne adulterano il contenuto. In lontananza, il mare selvaggio in cui affondano le barche; piú vicino, il nemico che batte i boschi e cerca di incendiare i bastioni. La violenza di questa prosa e i suoi contrasti alla Bruegel sono destinati a condurci a una conclusione devota nella quale, sotto una luce un po' scialba, i santi e i fedeli di una conventicola rapiti in Dio, se cosí si può dire, sfuggono all'infelicità umana. *Il Paradiso del cuore*: Michel lavora svogliatamente a quest'ultimo capitolo.

Egon, con il quale hanno discusso il libro a Scheveningen, trova che questo male sembra troppo rudimentale rispetto a quello che si insinua in noi inavvertito, mescolato qui al bene, là alla bellezza, e che fa di noi ora i suoi complici ora le sue vittime. Michel va ancora oltre: secondo lui ogni male contiene il suo residuo di bene e ogni bene la sua parte di male. Jeanne, che ancora ragazzina ha letto quel libro con Fernande, al tempo in cui questa amica di collegio era diventata la compagna di un'estate, ricorda che sembrava loro di attraversare, piene di curiosità mescolata a paura, una città in festa con relative bevute e risse, in cui si doveva

camminare sollevando un po' le sottane per evitare il sudiciume. L'ultimo capitolo era come una piccola cappella tiepida dove ci si rifugiava per sfuggire alle bestemmie e agli affronti delle strade. Fernande... Non ha parlato spesso di lei a Michel come si era proposta di fare, cosí come non ha parlato spesso di Johann-Karl né all'uno né all'altro dei due uomini. Ognuno ha i propri ricordi e le proprie allegorie al riparo dalle parole. Egon, che in piú possiede le sette note della scala, esprime il parere che questo libro in parte grottesco potrebbe servire da trama a una musica piena di contrasti, ottusa e grossolana come la vita, con qualche ventata di gioia e qualche raggio di sole, e concludersi non con un coro di esultanza o di supplica, ma in monodia pura. Ma non si sente pronto a scriverla. Forse passerà tutta la vita prima di essere pronto.

L'inverno procede lento: Michel ora vince ora perde al baccarà e alla roulette. È abituato a queste differenze. Si accanisce su questo Comenio che trova a volte eccitante a volte insipido (insulso, ma non usa questa parola nelle sue lettere a Jeanne, come tutti quelli che credono). Questo Michel che ha composto alcune poesie, talvolta belle, e a parte una le ha gettate tutte prima di finirle, che ha anche iniziato, dopo la morte di Fernande, un romanzo crudamente realistico interrompendolo alla fine del primo capitolo – me lo darà in seguito per trasformarlo in racconto a condizione di firmarlo con il mio nome – si costringe finalmente ad arrivare in fondo a un lavoro letterario. Per la prima volta si rende conto che maneggiare le parole, soppesarle, analizzarne il senso, è un po' come fare l'amore, soprattutto quando ciò che si scrive è ispirato da qualcuno o promesso a qualcuno. L'amica che è Jeanne gli manca ancora piú che l'amante. Ma Michel non rinuncia mai per molto tempo alle avventure galanti. A Lilla ha conosciuto la moglie di un avvocato cattolico che ogni anno si dedica al lavoro di barelliere a Lourdes. Come dice costui, è un modo per esercitare i muscoli e insieme assicurarsi un posto in paradiso. Liane e lui sono in istanza di separazione. Michel ha presto convinto la

giovane donna a passare in sua compagnia una quindicina di giorni nel Midi, non lontano da una zia che le serve da paravento nei confronti della famiglia. Questa Liane trentenne ha un corpo flessuoso e molle che sembra adatto ad ogni tendenza della moda. I suoi abiti sembrano appena usciti da una sfilata di alta moda, o perlomeno da abili imitatori di questa. Michel aggiunge qualche pezzo a quella collezione. Per decenza la sistema in un piccolo albergo delle vicinanze, dove lei si annoia, anche se Michel la sospetta di qualche scappatella segreta, ma questa grande borghese sente la mancanza della sua casa di rue Nigrier, del suo giorno di ricevimento in cui riunisce le amiche a rimpinzarsi di *petits fours*, scambiarsi indirizzi di fornitori, sparlare delle assenti. Questa donna eccede nei profumi, cosa insopportabile per Michel che apprezza solo la pelle pulita. Si separano soddisfatti entrambi che l'episodio non sia durato piú a lungo. Quanto a me, lascio indubbiamente alla visitatrice l'impressione di una bambina un po' selvatica, che non ubbidisce quando le dicono di dare un bacio alla bella signora.

E di nuovo mi trovo in imbarazzo sul problema delle date dell'infanzia, sola in un grande scenario vuoto dove tutto sembra a volte molto vicino a volte molto lontano. Vuoto non lo è veramente, ma i personaggi che lo popolano mi sembrano quasi sempre troppo poco importanti per sapere se mi vengono incontro o se si allontanano, se li ho visti stamane oppure un secolo fa. Fin dalla prima infanzia mi ha fatto difetto il senso del tempo: oggi come sempre. So che ci sono state almeno due estati passate in parte a Scheveningen, e che la Villa delle Palme, affittata per cinque inverni, fu occupata da noi almeno due o tre anni. Tutto questo si situa fra il mio terzo e il mio sesto anno di vita. A quale data precisa collocare un certo ricordo, senza contare, come ho già detto altrove, che le fotografie e i racconti degli adulti hanno la loro parte sia nell'aiutare che nel confondere la memoria? Il primo ricordo veramente mio, poiché sembra essere stato conservato da me sola, si colloca in autunno.

Non potevo avere che due anni e mezzo o al massimo tre e mezzo. Date precoci, ma non vedo dove e come situarle altrimenti nelle mie memorie dell'infanzia. Sulla terrazza del Mont-Noir mi divertivo a costruire una piramide di castagne d'India. Mi condussero a cena. L'indomani di buon mattino, quando scesi a ritrovare il mio mucchio di belle palline lucide e brune, tutto era misteriosamente bianco. Una fredda materia simile a zucchero in polvere copriva e abbelliva la mia opera. Negli anni successivi anticipammo il soggiorno nel Midi. Non rividi la neve. Dovetti vederla qualche volta negli inverni 1910-14 passati a Parigi, poi durante un inverno di guerra in Inghilterra. Ma non ricordo che il fango delle città. Le immagini successive saranno quelle della neve svizzera immacolata e crocchiante, quando andavo attraverso i boschi alla tomba di Jeanne, o della neve molle, spinta dal vento sotto la porta d'ingresso di una pensione di famiglia dove una notte, durante un'intera ora che mi parve interminabile, ho aspettato vicino a Michel ammalato il medico che tardava a venire.

Nel suo aspetto notturno la Villa delle Palme era tetra. Il mio lettino occupava il centro di una grande stanza quasi senza mobili; le cameriere dormivano in un angolo; gli scricchiolii del loro letto nell'oscurità mi terrorizzavano; la luce del loro lume da notte non arrivava fino a me. Del resto lo spegnevano presto, e prima ancora la lampadina elettrica appesa al soffitto con il suo piatto bianco, il cui chiarore non coperto faceva male agli occhi. Un grande fuoco di legna bruciava tutta la notte nel camino, proiettando i suoi riflessi sulle pareti bianche. Ne provavo volta a volta terrore e meraviglia. Pare che un fatto di cronaca dell'«Éclaireur de Nice», commentato a lungo da Barbe e da Madeleine la Grossa, contenesse la storia di una donna fatta a pezzi e bruciata dal marito o dall'amante. Immaginavo che prendessero fuoco i capelli gialli di un busto di donna che vedevo ogni mattina in una vetrina di parrucchiere, e che la sua carne fatta di cera colasse sui ceppi del camino. Altre volte il palazzo di ceneri rosseggianti era un castello di fate. Quasi ogni sera

Michel veniva a sedersi accanto al fuoco per raccontarmi una favola; mi raccontò quasi tutto Andersen e tutto Grimm; era raro che si saltasse quel rituale che precedeva la cena. Non so se amassi o no quel signore alto, affettuoso senza moine, che non mi rivolgeva mai rimproveri ma spesso sorrisi. Rappresentava per me la grande presenza intorno alla quale ruotava il meccanismo della mia vita; le mie due cameriere e le suore che al Mont-Noir cominciavano a insegnarmi a leggere e non si astenevano dall'annunciarmi che la morte di mio padre avrebbe comportato qualche cambiamento: un pensionato di monache con un vestito di lana nera e un grembiule; molte preghiere e pochi dolciumi; il divieto di portare con me Trier dalle zampe storte, e in caso di disubbidienza dei colpi di righello sulle dita. «E non sarà certo il tuo fratellastro a spendere dei soldi per te». La morte di mio padre mi preoccupava poco, non sapendo bene cosa fosse la morte, e la maggior parte dei bimbi piccoli credono che i grandi siano immortali. Quello che mi spaventava era l'assenza. Fu certo in quell'epoca che presi l'abitudine di cercare di addormentarmi il piú tardi possibile, nella speranza di sentire i passi di Michel sulla ghiaia del giardino. Molto piú tardi certe mie veglie di adulta mi hanno ricordato quei momenti.

Ma quasi tutti i giorni erano belli. Dietro la casa alcuni alberelli di arancio e di limone abbandonati crescevano nell'erba alta. Non era piú la stagione delle arance, ma mio padre ne appendeva qualcuna sotto le foglie prima del mio solito giro in giardino. Senza averne l'aria mi portava fin sotto quei tesori profumati, il cui succo troppo abbondante mi gocciolava dalle labbra. Non mi feci ingannare a lungo dal sotterfugio, ma per una sorta di cortesia infantile fingevo di credere che quelle palline d'oro fossero cresciute là, come si finge di credere il piú a lungo possibile che il venticinque dicembre i regali davanti al camino siano stati deposti da Babbo Natale. Il mare fra i tetti era quasi sempre di un azzurro meraviglioso, ma benché situato soltanto a qualche centinaio di metri di distanza, sembrava fatto per essere ammi-

rato piú che trattato da amico. Con quella grande massa d'acqua quasi sempre immobile, scossa solo di quando in quando da accessi di collera di breve durata, non si ha quell'intimità che nasce dalle maree crescenti e calanti, con le conchiglie lasciate sulla spiaggia e i gamberetti traslucidi nelle pozze, con l'onda che si abbassa, esplode e infine si appiattisce, ornando per un attimo la sabbia umida con un festone di schiuma. Non credo di essere mai stata condotta, in quegli inverni pur cosí miti, a camminare a piedi nudi sull'orlo delle rocce. Michel non mi aveva ancora descritto i Tritoni e le Sirene; non mi aveva ancora citato le espressioni di Omero, «il vento, buon compagno», «il mare violetto» come il contenuto di un otre di vino sparso fino all'orizzonte, e la piú commovente di tutte, «il mare solitario», alla quale avrei ripensato tante volte durante le lunghe traversate, alla presenza di quella immensità quasi sempre deserta. Quel mare insieme umano e divino, dal quale i corpi seminudi, quasi altrettanto sinuosi quanto le onde, si lasciano accarezzare e portare, non l'avrei apprezzato che piú tardi, alle soglie dell'adolescenza, l'epoca che per me ha significato il risveglio della sensualità. Non importa: dentro di me si era depositato un primo strato di azzurro; arricchito dal ricordo di altre spiagge mediterranee, un giorno mi avrebbe aiutata a ritrovare il mare di Adriano, il mare dell'Ulisse di Cavafy.

Per il momento tutto il mio amore va alle lucertole verdi e sottili, dalla lingua saettante, che escono dai buchi del muro per andare a scaldarsi al sole. Altri oggetti d'amore sono i piccioni, alcuni dei quali si dondolano sulle alte palme, ma per vederli a gruppi bisogna andare nei giardini e lungo i marciapiedi del casinò, dove si affannano, importuni e sicuri di sé, quasi spudorati, beccando a volte la punta dei miei stivaletti bianchi per non perdere uno solo dei grossi chicchi d'orzo caduti al suolo. Era l'epoca in cui i fotografi ambulanti scattavano ritratti ai tesorucci infagottati nei loro bei vestitini di figli di ricchi, e ne mettevano una prima copia sotto gli occhi dei genitori subito conquistati. Eccomi an-

ch'io, con la cuffietta a nastri, la giacchetta bianca, la sottana ricamata, mentre tiro fuori da un cartoccio di carta di giornale i miei chicchi d'orzo. Sono davvero i miei: ho l'impressione di mangiarli con i miei piccioni. Una di queste fotografie formato cartolina, con il retro diviso fra lato corrispondenza e lato indirizzo, è sopravvissuta. Michel aveva cominciato a riempire il lato indirizzo: Baronessa de Reval, 14, rue Cernuschi, Parigi. Il lato corrispondenza è rimasto bianco. Senza dubbio aveva saputo in quel momento che Jeanne era in arrivo.

La memoria dice sempre troppo o troppo poco. Stufo di Liane, per un momento Michel ha pensato a Jeanne come a un'amante qualsiasi. La questione non è piú sapere se l'ama, ma se vale la pena di amarla. Appena la vede scendere dal treno e posare a terra i suoi stivaletti neri, capisce che il suo ricordo non era che un pallido calco di quell'essere unico e insostituibile. Dove potrebbe trovare altrove quegli occhi affettuosi, quella calma da cui sembra emanare la forza? Come di fronte alle grandi opere della scultura greca sente, al di là dell'equilibrio delle proporzioni e della perfezione delle forme, quell'imponderabile che è il divino nell'essere. Quest'uomo innamorato è di nuovo un uomo prostrato. Jeanne accetta senza esitazione di abitare nella Villa delle Palme. Ogni altra sistemazione le sembrerebbe un sotterfugio indegno. D'altronde le cameriere conoscono bene Madame. Poiché è venuta in parte per la bambina, tanto vale che le stia il piú vicino possibile. Michel non accenna all'insignificante Liane; Barbe invece non ne nasconde l'esistenza alla nuova arrivata, ma per Jeanne si è trattato soltanto di un diversivo senza importanza. S'intende che Monsieur de C. può fare ciò che vuole della propria vita.

Quella sera, proteso verso di lei nella sala da pranzo dell'Hôtel de Paris, Michel dice a se stesso che quel dolce fuoco che sembra covare continuamente in lei non è altro che la presenza perpetua dell'amore. Amore per Egon, cosa di cui non dubita piú dopo essersi posto cosí spesso la domanda. Amore per i suoi due figli, unito alla forte consapevolezza

della loro dignità personale, quella degli uomini che saranno un giorno. Amore per Marguerite, non c'è dubbio, poiché non vuol fare differenze fra i figli della sua carne e la figlia di un'amica morta. Amore per i poveri, dei quali a Parigi si occupa per alcune ore ogni settimana, aiutata da Egon, e per i ragazzini di un orfanotrofio protestante che dipende dall'oratorio. Michel si chiede suo malgrado se in quest'ultimo caso le motivazioni di Egon sono altrettanto disinteressate. Ma questo amore della carità è ancora e sempre amore di Dio, quello di cui le persone che meno lo praticano conoscono ancora il nome. Michel sa che esistono altri aspetti dell'amore di Dio, come cerchi concentrici su un'acqua tranquilla o strati di nuvole sovrapposte nel cielo della sera. E l'amore per lui, Michel? A questo punto è ormai sicuro di avere la sua parte. E per qualcun altro (chissà?) che può avere incontrato laggiú? Piú vicino a Jeanne e a Egon di quanto lo sia stato finora, si dice che non ha importanza. Ma non si fanno confidenze profonde, e i discorsi piú superficiali rischiano di trovarsi sullo stesso piano del brusio mondano di quella sala di ristorante.

– Suppongo che riconosciate, al secondo tavolo alla vostra sinistra, l'arciduchessa Irene, quella rossa che abbassa la testa. Ieri mi ha chiesto in prestito cinquanta luigi per tentare la fortuna, come dice lei.

– Né Egon né io abbiamo frequentato molto le Altezze Reali.

Eppure, al tempo della presentazione del giovane musicista alla coppia imperiale, hanno scambiato qualche frase di circostanza con lo zar e la zarina. Lo zar con la sua faccia aperta e regolare, un po' comune, controllato come conviene a un ufficiale, la zarina molto dignitosa ma con il piccolo fremito delle labbra cosí frequente nelle inglesi nervose, assillata com'è dal pensiero del suo figlio emofiliaco. Il loro seguito, gli uomini costellati di onorificenze, le donne con le dita cariche di diamanti e di enormi turchesi, li interessano meno. Nati luterani, né l'uno né l'altro sono stati conquistati d'istinto dallo sfarzo ortodosso; certe chiese, troppo visi-

bilmente consacrate ai fasti dello Stato terreno, hanno scandalizzato Jeanne, ma entrambi hanno finito per cedere alla seduzione quasi sensuale dei cori, di certe voci pure di fanciulli e di certe note basse virili. Del popolo non hanno conosciuto che i camerieri ossequiosi nel grande appartamento che occupavano con il fratello di Egon, cadetto delle guardie, e che serviva da recapito a tutta la famiglia nei rari soggiorni nella capitale; oppure, ai margini della città, i mendicanti nei loro posti fissi. Talvolta certi nomi, che l'Europa occidentale conoscerà in seguito, passano di sfuggita nei racconti di Jeanne: Félix Yussupof, che per il momento è soltanto un bellissimo giovanotto alla moda; un monaco sordido, attualmente carico d'oro, che, nonostante tutte le grazie di cui si dice il depositario, non riesce a guarire il fragile principino. Costui, che abitava non lontano da loro, un giorno volle conoscere «la giovane baronessa» (corre dietro a tutte le donne). I domestici lo hanno cacciato provocando le sue oscene bestemmie, meno enormi tuttavia delle sue oscenità di uomo di Chiesa.

Questi pochi aneddoti bastano a dare alla conversazione un tono animato. Come molti uomini colti della sua generazione Michel è curioso di tutto ciò che riguarda quel mondo ancora quasi magicamente estraneo. Per lui si aggiunge il ricordo indimenticabile di un inverno e di una primavera ucraini, reso piú significativo, come succede quasi sempre per i luoghi in cui si è vissuti, dalla presenza di un essere umano, in questo caso Galay, il barone ungherese gran giocatore e scialacquatore, cavaliere come gli Unni, grosso proprietario di terre in Ucraina, che è rimasto per Michel uno dei personaggi piú romanzeschi della sua vita. Michel lo imita o ne è il continuatore in diverse cose; anche quando, in un momento di sconforto, pensa al suicidio, il suo modello è quello magistralmente realizzato da Galay ad Abbazia, piccola spiaggia rocciosa sulle rive dell'Adriatico; un semplice sparo attutito dal rumore delle onde, un corpo trascinato dalla corrente e mai ritrovato. Michel non ha mai parlato a Jeanne di Galay, ma i corridoi del Labirinto si intersecano,

tanto che quest'uomo, a lei sconosciuto ma russo per discendenza materna, ha forse avuto un peso determinante nell'interesse di Michel per la prima lettera di Jeanne, legata alla Russia dai vincoli a un tempo forti e tenui del suo matrimonio baltico.

Durante quell'inverno a Pietroburgo la vita di Jeanne e di Egon è fondata sul teatro, o meglio sul balletto, e quell'ambiente ha aperto loro un mondo. Il mondo dinamico della nuova danza, ancora contestato o quasi ignorato sul posto, e che il grande coreografo Petipa disdegna dall'alto del suo mezzo secolo di dittatura artistica, ma che fra due o tre anni conquisterà l'Europa. Lo stile nuovo al quale, per il suo insolito spartito, appartiene il balletto di Egon, ha ottenuto il consenso appassionato del giovane coreografo Fokine, ma la difficoltà di danzare su quella musica ha scoraggiato un gran numero di ballerini e ballerine. Intorno al *Cavallo bianco sulla riva del lago* sono nati dei dissensi; la fedeltà degli uni è aumentata rispetto all'ostilità degli altri. Si è dovuto rinunciare a prendere come prima ballerina la giovanissima Pavlova, che appare solo di rado e su scene cosiddette secondarie. La parte è stata assegnata a una ragazza di una bellezza quasi selvaggia, Ida Grekoff, la cui foga ha in parte trasformato l'opera. La scelta del primo ballerino non ha provocato minori conflitti; il fascino innato di Egon e, secondo Michel, la grazia di Jeanne, hanno contribuito a smorzarli. L'entusiasmo dei danzatori e di una parte del pubblico è dovuto non tanto all'opera (Egon stesso ne vede ora soprattutto i difetti) quanto allo stile interamente nuovo che si può solo amare o odiare. Egon ha almeno tenuto duro contro i facili compromessi; per esempio ha insistito, in base a qualche nozione che possiede sul teatro dell'Estremo Oriente, perché le onde del lago fossero rappresentate non da giochi di luce o di specchi ma da comparse avvolte in metri di mussola bianca, onde viventi lanciate contro i fianchi del cavallo che le respinge o le calpesta. È stata criticata la pesante e dissonante *Polacca* eseguita dalle devote in riva al lago all'uscita dalla chiesa, e la grottesca e stridula aria del

Pastore che minaccia di perdizione le sue pecorelle che si avventurano sulla riva. L'ingresso sensazionale di Ida, seminuda, ha fatto scandalo. Il cavallo bianco troppo bello, caratterizzato soltanto dalla lunga criniera bianca, dagli zoccoli bianchi e dalla lunga coda che spazza la riva, risponde con balzi e giravolte alle moine della bella innamorata, presto trascinata sulle acque. Lei gli si arrampica sui fianchi, gli si distende in groppa come un'Europa rapita dal Toro nei dipinti antichi, gli si appende al collo, portata da lui come un fascio di erbe acquatiche, gli cade infine sotto i piedi, di volta in volta esposta agli sguardi o coperta dalle grandi onde di mussola bianca. L'impeto dei due danzatori ha trasformato un'elegia quasi mistica nell'accoppiamento mortale fra una donna e un dio-stallone.

Le poche rappresentazioni previste si sono svolte senza incidenti salvo l'uscita degli amanti del vecchio stile prima che calasse il sipario. Egon e Jeanne sono stanchi di ascoltare gli stessi complimenti e le stesse obiezioni, quasi sempre altrettanto superficiali. Ma l'ardore e la spontaneità russa hanno partita vinta. L'autore, i suoi interpreti, i pochi amici che hanno nella folla degli appassionati di danza sembrano restii a separarsi. Si improvvisano delle serate in comune. La fiamma erotica e dionisiaca passa dalla scena alla vita. Con una mimica piú audace ancora che a teatro, meno vestita che mai, Ida rinnova al suo amante equino i suoi incitamenti sensuali; Anton Garsaian, il dio-stallone, ha rinunciato al suo collant a favore di un impasto di biacca e di gesso. Alcune delle severe parrocchiane dopo qualche sorso di vodka diventano delle eccitanti baccanti. La musica insistente, il battere sordo dei piedi sui tappeti inebriano Jeanne piú ancora che qualche coppa di champagne; non oppone resistenza a chi – forse Egon – la trascina verso un'alcova e le slaccia l'ampio abito nero. Un po' piú tardi permetterà alle labbra di Anton (ma è proprio Anton?) di percorrerla tutta con un'avidità che tuttavia non esclude il rispetto. Si sente premere il petto da due globi d'oro, che sono i seni sobbalzanti di Ida; non si sottrae a questa specie di festa andro-

gina. Il tempo non esiste; quei brevi momenti che nella sua esperienza avranno un posto incancellabile sono forse un sogno. Non desidera che si ripeta, ma non cerca neppure di sfuggire. Qualcuno ha spento una parte delle lampade, per lasciare almeno in ombra i volti; lei ha sempre visto nell'amore un rito: questa specie di fraternizzazione dei corpi le sembra che la avvicini carnalmente a Egon, sempre sedotto da questa forma di promiscuità. La presenza di Egon contro di lei la libera dagli altri fantasmi; per abbracciarla lui respinge dolcemente Ida con una carezza che disegna la doppia curva di quel seno da dea indú; Jeanne vi percepisce non tanto un'offesa a lei stessa quanto un commovente omaggio del marito a tutte le donne. Ora che sono rimasti soli lui raccoglie distrattamente da terra una coppa incrinata ma non spezzata. Entrambi hanno sonno; si addormentano tranquillamente in letti vicini.

Quella scena di una sera non è stata raccontata a Michel. Sono cose difficili da dire (difficili anche da scrivere senza deformarle). Michel non saprà mai nulla di quella notte per lei cosí diversa da tutte le altre. Jeanne pensa con amarezza che lui non capirebbe. Forse sbaglia. Durante un breve silenzio – poiché mentre quella serata scorreva come un film nella mente di Jeanne, le loro labbra pronunciavano parole qualsiasi – Michel si è sentito di colpo riportato col pensiero, chissà perché, nel villaggio ucraino dove ha passato alcuni mesi piú di dodici anni fa. Si tratta di una scena simile a quella che Jeanne non ha osato rievocare per lui, svoltasi però in uno scenario piú cupo e volgare, una capanna di rozzo legname che nel villaggio serviva da bagno pubblico. Era gennaio o forse febbraio, alla vigilia di una festa religiosa. C'erano tutti, comprese le tre persone venute dalla Francia; l'aria sembrava bollire. Ci volle del tempo per distinguere attraverso il vapore le grosse forme nude; lungo una panca si agitano delle figure quasi frenetiche; qualche uomo e qualche donna si sferzano con verghe di betulla per riscaldarsi il sangue. Sono ancora piú rossi e sudati degli altri. Barbe e capelli ispidi sembrano masse di peli arruffati su

quel fondo notturno. Il francese e le due francesi sono guardati dapprima con diffidenza, forse con ostilità, ma l'oscurità, il caldo soffocante e la nudità creano l'uguaglianza. Qualcuno passa a Michel una bacinella di acqua fredda. Circola una bottiglia, presto vuotata e sostituita. Ogni tanto qualcuno esce, per rinfrescarsi a contatto con la neve o per orinare. Un po' di aria fredda rientra con loro. La ressa ha separato i tre stranieri. A Michel è sembrato di udire a piú riprese la risata breve e acuta di Gabrielle; tornata al castello, racconterà di essere passata di mano in mano; forse mente. Berthe uscendo di là ha sputato gli ultimi sorsi di acquavite che le hanno fatto bere. Quanto a lui, cerca di ricordarsi la bella ragazza facile dai capelli biondi, o forse rossi, che un padre o un marito barbuto ha trascinato via brontolando. Ma le confidenze sessuali, sempre difficili, non sono mai tali come fra un uomo e una donna che hanno stabilito relazioni amorose con altri. Talvolta all'inizio ci si spinge molto lontano, come se dalle due parti si fosse ancora incerti sulla profondità dell'abisso davanti al quale ci si trova e che si è curiosi di sondare. Poi, molto in fretta, interviene l'abitudine nelle confessioni come nelle carezze, il che impedisce di abbandonarsi per intero. Il caffè si raffredda nelle tazze. Il pasto è finito.

Anche la stagione stava finendo. Michel aveva iniziato Jeanne al tappeto verde. Lei si era rifiutata di affidare al caso anche soltanto un luigi. La disgustano quei volti contratti o molli, quegli *habitués*, apparentemente al di là della speranza e dell'angoscia, che ripetono meccanicamente le loro puntate, e quelli piú numerosi la cui fisionomia insignificante non esprime niente, visitatori casuali che nel loro bilancio di viaggio hanno previsto una certa somma da perdere o da far fruttare, e per i quali il gioco non è che un passatempo come gli altri. Michel nell'atto di raccogliere l'oro spinto davanti a lui dal rastrello del *croupier* le sembra perdere, perfino fisicamente, un po' della sua dignità. Lui non tarda ad accorgersene, e le propone delle gite sulla costa o nell'entroterra, dove si cammina al passo lento dei cavalli in paesag-

gi provenzali ancora incontaminati o appena intaccati. Di quando in quando portano con sé la piccola. Quel ritmo calmo, quei bei luoghi che sfilano dolcemente ai due lati della strada, saranno per molto tempo oggetto della mia nostalgia. Jeanne, che non ha mai rimproverato niente a Egon, si azzarda a criticare con parole velate le spese disordinate di Michel, quella villa scomoda e pretenziosa dove lui vive come uno straniero in una tenda, quell'organizzazione domestica alla quale manca spesso l'essenziale. Gli ricorda affettuosamente che al tempo di Fernande ha rinunciato per tre anni al baccarà e alla roulette:

– Non potreste fare altrettanto per me?

– Il fatto è che ci siete troppo di rado, mia cara.

La sosta a Parigi questa volta fu piú lunga del solito. Jeanne aveva consigliato a Michel di presentare la sua traduzione ultimata a uno dei grandi editori parigini. La NRF non è ancora nata, ma Jeanne presta l'unica copia del manoscritto a Jean Schlumberger, il giovane protestante che Michel ha già incontrato da lei. La giovane Madame Schlumberger è molto legata a un'amica e cugina di Jeanne, Linda de Bylandt, che segue con lei un corso di pittura. Jean stesso scrive poesie e certi timidi romanzi di scarso successo, ma tutto quel piccolo mondo ribolle di progetti. Jean sogna soprattutto di riunire tutti i giovani talenti letterari in una rivista che sarà diretta da un suo amico un po' piú anziano di lui, André Gide, ancora poco conosciuto. Il tono aspro e moraleggiante di Comenio piace, ma non si parla ancora di pubblicare libri. Per Michel i grandi editori affermati sono commercianti di carta stampata. Li affronta secondo l'ordine alfabetico senza neppure chiedersi se le loro collezioni abbiano o no un posto da offrire al suo mistico boemo del XVII secolo. Poiché non scrive mai per chiedere un appuntamento, quasi dovunque lo mandano via senza riceverlo. Se per caso gli concedono un momento, questo personaggio mondano sconosciuto (tale è per loro) non ispira nessun particolare interesse ai responsabili di Calmann-Lévy, di Fasquelle, di Perrin e di Plon.

Finalmente riesce a farsi ricevere negli uffici del «Mer-

cure de France», la sua rivista e casa editrice preferita; posa sulla scrivania di Vallette lo spesso manoscritto, ne legge con efficacia qualche pagina, riassume brillantemente il resto, e aspetta un parere immediato. Accetta a malincuore di lasciare al suo interlocutore il fascio di fogli perché possa farsene personalmente un'idea. Ha fretta: lascia Parigi dopodomani. Vallette osserva che nessuna decisione viene presa senza il parere del comitato di lettura. D'altronde questo Comenio, che in Francia nessuno conosce salvo forse uno o due specialisti, sarebbe certamente un investimento in perdita. Se è solo per questo, Michel propone di sobbarcarsi le spese di stampa. Non so se il «Mercure» del tempo accettasse questo tipo di combinazione; comunque Vallette scuote il capo. Al suo ritorno a Lilla Michel porta l'opera a uno stampatore e ne fa uscire 500 esemplari mandandone la metà a Jeanne. Cosí come lei si è allontanata con un certo disgusto dal tappeto verde, Michel, in seguito a questi incontri falliti, ha l'impressione di essersi sporcato le mani nella cucina letteraria parigina. Qualche anno piú tardi *Il Paradiso del cuore* servì da trama a un'opera musicale di Egon, che d'altronde fu un fiasco, non essendo ancora suonata l'ora della musica atonale. Michel, in rotta con la coppia, non lo seppe subito; del resto non aveva importanza. Molto piú tardi ancora, ormai settantenne, ricevette dal ministero della Cultura della Cecoslovacchia, divenuta nazione, una bellissima lettera di ringraziamento per la sua traduzione francese di quel capolavoro di un patriota ceco. La cosa lo riempí di gioia, come se avesse visto rinverdire un alberello creduto morto. Ma nel frattempo, senza che lui lo sapesse, Jeanne era morta.

Quell'estate le settimane di Scheveningen furono particolarmente dolci. Egon era assente. Stava viaggiando nelle regioni meno frequentate della Spagna, alla ricerca di antiche musiche iberiche, melopee di falciatori, di *guardianes* o di camminatori solitari, ancora piú antiche della conquista

romana e dei canti di chiesa, pezzi di lamentazioni zigane giunte dall'Asia centrale con la tribú, molto prima del *flamenco* del Rinascimento o del *Canto jondo* che cosí di rado si ascolta nella sua forma pura. Ma anche negli angoli piú reconditi di quel paese selvaggiamente autoctono i ritmi non arrivano piú intatti dalle profondità dei secoli; in quegli anni che precedono il 1910 anche qui come ovunque il cantore errante sta scomparendo. Qua e là, durante le processioni, una *saeta* scaturisce da un'ugola, acuta come la freccia di cui porta il nome, ma queste emissioni di voce che si pretendono spontanee sorgono spesso dalla folla nelle vicinanze degli alberghi per stranieri. Soltanto qualche volta è dato cogliere una melopea rauca, faticosa al punto da sembrare che si spezzi, sulle labbra di certe vecchie che tagliano sterpi per un fuoco da campo nella Sierra di Gabor; oppure in un misero caffè di Granada, dalla bocca troppo rossa di una cantante non piú giovane, un lamento cosí struggente che sfugge a tutti i ritmi, a tutti i modi musicali, per terminare in urlo di bestia ferita. Uno studioso di folclore parigino, Delécluze, che conosce la lingua, segue Egon in questi pellegrinaggi. Michel presto si accorge che per Jeanne l'ora piú emozionante è quella della posta. Dal modo un po' febbrile con cui rompe il sigillo e strappa la busta, dal suo volto che si illumina a mano a mano che scorre in fretta le parole per riprendere poi la lettura con calma e talvolta, a beneficio del suo compagno, a voce alta, pare a Michel che una sorta di angoscia si sia insinuata nei suoi rapporti con Egon, una nube in quel cielo terso che li sovrastava. Ma quello che lei gli riferisce è sempre immerso in una luce senz'ombra.

Alla Villa delle Palme aveva notato un certo gonfiore alla caviglia destra di Jeanne. Anche qui, durante questi mesi d'estate, osserva che le capita di posare il piede con esitazione sul sentiero diseguale che va dal giardino alla spiaggia, di evitare un buco nella sabbia o un pezzo di legno lasciato dal mare. Lei gli spiega che ha avuto un leggero incidente che

ha ritardato di qualche settimana il loro ritorno in Francia, ritardo che Michel credeva dovuto soltanto ai successi di Egon. In realtà erano andati in Estonia dai genitori del musicista, che non avevano piú rivisto dopo la visita seguita al loro matrimonio a Dresda.

In un piccolo villaggio vicino alla proprietà, spinta dalla folla in un giorno di mercato, è scivolata sùl terreno gelato; la ruota di un carretto fortunatamente poco carico le è passata sulla gamba spezzandole la caviglia e lasciandole sul polpaccio una lunga ferita che si è subito infettata. Per risparmiarle il piú possibile i sobbalzi della carrozza Egon decide di sistemarla temporaneamente nell'antica casa dell'intendente, piú vicina del castello al villaggio. Oltretutto sa che per i suoi Jeanne è rimasta «la straniera», e che lui stesso è diventato per loro una specie di estraneo. La ferita porterebbe soprattutto confusione, piú che procurarle le premure e la sollecitudine di cui ha bisogno.

L'abitazione un po' rustica dove l'ha fatta trasportare piace loro piú del lusso greve del castello. Le due cameriere messe a loro disposizione sono piene di buona volontà anche se ignoranti. Un medico di Tallinn, che viene quando può, diventa subito un amico. Egon fa trasportare il grande letto del piano superiore nella stanza principale del pianterreno, l'unica che possieda una buona stufa di ghisa. Si fa prestare un lettino da campo per passare le notti accanto a Jeanne, dedicandosi soprattutto a comporre e a leggere, disturbato nei suoi brevi sonni (ma lei lo saprà solo piú tardi) dai gemiti che involontariamente le strappa la sua gamba malata. Per evitarle di posare il piede a terra o di saltellare con una stampella la porta lui stesso ogni giorno nella stanza da bagno riscaldata e fornita di una tinozza di liscio legno per il bagno e di un secchio igienico vuotato regolarmente dalle cameriere. Conoscendo tutto il valore del calore umano, ogni sera si infila per un momento nel lato sinistro del letto evitando di sfiorare la gamba malata. Si è preoccupato di togliere lo specchietto appeso al muro per risparmiarle la vista del suo viso rimasto contuso nella caduta. Quando lei

ottiene di guardarsi in quello specchietto, si rende conto con gratitudine e un po' di vergogna che lui le ha baciato ogni giorno quei tratti gonfi e lividi per le contusioni. La piaga della gamba è lenta a guarire. Ogni giorno lui ne pulisce le secrezioni, la lava, la fascia dopo averla spalmata con il farmaco consigliato dal medico. Jeanne ripensa alla frase che lui aveva pronunciato a Dresda: «Del corpo, nulla mi ripugna». Non avrebbe potuto provarglielo meglio.

Ma molti di questi particolari sono passati sotto silenzio quando parla con Michel. Le sembrano addirittura piú intimi della voluttà. «Mi ha curata in modo meraviglioso». Si limita ad aggiungere che, ormai quasi guarita, quando ha potuto posare il piede fasciato per terra, ogni passo l'ha fatto appoggiandosi alla sua spalla o sostenuta dal suo braccio. I suoi ricordi di questo difficile scorcio d'inverno si ricollegano a quelli di una primavera in Germania, eden mai perduto del tutto e ora ritrovato per intero. In quel paesaggio ancora innevato lui scopre per lei, staccato dal vento, un bel frammento di corteccia di betulla, sul rovescio del quale traccia qualche nota; un ciuffo di muschio che il calore dell'albero sotto il quale è cresciuto ha fatto spuntare precocemente; non lontano dalla casa, un rigagnolo sfuggito al suo involucro di ghiaccio, verso il quale la conduce passo a passo; una marmotta uscita dalla sua tana che si scalda al sole. Nello stesso tempo lei prende contatto con luoghi e personaggi del mondo di Egon, che finora le apparivano quasi mitici: i ragazzi che un giorno hanno condiviso i suoi giochi e che oggi sono trentenni come lui, le vecchie donne, ormai simili ad antiche radici, che allora li invitavano a mangiare. Durante una passeggiata in calesse incrociano Karin, la quasi fidanzata di un tempo, anche lei in calesse e circondata dai suoi bambini; questo incontro le crea per un momento l'amaro rimpianto di essere cosí spesso separata dai suoi figli. Ma Egon è per lei nello stesso tempo un amante, un figlio – benché abbiano la stessa età –, un fratello, un dio. Accetta perfino che sia a volte un dio caduto.

Per lealtà non ha confidato a Michel neppure il ricordo di certe scene penose che l'hanno segretamente sconvolta. Forse ha avuto il torto di esserlo: quante donne che si scandalizzerebbero delle libertà sessuali che lei concede a Egon accettano senza fiatare il ritorno di un marito ubriaco? Ma le preferenze della carne le sono sempre sembrate insieme un destino e una scelta, in cui lo spirito è coinvolto come il corpo. L'ubriachezza obnubila invece l'uno e l'altro. L'Egon riportato all'alba ubriaco fradicio nell'appartamento di Pietroburgo dal giovane fratello che lo aiuta a salire le scale, a liberarsi degli abiti, a distendersi sul letto, non era piú che un rottame nel quale non restava niente di umano. Una sbornia a una cena di cadetti non ha niente di straordinario; l'indomani è già dimenticata. Ma qui, da quando lei sta abbastanza bene per permettergli di lasciarla di sera un'ora o due con le cameriere, ne approfitta per andare a trovare i suoi al castello, il che è in fondo lo scopo di quel viaggio. E a volte ritorna non ubriaco fradicio ma eccitato, con gli occhi che brillano in modo anormale, pronunciando tutta una serie di frasi senza senso, insolite per lui, futili osservazioni riguardanti gli elogi che ha ricevuto da critici e intenditori, acerbe proteste contro coloro che, lui dice, denigrano i suoi lavori, oppure ambiziosi progetti di opere neppure iniziate ma che immagina già realizzate. Queste vane chiacchiere, nel corso delle quali inciampa nelle parole come inciampa nei gradini, si protraggono finché il sonno pone fine a questa specie di instupidimento. Qualche volta abbozza perfino dei gesti e dei baci maldestri che non sono che una caricatura dell'amore. «Tutti gli uomini della mia famiglia bevono; con loro non posso fare altrimenti», le dice al mattino quando le vede gli occhi arrossati. Ma quello che la ferisce di piú è proprio questa disinvoltura. «Non vi conoscevo cosí puritana. Ma per farvi piacere me ne asterrò».

Si astiene infatti quasi sempre. Ma ci sono delle ricadute, anche dopo il loro ritorno in Francia. Durante un pranzo

dato a Versailles da amici, al momento di andare a tavola si rabbuia senza motivo apparente, dice che Jeanne non si sente bene e che devono andarsene. I suoi ospiti, e Michel fra gli invitati, li vedono con inquietudine allontanarsi nella decappottabile che Egon si è appena comprato. Anche Jeanne è preoccupata, sebbene osservi che le mani di lui, che poco prima tremavano, si sono fatte piú ferme sul volante come quando si muovono sulla tastiera. Quella sera le confessa di aver saputo all'ultimo momento che era atteso l'arrivo di Garsaian, il suo ballerino di Pietroburgo. «Perché non l'hanno annunciato prima? La sua presenza mi avrebbe sconvolto». «Per causa mia?» dice lei, pensando alle libertà prese una sera dal piccolo gruppo. «No. Uno screzio che non vi riguarda assolutamente». Ma, rientrando a casa, la sua prima reazione è stata rompere un vaso di creta al quale teneva molto, poi, dopo una sorsata di vodka, si è accasciato in una poltrona scoppiando in pianto. Jeanne non ne saprà mai niente di piú. Ma dopo questo fatto di Versailles diviene impossibile nascondere tutta la verità a Michel.

A questa pozione amara si aggiunge a poco a poco un retrogusto insidioso di menzogna. Durante le settimane in Estonia Egon le aveva chiesto qualche volta alla sera di lasciare la porta chiusa soltanto con il saliscendi, senza il gancio o la spranga, per non doverla disturbare nel sonno al suo ritorno. Un'unica volta, presa dalla paura essendo passata la mezzanotte, lei aveva abbassato la spranga, pensando che il gioco di scacchi con il padre o di carte con la madre duravano troppo a lungo. Verso le due del mattino Egon rientrò, eccitato piú che ubriaco, rianimato dalla camminata attraverso la foresta ancora bianca di brina, ma irritato di trovare Jeanne in piedi dietro la porta. Le parve di sentire delle voci e delle risa che si allontanavano, e fra esse quelle di un antico compagno divenuto guardia forestale.

– Avete passato la notte con Jonas?

– La cosa non vi riguarda.

Al momento non si dissero niente di piú. Ma l'indomani:

– Ho passato la notte scorsa da Jonas, ma non come sem-

bravate intendere. C'erano degli amici. Abbiamo giocato a versare del vino caldo sul ghiaccio e a gettarci sulla schiena a braccia aperte sui mucchi di neve. Il gioco dell'angelo... Nell'oscurità ho perfino lasciato i miei stivali affondati in una buca da qualche parte. Non vi siete accorta che sono rientrato a piedi nudi. Supponiamo che i geloni siano una punizione.

– Una punizione voluta da chi? Non usate questa parola, di cui non mi servo neppure per sgridare Clément. Vi ho visto infilare subito le pantofole di pelle di renna. Ho creduto che aveste lasciato gli stivali sulla porta.

– Ieri sera avevate torto. Ma se aveste detto queste cose due notti fa, avreste avuto ragione.

Non gli serba rancore per la bugia cosí presto e quasi umilmente smentita. Ma crolla il mito delle partite a scacchi e a carte nella grande sala Luigi XV. A Scheveningen qualche riga cortese e banale del professor Delécluze le rivela che a questi due appassionati di musica popolare si è aggiunto durante la sosta a Barcellona un terzo viaggiatore di cui Egon non ha mai parlato nelle sue lettere, un certo Franz von Stolberg, giovane bavarese da qualche anno in giro per l'Europa. Jeanne si spiega allora certe richieste di fondi che da parte di Egon, sempre cosí frugale, l'avevano stupita.

Quando il suo amato ritorna, abbronzato e pieno di progetti, lei gli mostra la lettera del maldestro Delécluze, senza darle apparentemente importanza e senza esprimere stupore per il fatto che Egon non le abbia mai parlato di quel nuovo compagno.

– È anche lui musicista?

– No. Ma è simpatico, sportivo e bravo cavallerizzo. Siamo andati molto a cavallo insieme. Lo vedrete questo inverno a Parigi dove riprenderà i suoi studi alla Sorbona.

Lei tace. Non è obbligato, in fondo, a parlarle minutamente di tutti i suoi compagni, come faceva una volta. Ma la confidenza perfetta che esisteva fra loro si è spezzata. Una sera d'autunno, nella pineta dove sono rimasti soli dopo che Michel è ritornato al Mont-Noir (dove per via di Noémi non

invita mai i suoi amici o altra gente) e da quando la signora Van. T., troppo freddolosa, ha smesso di esporsi all'aria pungente di quei pomeriggi di ottobre, Egon, con aria sognante, disteso nella sua diletta amaca, si lascia andare a dire:

– Sono contento di ritornare in rue Cernuschi. A Parigi in fondo ho lasciato un po' del mio cuore.

– Perché là c'è Franz?

– No. Voglio dire semplicemente che amo Parigi.

Tutto ha un suono falso. Cosí come non è riuscita a penetrare nell'universo chiuso e sprangato di Johann-Karl, non riesce a muoversi a suo agio in quei sentieri che a tutta prima sembravano cosí luminosi e cosí aperti. Si direbbe che Egon sia come certe piante che non possono crescere e coprirsi di fiori se non in pieno sole. Forse che lei non è altro per lui che una dolce penombra? Lui tace e si intristisce non appena si diradano le possibilità di gioia, o almeno di vaga allegria. Eppure è proprio in quei momenti che compone le sue opere migliori: per esempio quegli *Inni alla notte*, da Novalis, cosí apprezzati da creargli una specie di gloria. Ma queste cose gli riescono soltanto se precedute e seguite da momenti di libertà sfrenata, cavalcate o passeggiate nei boschi, incontri fortuiti, contatti notturni e anonimi, il tutto condito, oggi le è chiaro, da una punta di pericolo. Il pericolo è per lui il sale di una parte dell'esistenza inconfessabile in quell'epoca, vituperata quando non è nascosta; esso ne costituisce, se non tutto il valore, perlomeno il fascino. Quante volte le ha parlato di un edificio in costruzione, abbandonato non si sa perché, sulle rive della Senna, con le scale senza ringhiere, i pavimenti traballanti o sostituiti da passerelle, dove quell'inverno si incontrano individui tormentati dallo stesso pensiero fisso. «Sembra un Piranesi», dice. Spesso, sentendolo rientrare furtivamente, lei aspetta un momento prima di entrare nella camera contigua alla sua, che lui occupa quando preferisce rimanere solo. Un gra-

dino, per un capriccio dell'architetto, separa le due stanze; lei si preoccupa di non farlo scricchiolare. Sa che lui dorme già, sprofondato nel sonno dopo i lunghi giri talvolta vani, nudo come ogni notte, a braccia spalancate come in croce e le lunghe mani che pendono ai due lati del letto. Baciarlo o anche solo sfiorarlo in questi casi sarebbe venir meno al loro patto. Si ritrae senza avvicinarsi. «L'uomo dei dolori», pensa, imbarazzata tuttavia per questo termine che sembrerebbe sacrilego ai suoi amici cattolici. Quest'uomo, che si è fatto carico della sua carne, ha coscientemente tentato di soddisfarne i desideri e i fantasmi, esponendola nella città notturna a tutti i pericoli che corre la carne.

L'alcol da qualche tempo non sembra avere un ruolo determinante nella sua vita, anche se lei non ignora che l'abitudine mondana all'alcol nel loro ambiente può servire da punto di partenza, e soprattutto che le solitarie ricerche notturne sono quasi automaticamente accompagnate dal «bicchiere» rituale degli incontri o delle attese. Talvolta, in questi ultimi tempi, presa alla sprovvista da un'ignoranza che è anche innocenza, si è sentita fisicamente allarmata da un odore insidioso, cosí impercettibile che le finestre aperte della camera accanto lo disperdono subito. Ma questi stimolanti o questi calmanti non sono, anch'essi, che coperture o effetti secondari. Che lei lo voglia o no, le sue paure ruotano attorno a una persona, senza avere ancora il coraggio di stabilire se quella persona sia nefasta o no.

Franz, che Egon ha ritrovato a Parigi, conduce una vita bizzarra in cui si alternano la miseria e un'improvvisa opulenza. Dice di aver vissuto per due anni in un appartamento del XVI arrondissement, presso un amico tornato poi in Germania. La vendita di una raccolta di quadri ereditati dai genitori gli ha permesso quegli agi. Ma in questa città dove si finisce per sapere tutto, specialmente in quelle piccole cerchie di stranieri, si scopre che i genitori di Franz (suo padre è un modesto funzionario dello stato bavarese) sono ancora vivi, e che nessun dipinto di maestri ha mai ornato le loro pareti. In quella girandola di menzogne i beni che dice di

aver avuto a disposizione hanno ora cambiato identità: si tratta di una raccolta di francobolli rarissimi, la cui vendita gli avrebbe procurato una piccola fortuna. All'università non si è ancora iscritto. Jeanne non conosce né il nome della via né il numero della casa dove abita vicino al passage d'Enfer, ma Egon, che non le ha ancora presentato il suo recente compagno di viaggio, le ha dato il numero di telefono nel caso che qualcuno volesse vederlo per i suoi affari o che succedesse qualcosa ai bambini. Questo le fa supporre che passi lí delle ore. Tuttavia il giorno in cui Egon ha completamente dimenticato un appuntamento con un impresario straniero non lo trova, oppure non risponde. Lei viene pure a sapere che Franz ha una stanza e un posto a tavola in una casa di campagna nei dintorni di Parigi, presso una inglese alla moda, protettrice delle arti, di cui Egon da tempo ammira il parco e le serre, ma dove Jeanne si reca il meno possibile, trovando quell'ambiente abbastanza equivoco. Egon quell'inverno ci va spesso, e di solito vi passa la notte. Intorno all'inquietudine crescente di Jeanne si organizza come sempre una rete di piccole ipocrisie da una parte, di piccole delazioni dall'altra, tutte ugualmente crudeli. È diventata oggetto di menzogna. Qualche volta in tali occasioni l'attraente dama di compagnia dell'inglese si fa invitare a casa di Jeanne, oppure la invita da Rumpermayer «perché non si senta troppo sola in questo fine settimana». Jeanne crede di vedere negli occhi di questa donna una luce ironica. Una sera si sente fare delle velate proposte alle quali non risponde. Naturalmente non viene pronunciata una parola a proposito di Franz.

Poi le cose cambiano. Egon ha finito per presentarle il suo amico, che presto diventa un assiduo frequentatore di rue Cernuschi. Questo fantasma che ossessiona Jeanne è un ragazzo qualunque. È bello, di una bellezza insieme muscolosa e molle. Jeanne trova che i suoi occhi sono difficili da definire, forse perché non la guarda mai in faccia. Quasi sempre arriva con dei fiori, il piú delle volte quelli della sua protettrice inglese, della quale mette in ridicolo l'arrivismo

mondano. Jeanne si affretta a cambiare argomento. Nei suoi momenti migliori questo ragazzo che dice di avere ora ventisei anni ora trenta, ha una grazia quasi infantile. Clément e Axel si entusiasmano a guardarlo mentre fa galleggiare le rose in un catino d'argento, a testa in giú, simili, con i loro petali aperti, a ballerine in tutú, ciascuna infilata in un'altra rosa ben diritta che serve da busto. Queste danzatrici avanzano e indietreggiano, sfiorandosi e urtandosi impercettibilmente, agitate dal minimo movimento impresso al catino. Qualche volta una è sommersa. Mentre fa questo gioco il tedesco racconta di sé, in tono ora idilliaco ora da romanzo nero. È figlio naturale; suo padre, che nessuno ha mai rivisto, era forse uno zingaro, come sembrano confermare i suoi riccioli neri e i suoi occhi bizzarramente tigrati. Ma lo zingaro è presto dimenticato, e l'indomani lui è nato dall'incesto di una ragazza quattordicenne, sua sorella, morta all'età di vent'anni. Ha lasciato la scuola a tredici anni (talvolta dice di esserne stato cacciato); è stato per qualche tempo fattorino in un grande albergo, definito in altri momenti bordello di lusso. A diciannove anni ha sposato in Renania una tenera contadinella che aspetta il suo ritorno come la Solveig di Ibsen. Altre volte tace con aria cupa. Quando Egon è presente, la sua conversazione diventa un cicaleccio a mezza voce, inframezzato da risate, che cessa non appena Jeanne si avvicina. Per lei non si alza neppure piú. Se Jeanne li rimprovera con dolcezza di interrompersi in sua presenza, Egon risponde con il tono un po' arrogante che un tempo usava con Hugues:

– Non vedo perché dovrebbe farvi partecipe di queste sciocchezze. Non vi interessa certo sentirlo parlare delle sue camicie e cravatte.

Ma pare a Jeanne che l'influenza del giovane stia cominciando ad agire su Egon. A teatro Franz, seduto vicino a una grassa signora che alla fine dello spettacolo tira su dal naso nel suo fazzoletto, la mostra col dito scoppiando a ridere. Anche Egon ride forte, cosa che una volta non avrebbe fatto. Certi gesti violenti la sconvolgono. Una sera in cui

prende un taxi con Franz per andare a raggiungere Egon al ristorante, il tedesco getta giú dal sedile l'autista che si è rifiutato di portarli, o forse non ha capito l'indirizzo, e si prepara a coprirlo di botte. I passanti li separano, e un luigi uscito dalla borsetta di Jeanne mette fine all'incidente. Ricorda che il giorno della sua caduta Egon aveva quasi strozzato il carrettiere che le aveva provocato la ferita: ad ogni modo l'occasione era stata meno futile. Adesso Franz fa tutti i suoi comodi. Un giorno che al ritorno da una passeggiata a cavallo esce dalla doccia nudo fino alla cintola per andare a cercare gli altri indumenti nella stanza accanto, lei gli vede appesi al petto, tutto intorno ai capezzoli, dei pendagli di strass attaccati direttamente alla pelle. Ha l'impressione di sorprendere senza volerlo i segni di chissà quale iniziazione barbarica. Quando ne parla a Egon, non nascondendo del tutto un senso di nausea, lui dice:

– Non è niente. Un po' di masochismo da adolescente.

Per la prima volta Egon ama. Jeanne ricorda il tempo in cui lui si illudeva di non provare per i suoi partner occasionali che una vaga simpatia; a volte una vaga pietà, oppure un fondo di antipatia neutralizzato momentaneamente dai giochi del piacere. Amare gli sembrava un dono di sé dove la voluttà non entra, o piuttosto non ha che un ruolo minore, soddisfare la persona amata o dimostrarsi l'un l'altro di essere completamente uniti. Lui amava Jeanne, diceva.

Gli sarebbe parso vano tentare di amare il compagno di una sera. A volte lei gli rimproverava, al tempo in cui parlavano liberamente di queste cose, di stabilire cosí una linea di demarcazione fra sé e l'altro; questo rifiuto le sembrava rispondere a una forma di puritanesimo, a un bisogno di isolare dalla sua vita un modo di essere o un gesto al quale tuttavia non si sentiva di rinunciare. Ora è diventato come chiunque altro preda delle durezze d'amore, e questa passione è rivolta a un essere che lei non capisce né apprezza. «Qualche volta mi stupisce. Approvo questa sua capacità di sperimentare con i sensi. Per tutta la vita ho cercato questo bell'oggetto completamente carnale». Franz è davvero questo? Lei si

domanda come delle preferenze banali in se stesse, quasi insignificanti, spesso dissipate dopo i primi desideri dell'adolescenza, diventino per certi esseri un modo di vivere e di pensare piú importante dell'esistenza stessa, una forma di liberazione, o al contrario di schiavitú, oppure ora l'una ora l'altra. C'è forse in ciò quel bisogno dell'eccesso, quella smania di andare fino in fondo che è anche quella del ricco che si consuma per volere di piú, dell'artista che si uccide per la sua opera, del mistico che si distrugge per meglio possedere Dio? E lei? Non è forse preda anche lei di una sorta di lucido delirio? Egon l'ha liberata e al tempo stesso resa schiava.

Fedeltà

– Sareste d'accordo, cara, che Franz venga con noi a Roma?

Devono infatti andarci per quindici giorni in maggio, poiché l'Accademia di Santa Cecilia ha nel suo programma di concerti due esecuzioni degli *Inni alla notte*. Jeanne nota che le labbra di Egon hanno quel tremito nervoso che gli aveva visto a Dresda, prima del loro matrimonio, quando le aveva chiesto se poteva vederla piú spesso. Come gira in fretta la ruota! Ma sa troppo bene che la timidezza si trasformerebbe in esasperazione o in fredda collera se gli dicesse di no. In questo momento non è soltanto l'uomo ma anche il musicista che si deve cercare di non turbare.

– Farete quello che vorrete, mio caro.

– So che talvolta Franz è strano. Ma vi prometto che non accadrà niente di preoccupante. Si comporterà bene.

Si comporta cosí bene che non si offende di non partecipare che di rado, o niente del tutto, alla vita degli altri due, dato che Egon non fa nulla per inserirvelo. I musei e le chiese non lo interessano; passa il suo tempo a bighellonare nelle strade o a cavalcare nei giardini di Villa Borghese. Jeanne, che non ha mai visto Roma, è lievemente delusa dagli splendori di San Pietro, che le ricordano lo stile sfarzoso di una cattedrale ortodossa del XIX secolo, anch'essa costruita a gloria dello Stato piú che a gloria di Dio. Ma si trattiene a lungo a sognare – forse anche, a modo suo, a pregare – nelle piccole chiese antiche, Sant'Alessio, Santa Sabina, i Santi

Quattro Incoronati. Spesso Egon l'accompagna; ritrovano cosí l'atmosfera dei loro primi viaggi.

Un pomeriggio decidono di andare alla Villa Adriana con un'automobile noleggiata. La Villa, meno restaurata e meno rovinata dalla baraonda turistica di quanto sia oggi, li seduce con il suo silenzio, con il lungo e imponente viale di cipressi piantati dal conte Fede, suo proprietario nel XVIII secolo, una specie di accesso trionfale al regno delle Ombre. Sono conquistati da quelle alte mura appena sbrecciate che proiettano la loro ombra sui sentieri dei giardini, da quei mosaici coperti da un leggero strato di terra che i guardiani spazzano per mostrarli in tutta la loro freschezza, da quell'isolotto di marmo un tempo circondato dall'acqua, rifugio per il sonno, lo studio e forse l'amore, che era collegato alla riva da un ponte girevole del quale si vedono ancora le guide, dalle prospettive che si aprono sulla campagna tranquilla. Non sanno quasi nulla dell'uomo che un tempo ha fatto costruire tutto questo, salvo che fu un grande viaggiatore, un grande amatore d'arte, che preferiva la pace alla guerra, e che amò e vide morire un essere caro. Queste poche notizie bastano a farli sognare.

Al ritorno, quando hanno già imboccato il viale di cipressi per raggiungere l'uscita dove li aspetta l'automobile, una strana allucinazione si impadronisce di Jeanne. Fra i visitatori che arrivano in senso inverso, ultima ondata prima del calar della notte, ha creduto di vedere Michel. È proprio lui. Non può essere che lui. Quell'uomo in lana leggera e cappello di panama – oggi fa caldo – con quegli abiti eleganti sempre portati a lungo, quasi invecchiati ad arte come lo erano, si dice, quelli degli antichi *dandy* inglesi prima di essere indossati; quel volto solido dallo sguardo benevolo e un tantino ironico, con gli angoli degli occhi segnati da piccole rughe. Ha in mano un bastone che lei ben conosce, la sottile asta d'acciaio che termina in un lucido pomo, della quale scherzando lui dice che potrebbe servirgli da arma difensiva e all'occorrenza offensiva; ricorda che gli piace appoggiarvisi quando contempla a lungo un bel paesaggio o

segue con gli occhi una barca sul mare. Mentre lo guarda lui l'ha già superata; allora si volta e rifà in fretta, quasi correndo, la parte di viale già percorsa, lo vede camminare di buon passo, superando in statura la maggior parte dei visitatori. Jeanne riprende il sentiero delle rovine, ripassa davanti all'alto muro del Pecile, costeggia i bagni, arriva fino alla strana cappella semidiroccata di Canopo, allora priva del grande bacino rettangolare oggi nuovamente scavato e riempito ma a quel tempo riconoscibile soltanto per il leggero avvallamento del suolo sotto l'erba corta, disseminata qua e là di frammenti di un pavimento di porfido. Si ritrova infine davanti all'isolotto dove per un attimo le pare di vedere Michel che passeggia alla base delle colonne e poco dopo lo immagina in cima a una delle scalinate interrotte che non conducono piú in nessun luogo. Ma non è lui. E non è neppure qualcun altro. Ha forse creato dal nulla un fantasma? Jeanne sente in lei un indefinito bisogno di soccorso, di consolazione, di salvezza. Ma quel fantasma non può niente per lei, e del resto che cosa chiederebbe a Michel, se davvero fosse qui? Ritorna sui suoi passi, con un vago senso di vergogna, e stancamente ripercorre il viale di cipressi dorati dal sole al tramonto. All'uscita ritrova Egon ad aspettarla nell'automobile.

– Mi era parso di riconoscere qualcuno –. Non dice altro. Lui non le fa domande.

Questa storia che Michel, a quanto pare, non seppe mai mi fu raccontata da una vecchia amica di Jeanne, all'epoca in cui i miei progetti «di scrivere un giorno qualcosa su Adriano», concepiti visitando la Villa quando avevo circa vent'anni, erano ancora noti a me sola o tutt'al piú a Michel, al quale li avevo subito confidati. In quel mese di maggio 1909 Jeanne non solo si era sbagliata credendo di vedere Michel, ma lui non visitò la Villa che quindici anni piú tardi, quando gli chiesi di vederla con me. Tutto quello che è gioco di specchi fra le persone e i tempi, angoli di rifrazione

e angoli di incidenza fra l'immaginazione e il fatto compiuto, è cosí oscuro, cosí fluido, cosí impossibile da circoscrivere e definire con parole, che il fatto stesso di nominarli rischia di apparire grottesco. Parliamo allora di coincidenza, termine che supplisce alla mancanza di una spiegazione. Ma mi meraviglia ancora che l'allucinazione di Jeanne sia avvenuta proprio lí.

La tempesta si scatenò qualche giorno piú tardi. Il concerto all'Accademia di Santa Cecilia fu un successo trionfale piú ancora di quanto si aspettassero gli organizzatori. La gente ammirò questa musica singolarmente dura e pura. L'indomani la coppia cenò all'ambasciata dei Paesi Bassi, i cui funzionari erano loro vecchi amici. Rientrando, nella tarda serata, Egon decise di uscire ancora, accompagnato da Franz, per godere il piú possibile la bella notte romana. Si recarono in quello che il linguaggio del tempo avrebbe sobriamente descritto come un luogo particolarmente malfamato, d'altronde molto noto e in certo senso alla moda. Quella notte ebbe luogo un'irruzione della polizia. Egon e Franz si ritrovarono in Questura, insieme a numerosi individui anonimi e ad alcuni membri della società romana che Egon conosceva di vista o di nome. La polizia italiana di quell'epoca – e forse di altre – era brutale quando non era prezzolata, e a volte anche quando lo era. Dopo qualche ora snervante Egon fu rimesso in libertà, ma Franz, accusato di detenzione e traffico di stupefacenti, rimase in prigione. Egon rientrò nelle prime ore del mattino all'albergo, dove Jeanne aveva vissuto una delle sue frequenti attese. In poche parole le raccontò quello che lei già indovinava, e senza altri preamboli le chiese di aiutarlo a far sparire dalla camera di Franz e dalla sua, comunicanti fra loro, ogni traccia di sostanze proibite o sospette. La polvere bianca con le sue fiale e le sue siringhe, la canapa simile a tabacco tritato scomparvero fra rumori di sciacquone; furono pure gettate certe pillole afrodisiache delle quali Jeanne non aveva mai permesso

che Egon si servisse per lei. Dalla sua bocca non uscí nessun rimprovero; sapeva semplicemente che si era avverata una delle sue paure, cosa che avrebbe potuto accadere a Parigi come a Roma. Ma l'angoscia di Egon la torturava.

La mattina stessa fu perquisita la stanza dell'assente; i due signori stranieri furono trattati con cortesia estrema. La sera un avvocato che Egon aveva fatto designare d'ufficio per difendere Franz venne a conferire in merito al loro segretario accusato. Ritornò piú di una volta. La cosa piú grave era che un certo conte Spada, collezionista famoso, che Egon aveva conosciuto in società, arrestato nel corso di quella retata, aveva subito riconosciuto Franz e rinnovato contro di lui una denuncia per furto depositata due anni prima. Dopo aver vissuto quasi un anno in stretta intimità con quest'uomo raffinato, Franz era scomparso portandogli via da una cartella tre disegni italiani del XVIII secolo, e precisamente una piccola sanguigna di Tiepolo e due schizzi di quei virtuosi di teatro che furono i Bibbiena. Franz aveva confessato immediatamente, senza che si sapesse il perché, con quella specie di apatica indifferenza che spesso era nel suo stile. (Ma le botte ricevute avevano forse affrettato la confessione). Ad ogni modo la vendita di stupefacenti era lampante, attestata da diversi clienti. Per quanto riguardava i presunti disegni rubati, Franz diede il nome di un antiquario il quale esibí una quietanza firmata dal conte Spada. Si trattava evidentemente di un falso. Restava da scoprire chi avesse imitato la firma. Franz non si intendeva di opere d'arte; era molto probabile che lo scaltro antiquario avesse intascato la parte piú grossa.

– Jeanne, – disse Egon con la solita tremante timidezza quando furono soli, – so bene che Franz si è comportato come un bambino...

– A quell'epoca aveva già ventisette anni, – rispose dolcemente Jeanne.

– ... Come un bambino. Ma se il conte Spada ritirasse la querela, una parte delle accuse cadrebbe... La sua pena sarebbe molto ridotta. Tre disegni veneziani, anche se uno è

di Tiepolo, forse non rappresentano una somma così importante. Se voi poteste...

– Il conte era affezionato a quei disegni, e ha certamente altre ragioni contro Franz. Non credo che rinunci alla sua azione.

– È un esperimento da tentare.

– No, – disse lei con stanchezza. – Ho spesso anticipato, come dire? qualche piccola somma a Franz quando per un motivo o per l'altro non osava rivolgersi a voi. Ma una somma così importante... Non voglio immischiare mia madre in tutto questo. E ci sono anche i nostri figli.

– Vi strangolerei, – disse lui.

La violenza stessa della minaccia ne diminuiva la forza. Non era lui a parlare, ma il suo demone.

Non gli disse che altre somme, abbastanza insignificanti, erano spesso scomparse dalla sua borsetta. Egon non avrebbe creduto a questi furtarelli.

Lo scandalo clamoroso che Jeanne aveva temuto si smorzò in parte. I giornali a grande tiratura si accontentarono di titoli discreti, riconoscibili soprattutto da quelli che sapevano. La presenza di qualche personaggio molto noto sorpreso quella sera in quell'ambiente «speciale», come allora si diceva, fece desiderare nelle alte sfere che l'incidente non fosse divulgato. Il caso di Oscar Wilde, vecchio soltanto di dieci anni, aveva messo in guardia gli accusatori; inutile rimestare sotto gli occhi del pubblico un fango al quale sembrava quasi indecente avvicinarsi, e in cui poteva trovarsi impantanato un bel numero di persone. Fra tante finzioni e tante ipocrisie Franz, indicato dalla stampa come assistente di un musicista famoso, faceva quasi la figura del capro espiatorio.

Alcuni dei ricevimenti previsti non ebbero luogo, col pretesto di un lutto improvviso o di un'assenza forzata da Roma. Qualcuno si premurò di andare a visitare la coppia straniera; Jeanne e Egon poterono osservare tutte le forme della cortesia sincera e della curiosità ironica e malsana. Jeanne si costrinse a partecipare a una serata alla quale

Egon, dicendosi sofferente, preferí rinunciare. Tutto si svolse correttamente ma in modo un po' forzato. Quando Jeanne rientrò, lui osservò con una smorfia di disgusto:

– Vi siete messa il belletto.

Infatti si era messa eccezionalmente un po' di rosso sulle labbra. Lui la guardò piú attentamente:

– Siete felice, no? Vi siete sbarazzata di quel povero ragazzo. Quando penso che ho sopportato per piú di otto anni le vostre menzogne... Vivere con una donna... E vi ho detto, e forse ho tentato di crederlo, che mi piaceva questo corpo liscio, insipido, questa pelle dolce, come dicevo, quelle carezze cosí tenere... L'amore come voi lo sentite non è altro che tenerezza. Non immaginate neppure che possa essere violenza, furore, una specie di odio appassionato... E quella dolcezza tirannica, quella sensualità dissimulatrice, quell'avidità...

– Egon, non ho mai preteso niente, chiesto niente...

– E credete che i vostri occhi non chiedessero, che il minimo contatto delle vostre mani non fosse una presa di possesso della mia vita? Non c'è stato un giorno, non un istante di questi anni in cui non mi abbiate fatto orrore...

Per darsi un contegno lei lisciava le pieghe del suo mantello da sera. La collera di Egon si era mutata in crudeltà.

– Questa conversazione mi annoia. Buona notte. Preferisco dormire.

E si girò verso il muro. Lei rientrò nella sua camera e si sedette davanti alla finestra aperta che dava su alte mura bianche. Qualcosa in lei si era spezzato di colpo, non il suo amore ma l'idea che si faceva della sua vita. Si è sempre sforzata di fare del suo meglio. È davvero stata la donna avida descritta da Egon, che ha nascosto il suo egoismo sotto la comprensione e la dolcezza? Sente soltanto, con le poche facoltà di giudizio che le restano in questo momento, che quest'uomo fuori di sé annienta il loro passato, lo polverizza come vetro sotto i suoi passi. Eppure ci sono stati i momenti di felicità, la confidenza reciproca, i piaceri delle notti, la freschezza dei mattini, i giochi con i bambini, l'in-

canto dei paesaggi contemplati insieme. Ma lui ha gettato su tutto questo delle manciate di odio e di disgusto che insudiciano ogni cosa. Si rende conto che non potrà mai piú parlargli con semplicità di quel passato. E che ne sarà del presente, dell'avvenire? Il presente è quel furore e quell'umiliazione che lo fanno delirare, a meno che dicesse per la prima volta la verità. L'avvenire è andare domani al Corso a comprare dei giocattoli perché Clément e Axel non si sentano dimenticati, e forse una bambola italiana per Marguerite, che anche lei non deve sentirsi trascurata. E vegliare senza averne l'aria sul sonno e l'alimentazione di Egon, perché il concerto di dopodomani non sia un disastro.

Lui aveva proibito le visite. Jeanne credette però necessario avvertirlo della presenza del conte Spada. Egon lo fece salire nella sua camera. Jeanne, che temeva una lite, non sentí attraverso la porta di comunicazione che le loro voci calme e misurate, alla fine quasi amichevoli. Quando Egon ebbe riaccompagnato il conte fino all'uscita dell'albergo, risalí e disse:

– Avevate ragione. Non ritirerà la denuncia. Ma è un uomo cortese che conosce il mondo. Mi ha fatto piacere parlare con lui.

Tuttavia era molto pallido. Lei non seppe mai quello che si erano detti i due uomini. Ma sembrava che anche per Egon una parte del passato fosse irrimediabilmente naufragata. Non parlò piú di Franz. Quando, prima della partenza, gli chiese se non desiderasse lasciare un messaggio al prigioniero, anche soltanto il suo nome su un pacco o un biglietto, lui fece segno di no.

Il successo del secondo concerto fu clamoroso. Un certo numero di posti dell'aristocrazia nera, la piú ricca e la piú arrogante della città, rimasero vuoti. Mancavano pure certi personaggi politici e diplomatici. Ma il grande pubblico dei melomani era accorso in massa. Alcuni erano anche venuti, com'è facile immaginare, spinti da una curiosità piuttosto

meschina. Ma la musica travolse tutto. L'esecuzione del pianista non era mai stata piú concentrata e piú intensa. Riuscí a scatenare l'applauso per queste forme musicali sconcertanti, ancora insolite per la maggior parte della gente. Si sentiva che era stato raggiunto un luogo astratto, freddo e bruciante come il ghiaccio, dove si sviluppava un canto dalle modulazioni impossibili da prevedere, dagli intervalli inevitabili e insieme incalcolabili, e quasi mortalmente puro. Una volta di piú Egon spiegò invano alla stampa che non si trattava di cercare delle novità esplosive, ma di ricollegarsi a quanto c'è di piú antico e di piú essenziale in certi modi musicali, per esempio nella musica rituale cinese. Come sempre si preferiva ammirare – e in qualche caso ironizzare – senza capire. Quella sera il musicista accettò di partecipare a un ricevimento improvvisato offerto da un ricco romano, amante della musica e appassionato di tutte le manifestazioni d'avanguardia. Non c'erano che ammiratori o persone già amiche, sostenitori del musicista e forse dell'uomo. Nello scenario severamente sontuoso di un palazzo del XVII secolo quella serata improvvisata ricordò a Jeanne la folle notte di Pietroburgo, cosí diversa; qui non si scatenava nessuna sensualità, almeno in apparenza, ma regnava un po' della stessa generale emozione. Quella sera vissero entrambi nel timore di un affronto preparato in segreto, di una parola offensiva insinuata fra due elogi, ma nessuno dei due lo confesserà all'altro. Sotto le luci dei lampadari moltiplicate all'infinito lei ritrovò il garbo e la semplicità abituali di Egon, quel sorriso quasi luminoso che era il suo passaporto nella vita.

Prima di coricarsi Jeanne fece ancora qualche preparativo per la partenza. Lui non dormiva; lo sentiva andare avanti e indietro nell'altra camera. In piena notte bussò leggermente. Gli disse di entrare. Era nudo, come spesso si mostrava a lei. Il volto aveva ritrovato l'espressione di gioventú innocente che gli conosceva da sempre; ma non si scusò per le frasi oltraggiose di due giorni prima. Non si rimangiava mai le sue parole. Le sembrò un essere devastato nel profondo.

– Non riesco a dormire. Jeanne, mi permettete di passare il resto della notte accanto a voi?

Gli fece posto. Lo sentiva piangere silenziosamente sulla sua spalla, rasserenato dalle lacrime. I loro piedi che si toccavano procuravano loro una certa dolcezza. Passandogli le braccia intorno al collo sentí piú in basso, fra le scapole, la traccia di ecchimosi già vecchie ma guarite solo in parte. Sapendo che lui preferiva avere vicino un po' di luce per tutta la notte, aveva spento solo una delle lampade. Anche gli avambracci erano coperti di lividi il cui colore passava dal violaceo al giallastro prima di scomparire del tutto.

– Qualche volta mi sono lasciato picchiare, – disse debolmente.

Per non fargli male lei ritirò le braccia. Qualunque cosa avvenisse, quel corpo e quello spirito sarebbero rimasti segnati a lungo dalle conseguenze di quell'avventura come da una malattia o un incidente grave, e forse anche dalla mancanza del compagno perduto e cosí rapidamente rifiutato. Jeanne pensò ai giorni in cui lui aveva respirato senza disgusto l'odore della sua gamba infetta e del secchio non sempre vuotato abbastanza in fretta dalle cameriere; al giorno in cui, prendendola alla sprovvista, l'aveva lavata lui stesso nella tinozza, andando poi a cercarle la biancheria pulita. Le aveva baciato il volto sfigurato dalla caduta come lo erano oggi le sue spalle. L'aveva accettata com'era, cosa piú difficile di quanto si creda per ogni essere umano. Non sapeva neppure se le poche libertà sessuali che si era concessa l'avessero eccitato, lasciato indifferente o fatto soffrire. Ad ogni modo, fedele al loro patto, lui aveva taciuto. Le note che aveva tracciato per lei sul rovescio di una corteccia di betulla le fluttuavano nella memoria. Erano pari.

Rientrando a Parigi Jeanne trovò sul suo tavolo un intero pacco di lettere di Michel. Non aveva osato informarsi del suo indirizzo di Roma. Aveva pure lasciato un mucchio di giornali, per lo piú piccoli settimanali a grande tiratura che

passavano per brillanti e che lei giudicava sciocchi. Lo scandalo, in parte soffocato sul posto, aveva invece avuto un'eco a distanza; certi articoli erano ironici; altri trattavano con disprezzo questi stranieri equivoci ai quali il musicista apparteneva senza alcun dubbio. Lei bruciò il tutto senza mostrarlo a Egon. Fu tanto piú facile in quanto, anche l'indomani di un concerto, nessuno dei due aveva l'abitudine di cercare gli articoli che li riguardavano.

Michel le telefonò appena seppe del suo arrivo. Non era davvero il caso che venisse in rue Cernuschi. Lei non voleva andare al suo albergo. Decisero di incontrarsi alle dieci del mattino al Louvre, nella sala della Venere. Questo locale, situato a un livello piú basso, era fresco, quasi freddo in quel caldo inizio di giugno, e offriva la comodità di un sedile di marmo lungo la parete. A quell'ora qualche inglese e qualche studente tedesco erano i soli visitatori del settore dedicato all'arte classica.

Lui l'aspettava passeggiando avanti e indietro davanti alla grande statua dal petto nudo. Al primo colpo d'occhio constatò con sollievo che lei era rimasta la stessa, nonostante gli occhi piú cerchiati. Gli parve sempre altrettanto bella, e se ne stupí come se non la rivedesse da dieci anni. Era vestito press'a poco come lei aveva creduto di vederlo alla Villa Adriana. Il suo volto recava le tracce delle ansie che aveva provato per lei, e Jeanne ne fu commossa.

– Eccovi finalmente, – le disse. – Ora che vi vedo va tutto bene.

Lei non rispose, ma lui non si aspettava risposta. Si lanciò in una specie di arringa che doveva avere imparato a memoria, ma subito passò a improvvisare. Non doveva ritornare in rue Cernuschi; doveva lasciarsi guidare da lui in tutto; non doveva lasciarlo piú. Il divorzio sarebbe stato facile. Lei avrebbe ottenuto la sua libertà; era già libera. Il suo distacco non avrebbe stupito nessuno, al contrario. Non ricordava che quando parlavano insieme di Fernande aveva detto a volte di invidiare le loro facili scorribande attraverso l'Europa? Le avrebbero riprese insieme. Se non in Italia (sí, era

naturale), se non in Russia, in altri paesi che lei non conosceva ancora. Fernande, che era timorosa, non aveva mai voluto avventurarsi troppo lontano. Ma c'era Madera, c'era Malta, la Terra Santa e l'Egitto, dove lui aveva spesso sognato di compiere la lenta risalita del Nilo, rimasta allo stato di sogno. L'avrebbe fatta con lei. Ancora piú lontano, se lei voleva, c'era l'India, che dicevano di un interesse inesauribile, e le isole del Pacifico dove i mesi passavano come giorni.

– Dimenticate che ho due figli.

– Ne avreste tre. Lui non potrà opporsi al fatto che gli prendiate i figli. E se tentasse di riprenderli (ma non oserebbe, la cosa è impensabile), non saprebbe neppure dove trovarci. Sarete in paesi dove questa ripugnante avventura non sarà mai conosciuta, dove nulla danneggerà il vostro nome. D'altronde porterete il mio nome. Comprerò uno yacht...

– Vi rovinereste...

– Non ha importanza, cara. È già cosa fatta.

Lei ascoltava con gratitudine, con simpatia, con tenero scetticismo. Quest'uomo di cinquantasei anni le sembrava un bambino. Era veramente quello che per un momento, a Tivoli, aveva immaginato capace di venirle in aiuto, di proteggerla contro chissà che cosa? Le tornavano in mente le sale da gioco di Montecarlo, e Michel, con le mani un po' tremanti, che guardava la pallina girare, l'oro ritirato o spinto verso di lui dai *croupiers*. Quell'abbandono al caso le sembrava ancora piú fatale delle ossessioni carnali di Egon, certo piú vergognose ma giustificate da un istinto invincibile. Né il figlio di Michel, che lei non conosceva, né Marguerite avrebbero ereditato niente del patrimonio paterno. In questo momento lui li dimenticava. E quella sua continua idea fissa della Donna, che da due anni si concentrava su di lei, pur sembrando non conoscere bene questa Jeanne di cui era stato l'amante e l'amico. Si sente piú idolatrata che amata.

Le cita l'esempio di una lady inglese che recentemente aveva sottratto i due figli al marito e li aveva tenuti con sé per parecchi mesi nel suo yacht con il quale girava il mondo.

– Non capite che se lo lascio e gli prendo i figli avrei l'aria di associarmi alla folla che non sa fare altro che insultarlo e sputargli addosso? Non vorrete che faccia niente di simile.

– Sarebbe soltanto colpa sua.

Lei gli posa una mano sul braccio.

– Mio caro, esiste al mondo un uomo o una donna di cui non si possa dire: «È colpa sua»?

– Il che significa che preferite restare nell'Isola dei Lebbrosi?

Lei aveva ritirato la mano.

– Posso sbagliarmi, – dice, ricordando le terribili e furiose accuse di Egon, – ma mi pare di servirgli a qualcosa. Non c'è isola dove non si possa vivere in pace anche nell'infelicità.

– Dite piuttosto che ci avete preso gusto. Quell'ambiente vi piace, vi eccita, ne siete certamente ricompensata. Chi mi assicura che Franz non sia stato anche il vostro amante?

– Signore...

Jeanne si alza. È sufficiente che non ceda a una richiesta di denaro da parte di Egon per Franz, a un invito di Michel alla resa totale, per diventare immediatamente una donna da rinnegare o una donna orribile. E sa bene che Michel crede di sacrificare tutto, di dare tutto. Ma quello che vuole da lei è la rinuncia al proprio modo di essere, alle innumerevoli piccole cose che fanno di lei ciò che è. Egon nel suo smarrimento ha almeno la musica come stella polare; divide con lui, malgrado la crisi di furore, che lei sta già dimenticando, i mille pensieri, i mille piccoli legami quotidiani che nonostante tutto li uniranno in eterno come una rete di fili di seta. Michel invece non vive che nell'istante. Per lui il futuro è un presente immaginario; il suo chimerico yacht è sprovvisto di bussola e di giornale di bordo.

– Siete ancora piú depravata di lui.

Cosa incredibile, non si è alzato automaticamente, sebbene Jeanne sia in piedi davanti a lui. Lo sente proferire sottovoce, o piuttosto vomitare, insulti grossolani all'indirizzo di Egon e di lei stessa (alcuni turisti tedeschi si voltano),

espressioni plebee che in fondo non aderiscono ai fatti piú degli eufemismi ipocriti. Quello che offende Jeanne non è tanto che lui creda o voglia credere a una complicità sessuale fra lei e quel Franz che si è tanto sforzata di non odiare o disprezzare e che ora compiange a distanza, quanto il tono perentorio dell'uomo per il quale ogni slancio dei sensi degrada una donna, a meno naturalmente di esserne il beneficiario, e per il quale ogni anomalia sessuale è disonorevole. In pochi istanti i pregiudizi dai quali Michel si credeva indenne gli salgono alle labbra come una bile amara, proprio come, qualche anno piú tardi, incontrando per caso la vedova molto equivoca di un medico israelita che lui sospettava non senza ragione di pratiche abortive, quest'uomo che condanna l'antisemitismo esclamerà: «Sporchi ebrei!»

Non gli tende la mano per farsela stringere o baciare. Queste due persone che si credevano cosí intime non hanno piú niente da dirsi. Lui la segue con gli occhi, poi col pensiero, attraverso le sale popolate di statue piú o meno anonime. Lei si allontana veloce, con passo deciso e leggero in cui non c'è piú traccia dell'incidente dell'anno passato. In questo bel mattino di giugno è vestita di bianco. La veletta le ondeggia sulla nuca, la giacca e la gonna lunghe ricordano a Michel i bei drappeggi dei marmi intorno a lei. Gli ricordano anche quel corpo che rivestono e che non rivedrà piú. Sorella di Venere, sorella della Vittoria. Si alza come guarito da un attacco di paralisi. Implorerà il suo perdono; frequenterà di nuovo Egon, del quale in passato era quasi diventato amico. Lei attraversa in questo momento il salone dei Prigionieri Barbari; imbocca la grande galleria fra la fila di sarcofaghi vuoti; se si affretta fa ancora in tempo a raggiungerla. Ci riesce quasi nel momento in cui lei posa la mano sulla porta che dal padiglione Daru conduce a una scala di pochi gradini e alla piazza ombrosa dove aspettano le carrozze. La vede salire in una vettura scoperta, dare un indirizzo al conducente che già si avvia. Michel prende un'altra carrozza e dà ordine di seguirla. Lei ha avuto il tempo di prendere il suo ombrellino dal guardaroba, lo apre, e quella

lieve cupola bianca nasconde a Michel la sua testa e le sue spalle. La carrozza di Jeanne ha imboccato la rue de Rivoli; le due vetture sfilano lungo questa specie di grande galleria all'aria aperta, con i portici a destra e le cancellate a sinistra. Quella di Jeanne svolta nella rue Royale. Va certamente in rue Cernuschi. Michel scuotendosi si chiede che cosa ci va a fare lui. Grida al cocchiere l'indirizzo del suo albergo.

Le briciole dell'infanzia

A lungo ho creduto di avere pochi ricordi d'infanzia; intendo quelli anteriori al settimo anno. Ma mi sbagliavo: penso piuttosto di non aver dato l'occasione finora, ai ricordi, di risalire fino a me. Riesaminando i miei ultimi anni al Mont-Noir, alcuni almeno ritornano a poco a poco visibili, come fanno gli oggetti di una stanza dalle persiane chiuse nella quale non ci si avventura da molto tempo.

Rivedo soprattutto piante e animali, su un piano secondario rivedo alcuni giocattoli, giochi e riti che avvenivano intorno a me, e piú vagamente, come nello sfondo, alcune persone. Salgo attraverso l'erba alta il ripido pendio che porta alla terrazza del Mont-Noir. Non hanno ancora falciato l'erba. Essa è piena di fiordalisi, papaveri e margherite che ricordano alle mie cameriere la bandiera tricolore, il che mi dispiace, perché vorrei che i miei fiori fossero soltanto fiori. Naturalmente ignoravamo che cinque o sei anni piú tardi quei «papaveri dei monti di Fiandra» avrebbero assunto una loro gloria funebre, consacrati al sonno di qualche migliaio di giovani inglesi uccisi su quella terra, e le cui riproduzioni in carta velina scarlatta sono ancora vendute ai nostri giorni per certe opere di carità anglosassoni. Quel prato era cosí ripido che il carrettino che mi trascinavo dietro, pieno di uva spina e di prugne raccolte nel frutteto, spargeva sempre il suo contenuto che rotolava sull'erba. Al tempo della fioritura dei tigli la raccolta dei fiori durava diversi giorni. Venivano poi stesi sul pavimento del granaio dove il profumo durava per tutta l'estate.

Possedevo una capra bianca alla quale Michel dipinse d'oro le corna, animale per me mitologico prima di sapere cosa fosse la mitologia. Poi un grosso montone bianco che ogni sabato veniva insaponato nella vasca della lavanderia; usciva per andare a rotolarsi nell'erba umida, inseguito da una schiera di lavandaie urlanti e affannate quando, al tempo del grande bucato di primavera, sul prato erano stese le lenzuola, le federe, le tovaglie, gli asciugamani, tutto quello che era rimasto ammucchiato nel granaio dall'autunno. (D'inverno il granaio ingombro di biancheria fuori uso doveva avere un odore meno buono che in estate con i fiori di tiglio, ma forse l'aria gelida impediva gli odori, e c'erano rametti di lavanda infilati un po' dappertutto). Nei bei crepuscoli Michel accendeva nei boschi innumerevoli lumi verdastri simili a lucciole; la bambina tenuta dalla sua forte mano poteva credere di entrare nel paese delle fate. La preoccupava un po' che si disturbasse il sonno dei conigli, ma le assicuravano che i conigli dormivano già nelle loro tane.

Svegli fin dall'alba, essi facevano capriole sotto i grandi abeti per tutta la giornata. Guardandoli mi consolavo dell'ora passata ogni giorno davanti alla finestra a lasciarmi pettinare e spazzolare i capelli lunghi fino alle reni. Barbe li divideva sul davanti in due lunghi cordoni che annodava con nastri azzurri. Dopo un momento i nodi di raso scivolavano e cadevano, liberandomi da quel fastidio insopportabile. Come i cervi, altri dèi minacciati, i conigli danzanti agitavano la loro commovente codina bianca, ma non tentavo, come mi veniva suggerito ogni mattina, di versare del sale per impadronirmi di loro e stringere a me i loro fianchi caldi e molli. Sapevo già che gli dèi ci sono grati se non disturbiamo i loro giochi.

Animale anch'esso, e nello stesso tempo recipiente sacro, arnese magico, il primo giocattolo di cui ho memoria: una mucca di latta o lamiera, interamente rivestita di vera pelle di mucca, la cui testa girava a destra e a sinistra facendo *muuh*. La testa si svitava per versare nella pancia di metallo un po' di latte che gocciolava dai fori impercettibili delle

mammelle ricoperte di pelle rosa. Fin dal tempo dello svezzamento avevo rifiutato qualsiasi tipo di carne; mio padre rispettò questo rifiuto. Fui nutrita bene, ma in altro modo. Verso i dieci anni imparai a mangiare la carne «per fare come gli altri», continuando però a evitare il cadavere di qualsiasi animale selvatico o creatura alata. Poi finii per accettare il pollame e il pesce. Quarant'anni piú tardi, nauseata dalle stragi di animali, ripresi le abitudini dell'infanzia.

Possedetti anche un'asina chiamata Martine come tante asine, e il suo asinello di nome Printemps che trottava al suo fianco. Ricordo non tanto di averli cavalcati quanto di avere abbracciato ogni giorno la madre e il suo piccolo. Ma in fatto di asini avevo già avuto, ancora piú piccola, un amore alla Titania per un somaro che portava in giro i bambini in un'isola del Bois de la Cambre a Bruxelles, dove mi avevano portata per qualche giorno dalla mia zia inferma. Quel somaro mi piaceva tanto che scoppiai in singhiozzi quando, dopo tre giri dell'isola, dovetti abbandonarlo. Michel propose al proprietario di acquistarlo, ma l'uomo teneva troppo a questa fonte di guadagno che aveva il dono meraviglioso di piacere ai bambini. Tornai al Mont-Noir rattristata da questo primo dispiacere d'amore. Quanto ai buoi e ai cavalli che pascolavano nei prati, potevo al massimo infilare il braccio attraverso i fili spinati per offrire loro una manciata d'erba o una mela. «Vedi, piccola, – mi diceva Michel, – è tutta questione di pazienza e di furbizia. Si crede che le mucche siano meno intelligenti dei cavalli. Può darsi. Ma se una mucca per caso resta impigliata con la testa nel filo spinato, la ritrae piano, girando il collo da una parte e dall'altra. Anche un cavallo da lavoro qualche volta se la cava. Ma un purosangue si fa a pezzi». Michel era, anche lui, della razza dei purosangue.

Le «belle bambole» che roteavano gli occhi, abbassavano le palpebre, facevano qualche passo grazie alla carica di una chiavetta sul fianco, e dicevano «Papà, Mamma», mi sembravano insulse. Il piú delle volte mi venivano regalate da gente di passaggio. Per fortuna dormivano nelle loro sca-

tole in cima agli armadi, da dove le cameriere le facevano scendere di rado. Per un intero inverno un bambolotto da pochi soldi, un pupo snodato di celluloide, mi iniziò alla maternità. Coincidenza o presagio, lo chiamai André, il nome che avrebbero avuto due uomini che mi furono cari, per i quali i miei sentimenti non ebbero niente di materno. Una fotografia mi ritrae mentre rido come una matta e trascino lungo le scale una bambola del XVIII secolo, reliquia di una nonna, un po' inquietante perché il viso, le braccia, il torso con il bustino allacciato, il tutto di materiale fragile, si sdoppiavano, sollevando la grande sottana color bronzo dorato, in un altro viso, altre braccia, un altro torso con bustino del tutto simili. Bambola Giano. Ma l'assenza di gambe mi lasciava perplessa. Infine, un compagno di mio fratello mi portò da un viaggio in Giappone, quasi piú idolo che bambola, una dama dell'epoca Meiji, con ciglia vere e autentici capelli, lisci e lucidi come lacca, raccolti a crocchia e trattenuti da lunghi spilli che furono tolti per paura che mi facessi male. Era troppo grande per poter fare altro che baciare delicatamente le sue guance color albicocca e inginocchiarmi a contemplarla, appoggiata dritta contro lo schienale di una poltrona. Mi aprí tutto un mondo.

Una fotografia piú o meno dello stesso periodo, sovente riprodotta, presenta una bambina tipica di quegli anni, dall'aria tanto giudiziosa da sconcertare, con i capelli sparsi sulla camicetta, sotto cui si intravede il petto grassoccio e i fianchi immaturi. Quell'io scomparso giungeva le manine per pregare davanti a un angolo di altare, mostrando di fronte il viso rotondo dai grandi occhi chiari dei quali non si saprebbe dire se pensassero profondamente o se non pensassero affatto. Quell'arredo semplice e quel commovente atteggiamento erano, credo, iniziativa del fotografo, un parente un po' bohémien al quale piacevano le bambine. Il Mont-Noir non aveva cappella; una sorta di nicchia nell'ampio pianerottolo del primo piano ne faceva vagamente le veci, con il suo tavolino rivestito di una tovaglia di pizzo e la sua Madonna di legno di quercia, cinta da un diadema di

stelle e con il bambino nelle pieghe del mantello. Piú regina che vergine e madre, era un bell'oggetto davanti al quale credo di non aver mai pregato, ma che nei giorni di festa si ornava di mazzolini di fiori. Le uniche *Ave Maria* che ricordo di aver recitato la sera durante quegli anni le dicevo sul mio tappetino, oppure, nelle sere fredde, sotto l'imbottita. Forse alla vicinanza del sonno e dei sogni devo il fatto di ricordare parola per parola quella preghiera, di cui mi servo ancora talvolta meccanicamente per misurare il tempo, come facevano allora i vecchi delle nostre parti per calcolare il numero di minuti che dovevano passare prima di bussare la seconda volta a una porta; altre volte, come con certe belle poesie imparate anch'esse a memoria, per mettermi mentalmente in stato di pace e quasi in stato di grazia. Questa preghiera che è una poesia l'ho recitata in seguito in diverse lingue, spesso cambiando il nome dell'entità simbolica alla quale è rivolta. «Ave, Kwannon piena di grazia, che ascolti scorrere le lacrime dei mortali». «Ave Shechinah, benevolenza divina». «Ave Afrodite, delizia degli dèi e degli uomini...» È bello sperare che sotto l'una o l'altra forma, che la maggior parte delle religioni hanno scelto femminile come Maria o androgina come Kwannon, la dolcezza e la compassione ci accompagnino, forse invisibili, nell'ora della nostra morte.

La nonna faceva preparare la carrozza per la messa grande della domenica. L'accompagnavo io sola. Durante la messa, sempre lunga, la pariglia di bei cavallini neri veniva staccata e messa nella scuderia della locanda accanto alla chiesa. Di nuovo sole, Noémi e io occupavamo «il banco del Signore» (con il che non s'intendeva mai il Signore Iddio). Di là vedevo l'altare un po' in obliquo. Ignorando quasi tutto del sacrificio della messa, del resto né piú né meno dei quattro quinti dei parrocchiani, notavo soprattutto, a ogni genuflessione del curato, le sue grosse suole chiodate che spuntavano dalla cotta di pizzo. Mi piacevano gli sbuffi di

incenso, ma non il gesto brusco del curato che faceva girare il calice per assicurarsi che tutto fosse stato bevuto e risciacquato a dovere: mi ricordava quello dei bevitori sulla porta dell'osteria. All'elevazione non mancavo, come tutti, di abbassare la testa, per non espormi al rischio di morte subitanea guardando l'ostia. Esaminavo, un po' di fianco, nella prima fila di sedie, le signore del villaggio che mi sembravano tutte uguali, con le guance rosse, ben lustrate per l'occasione, sotto i cappelli con nodi di nastro. Il curato predicava in francese; una parte del suo gregge lo capiva male, e i vecchi, fedeli al fiammingo, niente del tutto. Noémi era «la castellana» (la parola era pronunciata di rado con bonomia); io ero la nipotina con i capelli neri, il vestito bianco e la cintura azzurra (mia madre mi aveva votata per sette anni alla Santa Vergine). Circa sessantacinque anni dopo, in occasione del mio primo ritorno al villaggio della mia infanzia, per farmi onore fu scelta una bimba di cinque anni dai capelli neri e gli occhi azzurri, vestita di bianco con nastro azzurro. Aveva la grazia dell'infanzia, ma era intimidita nell'offrirmi i fiori, proprio come lo sarei stata io allora.

Avevo sette anni meno qualche settimana. Era l'epoca delle prime comunioni precoci. Ricevetti dalle suore della Scuola Libera di Saint-Jans-Cappel qualche insegnamento al quale il breve catechismo del curato non aggiunse granché. Mi fu raccomandato soprattutto di non lavarmi i denti la mattina del grande giorno; era inteso che si doveva essere digiuni. Ma trovai sul mio tavolino da notte un quarto di mela e lo sbocconcellai senza pensarci. Ebbi il torto di dirlo un giorno al curato, che ne fece una malattia. Quella mattina ero l'unica a fare la comunione. Una pallida fotografia mi mostra in abito bianco e velo bianco del quale Barbe amava dire che era un velo da sposa, ciò che dapprima mi fece ridere, poi piangere, perché credevo che mi si prendesse in giro. Questo ricordo un po' vago si unisce a quello di un pranzo al quale era invitato qualche vicino di castello, e dove per la prima volta ricevetti, in una specie di rito mondano, un mezzo biscotto intinto nello champagne. L'anno seguente

(o era lo stesso?) ho il vivo ricordo di aver ricevuto dal maestro di scuola, sulla pedana della sala delle feste dove avveniva la distribuzione dei premi, una corona di alloro in carta dorata e un grosso volume legato in cartone rosso e oro che conteneva le vite di sapienti illustri. Ero ben sicura di non aver mai messo piede in nessuna scuola, e non desideravo affatto farlo, ma dentro di me cominciava a sorgere un vago orrore per l'impostura e l'ingiustizia. Una bambina tra i sei e i sette anni non ha per fortuna il vocabolario adatto per discutere di questi argomenti, ma può accadere che ne sia colpita, forse piú istintivamente di un uomo o una donna di sessant'anni.

Questa indifferenza totale per certi fatti, questo ardore appassionato in altre occasioni, sarebbero piú banali di quanto si pensi se si accettasse di piú nel bambino la presenza oscura di una personalità adulta e di una coscienza già individualizzata, prima dell'allineamento dovuto agli ordini e dell'instupidimento dovuto alle mode. Sto lottando, quasi disperatamente, non solo per evocare unicamente ricordi usciti per intero da me, ma anche per evitare qualsiasi immagine dolciastra dell'infanzia, a volte falsamente intenerita, irritante come un mal di denti, a volte gentilmente condiscendente. Per istinto il bambino non comunica con l'adulto; viene presto il momento in cui ciò che gli dicono gli adulti gli sembra falso, o almeno senza importanza. Il buon Dio di cui mi parlavano tanto cominciò molto presto a sembrarmi tutt'altro che un Dio buono. Grazie a Barbe, che non perdeva nessuno dei fatti eccitanti della vita del villaggio, avevo sentito delle vecchie tossire sotto le loro coperte, e visto una volta un bimbo tutto bianco in una cassa che inchiodavano per il cimitero. Avevo visto nelle strade le bestie schiacciate dalle prime automobili: Dio non era stato buono con loro; non era sempre buono neppure con le persone, o lo era soltanto quando gli piaceva; non credevo neppure in quel vecchio diffidente e barbuto che spia i bambini, li punisce, oppure li ricompensa quando sono buoni, o meglio ci credevo un po' come si crede a Babbo Natale, per-

ché bisogna far finta di crederci. L'enorme differenza fra quelli che prestano fede a un creatore che protegge e castiga e quelli che riconoscono intorno a sé e in se stessi una presenza che si può chiamare divina si manifesta precocemente. Non fu certo a trent'anni ma nella prima infanzia che il principe Siddharta vide un malato, un invalido e un cadavere, tutt'al piú ne tacque fino a trent'anni. Allo stesso modo si stabilisce presto la distinzione fra quelli per i quali Dio è l'Uno e basta, e quelli per i quali l'Uno non è che una manifestazione come un'altra fra il Nulla e il Tutto. La bambina del Mont-Noir non era molto diversa da una piccola giapponese circondata da otto milioni di Kami i cui nomi non importa conoscere, o dai fanciulli gallo-romani in quegli stessi luoghi, sensibili alla potenza anonima dei boschi e delle fonti.

Nonostante gli aridi dogmatismi e gli inevitabili paraocchi, c'è però un vantaggio, almeno per l'immaginazione infantile, a essersi formata nel seno di una mitologia ancora viva. Il Mont-des-Cats popolato di trappisti era un luogo santo al quale Barbe, Madeleine la Grossa e Madeleine la Piccola salivano con somma riverenza. Lungo una strada c'era un pozzo di Santa Apollina, la cui acqua guariva il mal di denti. Ho il ricordo delle gocce bevute nel cavo della mano e della pia immagine della martire alla quale un carnefice romano strappa i denti, immagine che si doveva tenere incollata alla guancia, accompagnata da un chiodo di garofano contro la gengiva. Questo luogo miracoloso era in territorio belga. Il fascino della spedizione era accresciuto per le mie cameriere da un po' di contrabbando, per me dalla fortuna insperata di certi cioccolatini a un soldo l'uno in una drogheria situata sulla strada di fronte al pozzo sacro e famosa per i suoi dolciumi a buon mercato. Il giorno di San Giovanni la processione si svolgeva lungo i viali del Mont-Noir. Gli angeli con le ceste piene di fiori cospargevano il suolo di petali. Amavo gli angeli e ci credevo, avendo sempre amato gli uccelli. Non so perché mi camuffavano da santa Elisabetta d'Ungheria, forse perché un gesso di questa santa de-

corava la chiesa. Rivedo il diadema di vetri colorati, il mantello di velluto rosa foderato di seta rosa, al quale era cucito un mazzetto di rose vere, forse perché mi si credeva incapace di tenerle senza lasciarle cadere. Un piccolo san Giovanni con il petto nudo e una pelle di montone mi sembrava molto bello; è lui, immagino, quel monsieur Croquette, o qualche altro vecchio del villaggio, che ritrovo in ciascuna delle mie rare visite a Saint-Jans-Cappel. A Natale, che passavamo nel Midi, il presepio vicinissimo alla Villa delle Palme era ornato di piatti fondi pieni di semi a bagno nell'acqua, che presto diventavano campi di erbe selvatiche; ci ho ripensato in seguito leggendo la descrizione degli antichi «giardini di Adone», religiosamente fatti rinverdire nello stesso modo in onore del giovane amante di Venere. Il piccolo Gesú di cera mi pareva meno reale del mio André di celluloide, ma il bue e l'asino situati nello sfondo, gli agnelli introdotti la notte di Natale con i loro pastori, mettevano in questa grotta, costruita ogni anno con carta da imballo, la presenza confortante delle creature. Lo spettacolo si arricchiva ogni 6 gennaio con l'arrivo a lungo atteso dei tre cammelli bardati, ancora piú belli dei loro Re Magi.

La Settimana Santa era tutt'altra cosa. La si passava ora nel Midi ora a Parigi, una volta al Mont-Noir da cui mio padre mi portò nella vicina Bruges a vedere le statue e i quadri sacri, e una volta a Bruxelles durante quella che fu, credo, l'ultima visita alla mia zia inferma, per me indimenticabile poiché là vidi Jeanne per la penultima volta. Dovunque fossimo, le mie cameriere facevano il giro rituale delle sette chiese, oppure, quando ce n'era una sola come a Saint-Jans-Cappel, entravano e uscivano per sette volte dalla stessa porta. Le palme intrecciate del Midi, i rametti di bosso del Nord, i sudari violetti delle statue che cosí drappeggiate parevano tutte belle, l'oscurità che si crea in chiesa il giovedí santo, unita a un frastuono che mi pareva impossibile fosse provocato dalle sedie smosse, il silenzio delle campane partite per Roma il cui fragoroso ritorno era festeggiato immergendo il viso nell'acqua per essere belli durante tutto l'an-

no, erano altrettante tappe verso la Pasqua. Ma tutto sbiadiva in confronto all'effigie, vista qua e là in certe chiese di Fiandra, di Gesú disteso, rigido, tutto bianco, quasi nudo, tragicamente immobile e solo. Mi era indifferente che si trattasse di un'opera ineguagliata di scultura del Medio Evo oppure di un oggetto colorato di culto della piazza Saint-Sulpice. Credo che proprio davanti a una di queste immagini ho provato per la prima volta la strana mescolanza della sensualità ancora inconscia, della religiosità e del senso del sacro. Quindici anni piú tardi, nel corso di una settimana santa napoletana, i baci e le lacrime di Anna sul Cristo morto della chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, la calda notte d'amore tra il giovedí e il venerdí santo sarebbero nati dalle emozioni di questa bimba che non sapeva cosa fosse la morte né cosa fosse l'amore.

Il parco del Mont-Noir conteneva una di quelle grotte che i proprietari terrieri della fine del XIX secolo si facevano spesso costruire, influenzati da Lourdes, un po' come i loro antenati si erano fatti costruire delle rovine alla maniera di Piranesi. La nostra grotta, con un cancello che era lasciato sempre spalancato, era fatta di pietre legate da cemento e pareggiate con la cazzuola, residui dell'antico fondo marino dei Monts-de-Flandre. Il suolo, le pareti, la volta erano formati da quello stesso pietrame dal quale trasudava, col tempo umido, un po' di acqua rossastra, senza dubbio ferruginosa, come quella che ho visto filtrare dalle pareti di certi piccoli mitrèi scavati dai soldati romani nel nord dell'Inghilterra, spesso rinterrati appena scoperti da un archeologo locale se non vi si trovava niente di prezioso. I militi della Legione venivano là a pregare il dio nato dalla roccia. La nostra grotta conteneva soltanto un altare dello stesso materiale, ornato tutt'al piú (salvo per la messa annuale) da due vasetti comprati alla fiera e riempiti con fiori secchi. Sotto c'era una cavità rettangolare vuota per ospitare un Gesú deposto dalla croce, che nessuno finora si era dato la pena di collocarvi. Annunciai solennemente che ogni domenica avrei fatto la questua fuori dalla chiesa per procurare un Cristo. Mi risero

in faccia, consigliandomi di fare invece la questua per le missioni in Cina. Ma le missioni in Cina non mi interessavano.

Certi residui magici si mescolavano ancora qua e là all'anticlericalismo della Terza Repubblica. Il curato non era odiato; era oggetto all'incirca della stessa considerazione e fiducia di cui godeva il portalettere locale. Quando le contadine lo vedevano in lontananza alzavano il piede sotto le sottane e sputavano di nascosto per preservarsi da chissà quale nefasta influenza emanante da quel «datore del buon Dio», un po' eunuco «perché faceva a meno delle donne», un po' ermafrodita «perché si vestiva da donna». La barbabietola a forma di teschio inchiodata a un albero, con una candela accesa che brillava attraverso le sue orbite vuote, mi terrorizzava nelle notti autunnali, ma per Barbe quella candela che si spegneva all'improvviso annunciava un lutto. Si parlava molto di Anticristo; se n'è parlato indubbiamente molto in ogni tempo nelle comunità cristiane, ma questa ossessione della Fine sembra sia stata piú forte in quell'ambiente ristretto che in altre epoche, come la nostra, in cui tante ragioni spingono a pensarci. Secondo Barbe quattro angeli avrebbero annunciato l'alba dell'ultimo giorno suonando le trombe ai quattro angoli della terra. Immaginando che la terra fosse rotonda, quei quattro angoli mi stupivano un po'. Per convincermi mi mostrarono una sfera di legno con quattro schegge conficcate che erano gli angeli. Quanto alla data della fine del mondo, la si sapeva: era quella in cui tutti gli ebrei sarebbero rientrati in Palestina. Molto prima del sionismo, della Dichiarazione Balfour, dell'esodo dei superstiti di progrom e molto prima dei forni crematorî, queste credenze serpeggiavano fra quella gente di campagna che tutt'al piú aveva sentito raccontare, ridendo a crepapelle, qualche «storiella ebraica», o ripetere in termini ancora piú volgari un'invettiva di Drumont. In realtà ancora oggi siamo ben lontani dal ritorno di tutti gli ebrei in Palestina, ma lo Stato d'Israele, con tutto quello che la parola Stato contiene di ufficiale o di rigido, ormai esiste. Per me, benin-

teso, gli ebrei erano personaggi del Vecchio Testamento, e non avrei saputo bene dove collocare Gerusalemme.

In quei giorni che precedettero le fiamme del 1914 il patriottismo del villaggio sembrava simboleggiato dalle luminarie del 14 luglio. Michel apprezzava il festeggiamento popolare, anche se avrebbe preferito una festa nazionale diversa dall'anniversario di una parata di teste tagliate con le mascelle piene di fieno. Il 1870 era lontano. Quella regione del Nord non aveva mai conosciuto l'equivalente del «dormiente della valle» disteso sanguinante nell'erba in un sonetto di Rimbaud. Anche l'Alsazia-Lorena era lontana. Poiché i «Boches» non esistevano ancora, il gruppo ridicolizzato, se non detestato, di cui ogni sciovinismo ha bisogno, era quello dei «Belches» (chiamati cosí a causa del loro accento). I piccoli Belgi – la maggior parte dei quali di alta statura – prendevano in giro a loro volta i connazionali francofoni. Io ero di appartenenza francese, poco importava che mia madre, nominata molto di rado, fosse stata belga, poiché non conosceva il fiammingo e il suo ottimo francese, lodato da Michel, oltre la sua preferenza per la lingua tedesca la mettevano comunque fuori causa. Nei giorni di sorteggio dei coscritti in Belgio i francesi passavano il confine, che in certi punti costeggiava il Mont-Noir, per godersi lo spettacolo dei villaggi belgi animati dal giubilo dei giovanotti che avevano estratto un numero buono e camminavano a braccetto percorrendo le strade a zigzag, seguiti dagli scalognati che bevevano invece per consolarsi. I favoriti dalla sorte urlavano la canzone rituale, il cui primo verso aveva un tono arcaico che nessuno riconosceva, mentre il secondo si ornava di un modo di dire fiammingo:

Soudâs! Soudâs! Soudâs![1].

Non è Popol che ci avrà soldati!

Infatti non era sotto Leopoldo II, monarca rispettato dalla banca internazionale per le sue imprese congolesi, che quei ragazzi si sarebbero arruolati, ma di qui a due o tre

[1] Per *Soudards*, che significa «soldatacci».

anni quanti di loro sarebbero marciti nei fanghi dell'Yser, pedine di un re rassegnato che desiderava la pace a differenza degli altri alti comandi. Nell'estate di cui parlo i nostri vicini non erano ancora «i nostri eroici alleati belgi».

Si comincia a vedere che «la bambina ricca», «la bambina del castello», secondo espressioni ancora in uso, era meno isolata «dal popolo» – questa bella parola che come tante altre della lingua francese si è degradata – di quanto fosse o sia attualmente una bambina in un appartamento cosiddetto borghese del XVI arrondissement. Il centro del Mont-Noir, quel mediocre edificio scomparso del quale rivedo nel pensiero ogni stanza, non era né la sala ornata da un dipinto del *Vizio e la Virtú*, copia del Luini portata dall'Italia da mio nonno, che intravedevo solamente nei giorni in cui Noémi riceveva, cioè mai, né il salotto ovale che un tempo era servito da teatro per dilettanti, né il brutto locale del biliardo, né le due stanze colme di crocifissi e di pendoli dove mia nonna verificava i suoi conti (perché non ho ereditato questa facoltà!), né la camera a sei finestre della mia torretta, con la stufa di smalto a figure che illustravano le *Favole* di La Fontaine, che non mi piaceva come non mi piacevano quelle *Favole* perché gli animali mi sembravano troppo simili agli uomini, né l'acquaforte post-romantica appesa nel corridoio che portava alla mia camera, dove si vedevano persone sognanti o turbate che ascoltavano un musicista, e davanti alla quale ho fatto in seguito fantasticare Alexis. Quel centro situato piú in basso, fra il gelido locale del latte e la cucina con le casseruole e gli scaldaletto di rame, era la Sala della Gente, altra bella parola che abbiamo svilito come quella di «domestici». Eppure evocano entrambe la *Gens*, il solido gruppo della famiglia romana, e gli abitanti della *Domus* che quasi nessuno di noi possiede piú. Ogni membro di quella Sala era un individuo del quale due o tre volumi non basterebbero a raccontare la storia, un'ossatura, una muscolatura, un sesso, un cervello che funzionava piú o meno bene ma che *era*.

Verso mezzogiorno mi lavavano solennemente le mani.

Mia nonna scendeva con il suo passo molle ma sempre veloce, e si sedeva al grande tavolo rotondo della sala da pranzo. Mi mettevo di fronte a lei, separata dalla vecchia signora con la sua aria sarcastica da tutta la circonferenza della tovaglia damascata e da uno spazio di oltre settant'anni di cui né lei né io avevamo coscienza. Sulle pareti i quadri, sistemati uno vicino all'altro come negli interni dei collezionisti di un tempo, rappresentavano tutti piú o meno la stessa cosa, un uomo o una donna vestiti all'antica, giovani o vecchi, brutti o belli. Parecchi di quegli uomini avevano una mano, a volte tutt'e due, in tasca, perché pare che cosí il pittore si facesse pagare meno. In gran parte erano opere di buoni artisti locali, non famosi (i pochi ritratti celebri erano emigrati da lungo tempo in qualche museo); altri erano soltanto delle croste, in particolare quelli dei miei due nonni paterni, che non riuscivo a immaginare rigidi e sussiegosi fino a quel punto. Ero incredibilmente maldestra; i fagiolini infilzati nella mia forchetta finivano per formare delle siepi intorno al mio piatto; la crema al cioccolato colava sul mio abito bianco. Questa crema, se si era arrivati senza drammi fino al dessert, produceva l'effetto voluto: «Portate via questa bambina!» Nascondendo la sua soddisfazione, Joseph dal panciotto a righe scendeva con me la scala a chiocciola che portava alla Sala della Gente.

Là tutto era spontaneo come la vita stessa. Ci si rimpinzava dei cibi tornati quasi intatti dalla sala da pranzo. Il conto del macellaio sarebbe bastato ai rifornimenti di un grande ristorante; i pezzi meno belli andavano ai cani. Mi mettevano seduta trionfalmente su una pila di vecchi dizionari. I grandi piatti di porcellana blu e bianca e le tazze assortite, piene di minestra o di caffelatte, tenevano in equilibrio su un lato enormi tartine imburrate, a volte con il segno dei denti nella mollica, che a poco a poco, orribile a vedersi, si impregnavano di bevande e di salse. Con il gomito sulla parte sgombra della tela cerata, Madeleine la Grossa copiava a matita dei brani di canzoni appena imparate, che erano sicuramente vecchissimi ritornelli. Il cocchiere Al-

cide, che si diceva piacesse ancora alle donne nonostante i suoi anni, tentava la fortuna con la sclerotica Madeleine la Piccola; César, il bello e giovane autista, non nascondeva il suo debole per Barbe. Joseph fumava le sigarette russe del padrone sfogliando i suoi vecchi giornali. Hortense la cuoca, con la sua faccia bionda, infilando la testa nella porta socchiusa, accompagnava con toni striduli e in falsetto le canzoni salaci o scatologiche delle altre donne, i frammenti di versi patriottici o religiosi. Per me era tutto lo stesso, solamente mi pareva che queste persone non sapessero cantare.

... L'ho gettata su un letto che dondola...
... Le ho dato due o tre colpi di lancia...
... Sono la figlia del caca, sono la figlia del pipi,
Sono la figlia del capitano...
... Sadi Carnot, il Presidente di Francia...
... Noi vogliam Dio nelle nostre famiglie...

Tutti parlavano male di Noémi a voce altissima, sapendo che, seduta come sempre dopo i pasti sopra una bocca di calore vicino alla credenza, non avrebbe perso una sola delle loro parole di scherno né delle ingiurie pronunciate contro Mélanie, sua spia. Attraverso tutto questo si percepiva nettamente un rumore molle e continuo che saliva dal locale del latte; era il sibilo del grosso bastone di legno infilato nel foro di una botte, dove poco per volta il liquido grasso si trasformava in burro; la piccola Marie, che tossiva un po', tuffando ogni tanto nella zangola le mani sempre tiepide, andava a prendere il burro per spremerne fino all'ultima goccia il latticello agro e bluastro e farne un bel pane giallo da avvolgere nelle foglie. Il resto, riempito di sale, era conservato in grandi vasi di terra per la cottura di pasti futuri. Il rumore di suzione e di scollamento continuava fino al cader della notte, quando la piccola Marie, avvolta nel suo scialle nero, riprendeva la strada del villaggio. Mi chiedo se Michel, immerso nella lettura lassú nella sua stanza, lo sentisse anche

lui. In parte ripugnante, in parte rassicurante, era il suono stesso della fabbricazione delle cose; ma allora non avrei saputo esprimerlo cosí.

Già da molto tempo Barbe aveva smesso, per non rimetterla piú, la sua divisa blu scuro da *nurse* inglese, che Michel aveva voluto farle indossare, un po' per amore dell'Inghilterra. Si vestiva bene, a metà strada fra una cameriera di casa signorile nel suo giorno di libertà e la donna di mondo desiderosa di passare inosservata. Le volevo molto bene. Era stata lei a farmi il primo bagno, a quanto mi si diceva; comunque era lei che ogni giorno mi lavava, mi asciugava, mi cospargeva di talco, mi vestiva, mi portava a passeggio, quando eravamo in città, nei miei primi anni tenendomi al guinzaglio come un cagnolino, con una cinghia passata intorno al braccio. Queste passeggiate all'aria aperta si trasformavano però sovente in visite ai grandi magazzini, all'entrata dei quali Barbe incontrava sempre come per caso certi signori di sua conoscenza, e la mattinata si concludeva in una pasticceria. Durante la mia prima infanzia aveva avuto per me quella passione inconsciamente sensuale che tante donne provano per i bimbi molto piccoli. Verso i due o tre anni ricordo di essere stata sollevata dal mio lettino-gabbia e coperta su tutto il corpo di caldi baci che ne disegnavano i contorni a me sconosciuti, dandomi per cosí dire una forma. Credo nella sessualità innata dell'infanzia, ma quelle sensazioni essenzialmente tattili erano ancora prive di erotismo: i miei sensi non avevano ancora messo né germogli né foglie. In seguito questi slanci cessarono, ma i baci affettuosi non erano rari; erano quasi gli unici che ricevessi, salvo da Jeanne che però non c'era sovente, e salvo il bacio molto amorevole, ma frutto di consuetudine, del padre molto francese che era Michel, chino sulla sua piccola per il saluto serale. Poiché Barbe non era priva di fascino, può darsi che fra lei e Michel ci sia stato qualche rapporto carnale nei primi tempi di solitudine del vedovo, malgrado il suo disprezzo

per gli amori servili. Ad ogni modo era troppo assennata per aspirare al ruolo di amante. Ma il suo debole per gli uomini e il desiderio di aggiungere qualcosa al suo salario pur abbondante la spinsero a frequentare le case di tolleranza del principato di Monaco d'inverno, di Parigi durante il soggiorno stagionale, e qualche volta di Bruxelles. Era l'epoca della grande diffusione delle sale cinematografiche: in certi bei pomeriggi, mentre ci credono a passeggio, Barbe è seduta al mio fianco in una poltrona di platea, ma appena le luci si spengono mi lascia raccomandandomi di starmene buona: verrà a prendermi prima della fine. Non ho affatto paura. Un pianoforte un po' scordato riversa su di me delle note che sembrano sempre le stesse; si distinguono soltanto quelle piú veloci quando c'è un cavallo al galoppo, gli accordi gravi che annunciano qualche evento triste, e le note molto dolci che accompagnano un effetto di chiaro di luna sullo schermo. Io sonnecchiavo, e solo di quando in quando distinguevo il viso tutto bianco di Mademoiselle Robine, l'attrice alla moda, che si asfissiava fra mazzi di fiori ammucchiati sul letto, o quello di Madame Sarah Bernhardt in costume elisabettiano, che mi faceva una tale impressione che dovevo lasciare la lampada accesa nella mia camera tutta la notte. Ma Barbe ritornava sempre all'ora stabilita. Al ritorno mi precisava quello che avrei dovuto dire per giustificare l'impiego del tempo a mio padre se gli fosse venuto in mente di chiedermelo. Qualche volta, sentendo che stavo per confondermi, alzavo gli occhi su Barbe per essere sicura di non contraddirla. Quegli sguardi timidi e interrogativi fecero sospettare a Michel che io mentissi. Suppose, il che era falso, che Barbe mi maltrattasse o almeno mi minacciasse per costringermi a nascondergli la verità. Da allora ho conservato per quasi tutta la vita l'abitudine, nei momenti di esitazione, di interrogare con lo sguardo i miei compagni per essere sicura del loro consenso. Non andavo piú in là di quell'occhiata un po' spaurita ma fiduciosa.

Ma l'espediente del cinema non era abbastanza sicuro. La maschera (ma probabilmente Barbe era in combutta con

lei), o piuttosto qualche spettatrice compassionevole avrebbe potuto intenerirsi per quella bimbetta lasciata sola, anche senza far intervenire quel personaggio moderno da romanzo nero che è il perverso seduttore di bambini. Scelse allora la via piú semplice, quella di condurmi con sé nella casa di appuntamenti. Mi sistemavano nella sala. Ci stavo benissimo. Quei grossi signori con le catene d'orologio ornate di ciondoli, quelle signore con la vestaglia spesso aperta, non mi sembravano molto diversi (nonostante gli abiti femminili fossero piú leggeri) dagli adulti della Sala della Gente. Si sarebbe detto che quei signori e quelle signore si commuovessero nel ritrovare in me un simbolo dell'innocenza infantile. Un giorno mi misero perfino sul tavolo chiedendomi di cantare o di recitare qualcosa. Non sapevo cantare, ma conoscevo a memoria alcuni brani di poesie che Michel aveva iniziato a copiare per me in un grande quaderno. «Come qualcuno che cammina tenendo una lampada... Quando il pellicano stanco di un lungo viaggio... Cosí puro che un sospiro sale a Dio piú liberamente che altrove...» I miei ascoltatori non avevano certo sentito mai niente di simile, ma è probabile che non afferrassero il mio mormorio. Barbe ricompariva, con cappello e guanti, e mi portava via con un saluto ai presenti. Quelle visite si ripeterono, credo, solo due o tre volte, ma i delatori non mancano mai, e soprattutto le delatrici.

Michel ricevette la lettera anonima al Mont-Noir. Il luogo era cambiato dopo la morte di Noémi. In quella settimana Michel aveva ospiti la sua amante del momento, quella Liane che abbiamo già visto nel suo ruolo ad interim, il mio fratellastro che stava per sposarsi, cosa gradita a Michel che pensava di sbarazzarsi definitivamente di questo importuno, la fidanzata un po' pesante accompagnata dalla madre un po' pazzerella, e qualcun altro di cui non sapevo niente. Tutta questa gente sostenne che bisognava liberarsi di Barbe. Michel non aveva preso sul tragico la visita al bordello, anche se non erano abitudini da incoraggiare in una custode di bambini. Lasciò che i suoi invitati ordissero il loro piccolo

complotto, forse per una certa vigliaccheria non incompatibile con il suo coraggio abituale, forse per quello strano fondo di indifferenza del quale ho già parlato altrove. Mi fu annunciato che l'indomani mattina presto saremmo partiti per una lunga gita. Ci stipammo in due automobili. Mi stupí un po' che Barbe non venisse con noi, ma mi fu risposto che ci avrebbe presto raggiunti.

Non ricordo come si svolse quella giornata. Rientrammo verso sera. Ancora sulla soglia chiamai Barbe, mi precipitai su per le scale della torretta; il suo letto vicino al mio era fatto; non vedevo la sua roba da nessuna parte. Ritornai sui miei passi di corsa, sbattendo la testa nel corridoio a gomito, adornato da una cupa acquaforte; finii per entrare nell'appartamento di Noémi dove c'era Michel. Lui mi prese la mano e mi spiegò che Barbe era stata richiamata dalla sua famiglia, fra Hasselt e Maestricht, forse per mesi. Mi disse pure di non piangere cosí forte. Nei giorni seguenti scrissi a Barbe delle cartoline sgrammaticate pregandola di ritornare. Dopo molto tempo lei mi rispose con una letterina affettuosa, annunciandomi il suo matrimonio con un contadino di Hasselt.

Mi ero abituata alla sua assenza, ma avevo un peso enorme sul cuore: mi avevano mentito. Da quel giorno non ebbi piú una completa fiducia in nessuno, neppure in Michel. Molto piú tardi lui mi spiegò che aveva temuto, ormai cresciuta com'ero, che assumessi lo stile volutamente dimesso che Barbe aveva adottato a poco a poco, e che imitassi il suo tono di voce, che qualche volta diventava volgare. Ancora piú tardi mi confessò che Barbe e César erano diventati amanti e aveva temuto che certe scene erotiche si svolgessero sotto i miei occhi nella torretta. Forse in queste preoccupazioni entrava un po' di gelosia per quel bel ragazzo baldanzoso. In realtà le serate nella torre con Barbe mi hanno lasciato un'impressione di solennità senza nessun rapporto con il suo comportamento o la sua fisionomia negli altri momenti. Usciva nuda dal gabinetto dove aveva fatto il bagno, attraversava la grande stanza con un candeliere in mano,

accompagnata dalla sua ombra gigantesca sul muro bianco, e andava a sedersi davanti alla stufa per asciugarsi i piedi e strofinarli con la pietra pomice. Quei piedi con le unghie accavallate, con calli e duroni qua e là, non erano belli. Ma l'ombra netta e nera, con i grandi seni e il ventre un po' cascante, era maestosamente bella.

Il vecchio Trier morí poco prima della partenza di Barbe. Aveva una dozzina d'anni, età veneranda ma non necessariamente eccessiva per un cane trattato bene. Ma era stato davvero trattato bene? Dopo i tre anni gloriosi passati a vagabondare con Fernande e Michel attraverso l'Europa, era diventato il mio cane; cioè faceva gelosamente la guardia alla mia culla, zampettava dietro di me nei viali del Mont-Noir, a Montecarlo disapprovava rumorosamente gli stormi troppo numerosi di piccioni e a Parigi le anitre del Bois de Boulogne, insieme a me si avventurava nelle pozze di acqua marina. Non riesco a ricordare se mi avesse accompagnata a Scheveningen; era accolto male dai cani di Clément e di Axel, oppure fraternizzava con loro? Ma al Mont-Noir Noémi gli aveva vietato la casa, per paura che le sue zampe storte sporcassero i pavimenti; diventava vecchio; dopo qualche anno si limitarono a portarmi ogni mattina nella scuderia, dove dormiva con Alcide; gli portavo dei dolciumi; passavo con lui un po' di tempo che alle cameriere sembrava troppo lungo; dopo qualche carezza mi portavano via: come si è visto, ero docile. Gli ultimi tempi furono particolarmente penosi: come tanti bassotti tedeschi selezionati dagli allevatori per la sagoma quasi grottescamente allungata, Trier soffriva di dolori dorsali. Dovette rinunciare a salire gli scalini; non aveva molta importanza dato che dormiva in basso sulla paglia. Riusciva a malapena a trascinarsi verso di me fuori dalla scuderia, con guaiti ora di dolore ora di gioia; il suo treno posteriore paralizzato si scorticava sul selciato del cortile, lasciandosi dietro tracce di sangue. La sua gioia di vedermi era struggente: l'amore dell'animale per un essere che spesso gli dà cosí poco e che è il suo sole umano. Fossi stata piú grande li avrei supplicati di lasciarmelo vicino gior-

no e notte; avrei cercato di regalargli un po' della dolcezza che la presenza della persona amata procura agli uomini e ai cani morenti. Ma l'infanzia è impotente. Non fui nemmeno svegliata, una mattina, dal colpo di fucile nell'orecchio sparato da Alcide: questo modo di farla finita con la troppo lunga agonia di un animale domestico era il piú comune prima delle iniezioni odierne: «Mia cara zia, scrivo per dire che sono molto triste perché il mio povero Trier è morto». Cosí comincia l'unico messaggio alla mia zia inferma che il caso mi ha restituito. È insomma il mio primo esercizio letterario; avrei anche potuto limitarmi a questo.

Dopo aver dato libero corso a ricordi di vario genere vorrei aggiungere quello di un miracolo banale, progressivo, del quale ci si rende conto soltanto in seguito: la scoperta della lettura. Esso ha luogo quando le ventisei lettere dell'alfabeto smettono di essere segni incomprensibili e neppure belli, allineati su fondo bianco, arbitrariamente riuniti, per diventare una specie di porta d'ingresso su altri secoli, altri paesi, su moltitudini di esseri piú numerosi di quanti ne incontreremo mai nella vita, talvolta su un'idea che trasformerà le nostre, su un concetto che ci renderà un po' migliori o almeno un po' meno ignoranti di ieri. Non ho mai avuto dei libri per bambini. I volumi rosa e dorati di Madame de Ségur mi apparivano pieni di sciocchezze e perfino di bassezze: storie raccontate da un adulto che calunniava i bambini e li faceva sembrare stupidi. Jules Verne mi annoiava; forse piaceva solo ai maschietti. *Biancaneve*, *La Bella addormentata nel bosco*, *La piccola fiammiferaia* mi incantavano, ma le conoscevo a memoria prima ancora di imparare a leggere. Erano inseparabili da una ferma voce maschile o da una voce grave e dolce di giovane donna. Grazie a mio padre conobbi presto numerosi «classici»; fra i sette e i diciotto anni avrei sfiorato tutta la letteratura francese e almeno una parte di quella inglese. Avrei pure imparato latino e greco quanto basta per risalire piú indietro nel tempo. Gli scettici diranno che le letture precoci sono inutili, poiché il bambino legge senza comprendere, almeno nei suoi primi

anni; posso invece affermare che capisce certe cose, sente vagamente che ne capirà altre piú avanti, e che le nozioni imparate in questo modo sono indelebili.

Ma per uno strano caso il primo libro per adulti, comprato da Michel, sempre tentato da tutte le novità, fu un romanzo idealista e cristiano di una certa Madame Reynes-Montlaur (se ricordo bene il nome), della quale ignoro se fosse cattolica o protestante. Questa scrittrice raccontava la storia di certi discepoli di Gesú rifugiatisi in Egitto verso la metà del I secolo. L'opera (si chiamava *Dopo l'ora nona*) mi pare sia oggi dimenticata. La trovai sul tavolino da notte di Michel al Mont-Noir, la mattina di una partenza autunnale. Le cameriere che stavano imballando la loro roba e la mia, insofferenti della mia presenza troppo turbolenta, mi avevano mandata da mio padre. Michel stava facendo le sue valige. Essendo una giornata fredda d'ottobre, mi consigliò di infilarmi nel suo letto a baldacchino, sotto il piumino verde. Presi il libro e lo aprii a caso: la maggior parte dei discorsi e delle descrizioni erano troppo difficili per me, ma mi imbattei in qualche riga dove certi personaggi, seduti sulla riva del Nilo (sapevo dove situare il Nilo sulla carta geografica?) guardavano una barca dalla vela color porpora (sapevo com'era il color porpora?) che avanzava spinta dal vento all'ora del tramonto, sullo sfondo verde dei palmeti e su quello rossiccio del deserto. Sentivo che il sole al tramonto ravvivava quel paesaggio; i personaggi, dei quali non m'importava il nome, guardavano «la barca passare». Fui invasa da un senso di meraviglia cosí forte che richiusi il libro. Consciamente o inconsciamente, la barca ha continuato a risalire il fiume nella mia memoria per quarant'anni; il sole rosso a scendere attraverso le palme o sulla riva, il Nilo a scorrere verso nord. Un giorno avrei visto piangere su quel ponte un uomo dai capelli grigi.

Le briciole dell'amore

La rottura con Jeanne non aveva procurato a Michel alcun disgusto per Parigi. Fa ancora ogni tanto qualche breve soggiorno invernale nel Midi, ma senza di me; appena il tempo di tentare un nuovo «sistema» che non gli dà requie. Ma il tarlo del gioco non esiste soltanto a Montecarlo. Gli agenti di cambio, le quotazioni di Borsa, il mistero dei conti scoperti e dei tassi di sconto sono per lui fra le attrattive di questa Parigi dove, sognando di rimediare ai danni subiti dal suo patrimonio, piú evidenti dopo la morte di Noémi, si illude di «occuparsi di affari». È anche probabile, ma si tratta di una supposizione che neppure l'interessato ha mai fatto, che ancora innamorato di Jeanne, come altri indizi lo proveranno, senta la dolcezza di non starne lontano e di potere, volendolo, superare il cancello dorato che separa alcune case della rue Cernuschi dal boulevard Malesherbes. Ma è un gesto che non farà.

Aveva affittato in avenue d'Antin, che per i capricci della storia è diventata in seguito l'avenue Emmanuel III, e poi l'avenue Franklin Roosevelt, uno spazioso appartamento al primo piano di un edificio oggi scomparso. La nostra parte di fabbricato, alla quale si accedeva attraverso un passaggio a volta, dava su un primo cortile con un'aiuola di bosso tagliato molto basso a forma di giglio di Francia, il che forse rispecchiava le idee politiche del proprietario. Quattro camere in fila davano su quel tappeto vegetale insensibile ai cambiamenti di stagione; altre cinque, dalle pareti meno rifinite, davano su un secondo cortile circondato da rimesse

per carrozze che a poco a poco si trasformavano in autorimesse. Per disprezzo delle solite mondanità Michel aveva scelto la camera principale, evidentemente destinata a sala, per collocarci il suo grande letto a baldacchino, la sua scrivania, due poltrone di cuoio davanti al camino e qualche centinaio di libri.

La mia stanza, tre finestre piú in là, dava sullo stesso cortile. Nell'appartamento di fronte al nostro c'era stato un lutto l'antivigilia del nostro arrivo. In piedi nel vano della finestra insieme alle due cameriere, avevo ascoltato con sgomento il rumore del martello che piantava i chiodi nella bara del capofamiglia. «Pare che fosse un bell'uomo, grande e grosso», disse la cuoca. Che fosse un bell'uomo grande e grosso rendeva le circostanze ancora piú spaventose: era orribile immaginare quel signore pigiato in una cassa. Fui tenuta sveglia fino a notte tarda dai singhiozzi, o meglio dalle grida di un ragazzino di tredici anni, il figlio, che non ebbi mai occasione di vedere poiché la famiglia traslocò poco dopo. Dapprima, sola al buio, mi misi io pure a singhiozzare. Poi bruscamente mi prese un accesso di riso al quale mise fine la vergogna. Ero senza cuore? La reazione mi stupisce ancora oggi.

Ormai avevo chiuso con la Parigi un po' provinciale dell'Hôtel des Palais, delle passeggiate al Cours de la Reine e all'avenue Gabriel, delle merende da Jeanne con Clément e Axel, seguite dal gioco degli stecchi in cui trattenevamo il respiro per non smuovere i fragili bastoncini d'avorio, o dall'innocente gioco dell'oca. (E durante l'ultima di queste visite avevamo visto, sempre trattenendo il respiro, le corolle danzare sull'acqua in una vaschetta d'argento). Ora avevo una governante, una bretone rigida e rinsecchita, che si vantava di aver iniziato la sua carriera insegnando a leggere ai figli del maresciallo Mac Mahon, pur soffrendo nel dover cosí denunciare i suoi settant'anni. In seguito era stata per vent'anni dama di compagnia di una giovane viscontessa, bretone anche lei, colpita da una malattia al midollo spinale, e aveva concepito per il fratello della padrona una passione silenziosa e casta, corrisposta esattamente negli stessi ter-

mini. Le accadeva talvolta, nelle pasticcerie dove mi portava a far merenda, e dove per ristorarsi ordinava una coppa di champagne, di fare alla bambina che le stava di fronte delle allusioni discrete ai suoi amori passati, spiegazzando il fazzoletto con cui si asciugava gli occhi. Fatica inutile. Cosí come non capivo che quel vecchio corpo irrigidito dall'artrite non riuscisse a tenere il passo con la mia vivacità infantile, non immaginavo che in esso avesse potuto battere un cuore di fanciulla romantica.

Non mi insegnava niente, salvo un po' di aritmetica, ma cosí male che piú tardi dovetti reimpararla. Michel si era riservato la grammatica, che voleva imparassi soltanto con l'uso, l'inglese che alternava al francese, e l'arricchimento senza fine delle letture. Leggevamo ogni sera, quando lui non usciva. Racine, Saint-Simon, Chateaubriand, Flaubert mi giungevano attraverso la sua voce. L'Anatole France de *Gli Dèi hanno sete* e il Loti del *Pellegrino di Angkhor* si alternavano a Shakespeare. Ogni tanto un brano un po' ardito lo faceva esitare; saltava qualche pezzo, il che era inutile perché poi mi dava il libro da finire. Aveva ordinato alla vecchia Mademoiselle di mostrarmi i luoghi e i monumenti celebri di Parigi. La Sainte-Chapelle e il museo di Cluny, con le sue gelide terme romane, all'entrata delle quali la mia governante mi aspettava imbacuccata nella sua maglia viola, la Fontana degli Innocenti e la Cappella Espiatoria divennero le mete delle nostre passeggiate, senza dimenticare la tomba dell'Imperatore agli Invalides, sacra per Mademoiselle il cui avo monarchico aveva combattuto nella Grande Armata. Due volte alla settimana era incaricata di portarmi al Louvre, del quale non mi stancavo mai. Tra il nono e l'undicesimo anno cominciai a subire il fascino di qualcosa di astratto e insieme divinamente carnale: il gusto del colore e delle forme, la nudità greca, il piacere e la gloria del vivere. I grandi alberi di Poussin e i boschetti di Claude Lorrain mettevano radici dentro di me; il dito alzato del san Giovanni e del Bacco di Leonardo sulla soglia delle loro caverne mi indicavano non so quale luce verso la quale andavo senza

saperlo; amavo a tal punto una testina staccata dal fregio del Partenone che avrei voluto baciarla.

Naturalmente vidi parecchi attori allora famosi in qualche grande lavoro teatrale e talvolta di moda. Non ricordo Sarah Bernhardt nell'*Aiglon*, ma rivedo Réjane. *Chantecler* mi parve ridicolo. Ritrovo, intatto come una statua uscita dalla terra, Mounet-Sully in *Polyeucte*, e soprattutto, autentico cieco guidato da due bambini, lo stesso attore nelle vesti di re Duncan che parla dell'aria pura dove volano le rondini e saluta senza vederli quelli che saranno i suoi assassini. Parigi vista in questo modo crea nel bambino una familiarità con i secoli che si fondono gli uni negli altri: la place de la Concorde è contemporanea sia di Ramsete II che della Rivoluzione. La città ci guida pure, grazie alle chiese di confessioni diverse, verso altri paesi che vedrò forse un giorno, dove la gente prega e canta in vari modi, Saint-Julien-le-Pauvre e la sua liturgia siriaca, la chiesa greca e quella rumena ortodosse, le raganelle della chiesa armena, le sue file di ceri collegati da una striscia di polveri, che si accendono tutti insieme durante il servizio di Pasqua. («Se si potesse fare altrettanto con le persone» mormora Michel pensoso). E soprattutto la chiesa russa della rue Daru dove Jeanne e Egon, protestanti innamorati dei canti di chiesa slavi, hanno un tempo condotto Michel. Come a Montecarlo mio padre mi aveva mostrato, d'altronde senza insistere sulle cause della sua celebrità, la bella Otero liscia e rosea come una grande torta glassata, qui mi indicava, senza darsi la pena di illustrarmeli troppo, certi burattini della storia. L'ambasciatore Iswolski in *tight* e guanti gialli che saluta, cilindro in mano, il vecchio re del Montenegro in berretto di pelliccia, seduto nella sua *limousine* nuova, le due principesse montenegrine che si sarebbero presto rivelate temibili tessitrici di intrighi, la granduchessa di Mecklemburg-Schewrin, suocera del Kronprinz, davanti alla quale accennano una riverenza le signore cariche di diamanti e di turchesi, con le dita dei guanti tagliate in tutta la lunghezza per far posto alle enormi pietre dei loro anelli. Al ritorno da un lun-

go soggiorno in Inghilterra nel 1915 ritroverò qualcuno di questi fantasmi, tremante nella tempesta.

Un giorno, a qualche passo da lui nella folla mobile, Michel riconosce Egon. I due uomini si salutano con un cenno un po' forzato del capo. Michel, senza ammetterlo, è troppo attaccato a Jeanne per non sentire per Egon una sorta di amara amicizia. Provato o no dallo scandalo, è cambiato ben poco dal giorno in cui Michel gli ha a lungo parlato sulla strada di Scheveningen.

– Venite spesso qui?

– Questa musica è l'opposto di quella che vorrei scrivere, eppure mi entusiasma. Quell'ondata di voci...

Una possente voce di basso irrompe in quel momento su di loro.

– Madame de Reval sta bene?

– Jeanne è sempre uguale.

Sono separati da una fila di fedeli che avanzano per accendere ceri davanti alle loro icone preferite. Michel scende i gradini della chiesa, tenendomi per mano per paura di perdermi nella folla. È scontento di se stesso per questo contatto quasi ripreso. Ricorda che già in Olanda Egon l'ha accusato di ipocrisia per non aver osato nominare Jeanne con il nome di battesimo. In fondo alla scala troviamo il cognato di Michel, il conte de Pas, che era d'accordo di fare in sua compagnia la strada da rue Daru all'avenue d'Antin per pranzare da noi (queste buone relazioni cesseranno presto). Ma il conte si lascerebbe fare a pezzi piuttosto che entrare in una chiesa scismatica.

Michel riconosce i suoi torti. Dentro di sé ammette che dopo il primo momento di ripugnanza e di angoscia lo scandalo romano ha suscitato in lui un volgare sentimento di speranza; sicuro che Jeanne avrebbe respinto un marito screditato, mentre il comportamento di lei fino a quel giorno avrebbe dovuto provargli il contrario, si era costruito a priori una felicità egoistica basata sull'infelicità di lei. Non riuscirà mai a cancellare l'effetto delle frasi ignobili che ha pronunciato quel giorno. (Quello che lui chiama comporta-

mento da imbecille). Ma sapersi giudicato da lei gli procura un nuovo accesso di odio contro questa donna che troppo in fretta e con troppa fermezza ha detto di no. Se avesse almeno esitato un momento... Forse se lui avesse saputo che nel viale della Villa Adriana, proprio la vigilia del disastro, vittima di una sorta di miraggio l'ha cercato come se si aspettasse da lui un aiuto... Ma morirà senza saperlo. Quando arriva per posta una bambola proveniente da Roma non lo commuove il fatto che lei abbia dedicato un momento di quelle giornate romane a scegliere un giocattolo per la bambina di Fernande. Mi impone di dare quella bambola alla figlia del portiere. Ormai si sente troppo stanco per l'amore folle, che tuttavia è, e lui lo sa bene, l'unico amore saggio. Pazienza: ci sono altre donne. Piú che mai lascia che sia il caso a scegliere. Tutto accade come se avesse scambiato una moneta d'oro inalterabile con una manciata di luccicanti lustrini.

Il tracciato di una vita umana è complesso quanto l'immagine di una galassia. Guardandolo con attenzione ci si accorgerebbe che quei gruppi di eventi, quegli incontri, visti dapprima senza rapporto gli uni con gli altri, sono collegati fra loro da linee cosí tenui che l'occhio fa fatica a seguirle, e che a volte pare si interrompano, altre volte si prolungano al di là della pagina. Lo stesso accade con i luoghi. Macchie nere, punti fissi sui quali si ritorna senza volerlo, anche se quel posto non ha niente che ci attiri. Ostenda è per Michel uno di quei luoghi un po' maledetti, tuttavia predestinati, che si ritrovano nostro malgrado a ogni svolta della vita. È là che da bambino è stato affettuosamente complice di una delle rare scappatelle amorose di suo padre; è là che a quindici anni è andato a letto con la sua prima puttana. Le sue due diserzioni e i suoi anni di esilio in Inghilterra ne hanno fatto il porto da cui è riuscito senza troppi rischi a raggiungere Lilla per rivedere brevemente i suoi. È in una certa villa allora isolata fra le dune che ha chiesto a una vecchia signora sconosciuta il permesso di far sedere un momento Berthe, colta da vertigine, in una poltrona di vimini; è quel-

la stessa gentile signora che piú tardi è stata testimone dell'ambiguo dramma che lui non ha mai confidato a nessuno salvo a Fernande, e che forse anche Jeanne ha ignorato, ma che spesso sembra voler tornare in superficie, come il relitto di una barca affondata. È là che la benevola vecchia signora ha invitato Michel per una settimana di Pasqua, nella speranza di consolarlo del suo lutto. Là ha incontrato Fernande, che a sua volta l'ha condotto verso Jeanne.

Questa volta la vecchia signora non c'è piú; la casa è stata acquistata da una famiglia olandese in cerca di una proprietà sulla costa belga, dove il fisco è meno esigente che nel loro paese. La baronessa Folgers è (filo un po' meno tenue dell'altro) lontana cugina della signora Van T. che frequentava poco questa parente dai costumi presunti facili. Cornelia Folgers ha portato in questa villa rimessa a nuovo la sua robusta corporatura, la sua rumorosa allegria, un marito taciturno che vive isolato da tutto, e la grazia o la bellezza delle sue tre figlie. Odette, che ha una trentina d'anni, ha sistemato la sua vita a modo suo. Presto separata da un marito belga la cui estrazione e i cui mezzi finanziari non sono molto chiari, è leggera nei due significati del termine. È pure molto seducente. Michel, che l'ha conosciuta a Parigi dove ha un appartamentino nel XVI arrondissement, durante l'estate la segue vicino a Ostenda, dove lei va a passare qualche settimana dai suoi, oppure la convince a fermarsi a metà strada al Mont-Noir, in un allegro disordine di valige e cappelliere. Benché le malelingue le attribuiscano una mezza dozzina di amanti fra i quali Michel, questa donnina che sembra uscita dalle pagine della *Vie parisienne* rimane anzitutto donna di mondo in situazioni che declasserebbero chiunque. La sua lunga relazione con un brillante e abile francese, il marchese de L., che ha ricostituito il proprio patrimonio e raggiunto una certa celebrità grazie alle sue imprese d'oltremare, fa di lei una figura molto parigina: va a pranzo con lui al Jockey e a cena alla Tour d'Argent. Per buona parte dell'anno, spesso vestita da uomo, lo accompagna in regioni dove il viaggio è ancora un'avventura. Sem-

pre all'ultima moda, deve segretamente ai grandi sarti parigini cifre che superano i crediti aperti dal marchese; Michel trova molto naturale provvedere. Vivace, pronta alla risata che ha acuta e squillante, è sempre disposta a tutto, un'uscita in motoscafo, una serata al caffè-concerto, una di quelle notti bianche nelle quali la maggior parte delle donne finisce per avvizzire come le rose offerte dagli ammiratori, e dalle quali lei esce invece piú fresca che mai, con l'aiuto di belletti che Michel non sospetta neppure. Soltanto la sua voce a volte un po' rauca è testimonianza delle troppo frequenti scorribande notturne.

Uomo di principî, il marchese passa l'estate in famiglia, in una zona remota del Berry, insieme alla moglie e ai quattro figli. Non esattamente amante ufficiale né mantenuta, la giovane baronessa F. (ha ripreso il suo nome di ragazza) occupa nella vita di questo importante uomo d'affari un posto notevole, ma a lui non dispiace che lei abbia i suoi mesi e anche le sue stagioni libere, scortata da ammiratori quasi tutti di lunga data e appartenenti alla buona società. Michel viene subito accettato. A dire il vero, il poco che lei concede di sé fra il tè delle cinque e il momento di «vestirsi» per la cena non merita forse da parte di un amante tanta assiduità e tante premure. Non ha letto niente, tranne, immagino, uno o due romanzi di Gyp; dall'Honduras o dal Sudan non ha portato altro che qualche divertente racconto di viaggio; ma si è «incapricciata», per usare il suo linguaggio, di quest'uomo colto, informato quasi su tutto, che lei considera un genio, o forse un poeta che disdegna di scrivere, e del quale conserva con cura i biglietti «sublimi». Ma per lei tutto è sublime e squisito, secondo una mania dell'esagerazione che è soltanto una forma di esuberanza mondana. Michel si domanda se non sia troppo frivola anche per la voluttà.

È melomane, ma la sua passione è la danza. È l'epoca in cui l'esotico tango, «questa novità scandalosa venuta dai bassifondi di Buenos Aires», comincia a imporsi sulle scene del music-hall e presto nei saloni privati. Lei è una delle prime che osa ballarlo. Alla sera Michel, in una sala semideser-

ta del casinò, la guarda volteggiare tra le braccia di un «ballerino di sala» che riceverà un luigi per la sua fatica. Lei scivola, si flette, ondeggia, finge l'abbandono o l'ardore con un istinto sicuro che evita l'eccesso, cosí come le sue labbra si rifiutano di pronunciare una parola sconveniente, anche se certi versi licenziosi dei canzonettisti non la spaventano. La curva obliqua, impercettibilmente deviata, che va dalle reni al tallone, ricorda a Michel quella di certe statuette di Tanagra, per le quali va pazzo come tutti in quell'epoca. Pensa ancora qualche volta a Jeanne che ballava il valzer all'Aia, a labbra socchiuse, cosí totalmente presa dalla danza che il suo piacere le sembrava un'elevazione verso Dio? Qui non è questione di Dio. Ma una serata con questa bella donna è altrettanto gradevole quanto una breve sosta al Pré Catelan in una sera d'estate.

Ma ecco risuonare una nota piú seria. Michel si infiamma per una donna non piú giovane (lei ha una cinquantina d'anni, lui cinquantotto), che forse non è bella e che è circondata da una continua fama di scandalo. Per di piú è visibilmente affetta da una grave malattia, ed è forse la sua volontà accanita di vivere che ha travolto Michel. Passione dei sensi, almeno all'inizio, per quel corpo che ha l'attrattiva malsana di un frutto acerbo e insieme già guasto, ma il desiderio, se c'è stato, risveglia o ravviva in Michel la parte migliore di lui, la curiosità per gli esseri umani, la bontà istintiva. Ha incontrato questa donna, che ha un aspetto per bene, in ambienti equivoci che lui frequenta sempre di piú, annoiato dagli altri, e nei quali questa figlia di un banchiere di Strasburgo vive quasi esclusivamente da quando, stanca del matrimonio e della provincia, ha abbandonato di punto in bianco il marito, il comandante de Marcigny, nella sua guarnigione nei Vosgi. Questo marito innamorato si è inchinato senza lottare; lei è partita quasi senza bagagli, lasciando sul tavolino da notte il suo anello di fidanzamento e alle cameriere i suoi abiti giudicati già fuori moda; tenero fino alla fine, il comandante le ha mandato i suoi due bauli riempiti soltanto di fasci di fiori. Disgraziatamente un gesto ro-

mantico non produce sempre l'effetto voluto: i fiori sono arrivati, secondo le specie, secchi o marci, lasciando delle macchie nerastre sulla fodera dei bauli. Ormai il marito non risponde piú dei debiti di sua moglie, né dei suoi gesti e delle sue azioni, ma lei continua a portare il suo nome e un anello con le armi gentilizie sormontate da una corona comitale autentica. Naturalmente la maggior parte della gente pensa che si tratti di una corona fasulla e di un nome di battaglia. Michel è meglio informato. Il comandante possiede nei dintorni di Charleville delle terre che confinano con quelle di Fernande. Juliette de Marcigny appena sposata aveva conosciuto mia madre bambina.

Mi pongo delle domande su un ritratto ordinato da Michel a una miniaturista incline ad abbellire i suoi modelli, ma dal quale traspare qualcosa di questa strana donna. Le narici lunghe e sottili sembrano due buchi neri che fanno involontariamente pensare a un teschio, ma gli occhi grigi, un po' obliqui, brillano di luce intensa sotto le palpebre leggermente avvizzite; le labbra sottili sono chiuse, forse su denti imperfetti; le guance sono incavate sotto la pelle tesa degli zigomi. La chioma abbondante, brizzolata, cosparsa di cipria come quella di una nobildonna del XVIII secolo, è rialzata a corona e fissata da due fermagli di diamanti. Una stola di ermellino le copre le magre spalle: un po' sotto le clavicole sporgenti un mazzolino di violette di Parma nasconde il seno piatto nella scollatura inondata di pizzi. Michel si dice a volte, quasi per superstizione, che c'è in lei qualcosa del vampiro: una disperata avidità per quello che chiama il piacere: i pranzi di gala nei ristoranti di lusso, le prime teatrali, le vernici delle mostre (anche se non si interessa di pittura), i concerti famosi (anche se la musica alla lunga la irrita), e indubbiamente, nei momenti in cui non soffre troppo, il piacere sessuale, la prova che questo corpo che la tradisce può ancora attirare e godere. Ma dimagrisce ogni giorno di piú; dopo aver salito pochi gradini crolla in una poltrona del salone situato al primo piano. Il palazzo che ha ereditato da suo padre e la numerosa servitú superano i suoi mezzi, ma

anche su questo terreno conduce una lotta accanita; vede il suo notaio spesso quasi quanto il suo medico. Il domestico la deruba; la cuoca è cosí scadente che Michel ha preso l'abitudine di passare da Larue a mangiare qualcosa prima di andare a cena da lei. Ha il suo giorno di ricevimento, dal quale i visitatori discutibili allontanano gli altri, e in cui certe donne corrotte le dànno del tu masticando i suoi pasticcini; lei risponde d'altronde con un «voi» altero. Suo figlio, che è stato educato dai Gesuiti e che per avere l'aria di fare qualcosa si è iscritto a un corso di diploma, abita in una parte di quella casa troppo vasta, nella quale lei cambia continuamente mobili e tendaggi; il tappezziere e il mobiliere sono sempre all'opera. Una sera in cui Michel cena con loro, il giovane Marcigny, che ama la musica, fa vedere un programma firmato da Egon de Reval, che la sera prima ha suonato un pezzo alla Sala Pleyel.

– Ma non l'avete aspettato all'uscita sotto la pioggia?

– No. Lo conosco poco.

Con un gesto che le è abituale Juliette alza le spalle magre. È tipico di uno studente che non segue i corsi pretendere di frequentare delle persone note. Michel non dice niente. Il giovane Marcigny è bello.

Il professor X, chirurgo famoso, dopo una visita alla malata si ferma spesso a bere un bicchierino di porto. Confida a Michel:

– Inutile dirvi che cosí non può durare molto. Una nuova metastasi è palpabile nella parte alta dell'addome. Potrebbe darsi che l'ablazione di una parte del duodeno... L'operazione è rischiosa e la maggior parte dei miei colleghi non la tenterebbe. Ma trattandosi di una donna che vuole vivere...

– L'altro giorno lei mi ha pure fatto notare un nuovo gonfiore sotto l'ascella.

– Alla sua età quelle ghiandole intasate evolvono lentamente. Ma l'operazione di cui parlo è indispensabile se si vuole prolungarle la vita almeno di un anno.

– Qual è il prezzo di questo intervento?

– Per un'operazione cosí rischiosa penso a un onorario di venticinquemila franchi. In fondo è in gioco la mia reputazione.

Michel impallidisce. A quell'epoca venticinquemila franchi sono una bella cifra, e per lui una cifra estremamente pesante. Si dovrà ipotecare uno dei poderi del Mont-Noir, il che complicherà la vendita della proprietà di cui ha fretta di sbarazzarsi.

– Contate su di me.

L'operazione ebbe luogo. Alla vigilia Juliette discuteva ancora con i suoi fornitori, volendo approfittare della sua assenza per rinnovare la tinteggiatura della camera da letto e del salotto. Dopo qualche settimana in clinica sembra si stia rimettendo e vuole rientrare a casa. Qui deve rimanere a letto, ma le sue tenute da camera sono curate quanto quelle da sera. Teme il cattivo odore insidioso che può sprigionarsi dalla ferita aperta, e si inonda di acqua di Colonia. Michel le compra a litri l'acqua di Guerlain. Mazzetti di viole stanno su tutti i mobili. Lei si alimenta appena. I suoi pasti sono fatti di caviale e ostriche, innaffiati di champagne. La morfina le procura un'agonia quasi senza sofferenze.

Cosí si chiude l'episodio della rue de l'Université. Il marito rifiuta la sua parte di eredità; Michel esita a chiedere a Lacloche di riprendersi lo zaffiro circondato di brillanti che le aveva donato. Lo dà al giovane Marcigny, sicuro che lo porterà al Monte di Pietà. E infatti il ragazzo si affretta a impegnarlo.

Michel è moderatamente addolorato. Ha fatto per quella donna piú di quanto ci si potesse ragionevolmente aspettare. Non riparlerà quasi mai di lei.

Durante quella fine di gennaio abbastanza triste Odette è in Somalia con il suo marchese. Michel trova qualche consolazione presso la sorella Beata, che conosce da molto tempo ma alla quale finora aveva prestato poca attenzione. La donnina vivace aveva respinto nell'ombra la giovane donna indolente e dolce. Beata è sposata con il discendente di uno di quei fiamminghi carichi di titoli che in passato accom-

pagnarono in Spagna il giovane Carlo di Gand divenuto poi Carlo Quinto. Albrecht de San Juan Scott van der Berg porta nel suo cognome la storia di quella famiglia diventata spagnola che ha voluto come tante altre provare l'oro del Nuovo Mondo e là si è imparentata con quella di un esploratore inglese. Albrecht ha dello spagnolo i tratti fortemente caratterizzati, l'espressione mobile, il misto di asprezza e disinvoltura andaluse; tutti lo trovano simpatico e divertente. In certi casi può anche meravigliare, come successe a me una sera in cui lo vidi pronto per recarsi a un ricevimento con la sua uniforme ereditaria di cavaliere di Gerusalemme. Non ero ben sicura che non si trattasse di un ballo in maschera. Secondo segretario di legazione di una repubblica sudamericana, si compiace di quell'incarico che gli consente di abitare a Parigi. Poco dopo che la Mrs Warren di Bernard Shaw aveva insegnato al pubblico inglese l'esistenza di lussuose case di piacere internazionali, Albrecht si compiace di sapere tutto su quelle istituzioni: l'elenco e la quotazione delle debuttanti, le entrate e le uscite, i vantaggi e gli svantaggi che rappresenta per una di quelle dame il trasferimento da Parigi a Vienna.

– Mio caro, – dice a Michel, – non ti capisco. Al 19 dell'avenue d'Antin, a due passi da casa tua, hai una delle case migliori e piú riservate di Parigi. Ci sono ragazze che meritano ben piú che un'occhiata.

– Non amo questo genere di distrazioni.

– Hai torto. Bonita la Clementina, – aggiunge con il gesto molto spagnolo di sporgere le labbra baciandosi due dita.

Un marito simile non dà affatto fastidio. Dopo aver avuto da sua moglie quattro figli, Albrecht si è un po' stancato di lei, ma visti dal di fuori formano una coppia perfetta. Non c'è niente di piú piacevole per Beata che passare una parte delle sue giornate nel suo caldo salotto rivestito di stoffa trapuntata di rue Eugène Delacroix, il cui arredo si adatta alla sua bionda bellezza. Non si abbandona né alle passioni né ai capricci. Le sue scarse concessioni nascono

dall'intimità piú ancora che dal desiderio. Michel ha il privilegio di sedersi ogni giorno nell'angolo del divano o sotto la lampada. Le porta dei libri di cui lei parla molto bene dopo averne letta qualche pagina: è probabile che non vada oltre. Non rifiuta le piccole cose che lui le offre: una pietra semi-preziosa o un astuccio da aghi del XVIII secolo acquistano valore girati e rigirati fra le sue belle mani. Ma le piacciono soprattutto i fiori molto profumati, in particolare le rose che le ibridazioni troppo sapienti dei floricoltori non hanno privato della loro fragranza. Quando immerge il viso per annusarle il suo gesto somiglia a quelli dell'amore. Ma quello che in lei Michel preferisce è il suo canto. La sua voce un po' velata, che lei stessa accompagna con grazia, è commovente soprattutto nell'interpretazione delle *Canzoni* di Maeterlinck, allora molto di moda, la cui brevità e lievità vanno tanto lontano.

«– E se un giorno lui tornasse,
– Che si può dirgli?
– Ditegli che era atteso...»

Senza volerlo Michel, al di là del cerchio rosato della lampada, affonda lo sguardo nell'oscurità della stanza. No, nessuno lo aspetta, e non ci sarebbe niente da dire se tornasse.

Nei miei confronti il moderato affetto di quelle tre donne, supponendo che esista, è diluito in molta indifferenza. Per Odette non sono mai stata altro che «la piccola», «la cara bimbetta», nel suo linguaggio che vuol essere parigino. Madame de Marcigny non amava i bambini, che stancavano la grande ammalata. Sono andata da lei una volta sola. Il suo salone era come sempre immerso nella penombra. Quando entrai si alzò, si diresse verso una credenza e vi cercò inutilmente qualcosa. Con impazienza suonò per la cameriera. Questa trovò l'oggetto voluto: un grande pacco ovale di carta velina legato con nastro rosa. Lo aprii come mi si diceva di fare: era un enorme uovo di cioccolato che le mie mani stentavano a reggere. L'interno si rivelò pieno di uova piú piccole che contenevano altre uova piú piccole ancora. Andai a dire grazie alla signora. Fui portata via.

Beata era piú affettuosa. Quando arrivavo con mio padre mi offriva un dolce e mi accarezzava i capelli. Ma mi mandavano subito nella stanza dei giochi al secondo piano, che formava un soppalco. Louise, l'ultima delle tre sorelle, si occupava dei cinque bambini, uno dei quali era il nipote di Albrecht rimasto orfano. Un po' sgraziata, senza la bellezza delle sue due sorelle, ci piaceva per la sua cordialità allegra, la sua riserva di storie divertenti, di indovinelli, di buffi giochi di parole e di burle tradizionali abbastanza rudi, che da secoli abituano i piccoli olandesi alle sorprese e alle assurdità della vita. Eravamo eletti re e regine, ma a condizione di portare la corona al rovescio, e il nostro trono era fatto di un vecchio tappeto posto fra due sedie che crollava sotto di noi. Venivamo mandati in un bugigattolo buio a cercare a destra un oggetto che era a sinistra; Louise rientrava spaventata dalla stanza vicina dove un gatto nero nascosto in un armadio si era gettato su di lei mostrando gli artigli; nella stanza vicina non c'era né gatto né armadio, ma noi ci cascavamo sempre. Quando ci annunciava: «Piove» si doveva intendere «Fa bello» – il gioco dei contrari diveniva quasi un linguaggio segreto. Questo Till Eulenspiegel al femminile, che sembrava nato per la gioia di vivere, nutriva in fondo al suo cuore una passione segreta e infelice per la scena, in particolare quella del melodramma e del teatro classico, che i suoi genitori non gli avrebbero mai lasciato calcare; oltretutto si riteneva senza talento. Cionondimeno si comprava degli accessori teatrali; ammiravamo specialmente una daga con lama finta che rientrava nel manico appena la si appoggiava contro il petto. Guardavamo stupefatti Louise che si pugnalava e ricadeva sul suo guanciale.

Stranamente incontrò la morte che aveva cosí spesso mimato. Sposatasi tardi con un magistrato molto stimato del Limbourg, visse qualche anno felice, poi una congestione la inchiodò al letto, paralizzata, muta, capace soltanto di gemere. Dopo qualche mese il marito che l'amava, con la mente sconvolta, la uccise con una coltellata e andò a gettarsi nella Mosa, che a Maestricht scorreva sotto le loro finestre.

Questo omicidio e questo suicidio commessi da quell'uomo onorato da tutti fecero scandalo: la gente ne fu indignata come se quel gesto avesse scosso la fede del paese nella magistratura, senza pensare che forse mai come quel giorno lui aveva dimostrato tanto coraggio morale.

Carlos aveva dieci anni; era grasso; non mi piaceva. Serge, il cugino, ne aveva tredici. Era esile e biondo, e mi sentivo un po' turbata quando lo guardavo montare e smontare i nostri complicati giochi di costruzioni con le sue agili mani. Ma mi pareva cattivo. Non mi piaceva il suo modo di scarabocchiare con il carboncino, disegnando i genitali fra le gambe delle nostre bambole, praticandovi a volte delle fessure. In realtà non era che un bambino con il malessere che accompagna l'inizio della pubertà. Yolande, la figlia maggiore di Beata, aveva quattordici anni; era quasi una donna. Il mio amore andava a Fanny, la seconda, di dodici anni, quindi di due anni piú grande di me. Non avrei mai osato dirle l'ammirazione che provavo per lei. Ho ritrovato piú tardi in certe madonne spagnole quegli occhi verdi, quei capelli ondulati e quella fierezza di tratti. Ma ero inseparabile da Béatrix, che aveva la mia età. Ci rotolavamo insieme sull'erba del giardinetto di rue Eugène Delacroix; l'estate, nelle vicinanze della villa fra le dune vicino a Ostenda, dove mio padre fece ancora quell'anno un breve soggiorno, ci perdevamo nelle alte colline di sabbia, e a rischio di ferirci le mani strappavamo le erbe taglienti per farci il solletico, il che certe volte ci lasciava sulla pelle qualche goccia di sangue. Un giorno, ispirate dagli scherzi di Louise, ci dipingemmo con il colore rosso delle grandi ferite sulle ginocchia e sulle braccia. Beata stava per svenire, ma la bella risata di Louise la tranquillizzò. D'altra parte la mia intimità con Béatrix, sempre stretta a me mentre ci sussurravamo delle sciocchezze all'orecchio, provocò inquietudine. Senza averne l'aria ci separarono. Significava interpretare male lo spirito ingenuo dell'infanzia. Per la prima volta avevo delle compagne della mia età e della mia statura, invece delle scialbe cugine che venivano per qualche giorno al Mont-Noir,

oppure, risalendo piú indietro nei ricordi, alcuni marmocchi di Saint-Jans-Cappel, che ruzzolavano con me giú per i pendii erbosi e, quando per caso i cancelli socchiusi permettevano loro di entrare, sgranocchiavano con me le mele verdi del frutteto. Cominciavo a sapere cos'è un coetaneo, dell'uno o dell'altro sesso, che si può amare o detestare, con il quale ci si può picchiare o abbracciare. Clément e Axel erano ormai nel mio ricordo dei bimbi molto piccoli («Vedete com'ero già galante, – mi dice ora Clément mostrandomi delle fotografie di quel tempo, – vi baciavo già la mano»), come del resto ero stata anch'io allora. Adesso mi avvicinavo alla zona caotica fra l'infanzia e l'adolescenza, dove si entra nel ballo per non uscirne piú.

Ho un'istantanea di mio padre che risale a quel tempo. Sta attraversando gli Champs-Élysées in compagnia di Odette di ritorno dal suo viaggio africano. Alto, diritto, vestito con gli abiti ordinati a Londra, Michel è magnifico; l'età gli ha dato soltanto una disinvoltura un po' piú accentuata. Il suo lungo passo veloce fa certamente fatica ad adeguarsi ai passi minuti di Odette che indossava una gonna stretta al fondo; l'immenso cappello, di moda in quella primavera, sfiora la spalla dell'uomo. Stanno molto bene insieme: Michel è fiero di portare in giro questa giovane donna che unisce ai modi signorili un'eleganza da indossatrice di lusso. Odette è soddisfatta di questo accompagnatore che, come direbbe lei, «ha classe», e con il quale il marchese de L., se li vedesse insieme, non potrebbe dire che lei si declassa. A questo punto, in quel periodo relativamente breve che si concluderà fra qualche mese in un rombo di tuono, avviene in me nei riguardi di Michel un cambiamento parallelo a quello che mi ha insegnato a distinguere fra i miei compagni di giochi e a giudicarli. So che anche se mi capita di baciare Béatrix sulla bocca, in altri momenti, per un'intera fase del gioco, posso dimenticarla per un'altra compagna ancora piú simpatica; so che Yolande, anche se mi impressiona con le sue arie da donna fatta, è cattiva con noi e con i cani; so che Serge è bello, ma che mi fa un po' paura. Questa nuova ca-

pacità di giudizio è forse una conquista: paragonata alle impressioni pacate dell'infanzia è certamente una perdita. Anche Michel è osservato da vicino, se non giudicato. Mi rendo conto che non è piú esattamente quel padre in veste di possidente di campagna che ogni mattina mi faceva fare il giro completo del parco, seguita dal mio montone che bisognava tirare col guinzaglio quando si fermava troppo a lungo a brucare l'erba. Non è neppure il padre che ogni sera rientrava un'ora in anticipo, prima di uscire a cena, per farmi recitare l'alfabeto greco e correggermi gli esercizi di declinazioni latine. Infine non è (ma questo è un ricordo unico) l'uomo un po' preoccupato che una sera d'estate – avevo circa cinque anni – mi distese sulle sue ginocchia nel salone insolitamente aperto del Mont-Noir, tentando di addormentare la piccola leggermente febbricitante aiutandosi con la ninna nanna infantile che Wagner fa cantare a Wotan quando questi affida al sonno magico Brunilde circondata dalle fiamme «Do do, bambina do...» Ma l'uomo che canterellava con voce bassa e un po' rauca non era un wagneriano e non ha certamente avuto questa reminiscenza. Insomma, mi accorgo a poco a poco e con una sorta di vergogna che le donne che svolazzano intorno a Michel non solo lo adorano ma lo adulano. Ridono dei suoi scherzi; aspettano sorridendo i suoi motti di spirito; ha infatti la battuta molto pronta. A Parigi contano su di lui per andare da Fouquet, dove non andrebbe da solo, o nei piccoli teatri, come ai tempi di Berthe e Gabrielle. Nella villa delle dune accetta di assistere alle sciarade per le quali l'allegra baronessa Folgers traveste i suoi invitati con scialli e tende di velluto; si presta perfino a parteciparvi, il che le rende ancora piú animate. Si lascia trascinare al casinò per l'aperitivo del mattino o per l'operetta serale, seguita da una cena leggera a base di champagne. Non è che un uomo di mondo. Mi sembra pure che legga meno, o soltanto i giornali che giungono da Parigi e dai quali si affretta a estrarre la fascetta; non mi rendo conto che legge con ansia le quotazioni di Borsa.

Verso mezzogiorno lo sciame delle giovani ninfe e dei lo-

ro amici si stende sulla sabbia, in costumi da bagno audaci quanto lo permette l'epoca, cioè ancora moderati nella quantità di pelle allo scoperto; un giorno Odette azzarda un costume bianco che fa di lei una dea o una Frine di Prassitele. Ma il costume bagnato aderisce maggiormente al corpo e la sua trasparenza è rivelatrice. Michel è costretto a spingersi fino al margine estremo dell'acqua e a porgerle con gesto galante l'accappatoio, per non scandalizzare i presenti.

Fu pure verso quel periodo che commisi le mie prime due malefatte. Anzitutto un furto. Avevo ammirato, io che non mi sono mai interessata alle carte, un mazzo in miniatura che Carlos aveva ricevuto per la sua festa e mi aveva mostrato. Di nascosto me ne impadronii. Nel tragitto in taxi da rue Eugène Delacroix all'avenue d'Antin quelle cinquantadue carte minuscole mi parvero diventare sempre piú pesanti nella mia borsetta di bambina. Mi accasciai scossa dai singhiozzi sui primi gradini della scala di casa nostra. La cameriera spaventata corse a farsi aprire e mi portò quasi in braccio. Non smettevo di piangere. Arrivato Michel, gli mostrai il corpo del delitto. «Coraggio, – disse Michel, – le restituirai domani mattina». Cosí feci. I due cugini erano completamente assorbiti dall'installazione di una ferrovia elettrica con il treno a tre classi, semafori verdi e rossi, passaggio a livello e galleria di cartapesta. Carlos, al quale balbettai non so quali parole, prese le carte e le posò su un angolo del tavolo, senza neppure chiedersi se le avessi rubate o prese per sbaglio.

La seconda colpa fu una bugia. Non credo di essere mai stata mitomane, ma quella che mi uscí dalla bocca fu un'invenzione bella e buona. Una sera raccontai alla cameriera e alla cuoca, entrambe con gli occhi sgranati, che Michel aveva offerto a Madame de San Juan un grande mazzo di rose tutte d'oro. Si trattava invece di rose color zolfo. Le mie ascoltatrici, un po' scandalizzate, tuttavia non si stupirono: si sapeva che Monsieur aveva il regalo facile. La storia, com'era prevedibile, giunse a Michel che mi disse con tono affettuoso:

– Ecco una bugia che Jeanne de Reval non avrebbe mai detto. Ti ricordi di Jeanne de Reval? Sapevi che era un mazzo di rose fresche. Perché pretendere che fossero d'oro?

– Per farle piú belle, – dissi abbassando la testa.

– Jeanne sapeva che soltanto la verità è bella, – disse. – Cerca di ricordartene.

Avrei potuto rispondergli che in base alle sue parole, alle fotografie e ai vaghi ricordi che mi restavano, Jeanne era bella, e non aveva bisogno di aggiungere fronzoli alla bellezza. Ma questi esempi, che avrebbero potuto farmi odiare quella donna troppo perfetta, mi esaltarono. Michel non mi aveva mai fatto la morale. Credeva che un essere nato in un ambiente buono non può fare del male, o se ci casca se ne libera presto. Entro certi limiti aveva ragione. Ma c'era in me, venuto da chissà dove, un bisogno innato non solo di istruirmi ma di migliorare, un desiderio appassionato di essere ogni giorno un po' migliore di ieri. Quelle poche parole di Jeanne, trasmesse quasi suo malgrado da quella voce d'uomo, mi indicavano la strada. Altre parole, e altri esempi piú commoventi di tutti i consigli, mi raggiunsero piú tardi. Sarei certamente molto diversa da quella che sono se Jeanne a distanza non mi avesse formata.

Si potrebbe supporre che la ferita inferta all'orgoglio di Michel dal rifiuto di Jeanne, e piú ancora all'amore che continuava a portarle, si fosse a poco a poco rimarginata. Non era cosí, come vedremo, ma una scissione sembrava essersi prodotta fra il rancore e l'adorazione. La seconda aggravava forse il primo. Si sarebbe detto che da un fondo oscuro di nuvole basse, di collere, perfino di avversione, l'immagine della donna amata si elevasse piú alta e piú chiara, come la luna in una sera tempestosa d'estate.

Fu allora che la rividi. Stavamo trascorrendo quelle due settimane in un albergo nuovo che impediva la vista della villa fra le dune, dove la solitudine di quello che poco prima era un vago prolungamento di Ostenda cominciava a lasciare il posto a una piccola e brutta spiaggia di lusso. Michel mi mandò in treno, accompagnata da una cameriera, a passare

una giornata a Bruxelles dalla mia zia inferma che festeggiava i suoi quarantatre anni. Fu la mia ultima visita, sebbene lei sia vissuta ancora almeno altri dieci anni, ma, come la rottura con Jeanne e suo marito ci aveva in qualche modo precluso l'Olanda, cosí la vendita del Mont-Noir che ci allontanava definitivamente da quella regione, e la guerra che presto seguí, cancellarono per noi il Belgio come se non fosse mai esistito. Rividi l'Aia e Bruxelles soltanto sedici anni dopo. Mia zia offriva un tè alle signore venute a festeggiarla. La tavola della veranda, luogo prediletto che l'inferma non lasciava quasi mai, offriva allo sguardo la tovaglia e i tovaglioli ricamati, le porcellane delle grandi occasioni e una ricca pasticceria. Mi fecero salire di corsa a mettermi «l'abito elegante». La maggior parte delle invitate erano di età matura. C'erano anche delle vecchie, parenti e amiche di lunga data della padrona di casa, che a causa della sua infermità sembrava piú vecchia di vent'anni. Mi parevano tutte fuori moda nei loro severi vestiti da visita, con guarnizioni di passamaneria e colletti di pizzo. Jeanne era presente. Si era fermata a Bruxelles per salutare mia zia, dopo un soggiorno da sua madre all'Aia, dove Egon non l'accompagnava piú. Non era cambiata. Il suo viso era rimasto lo stesso sotto il grande cappello senza piume di struzzo né uccelli morti. Contrariamente alle regole del galateo di allora che prescrivevano, alla donna che sa vivere, ginocchia strettamente unite e mani nude solo a metà, lei aveva posato i guanti sulla tavola e accavallato le gambe, il che le conferiva una scioltezza di atteggiamento sorprendente. La sua gonna di seta grigio-argento, tagliata di sbieco, la fasciava dal fianco al polpaccio, scoprendo per qualche centimetro le calze sottili e le scarpe basse, invece degli stivaletti abbottonati che portavano ancora quasi tutte le signore. Mi tese le braccia. Mi ci gettai con gioia. Il suo bacio, venuto insieme dall'anima, dal cuore e dal corpo, mi restituí immediatamente il sentimento di spontanea intimità di un tempo, anche se quei quattro anni di lontananza rappresentavano a quell'epoca quasi la metà della mia vita. Avrei magari voluto chiac-

chierare di quel suo giovane marito che spesso mi aveva aiutata a costruire dei castelli di sabbia che il mare si portava subito via. Ma mi bastava che lei fosse lí. Il campanello della porta squillava; arrivavano altre signore; fui allontanata. Non ero neppure triste. Era sufficiente sapere che lei era sempre bella e buona.

La terra trema

1914-1915

Quella primavera parigina si prolungò fino a luglio. Mai, credo, l'atmosfera della grande città era stata piú lieta e piú piacevole. Altri scrittori del tempo l'hanno detto meglio di come potrei fare io. Le *matinées* teatrali, i balletti russi si succedevano senza intervalli; ero troppo giovane per questi entusiasmi del momento, ignorando perfino il nome dei danzatori, ma la mia meraviglia era grande. Il museo Guimet, allora molto simile a un bazar d'Oriente, senza la bellezza quasi scolastica che oggi gli conferiscono le sue sale di sculture, appagava con la sua sovrabbondanza le mie curiosità infantili; le mummie di bassa epoca che Gayet aveva portato da Antinoa, e a quanto pare scomparse in seguito, sembravano emergere da una sabbia che io avrei calpestato solamente qualche decennio piú tardi; dei Buddha evocavano l'India dove un giorno sarei andata. Un paravento giapponese, che non ho mai rivisto, è fiorito su tutta la mia vita. Qualche concerto classico al quale Michel, poco melomane, mi condusse per dovere, qualche aria di Gluck, mi insegnarono che esisteva la musica pura. Michel sembrava avere momentaneamente rinunciato alle sue amiche per farsi compagno della sua bambina. Con gli occhi e le narici di una bimba di dieci anni un po' precoce, vidi e fiutai cosí «gli ultimi bei giorni d'anteguerra».

Michel continuava a «occuparsi di affari». A piú riprese due uomini che mi parevano rozzi, con abiti aggressivamente vistosi, vennero a casa per lunghi conciliaboli con lui. A metà luglio, di ritorno da varie visite alle banche, a tavola

osservò incidentalmente che le monete d'oro si facevano rare, come se i loro possessori le tesaurizzassero.

La vendita del Mont-Noir era passata quasi inosservata. Molto prima della morte di sua madre Michel si era proposto di sbarazzarsi di quella proprietà dove aveva solo cattivi ricordi. Il notaio del luogo, pur disapprovando quella vendita, si diede da fare; ma i prestiti a tassi da usura che Michel aveva ottenuto dando come garanzia certi poderi, molto prima dell'apertura della successione, complicarono le cose. La cifra offerta da un industriale alla ricerca di beni fondiari era, tutto sommato, considerevole; Michel firmò senza esitare. Per me il Mont-Noir apparteneva già allo sfondo del mio breve passato. La capra con le corna d'oro, il montone, l'asinello e sua madre, che oggi ricordo così bene, erano momentaneamente dimenticati. Ma al villaggio la vendita fece scandalo. I villici non amano i cambiamenti. Apprezzarono ancora meno la stupefacente bottega da rigattiere approntata sul prato: i cachemire usati, le lampade a olio d'altri tempi, un busto con le stecche rotte di Noémi, gli attrezzi giudicati senza valore e alcuni dei quali sono oggi pezzi da collezione, i miei giocattoli, fra i quali si vedeva, fortunatamente cancellata dalla mia memoria, una grotta di Lourdes illuminata elettricamente, regalo di una cugina ricca e bigotta. Michel non era responsabile di questa esposizione, avendo affidato tutti i dettagli al figlio.

Invece i «bei» mobili e oggetti, poltrone Luigi XV vere o false, argenteria, tappeti orientali, lampadari di cristallo giudicati fuori moda, pile di biancheria inutilizzabile accumulata da cinque generazioni e ritratti, autenticati o no, di antenati, furono messi in magazzino da quel figlio al quale Michel aveva lasciato pieni poteri. («Che cosa me ne faccio di queste anticaglie?») Non li rivide mai. Io li rividi oltre quindici anni dopo, in una casa che Michel-Joseph si era appena fatto costruire, e di cui mi mostrò con soddisfazione il bell'arredamento. In fatto di eredità era rimasto alla legge salica e al diritto di primogenitura. Forse supponeva pure che Michel, del quale da anni ignorava la situazione finan-

ziaria, mi avesse lasciato in franchi-oro l'equivalente di quella parte mai reclamata.

Sapendo come il denaro si squagliasse fra le mani di quel prodigo, appena venduto il Mont-Noir mio fratello aveva consigliato che almeno una parte del capitale fosse investita immediatamente in quella che lui chiamava «un'occasione», l'acquisto di una villa art nouveau appena costruita nelle vicinanze della villa delle dune dove suo padre l'aveva introdotto da poco. Questo investimento, secondo lui ottimo, in una piccola località mondana dove i prezzi salivano vertiginosamente gli avrebbe anche offerto nella mezza stagione un luogo di villeggiatura dove andare con sua moglie, i suoi figli in tenera età, i suoceri e i numerosi cognati uno dei quali ambasciatore, acquistando cosí nel suo paese d'adozione un po' di quel prestigio sociale che finora non aveva ottenuto vendendo automobili. Michel firmò perfino un assegno per l'aggiunta di un garage e di qualche locale per la servitú. Era in certo modo il suo regalo d'addio. La costa belga, contaminata dallo snobismo, lo irritava, e la villa delle dune, d'altronde chiusa quell'anno, non lo interessava piú da quando vedeva regolarmente Odette e Beata a Parigi; del resto pareva che il suo entusiasmo per queste due donne si fosse un po' intiepidito.

Nel frattempo ero stata presa dalla passione dei viaggi. Beata e le sue due bambine passavano le vacanze nell'isola danese di Mon che amavano da quando Albrecht era stato per qualche tempo segretario alla legazione di Copenhagen. Michel fu d'accordo per quella breve visita che gli avrebbe ricordato i suoi giri di un tempo con Berthe e Gabrielle nelle isole del Nord. Aveva dapprima pensato di fare il viaggio sul suo yacht piú recente, il *Droom* (nome piccolo borghese che non si era ancora curato di cambiare), acquistato durante la sua ultima stagione con Jeanne a Scheveningen. Questo malaugurato *Droom*, che in olandese significa *Il sogno*, ormeggiato a una banchina di Ostenda, era servito finora unicamente per brevi gite con Odette, oppure per familiarizzarmi, a poca distanza dalle coste, con le gioie e i males-

seri del mare. Soffriva come un cane abbandonato. Michel aveva pensato di cambiarlo con un'imbarcazione piú lussuosa che rispondesse al suo sogno di vagabondaggi in lontani paesi con la donna amata. Questo sogno era naufragato e la passione di Michel per la navigazione era diminuita di conseguenza, come il suo interesse per l'equitazione dopo la morte delle sue due compagne. Dietro ciascuna delle nostre predilezioni per un certo genere di vita c'è sempre una o piú persone. Non si cavalca a lungo soli nel deserto; non si naviga a lungo soli nel mare. Questa volta avremmo raggiunto direttamente l'isola di Mon passando per la Germania. Ci saremmo fermati sulla costa belga solo il tempo necessario a Michel per mettere in vendita il disgraziato *Droom* e per dare un'occhiata al nuovo «investimento immobiliare» che non pareva ancora assurdo nel luglio 1914. Ma non vale la pena parlare di quella pretenziosa costruzione ornata di girasoli dorati su fondo verde che quindici giorni dopo non sarà piú che un mucchio di rovine.

Ci aprirono per qualche notte la grande stanza che occupava tutto il primo piano per Michel, e per me una specie di stretta alcova ricavata in tutta la lunghezza della stanza e che attraverso un balconcino dava anche sul mare. Tutta la giornata era stata di un caldo soffocante; il vento notturno era violento e tiepido. Il mare, alto e vicino al di là di una sottile striscia di sabbia, era una massa nera sollevata da ondate che parevano solidi, densi blocchi nella notte. Nuvole basse, arruffate, simili a quelle che avevo visto poco tempo prima nel Macbeth sopra la landa delle streghe, ma mille volte piú belle, inesauribili, venute chissà da dove per andare chissà dove, nascondevano e scoprivano di volta in volta la luna. Di colpo la porta-finestra si aprí: il vento inondò la camera. Uscii sul balcone: mi sentivo sollevare come un fuscello nella mia camicia gonfiata dal vento. Con fatica richiusi la finestra per evitare che il vento si infilasse nella stanza vicina. Il tumulto si attenuò fino a ridursi a un ululato nei camini; ero di nuovo sola, chiusa come una bambola nella sua scatola, separata dal mondo terribile e avvolgente

della notte. Dietro di me, dall'altra parte di quel muro nuovo, lungo i fili del telegrafo correvano e crepitavano le notizie. Il mondo degli uomini tremava sulle sue fondamenta; un principe austriaco, di cui piú tardi ho visto con disgusto i trofei di caccia nel suo castello in Boemia, era stato a sua volta abbattuto a Sarajevo come una delle vittime abituali, un alce o un orso, delle sue cacce. Questa morte, le cui cause non erano chiare quasi a nessuno in Europa, avrebbe scatenato qualcosa come nove milioni di altre morti. Ma non lo sapevo, e la maggior parte dei dormienti intorno a me non ne avevano coscienza neppure loro. «Ho visto la luna correre tra le nuvole dei cieli barbarici». In qualunque luogo sia stata scritta in seguito questa frase attribuita ad Adriano, è là che è stata pensata. Sentivo vagamente che quel disordine degli elementi faceva parte di un ordine delle cose. Non riesco ancora del tutto a credere che lo stesso si potesse dire delle conseguenze dello sparo di Sarajevo.

A questo punto tutto si confonde: sembra che i minuti e perfino le ore siano troppo brevi per contenere tanti fatti.

Fu quel mattino o il seguente che udimmo il suono delle campane a martello che si diffondeva dai villaggi della Fiandra francese a quelli della Fiandra belga, come una sorta di contagio sonoro? Su tutto prevale il magma di paura e di apatia della vigilia delle catastrofi. Le persone chine sul loro giornale del mattino, con la tazza del caffè in mano, bevevano avidamente quelle notizie, come oggi si imbevono delle informazioni riversate su di loro dai media a proposito della bomba atomica o dell'inquinamento di cui un giorno moriranno. I piú attenti avevano notato nei grandi alberghi e nelle ville affittate a mese la scomparsa dei tedeschi; i primi a partire erano i padri di famiglia, dalle guance spesso sfregiate dalle cicatrici dei duelli fra studenti, ancora di moda, seguiti poco dopo da mogli, marmocchi e bagagli. Si vide in ciò un'ennesima prova della colpevolezza dell'impero predatore, che per primo aveva richiamato i suoi graduati travestiti da bagnanti. Ma l'indomani Laura, l'ambasciatrice o

meglio la moglie del ministro belga in Persia – i piccoli paesi d'anteguerra non abusavano ancora del titolo di ambasciatore –, rientrava dopo cinque giorni di viaggio nei vagoni russi stracolmi di truppe. Del resto non aveva importanza: i giochi erano fatti. Per quasi mezzo secolo le cancellerie avevano ordito le maglie di una rete che ricopriva l'intera Europa e, con le colonie, tutta la terra: Sikh, Cingalesi, Senègalesi, Annamiti sarebbero morti per quelle rivalità di uomini dalla pelle bianco-grigia; alcuni banchieri francesi si erano gettati sul prestito russo; fabbriche sparse un po' dovunque avevano lavorato a pieno ritmo ammucchiando le scorte di acciaio che sarebbero andate a conficcarsi nella carne anonima; su ognuno di questi fatti i giornali avevano mentito. Si formavano già piccoli focolai di incubo: qualche agitato passeggiava lungo la diga brandendo una carabina, alla ricerca di spie che probabilmente non esistevano. Le vecchie governanti mettevano le bambine a fabbricare la filaccia per le bende, come nei bei giorni del '70. C'era però un fatto confortante: enormi mostri d'acciaio si profilavano nella foschia d'agosto a qualche bracciata dalla riva; ci si credeva salvi: l'Inghilterra vegliava su di noi. A nessuno veniva in mente che all'arrivo delle prime avanguardie tedesche l'intera costa si sarebbe trovata fra due fuochi.

Michel si riscosse rapidamente. Bisognava fuggire, ma la strada per Lilla e Parigi era sbarrata; i treni non funzionavano piú. Forse un'automobile avrebbe potuto passare; Michel non l'aveva, e qualsiasi macinino era introvabile. Immaginiamo del resto che cosa avrebbe significato, in direzione di Dunkerque o di Béthune, un veicolo di questo genere fermo per un guasto su strade ingombre di fuggiaschi a piedi che presto avrebbero dovuto aprirsi un passaggio fra file di carri militari sfondati e cavalli morti.

Decidemmo di prendere qualche valigia e di abbandonare il resto per raggiungere Ostenda a piedi, poiché l'onesto piccolo tranvai non era piú in funzione. Partimmo in piena notte, in modo da essere al porto con le prime luci dell'alba. Il cielo nero era senza nuvole; le ville vuote sembrava-

no bianche sotto la luna. Il piccolo gruppo eterogeneo comprendeva Michel, sua nuora, me e due bimbi piccoli, Yolande che stava completando i suoi studi presso le suore inglesi di Bruges e non aveva avuto il tempo di raggiungere i suoi; le scarpe strette le facevano male ai piedi. Poi c'erano Camille, la servetta rossa di capelli e di carattere suscettibile che la mia zia inferma aveva prestato a mio padre perché si occupasse di me; una scialba inglese che aveva l'incarico di curare i miei due nipoti piccoli, la grossa cuoca Dorothée, e il cugino X, quel personaggio un po' anodino che mi aveva fotografata da piccola, e che non poteva raggiungere in alcun modo la sua regione di Lilla. Michel-Joseph era partito qualche giorno prima per unirsi al suo reparto di combattimento che non riuscí a trovare, o che riperse quasi subito. Ci raggiunse in Inghilterra.

Non so nulla delle emozioni di tutte queste persone. Alla mia età confondevo il volto della guerra con quello dell'avventura. Quella fuga ha conservato per me l'aspetto di una passeggiata notturna.

Una semplice occhiata fu sufficiente a confermare l'impossibilità di imbarcarsi sul *Droom*. Mancava il tempo per raccogliere un equipaggio, che sarebbe stato composto unicamente di vecchi. Inoltre mancava il motore ausiliario, necessario per le manovre di entrata e di uscita dai porti, poiché la ruggine ne aveva reso indispensabile una pulizia a fondo.

Salimmo sull'ultima nave in partenza: il *Droom* ci avrebbe seguiti a rimorchio di una chiatta in rotta per Dover. Era la mia prima vera traversata; era pure il mio primo incontro, che mi lasciava stupefatta piú che inorridita (l'aggettivo è troppo forte per le mie emozioni ancora superficiali e imprecise), con le sciagurate circostanze della guerra. Gente di Visé, di Liegi, del Limbourg belga, che l'avanzata tedesca aveva tagliato fuori dai Paesi Bassi pur cosí vicini, si era diretta confusamente verso il mare, qualche volta raccolta da un camion che l'abbandonava al bivio piú vicino. Molti venivano dai piccoli centri, tra la cittadina e il villaggio, che dàn-

no un'aria provinciale a certe zone del Belgio. Altri erano contadini che sapevano di terra. La maggior parte di questa gente stava distesa sul ponte della nave: in particolare un numero strabiliante di donne incinte. La natura non favorisce quelle che riproducono la vita: i ventri gonfi di certe sventurate dall'aspetto piú grottesco che tragico sobbalzavano in vecchie sottane infilate a caso, facce tumefatte e giallàstre si proteggevano dal sole sotto scialletti o grembiuli; i pacchi servivano loro da guanciali. Fiorivano già le storie di angeli di Mons e di bambini dalle mani tagliate. Si può dubitare degli angeli; invece, la natura umana essendo quella che è, ci furono certamente delle atrocità subito divulgate dalla stampa in cerca di motivi d'orrore o di propaganda, il che provocò, forse a torto, incredulità. All'improvviso nel mare aperto, a notevole distanza dalle coste, comparve una squadra di delfini, che attraversò in obliquo la rotta della nave.

Una dozzina di grandi creature rilucenti e felici, che non sapevano nulla dei fuggiaschi contenuti in quella misera arca umana, libere come al tempo in cui il mondo, vecchio già di milioni di anni, si sentiva ancora nuovo e popolato di dèi. Razza sublime, piú dotata delle altre creature limitate alla terra, a loro agio nella curva delle onde come nelle sinuosità del loro corpo. Dopo il breve idillio dell'antichità greca, quando pare che i delfini e i figli degli uomini si siano amati e sostenuti reciprocamente, penso a tutti i crimini che abbiamo commesso e stiamo commettendo piú che mai contro queste agili divinità marine. So che la nostra distruzione della natura giustifica quella dell'uomo. Lo so oggi: in quel momento l'apparizione meravigliosa era un'epifania senza ombre.

Ci sbarcarono a Dover. Dalla nave vidi sotto di noi i doganieri inglesi e la folla impietosita per la quale i «poveri rifugiati» erano ancora una novità. Per quanto ci riguarda la commozione non durò a lungo. Il disgraziato *Droom*, arrivato poco dopo di noi, ruppe gli ormeggi e affondò all'entrata del porto. «Bisogna pagare, pagare, pagare», dice un per-

sonaggio di Jean Cocteau. Michel dovette pagare per il ricupero del relitto.

Il tè e i biscotti sul treno per Londra mi entusiasmarono. Ci infilammo tutti nell'albergo di Charing Cross, caro da decenni ai francesi che conoscevano poco la capitale inglese. Ho il ricordo di corridoi immensi e di polverose tende rosse.

In un disordine di valige strapiene e mal chiuse, fui messa in una cameretta con Yolande, che come sempre disprezzava le bambine piú piccole. Non ho alcun desiderio di menzionare qui un piccolo fatto considerato osceno, ma quello che segue è una conferma anticipata della mia opinione odierna sull'argomento cosí controverso del risveglio dei sensi, nostri futuri tiranni. Quella notte, coricata nello stretto letto di Yolande, l'unico di cui disponessimo, un istinto o una premonizione di desideri intermittenti provati e soddisfatti piú tardi nel corso della mia vita mi fece di colpo trovare l'atteggiamento e le mosse necessarie a due donne che si amano. Proust ha parlato delle intermittenze del cuore. Chi parlerà di quelle dei sensi, e in particolare dei desideri che gli ingenui suppongono talvolta contro natura al punto di essere sempre acquisiti artificialmente, talaltra invece impressi in certi corpi come una fatalità permanente e nefasta? I miei sarebbero nati veramente soltanto diversi anni piú tardi, scomparendo per lunghi periodi fino al punto di essere dimenticati. Quella Yolande un po' dura mi rimproverò con gentilezza:

– Mi hanno detto che è male fare queste cose.

– Davvero? – dissi. E allontanandomi senza protestare mi addormentai sull'orlo del letto.

Segue un episodio meno facile da raccontare. Michel, con l'aiuto di un agente immobiliare, aveva scoperto in una schiera di case di periferia, molto vicino al *common* di Putney, una casa abbastanza grande con un giardino un po' me-

no meschino degli altri. Quella casa aveva la sua storia: le ultime occupanti erano state due sorelle molto affezionate una all'altra. La piú giovane era paralitica. Un bel giorno la maggiore diede all'inferma il colpo di grazia, come avrebbe fatto qualche anno dopo a Maestricht il generoso marito di Louise Folgers. L'affettuosa assassina finí in una casa per malati di mente: forse era ancora ricoverata. Può darsi che questa storia di cui si parlava solo sottovoce avesse permesso a Michel di affittare la casa a un prezzo conveniente, l'unico che potesse permettersi in quell'annata magra. Michel e io ci vivevamo ben poco: dalla mattina alla sera, nelle belle giornate di due estati successive, esploravamo i grandi spazi aperti dei dintorni: il *common*, con le centinaia di ettari d'erba e di felci; il parco di Richmond con le sue querce antiche e le sue mandrie di cervi e caprioli quasi domestici; la sera Michel preferiva il tè abbondante di una delle locande dei sobborghi, o ancora piú democraticamente le due uova affogate di un qualsiasi «Lyon's» cittadino, piuttosto che la tavola tristemente vittoriana della casa di Putney.

La vita degli esiliati si trascinava alla meno peggio. Michel-Joseph, rientrato dall'esercito, aveva trovato un posto a Londra in un ufficio della censura belga, e pareva soddisfatto del suo lavoro di spulciatura. La cuoca Dorothée, che soffriva della carenza di mezzi necessari per esercitare la sua arte, si consolava bevendo *stout* da una teiera, recipiente giudicato piú decente che una bottiglia. L'irascibile Camille, che non si considerava al servizio di Michel-Joseph, gettava dalla finestra le scarpe che lui le ordinava di lucidare. La grigia miss soffriva per i rimbrotti di Madame e per la mancanza di un innamorato che la sua faccia imbronciata non attirava. In quei giorni in cui la guerra sottomarina non costituiva ancora un pericolo continuo, Yolande era andata a raggiungere i suoi in Olanda. Il cugino X cercava un posto in uno studio fotografico.

Lo trovò a Brighton, presso uno specialista di gruppi familiari in posa sulla diga. Doveva partire l'indomani. Occupavo una stanzetta al secondo piano, non lontano dalle ca-

meriere. Mio padre, mio fratello, e uno studio-biblioteca dove prendevo le mie lezioni occupavano il primo piano; una specie di mezzanino fra i due piani conteneva la stanza da bagno e la camera del cugino X. Quella sera verso le dieci ero ancora in piedi alla finestra, guardando la notte sul giardino. Il cugino entrò in punta di piedi, avvolto nel suo grosso accappatoio, con la sua solita aria burlona e un po' misteriosa. Richiuse la porta senza far rumore, si avvicinò a me per accarezzarmi i capelli, fece scivolare a terra la mia camicia da notte ancora infantile a maniche lunghe e collo abbottonato. Infine mi attirò davanti allo specchio e mi accarezzò con le mani e con la bocca, assicurandomi che ero bella. Pian piano fece intuire alle mie dita, attraverso lo spesso tessuto di spugna, la topografia di un corpo maschile. Passò qualche minuto. Si rialzò (si era inginocchiato) e uscí con le stesse grottesche cautele. Sentivo vagamente che in lui era successo qualcosa. Ma non ero rimasta né allarmata né offesa, ancora meno brutalizzata o ferita. Se riferisco qui questo episodio che sarebbe facile tacere è per dichiararmi contraria alle reazioni isteriche che ai nostri giorni provoca ogni contatto, sia pur lieve, fra un adulto e un bambino che non ha ancora o ha appena raggiunto la pubertà. La violenza, il sadismo (anche senza rapporto apparente con la sessualità), gli appetiti carnali sfogati su un essere inerme sono atroci, e possono sovente rovinare o inibire una vita, senza contare la distruzione di quella dell'adulto tante volte ingiustamente accusato. Non è detto invece che una iniziazione a certi aspetti del gioco sessuale sia sempre nefasta; può essere a volte tempo guadagnato. Mi addormentai contenta di essere stata trovata bella, commossa che quelle esigue protuberanze sul mio petto si chiamassero già seni, e anche soddisfatta di saperne un po' di piú su cosa è un uomo. Se i miei sensi ancora torpidi non avevano reagito, o avevano reagito appena, è forse perché la voluttà, della quale mi facevo un'idea molto vaga, era già per me indissolubilmente legata all'idea di bellezza: essa era inseparabile dai torsi levigati delle statue greche, dalla pelle dorata del Bacco di Leonardo, dal

giovane danzatore russo disteso su una sciarpa abbandonata. Ma qui i conti non tornavano: il cugino X non era bello.

Apriamo ora piú grande la finestra sull'Inghilterra. Ci sono ritornata sovente, ma quel soggiorno involontario di quattordici mesi è stato il piú lungo. Ogni volta vi ho trovato una patria, intendo dire uno di quei paesi dove ci si sente istintivamente a proprio agio. Mancava il denaro, ma questa povertà era una novità, un modo di entrare piú a fondo nell'intimità di quella immensa città che non lasciavamo mai se non per i suoi dintorni piú immediati, una volta Greenwich in un mattino d'estate, Windsor per ammirare i suoi giardini, piú spesso Hampton Court con il suo bel verde e le sue regine decapitate.

I mezzi erano insufficienti per girare nella campagna inglese, che piú tardi avrei tanto amato. Ma le code alle fermate degli autobus erano un piacere; i musei un rifugio dalla pioggia e dal freddo. I marmi di Elgin al British Museum erano tranquilli compagni; i Turner della Tate Gallery influenzavano a mia insaputa la mia idea del mondo; invece di forze in equilibrio, quegli elementi che si fondevano o si affrontavano mi preparavano all'idea buddhista del passaggio, che piú tardi mi sarei sforzata di assimilare. L'abbazia di Westminster sembrava una foresta dove i secoli si intrecciano come specie diverse di alberi; le statue giacenti sembravano, piú che dei morti, pezzi di un gioco di scacchi che sarebbe continuato senza di loro, con altre pedine piú o meno simili. La storia francese pare spezzettata dai conflitti che l'hanno attraversata; Cromwell ha causato distruzioni quanto le nostre guerre di religione; Maria e Elisabetta Tudor hanno forse ucciso in misura maggiore, ma le cicatrici inglesi si sono meglio dissimulate. L'epoca di Carlo X sembra senza rapporto con quella di Thiers o di Mitterrand; invece quel disordine, come quello delle strade di Londra, pareva testimoniare un ordine troppo vasto e complesso per essere percepito. Compratore incorreggibile, Michel iniziò per me una collezione di monete inglesi: effigi di Giorgio pesante-

mente ammantate di bronzo; fantomatici Plantageneti incisi nell'argento sottile come un'unghia. Queste monete fuori corso precedevano di poco il *sixpence* che tenevo nella mia mano. Londra come Parigi si apriva sul mondo: un'esposizione di Mestrovic fece nascere in me la passione per le ballate slave, e decenni piú tardi mi ispirò due delle *Novelle orientali*. Marko Kralievitch, uomo roccia, era l'immagine virile della forza; le vedove di Kosovo che abbracciate piangono i loro morti mi sussurravano che il lutto è un'altra forma di voluttà. Nei giorni in cui era impossibile uscire, la piccola ma ricca biblioteca del primo piano mi offriva i suoi libri. La guerra e l'esilio non avevano aumentato la pazienza di Michel: un giorno gettò dalla finestra un Marco Aurelio bilingue della collezione Loew, che non sapevo ancora tradurre correttamente dal greco né pronunciare adeguatamente in inglese. Le sventurate sorelle avevano accumulato alla rinfusa dei capolavori dietro quei vetri di biblioteca divenuti polverosi: tutto Shakespeare, i poeti metafisici del XVII secolo, i pesanti storici dell'Inghilterra vittoriana e i suoi ardenti romantici, ma anche Hugo, Balzac e le commedie di de Musset. Questi tesori mi appagavano, ma il mio fratellastro mi guardava con aria ironica tornare nella mia stanza con le braccia cariche di libri, criticandomi perché non impiegavo il mio tempo nel cucito, come in passato, da piccola, mi aveva guardata con rabbia immergermi nella contemplazione del mare invece di giocare con le bambole. Ogni pasto intorno alla tavola familiare finiva in un duello di ingiurie fra padre e figlio. Una volta vennero alle mani. Le grida stridule delle donne misero fine alla rissa, ma i due uomini erano rotolati a terra avvinghiati. Michel-Joseph si scusò con gli occhi rossi di lacrime, poiché il codice morale al quale si atteneva vietava di colpire il proprio padre. Ma non fu una riconciliazione.

Ho spiegato altrove le ragioni di questo disamore reciproco. Se le ripeto è per non obbligare il lettore a ritornare su un mio libro precedente, e anche per tentare di dimostrare, nonostante le mie preferenze personali, che la ragione e

la giustizia non sono mai da una parte sola. Michel-Joseph era cresciuto trascurato da un padre e da una madre ugualmente senza freni; Michel gli aveva fatto una colpa – il rimprovero esplodeva sovente – di aver assistito con crudele indifferenza alla morte tragica di sua madre, senza rendersi conto che quello spettacolo doveva essere stato intollerabile oltre che incomprensibile per un ragazzo di quindici anni; piú giustamente gli rimproverava di aver deplorato alla mia nascita che l'eredità «fosse tagliata in due». I miei versetti di bimba in fasce, tutti i fenomeni e i piccoli inconvenienti dell'infanzia che spesso ricompaiono nella tarda età, avevano certo disgustato la tranquilla arroganza dei suoi diciannove anni. Il fatto che questo figlio, scegliendo di appartenere a un paese neutrale, avesse optato per il Belgio a ventun anni, indispettiva Michel, che forse si sarebbe ravveduto se gli avessero ricordato che due diserzioni successive l'avevano costretto a stabilirsi per il parto di Berthe dall'altra parte del confine, rendendo cosí possibile quell'opzione per lui scandalosa. Il matrimonio belga, che normalmente ne era seguito, era certo meno brillante di quanto avesse sperato l'interessato; era questo l'unico punto sul quale i due uomini si trovavano d'accordo. Ciò che Michel non seppe mai è che quel matrimonio era stato macchinato da un abate mondano che frequentava la casa di Madame de Marcigny, alla quale dava fastidio avere sempre tra i piedi nel suo salotto parigino quel ragazzo di ventiquattro anni. Michel era vissuto libero senza mai farsi una teoria della libertà; suo figlio invece aveva scelto clamorosamente l'ordine, la famiglia numerosa, un'apparenza sociale senza incrinature evidenti, e un tipo di cattolicesimo esibito alla messa delle undici. Al tavolo di Putney era il solo che si imponesse il digiuno; la sua smorfia di fronte al piatto di tagliatelle preparato per lui faceva ridere la cameriera anglicana. Lui è aspro dove Michel è violento; le ire dell'uno cadono presto; i rancori dell'altro sono inalterabili. Entrambi molto alti e diritti, visibilmente padre e figlio, sono diversi di fisionomia. Illetterato l'uno mentre l'altro ha letto tutti

i libri, l'uno insolente e l'altro tranquillamente sicuro di sé, questi due uomini sono fatti dello stesso materiale scolpito in modi diversi.

Michel morde il freno. Come tutti, ha creduto che la guerra sarebbe durata quattro mesi, al massimo sei. Eccola ora segnare il passo nelle trincee, con il suo gergo e la sua iconografia particolare, alimento per i giornali. In febbraio inizia le pratiche per rientrare in Francia, ma Parigi è ancora in zona di guerra, o nelle immediate vicinanze; non si facilita il ritorno di un uomo già anziano e di una ragazzina qualunque, anche se un appartamento vuoto li aspetta. I trasporti marittimi si fanno rari, salvo per le truppe (treni carichi di divise kaki partono quasi ogni giorno per la costa) e per i personaggi ufficiali incaricati di qualche missione. Tuttavia mi domando se il fastidio di doversi di nuovo presentare all'ambasciata o al consolato, l'inerzia fatta di indifferenza che l'ha messo, o trattenuto indebitamente, in situazioni disgraziate, non spieghino in parte quella stasi di tredici mesi. Michel, cosí anglofilo, in Inghilterra non ha amici: come tutti coloro che hanno trascorso in un paese un periodo di amore appassionato, è vissuto là solo in coppia. Rolf e Maud sono ormai lontani. Non mi illudo certo che la vita accanto a una ragazzina di dodici anni potesse bastare a quest'uomo, cosí poco padre nel senso della balordaggine o della tirannia che il ruolo può comportare. Per la prima volta dopo le sue due vedovanze Michel non ha una donna, ma il gioco amoroso indubbiamente lo interessa meno di una volta. Tuttavia in certi giorni compare una signora che ci raggiunge all'uscita dal *tube* di Londra. È l'antica dama di compagnia di Madame de Marcigny. Ha quarant'anni e forme abbondanti che un tempo furono snelle. È in lutto per un cognato caduto in Francia. I suoi abiti nuovi acquistati in Oxford Street, che seguono da vicino la moda, assumono su di lei una dignità un po' rigida che fa pensare alla regina Mary, il suo ideale femminile. È inglese, con una nonna oriunda di Dunkerque, ma la *gentility*, cioè il decoro della classe media britannica e il suo desiderio di imitare le raffi-

natezze del bel mondo hanno da molto tempo cancellato Dunkerque. Madame de Marcigny aveva tentato di smaliziare quella che chiamava la sua «sciocca inglese», ma Christina – è questo il suo nome – sbadiglia prima che suoni la mezzanotte, e nel calore di un palco di teatro il suo trucco male applicato si decompone a chiazze. Dopo la morte di Juliette, Michel, curioso o forse impietosito, l'ha invitata per tre giorni all'Hôtel de La Trémoille; a lui deve certamente gli unici piaceri carnali della sua vita. L'ha portata a Longchamp da dove è tornata con una delle sue solite violente emicranie, che lui le ha consigliato di andare a curare in Inghilterra. A Enfield, nella grande periferia di Londra, si occupa della casa della sorella vedova; il marito di questa, soldato semplice, è stato uno dei primi membri del corpo di spedizione a morire «al fronte»; è questo l'unico merito raccolto da quell'ometto industrioso, direttore di una lavanderia-lavaggio a secco chiamata «La purezza». Christina si vergogna di quella piccola fortuna che sa di sapone e di smacchiatori. Un delicato talento di miniaturista le ha procurato una fama momentanea come ritrattista di donne e bambini, ma ha ritrovato negli ambienti inglesi, come sul continente dove Monsieur de C. e Madame de Marcigny la fecero invitare per realizzare opere su commissione, la stessa posizione semi-subalterna che aveva in casa della sorella e dopo dalla contessa. Ora ha rinunciato a quel lavoro, che la stanca per l'applicazione che richiede; le sue letture consistono in riviste femminili piene di caste e brucianti avventure d'amore o di rispettosi articoli sulla famiglia reale. La sua conversazione annoia Michel, che però cortesemente la invita per il tè, d'inverno a Londra e d'estate a Richmond in riva al fiume. Quanto a me, ricevo da lei qualche regalino, giocattoli troppo infantili per la mia età o dolci confezionati dalla cuoca di Enfield, ma il tutto su un vago fondo di antipatia; forse avverte che sono sempre presente perché Michel non vuole vederla da solo. Dirada gli incontri, con la scusa delle sue emicranie. La ritroveremo a suo tempo.

Finalmente l'11 settembre 1915 Michel ottiene il pezzo

di carta desiderato: un salvacondotto per lui e per sua figlia di dodici anni, destinazione Parigi, dove Michel ha il suo domicilio. Due istantanee appena ingiallite sono allegate al documento: Michel, colletto alto, capelli quasi rasati, pesanti baffi da corsaro in contrasto con i suoi occhi gentili. Quanto a me, sono fasciata in un vestitino dell'estate precedente, divenuto troppo stretto. I miei capelli, che sembrano disordinati, sono ancora trattenuti sulla tempia da un nodo molle; in quel viso reso incerto dall'età ingrata, lo sguardo è deciso e coraggioso. Avevo raggiunto, senza neppure accorgermene, la pubertà. Le cameriere mi fornirono delle spesse strisce di tela accuratamente cucite, dicendomi che succedeva la stessa cosa ogni mese a tutte le donne. Non andavo oltre questa spiegazione. I bagagli furono presto pronti; gli addii brevi. Michel non rivedrà mai suo figlio e la famiglia di lui, e indubbiamente non ci teneva affatto. Portammo con noi Camille. La prima nave con posti disponibili partiva il 13 settembre, due giorni dopo. Arrivammo a Dieppe senza difficoltà. Io stavo a poppa con Camille e i bagagli; Michel a prua respirava l'aria libera.

Non rivedrà mai neppure l'Inghilterra. Laggiú lascia soltanto, probabilmente senza dedicargli un pensiero, il vecchio ricordo di un lungo amore. Il futuro non lancia i suoi segnali, altrimenti saprei che ritornerò in questo paese a vivere qualche momento indimenticabile: rivedo una giovane donna dai tratti di Sibilla seduta su uno di quegli steccati che laggiú separano i campi dai pascoli; siamo ai piedi del Vallo di Adriano; i suoi capelli ondeggiano al vento delle cime; sembra l'incarnazione di quella distesa d'aria e di cielo. La rivedo nel letto a baldacchino di una vecchia casa in rovina a Ludlow, mentre parla di Shakespeare che immagina durante le prove con i suoi attori, o meglio gli parla come se fosse presente. Un giovane in maglione bianco con cappuccio scende con passo deciso giú da un *Tor*, una di quelle piramidi di rocce aguzze nella foresta di Dartmoor, piú vecchie della storia. Il suo vestito è senza tempo. È una giornata fredda d'autunno; il corpo rannicchiato di una pecora

morta, caduta qualche giorno prima dalla stessa altura, giace al suolo. Ancora lo stesso, vestito allo stesso modo, che visita con me una riserva di cigni. Lo stesso, sullo stretto pianerottolo di una locanda di campagna inglese, a piedi nudi nel suo kimono di cotone grigio, mentre ci abbracciamo in una stretta cosí forte che nulla sembra poterla sciogliere; eppure si è sciolta.

Ma tutto ciò poteva non avvenire. Quei mesi avevano visto la recrudescenza della guerra sottomarina; pochi giorni dopo o prima del nostro tranquillo passaggio una nave fu silurata, pare, sulla stessa rotta. Ho a lungo creduto che fosse quella in cui perirono Enrique Granados e sua moglie, che avevano attraversato senza difficoltà l'immenso Atlantico. Sbagliavo: i dizionari biografici situano nel 1916 la fine di Granados. Quella differenza notevole prova fino a che punto la nostra memoria allontana o avvicina i fatti, in altri casi li arricchisce o li impoverisce, e li trasforma per farli rivivere. La memoria non è una raccolta di documenti depositati in buon ordine al fondo di chissà quale me stesso; essa vive e cambia; avvicina i pezzi di legno spenti per farne di nuovo scaturire la fiamma. In un libro fatto di ricordi questa semplice verità andava enunciata da qualche parte. Lo faccio qui.

In realtà non ritrovo niente dello sbarco a Dieppe, ma soltanto la lunga attesa di una «coincidenza», credo a Rouen. A Parigi il portiere Jean e sua moglie ci accolsero con lacrime di gioia. Degli altri cinque affittuari della casa, nel 1914 quattro avevano preferito la quiete e il tepore della Riviera alla Parigi fredda e incerta del tempo di guerra. Sembra infatti che nell'anno del nostro ritorno il freddo sia cominciato molto presto. Il ricordo dei geloni è comunque fra i piú vivi di tutto quell'inverno. Jean aveva l'ordine di accendere il calorifero solo il piú tardi e il meno possibile.

La terra trema

1916-1918

E la guerra? Finora ne ho parlato poco, e soltanto per mostrarne i contraccolpi assai trascurabili su un piccolo gruppo di persone. Credo sia questa, nella maggior parte dei casi, la giusta prospettiva. Certo noi non avevamo né parenti prossimi né amici cari sotto le armi. Mio padre aveva un nipote, il figlio di Marie, mai piú rivisto dal tempo della sua adolescenza; era un ragazzo grosso, cortese, riservato. Era tenente non so in quale reggimento che combatteva sulla Somme; mio padre lo invitò a cena durante una delle sue licenze; trangugiò in un solo sorso il suo caffè bollente per andarsene piú in fretta e correre al Moulin Rouge. «Vedete, zio, sono giovane, le licenze sono cosí brevi». Uscí dalla guerra indenne e carico di decorazioni certamente meritate. Vedemmo piú spesso Fernand, cognato di Michel in seguito al primo matrimonio con Berthe, che dopo il suo fallimento all'Accademia Borda aveva ripiegato sulla marina mercantile. La guerra lo restituiva alla guerra. La sua nave, normalmente adibita al servizio Bordeaux - Buenos Aires, divenne un trasporto di truppe fra Marsiglia e i Dardanelli. Poco avvezzo a quel mare cosparso di arcipelaghi, Fernand stava sveglio tutte le notti. «Navigare in quelle isole è come fare il solletico alle tette della Morte». A Parigi, dove approfittava di una lunga licenza per curarsi la malaria complicata dai postumi di una vecchia sifilide, veniva qualche volta a cena. Conoscemmo l'orrore di Gallipoli prima di intravedere quello delle trincee. L'immagine variopinta della Salonicco di quegli anni mi faceva sognare. Un abitante di Lilla,

che poco prima aveva fatto l'ufficiale di collegamento con l'armata serba, ci mostrò delle fotografie: gli uomini sfiniti ma risoluti, i ponti a schiena d'asino bloccati dalla neve, cavalieri e cavalli abbandonati su quella che non era neppure piú una strada. Tale fu la mia prima via d'accesso verso il Vicino Oriente.

Non fu questo il solo richiamo al paese di Marko Kralievic. Un'ambulanza serba, a due passi dalla casa dell'avenue d'Antin, radunava sotto gli alberi nelle vicinanze del Petit Palais i suoi feriti gravi e leggeri. All'inizio dell'estate Camille indugiava sotto quegli alberi insieme a loro, scambiando a volte qualche bacio; io ero troppo giovane per piacere e troppo sconvolta dai brani di racconti cruenti fatti in cattivo francese.

Ogni sera lungo il nostro viale si fermava a parlare brevemente con i feriti un grande vecchio vestito di nero seguito da cinque ragazze ugualmente in nero, in scala fra i dodici e i diciotto anni. Anche le calze erano nere nelle scarpe piatte. Le piú giovani avevano i capelli a trecce, le due maggiori li portavano raccolti a *chignon*. Non parlavano mai, né al vecchio né fra loro. Il gruppo riprendeva poco dopo la sua marcia silenziosa. Non ne seppi mai di piú. Supponevamo che il vecchio fosse il nonno, sopravvissuto a una figlia o a una nuora morte e a un figlio o a un genero uccisi in guerra. Lo si sarebbe detto un Dracula innocente. Quelle sei persone che ho visto ogni giorno per due anni (e gli abiti accuratamente stirati si facevano sempre piú lisi e fuori moda) sono rimaste per me il simbolo stesso del lutto.

Piú si allunga il cammino alle mie spalle, piú mi accorgo che di tutti i nostri mali il peggiore è l'impostura. Essa regnava sovrana. Ammettiamo che fosse in buona fede o per scopi buoni: si finisce per credere ciò che viene ripetuto a sazietà dopo averlo sentito dire a sazietà. Tutti i *clichés* si sostenevano a vicenda. Le notizie sapientemente cucinate dei comunicati, le truppe che ripiegano su un punto stabilito in precedenza, gli eserciti nemici che non sono riusciti a superare X (il che significa che X è perduta), il famoso «tutto

è calmo sul fronte dell'est», eufemismo tedesco che al massimo dimostra che sul fronte dell'est non ci sono stati piú morti del giorno prima, tutto questo somiglia alle dichiarazioni ovattate di un medico al capezzale di un grande ammalato. I piú perspicaci leggevano fra le righe, ma sono sempre un piccolo numero. La stampa sfrutta in pieno questa occasione per far sentire la sua voce. Certe grandi imprese autentiche, o a volte leggermente amplificate, diventano una sfida al coraggio di tutti; le omelie ampollose in gloria dei grandi morti in realtà esaltano la guerra, giudicata senza appello l'unico mezzo per regolare le questioni d'interesse fra i popoli o, ciò che è peggio, di onore. Si trova naturale che gialli e neri, fragili annamiti o senegalesi che si vantano, secondo una moda antica, di tagliare la testa al nemico caduto, periscano in conflitti riguardanti la Bosnia o l'Alsazia-Lorena. Questo sfoggio di parole copriva i rantoli e le grida. Per la prima volta si osava proclamare che questa guerra, la cui discendenza continua a proliferare come mai prima sul pianeta, sarebbe stata l'ultima delle guerre, e che le sue cataste di cadaveri sarebbero servite da piedestallo a una pace giusta. Il vecchio odio dell'uomo per l'uomo trovava la sua giustificazione: uccidere si giustificava col morire. I giornali pubblicavano incessantemente gli elenchi dei morti: non credo che molti lettori si rendessero conto della massa di visceri, dei fiumi di sangue, delle esalazioni di anime che quegli elenchi rappresentavano. Non abbiamo mai saputo che il primo luglio 1916 a Bapaume, vicinissimo alla casa dov'era vissuta la mia zia Marie e non molto lontano da quella che era stata la nostra, sessantamila inglesi perirono in un sol giorno, cinquemila uomini all'ora se si situa la battaglia fra l'alba e la notte. Cosí come ignorammo che la riconquista di pochi chilometri a nord di Arras nel maggio 1915 era costata ai francesi di Pétain circa quattrocentomila uomini, e la battaglia della Somme, che durò piú o meno quattro mesi, circa un milione da ambo le parti per un'avanzata di dieci chilometri. Oggi ci penso ogni volta che attraverso quelle «zone dei campi di battaglia», tranquille come la mor-

te ai due lati dell'autostrada rumorosa e pericolosa come la vita. Cosí come la foresta nasconde gli alberi, la morte nascondeva i morti. Naturalmente è il mio io presente che parla; a quindici anni un adolescente rimane misericordiosamente prigioniero del guscio che gli permette di crescere, in parte insensibile alle disgrazie del mondo. Michel mi parlava poco della guerra, sia per evitarmi di pensarci troppo, sia perché arriva un momento in cui, ansiosi e stanchi, non se ne parla piú. Tuttavia fu verso quel periodo che mi prestò un volumetto che era per lui un *livre de chevet*: *Al di sopra della mischia*. Di poche cose gli sono grata come di avermelo fatto leggere. Da allora non l'ho piú riaperto. Non so se sottoscriverei ancora ciascuno dei suoi giudizi, oppure se oggi mi darebbe fastidio, qua e là, quella foga oratoria che spesso gonfia certi mirabili scritti francesi da Bossuet a Malraux. Ma non aveva importanza. Una voce si levava; la voce di un uomo solo. Ci sono di queste voci, quasi sempre isolate nella letteratura dell'epoca, che vengono a colpirci al momento buono e in parte ci segnano. Cosí, trent'anni piú tardi, sarebbero state per me le memorie di Gandhi.

Fu anche in quel periodo che ricevemmo dal notaio di famiglia, rifugiatosi alla periferia di Parigi, delle fotografie del Mont-Noir. Il castello sull'alta collina era servito da posto di osservazione a uno stato maggiore britannico; fu bombardato diverse volte. L'edificio a torrette Luigi XIII, sventrato, assumeva per la prima volta l'aspetto di una sorta di dimora storica; le sue rovine almeno erano belle. Ma tragicamente belli erano soprattutto i grandi abeti decapitati, privati dei loro rami, che un tempo mi facevano ombra quando tentavo di mescolarmi ai giochi dei conigli, certamente morti anche loro. Diritti, con i loro monconi di rami nudi, gli abeti sembravano insieme dei martiri e la loro croce. Queste immagini impressionanti non erano però che una cornice. Anni dopo, a Madera, dove feci amicizia con un certo colonnello Montagu il quale, come giovane *non-commissioned officer*, era vissuto nel castello già danneggiato e aveva assistito alla sua fine, potei rivivere giorno per giorno quel disa-

stro umano unito a un disastro vegetale. Animali e uccelli erano scomparsi. La capra dalle corna d'oro era rientrata nella mitologia; dove erano finiti l'asinello Printemps e sua madre Martine? L'erba è ricresciuta, ma non tutti i fiori che da sempre la popolavano. I boschi cedui e certe specie silvestri sono rinverditi, ma in quelle zone dove un tempo non erano rari gli alberi d'alto fusto mi commuove ancora vedere certi accompagnatori di gruppi scolastici indicare con rispetto qualche albero vecchio di settantacinque anni.

Le sofferenze delle trincee erano appena piú sentite. «La Madelon», gli anelli ricavati dal metallo di granate che avevano ucciso qualcuno, la gentilezza delle madrine, e perfino il travestimento delle prostitute che si aggiravano sotto gli alberi dell'avenue Gabriel in seducente abito vedovile con velo nero e tulle increspato bianco, tutto serviva ad abbellire l'orrore. Sarebbe apparso indecente menzionare troppo il fango, i resti umani che riaffioravano dal terreno melmoso, i feriti che gemevano dietro i fili spinati che neppure i loro compagni piú coraggiosi riuscivano a superare, i topi, i pidocchi, i morti ancora in piedi, infilzati dalle rispettive baionette, tutto quello che i film ci avrebbero propinato in abbondanza dopo l'armistizio. Tuttavia avevamo notizie sulle immediate retrovie: venivano da Odette, piú giovane e piú graziosa che mai in quella moda un po' militaresca anticipata dai grandi sarti. I suoi amori con il suo marchese-colonnello divampavano di nuovo; spesso lasciava il suo piccolo appartamento del boulevard Latour-Maubourg per il «fronte», dove riusciva sempre a intrufolarsi senza ostacoli. Se qualche volta un graduato coscienzioso, magari misogino, la fermava, lei trovava sempre un'autorità piú elevata alla quale rivolgersi. La sua spavalderia era ammirata in quegli accampamenti non sempre al sicuro dalle bombe. «Vengo a trovare il mio amico, il colonnello de L.», era irresistibile. Nei casi difficili diceva addirittura, plagiando la Rossana di Edmond Rostand: «Vengo a trovare il mio amante», dichiarazione ancora piú irresistibile. Ma quello che lei portava indietro non era neppure in questo caso il fe-

tore delle trincee, erano i profumi alla moda e gli effluvi dell'amore.

I soldati semplici che venivano per qualche giorno in licenza a Parigi non smentivano l'immagine corrente. Tranquillamente seduti sulle panchine, con la divisa blu-aviazione ormai sbiadita ma spazzolata con cura, squattrinati come tutti i militari in licenza, si godevano quasi beatamente quei momenti di tregua. Respiravano l'aria mite, guardavano passare le belle ragazze che non erano per loro (mio padre ogni tanto metteva loro in mano venti franchi perché andassero al caffè-concerto), ammiravano le vetrine dei bei negozi e le terrazze fiorite dei caffè. «Si direbbe che non ci sia la guerra», mormoravano, e il mormorio era talvolta di stupore, quasi di soddisfazione, mai di rabbia o di invidia. Proust, forse l'unico scrittore che abbia saputo descrivere quella Parigi ambigua, ha detto le stesse cose. La cieca potenza dell'opinione pubblica doveva essere ben forte per fargli mettere in bocca a Monsieur de Charlus, personaggio screditato e inoltre danneggiato dalla sua ascendenza tedesca, le uniche riflessioni che un uomo assennato potesse fare sulla guerra, in cui in fondo tutto avviene come se fosse dichiarata daccapo ogni mattina. Proust invece, sensibile al pericolo di non pensare come tutti, non fa uscire dalle sue labbra che i commenti ammessi. Sorprende vedere questo grande conoscitore di comportamenti umani presentarci come ardenti patrioti certi antichi gestori di bar che vengono in aiuto della nuora vedova di guerra, come se il piacere di ritrovarsi dietro il banco di zinco non contasse affatto rispetto al desiderio di sostituire il figlio nelle sue funzioni piú commerciali che guerresche. In un altro punto Saint-Loup parla come se l'appellativo *poilu* dovesse passare alla storia, glorioso come certi nomi di eroi di Omero. Oggi sarebbe piuttosto stupito.

D'altra parte quello stesso Saint-Loup, qui un po' criticato dall'autore per la sua eccessiva buona educazione, non ha mai pronunciato la parola *Boche* o chiamato l'imperatore tedesco con il suo nome di battesimo. Anche Michel se ne

asteneva, certamente per la stessa ragione che gli appellativi ingiuriosi o grossolanamente familiari non affrettano affatto la vittoria.

Per quanto mi riguarda avrei torto a vedere in una luce troppo tragica quei due anni di guerra passati a Parigi. Michel si occupava meno dei miei studi. Un assistente-maestro di collegio si applicava a tradurre con me Senofonte, la cui ritirata dei Diecimila mi interessava poco, come i bollettini di guerra. Leggevo invece con passione Platone, aiutata da una traduzione interlineare: gli archetipi, i miti, i grandi dibattiti sull'immortalità mi passavano davanti un po' come nuvole, ma non mi stancavo mai dei passi scelti con cura, me ne rendo conto oggi, sulla vita ateniese, Socrate e Fedro sulle rive del Cefiso, la palestra frequentata da Carmide e dal timido Lisia. Le gioie semplici consistevano nel fare la spesa con Camille e preparare i pasti nella speranza, quasi sempre delusa, di riuscirci meglio di lei, ma eravamo ugualmente maldestre. Passeggiavamo sul lungosenna, lasciandoci a volte tentare da una gita in *bateau-mouche*, ci fermavamo, Michel e io, davanti alle statue delle Tuileries per commentare Giulio Cesare e Spartaco. La lettura di Platone mi aveva spinta a prendere lezioni di matematica («Nessuno entri qui se non è geometra»), scienza che ho dovuto tentare di reimparare in seguito. Michel, che soffriva di insonnia, si coricava quando il magro fuoco formato da pezzetti di legno e pagine strappate del «Temps» aveva finito di bruciare. Qualche volta lo sentivamo vagare nel corridoio, fermarsi davanti alla scala della cucina e gridarci di ridere meno forte. Infatti ridevamo molto. L'ex operaia di filanda divenuta domestica tuttofare amava come me Molière. Monsieur Jourdain e Monsieur de Pourceaugnac ci aiutavano a sopportare la pessima cena (Michel aveva allontanato il piatto senza dir nulla), il freddo, la guerra.

La dittatura giacobina di Clemenceau finí di prostrare Michel. Caillaux, uomo intelligente, non gli pareva meritevole di essere messo al palo. Mata-Hari, che aveva conosciuto, non era per lui che un'olandese poco dotata per il me-

stiere di baiadera, ma che non meritava le fosse di Vincennes. Pareva che stranamente lui si immedesimasse nelle persone sospette. Ma un pomeriggio la nausea ebbe il sopravvento su tutto il resto. Con la buona volontà che non lo abbandonava mai aveva invitato a Parigi la madre di Berthe, la temibile baronessa e Claudine, sorella inferma della sua prima moglie, e queste persone, che dopo il grande esodo dal Nord vivevano modestamente in una locanda di Saint-Valéry, desideravano andare con Fernand a uno spettacolo pomeridiano all'Olympia; lui decise di accompagnarle. «Chissà? Ci va tanta gente. Può darsi che sia divertente. Qualche volta bisogna cercare di fare come gli altri». Io ero della partita. Era un sabato; la sala era piena. Vedemmo, credo, le solite attrazioni, il clown ciclista che smonta la sua bicicletta e finisce per girare precariamente su una ruota, la cantante senza voce che alterna lamenti e ariette allegre (un'allusione ai «nostri soldatini» non nuoceva). Infine, divo apprezzato, un cantante caratterista tipico parigino, pallido sotto il trucco, brandendo un fucile mitragliatore e travestito da pilota di guerra, recitò la parte di un eroe invincibile che abbatte un pilota nemico. Qualcosa come Nungesser contro Richthofen.

Giú! Vi vogliono!

Pam! Precipitato.

La gente rideva, applaudiva. Michel si alzò bruscamente, toccò sulla spalla Fernand con una spiegazione qualsiasi e, scusandosi cortesemente mentre passava sui piedi di alcune persone esilarate, uscí seguito da me. Fuori cominciava a cadere una neve grigiastra, che subito si trasformava in fango. Sul boulevard Michel, intirizzito, tentò di attirare l'attenzione di una carrozza di passaggio, ma il cocchiere, considerando conclusa la sua giornata, non pensava che a tornarsene a casa, e anche il suo cavallo, immagino. Michel prese l'animale per le briglie, gridando all'uomo l'offerta di raddoppiare il prezzo della corsa. Il cocchiere frustò il cavallo, forse senza udire le parole. Continuammo la strada a piedi. Forse pensavamo entrambi che in qualche posto della lontana Ber-

lino un buffone camuffato da aviatore tedesco stava eseguendo probabilmente un'analoga pantomima, ma ci sono giorni in cui questo tipo di riflessione non è consolante. Presi la mano di Michel e mormorai:

– È stato orribile.

– È stato orribile, – rispose.

Poco prima della guerra Michel aveva deciso di rinunciare al suo solito agente di cambio, i cui consigli gli erano sembrati deludenti, e di investire da solo la maggior parte della somma ricavata dalla vendita del Mont-Noir. Aveva conosciuto da Madame de Marcigny due uomini d'affari dall'aspetto cosí volgare che sembrava quasi impossibile giudicarli loschi. Eppure lo erano. Bassi, panciuti, vestiti con abiti appariscenti e tagliati male, sfoggiando a Parigi un'aria provinciale e schietta, i due guasconi, Dugast e Chalumet, si spalleggiavano a vicenda. Juliette se ne era servita come mediatori non si sapeva piú bene in quale occasione; venivano nelle sere di ricevimento in cui Juliette non compariva piú, ma chi voleva entrava ugualmente. Michel ha un debole per le canaglie, che crede «oneste di fondo», quando il loro cinismo è cosí spinto da sembrare uno scherzo. Interessato alle brillanti speculazioni di cui si vantano i due, non mette in dubbio le lettere di personaggi eminenti che essi gli mostrano, né il fatto che ne amministrino i capitali. Prima di lasciare Parigi firma una procura cosí vaga da parere di scarso valore, e dà il suo consenso per due o tre investimenti sicuri. Non riceve i dividendi in Inghilterra, ma la guerra giustifica tante cose. A Parigi certi borderò di banche attestano che i due agenti hanno tuttavia realizzato per lui certi guadagni. Ma ben presto questi cominciano a scarseggiare. Certe azioni prima ben quotate crollano. «Ad ogni modo, – dice sogghignando Dugast, che ha mantenuto la sua disinvoltura, – non è peggio dei vostri investimenti in fondi russi. L'ipoteca su un albergo di Deauville non era che una seconda ipoteca; l'albergatore, un italiano, che non è stato in grado di

pagare gli arretrati della prima, è ritornato alla chetichella nel suo paese dove dicono che è stato arruolato». «Chi avrebbe potuto prevedere un pasticcio simile!» esclama dolorosamente Chalumet, scosso anche lui. Una banca parigina del Sud-Ovest, fondata da poco, dà per qualche tempo dei dividendi, e Michel come altri ha lasciato che si mettesse il suo nome nell'intestazione. I due bricconi, che si dicono esperti in operazioni di monte di pietà, incantano la loro vittima con il riscatto di diamanti, un buon investimento in quei tempi incerti. In avenue d'Antin il mucchietto di brillanti fa bella mostra sulla scrivania di mogano, accompagnato dalla loro garanzia; la perizia è stata fatta da un gioielliere rinomato. Hanno spinto la loro gentilezza fino a offrire alla vittima un grazioso astuccio contenente una bilancia di vero argento, una pinza, i pesi, il maggiore dei quali è di due carati. (Possiedo ancora questo oggettino). I due compari si saranno toccati di nascosto il gomito guardando Michel che raccoglieva delicatamente la pinza con la punta delle dita e provava a equilibrare i piatti. Il gioco dura poco. Michel, che ha ancora negli occhi il luccichio dei diamanti di Fernande, allora depositati per me nella cassaforte del Crédit Lyonnais, e di quelli di Juliette, ormai rientrati nell'anonimato, si rende conto che la sua passione per quelle pietre costose lo ha ingannato; si vergogna di andare a chiedere una nuova perizia al gioielliere di famiglia. Tuttavia si decide. I diamanti sono veri (i due bricconi non hanno mentito in senso assoluto), ma sono di quelli che i tagliatori di diamanti rifiutano di considerare gemme autentiche e destinano al taglio e alla lucidatura eseguiti industrialmente. Non valgono neppure il prezzo molto basso al quale i due imbroglioni dicono di averli riscattati: non valgono niente. «Insomma, ci si può sbagliare». Michel va a fare una scenata ai due uomini nel loro ufficio quasi privo di mobili al quinto piano di uno stabile del boulevard Arago. Essi accolgono con calma la sua sfuriata, rovesciati sulla sedia e con i pollici infilati nel giro manica del panciotto. Siamo in piena farsa, anche se le perdite subite sono pesanti. Presto la burla si complica di

oscuri incidenti dei quali non so quasi niente. Si gioca d'astuzia. Gli affaristi e la loro vittima si sorvegliano. Questi farabutti «hanno in mano» Michel grazie alle confidenze di qualcuno (potrebbe essere stata Juliette?) che la sa lunga sulla sua vita? Ne dubito. I suoi ricordi del passato, per quanto pesanti, non sono di quelli che si prestano a un ricatto, soprattutto trattandosi di un uomo troppo libero per offrire un appiglio. Tuttavia hanno circuito a poco a poco quest'uomo al quale quattro anni di studi di legge non hanno insegnato a evitare i trabocchetti legali. Sapendo di non essere né il loro unico burattino né la loro unica vittima, si costringe a frequentarli per saperne di piú. Per cercare di riaggiustare i loro rapporti i due compari invitano a pranzo Michel con il loro cugino Migot, supplente o, come dicono loro, segretario al ministero delle Finanze. Questo tipo lungo e sardonico ama il vino: nella sua euforia gli accade di fare certi discorsi che gli altri due si affrettano a coprire con scoppi di riso. Il pasto ha luogo in un ristorante chiamato *La testa di maiale*, senza dubbio in omaggio a quella dei clienti; i tovaglioli annodati fino alle orecchie accentuano la somiglianza. Migot propone di ritrovarsi quella sera al bordello. Chalumet urta malamente la sua vicina di sedile alzandosi per andare a far pipí. Tornato a casa Michel si accascia sul divano. «Sapevo che erano dei furfanti; dopo averli visti mangiare so che sono dei porci». Si sente sprofondare in uno stagno melmoso. Una secca parola di Dugast lo informa che la banca parigina del Sud-Ovest è fallita. Michel si rallegra almeno di non averci messo che una parte modesta del suo capitale. Con gesto enfatico e con un'ironia che si spiega solo con l'odio (ma perché lo odia?), Dugast sottolinea con la sua unghia nera l'intestazione che non contiene le parole rassicuranti «a responsabilità limitata». Se gli azionisti sporgono querela, non solo verrà coinvolto tutto il gruzzolo del signor marchese (negli ultimi tempi Michel da conte è diventato marchese, come all'inizio da semplice Monsieur era diventato il signor conte) e altrettanto il malloppo dei due compari, ma si ritroveranno anche davanti al giudice istruttore.

Questa volta la paura paralizza Michel. È la fine? Che ne sarà in questo caso di quella che lui chiama ancora la bambina? Con una sorta di sadica tempestività i due mascalzoni consigliano di trovarmi un tutore in caso di incidente. Se lui si lamenta dell'oscurità delle strade, buie in questo tempo di guerra, dicono: «È vero che un uomo di una certa età corre dei rischi in notti simili. Una disgrazia fa presto a succedere». Michel è ossessionato dalla paura dell'assassinio, come altri dalla tentazione del suicidio. Una sera mi annuncia che farà venire dall'Inghilterra Christina per sorvegliare l'andamento domestico. Lei arriva, molle e ingenua come sempre, e lui le spiega semplicemente che ha delle noie. È lui che intende essere sorvegliato: prima di entrare in una casa sconosciuta le chiederà di appostarsi sulla terrazza del caffè di fronte oppure di aspettarlo davanti alla porta, in taxi o in carrozza (in tempo di guerra i taxi sono rari) con il tassametro in funzione. Qualche volta mi porta con sé per non lasciarmi nell'appartamento custodito soltanto da Camille. L'angoscia si trasforma in delirio puro e semplice.

Dalle frasi, subito interrotte, della famosa colazione d'affari Michel ha capito che la procura, ora scaduta, ha permesso ai due truffatori di investire una somma considerevole in un prestito usurario a un minore. Si fanno beffe del padre di quest'ultimo, pezzo grosso della finanza internazionale, della madre, molto criticata per il suo debole per le cameriere, del figlio, quel babbeo capace solo di rubacchiare ai suoi. A tutta prima Michel è rimasto meno indignato di quanto immaginassero, poiché lui stesso ha usato per quarant'anni quell'espediente per carpire il necessario per vivere a una madre avara. Ma l'idea che per quella gente lui fa parte di una banda di usurai mina la fiducia che gli resta in se stesso. Infatti il ragazzo Maurice conosce il nome del prestatore; i due compari glielo hanno dato, sia che abbiano voluto scaricare ogni responsabilità su Michel, sia che pensassero di rassicurare il giovanotto, in caso di noie, con la figura di un finanziatore del suo stesso ambiente. Michel ha visto qualche volta Maurice all'epoca delle sue prime com-

parse in società; ha incontrato due o tre volte il barone S. Si sente socialmente degradato in quell'ambiente che affianca il suo. Questa «sporca storia», come la definisce, gli procura soprattutto una visita imprevista della baronessa S.

Il fatto che la reputazione di Hilda S. sia scandalosa predispone Michel a suo favore, dato il suo odio per gli ipocriti, maschi e femmine, che si ingegnano di mantenere integre le apparenze. Ma l'aspetto fisico di quella donna enorme è ripugnante. Le sue forme sono arginate dagli abiti modellati su di lei da grandi sarti; le pelli di grandi pellicciai le dànno in quel giorno d'inverno un aspetto da orso; un grande feltro maschile sembra fatto apposta per nasconderle il viso. Solo in un secondo tempo si notano le belle mani fini e i piedini da duchessa spagnola, che sovente portano quella massa di carne a infilarsi sotto la volta del favoloso numero 19, previa qualche occhiata alle spalle per assicurarsi di non essere seguita. Ma oggi è la madre che ribolle in lei. «Proprio voi, signore, dovevate aiutare quel ragazzo a sprofondare sempre di piú nella marmaglia fra la quale vive? Voi non ne vorreste sapere della donna per la quale ha dissipato quella piccola fortuna. A venticinque anni sarà sposato, messo al corrente degli affari; non varrà meno di un altro e saprà meglio di voi quello che un galantuomo non deve fare. Vi siete comportato da sciocco. Quando non si sa far di meglio che affidare il proprio denaro agli usurai, ci si dovrebbe accontentare del tre per cento dei prestiti di guerra». Michel attribuisce quel prestito usurario ai due loschi affaristi che lei conosce, come conosce tutti.

– Vostro figlio, signora, non mi deve né interesse né capitale. Queste righe scritte stamane lo esentano da tutto. Mi restituirà un giorno o l'altro quello che potrà.

– Non mentre sono viva io.

– Voi amate troppo la vita, signora, per non augurarvi di vivere a lungo.

– E perché fareste questo regalo alla banca?

«Per piacere a me stesso», ha voglia di rispondere. Ma questa battuta sa di teatro. Alzandosi, Hilda S. infila nella

sua borsetta il biglietto che ha letto attentamente. Un vago sorriso si perde nei suoi guancioni.

– In fondo vi ho incontrato qualche volta dalla signora Van T.

Michel rivede una giovane amazzone robusta che caracollava sulla sabbia. Quindici anni di passioni troppo facilmente soddisfatte e di disprezzo superato hanno trasformato questa donna in un lemure.

Ma sulla soglia non gli tende la mano. Meglio cosí. Non gli va né di stringere né di baciare quella pelle spalmata di cold cream. Lasciando, come spesso fa, il suo autista davanti alla nostra casa, si dirige verso il suo abituale nido d'amore, piú ambito che mai dopo questo scontro.

Neppure la banca fece dei regali. Un assegno restituí a Michel il suo capitale decurtato dell'anticipo concesso a Maurice quasi quattro anni prima. Pensa di rimandare l'assegno: questa volta non sarà Maurice ad approfittarne. A corto di denaro, decide di tenerselo.

Si cercò degli amici. Da anni non andava piú in società, che oltretutto la guerra aveva disperso. Ma d'altronde, tutta quella gente!... Fernand era una nullità. Con Paul, il vedovo di Marie, aveva rotto definitivamente quando la sua seconda moglie, che già disapprovava le mie letture, aveva fatto pressione perché fossi cresimata con le sue figlie a Saint-Philippe-du-Roule. Odette era «sotto le armi». Michel va a passeggiare in rue Cernuschi, ma le facce nuove intraviste alle finestre del primo piano gli tolgono ogni illusione. Ci ritorna per interpellare il portiere. «I signori sono andati via da oltre due anni. Pare che siano nella Svizzera tedesca». Questo portiere diffidente sembra confondere la Svizzera tedesca con la Germania.

Infine gli viene in mente un nome, se non di un compagno di lotta, almeno di un amico che lui ha sostenuto in anni difficili. L'abate Lemire è nato a Vieux-Berquin, fiammingo di aspetto ma francese di lingua come tutti gli abitanti di

quell'angolo del Nord. (Imparò il fiammingo molto tardi, all'epoca delle lotte elettorali). Né la sua pietà austera, che evitava le preghiere fiorite, né i suoi conflitti con un Vaticano che non era piú quello di Leone XIII e lasciava i bigotti della regione infierire su questa specie di santo, né i clichés politici e parlamentari con i quali ha sempre evitato il piú possibile di trastullarsi, hanno alterato la sua lucidità di uomo del XVIII secolo. «Voi non vivete in democrazia ma in burocrazia», è l'accusa che lancia ai suoi elettori stupiti. «Non protestare contro gli orrori della guerra attuale significa per il cristianesimo abdicare, perdere la sua ragion d'essere», dirà nel 1918, e in seguito deplorerà l'imprudente gravità delle sanzioni imposte al nemico. Ecumenico *ante litteram*, portato a fraternizzare con i cappellani protestanti dei corpi di spedizione inglesi e americani nel Nord, questo figlio di contadini traccia il suo solco con la lentezza ostinata di coloro che hanno lavorato la terra. I suoi «giardini operai», detestati dal padronato, non hanno solo lo scopo di offrire al salariato delle città un po' piú di aria pura, un aiuto alimentare contro l'alto costo della vita, ma anche una sorta di riabilitazione grazie al contatto con il suolo. Questo ribelle iscritto al partito della sinistra radicale ha per molto tempo insegnato tranquillamente il latino nel seminario di Cambrai; quando Michel viene ora a stringere la mano al deputato-sindaco di Hazebrouck, quei signori escono un momento dal pantano della politica per andare a respirare una ventata di Virgilio. Il giorno in cui Mélanie, factotum di Madame Noémi, volle portare a Monsieur la colazione del mattino per vedere la sua reazione alla notizia: «Ebbene, questa volta tutto è chiaro: l'abate Lemire è scappato a Parigi con una puttana!» Michel si accontentò di ordinare alla vecchia di non rimettere piú piede nella sua stanza. Da anni non hanno piú avuto occasione di incontrarsi, ma Michel non ignora che l'abate ha approvato le proposte di Benedetto XV a favore della pace, giudicando saggiamente che non si potrà mai annientare la Germania e auspicando che l'Alsazia-Lorena ci sia resa grazie a uno scambio con qualche lontana colonia, alla lunga

piú pericolosa che utile. Nello stesso modo, al momento del caso Dreyfus, al pari di Michel l'abate non si era dimostrato antisemita.

Preso appuntamento, andammo a trovarlo. Abitava in rue Lhomond, dove si ritrovava in provincia. Rivedo quello scenario illuminato da un antico lampione che gettava la sua ombra su un muro grigio. Michel parlò a lungo senza essere interrotto. Forse l'abate pensava che nel fondo di noi c'è una buona ragione per tutti i nostri passi falsi. Gli chiese tre settimane per occuparsi di quella pratica.

Ritornammo da lui il giorno stabilito. Christina ci aspetta giú in carrozza, non certo perché Michel tema un tranello, ma perché in quel quartiere le strade sono deserte e desolate. Io rimango dietro la porta a vetri di una stanzetta che in realtà non è altro che un armadio a muro pieno di libri. Ci sono dei classici latini che mi piacerebbe sfogliare. Sento tutte o in buona parte le parole del prete senza sforzarmi di capirle. Questi pasticci finanziari mi annoiano. Quasi tutto ciò che segue mi fu riferito piú avanti da Michel.

– Ecco! Come avevate intuito, tutto quello in cui siete stato coinvolto non è altro che un imbroglio. Quella gente vive di menzogne. La storia dei diamanti è uno scherzo che vi è costato caro, e anche un tentativo per vedere fino a che punto vi sareste lasciato ingannare. Il prestito a un minore, e a condizioni usurarie, anche se quel minore appartiene a una delle famiglie piú ricche di Francia, è un crimine di cui siete entrambi vittime: pare che abbiano soprattutto voluto compromettervi. Ne siete uscito in perdita, ma onorevolmente. La banca in fallimento non esisteva che sulla carta. Madame S. ha fatto anche lei le sue indagini, con gli stessi risultati. In questo momento quel tale Dugast è in prigione, accusato di truffa in una faccenda di forniture per l'esercito. Il suo socio è in libertà vigilata. Per un'incredibile fortuna i due terzi del vostro capitale erano stati collocati da lui sotto falso nome nella cassetta di una banca: contava di servirsene per un losco affare sul quale chiudiamo momentanea-

mente gli occhi. Mi sono occupato di far mettere i vostri fondi al Crédit du Nord, dove potrete riprenderli.

Michel emozionato ringrazia il prete e gli offre, per le sue opere benefiche, almeno una parte del denaro ricuperato. L'abate sorride.

– Tenete quelle somme di cui avrete bisogno e siate piú prudente in avvenire.

Michel mi chiamò per salutare e ringraziare. Osservato da vicino, l'abate mi colpí. Pallido, pacato, altissimo nella sua tonaca logora, era evidentemente un uomo che non si preoccupava mai dell'effetto che produceva sugli altri. Nel corso della mia vita mi è successo di incontrare tre uomini che davano un'impressione di integrità assoluta. Quello che ho detto dell'abate Lemire è sufficiente. Il secondo è stato Alberto I, re dei Belgi. Questo l'ho appena sfiorato, a Bruxelles, dove ero andata per qualche giorno nel 1930 o 1931 per certe questioni di eredità menzionate piú sopra. Ero andata a una *matinée* della Comédie française dove si rappresentava, piú o meno bene, una commedia di Pirandello. C'era poca gente. Ero sola in un palco vicino a quello reale. Nell'intervallo mi attardai nel lungo corridoio; il campanello aveva già smesso di suonare. All'improvviso vidi il re che parlava con il suo aiutante di campo, sbarrandomi senza volerlo la strada. Si scostò, indietreggiò di due passi, aderí al muro a braccia leggermente allargate, e salutò con un breve cenno del capo la giovane sconosciuta che gli passava accanto. Niente di piú. Ma quel gesto di annullarsi gli era stato familiare per tutta la vita. A meno di essere insensibili, si avvertiva che quest'uomo in abito nero, cortese per tradizione, aveva avuto la forza o il coraggio o la saggezza di lasciar passare cosí i disastri amaramente subiti e la tardiva vittoria, che in fondo non era tale. Un volto vestito di umiltà, dice Dante. Ma l'umiltà, che è la posizione che ogni uomo ragionevole adotta nei confronti della sua vita, è piú che un vestito.

La terza esperienza fu poco piú lunga. L'America del Nord, una tempesta di neve nella notte invernale, un picco-

lo treno in una stazioncina nella foresta, la banchina gibbosa di monticelli e avvallamenti bianchi, la neve spinta dal vento che la ammucchiava perfino nel vagone vuoto, sulla piattaforma il controllore africano che affondava fino ai polpacci, nero in quel bianco grigiastro, protestando che gli era impossibile tirare su due donne cariche di pacchi e di pesanti valige. «Porto su io i bagagli», disse brevemente qualcuno. Sulla banchina sferzata dal vento era, oltre noi, l'unico viaggiatore di quelle ore notturne. Con un impermeabile scuro che ricordava quello di un ufficiale di marina, a testa scoperta, esile e basso di statura, pareva perfettamente a suo agio mentre eseguiva i suoi gesti. Depose le due pesanti valige e i grossi pacchi in un angolo riparato del vagone e si rifugiò nell'angolo opposto, tirò fuori dal giubbotto una torcia elettrica che appese allo schienale del suo sedile e prese un libro rimettendosi a leggere. Non una parola era stata pronunciata. Mi parve giusto andare a ringraziarlo; rispose con una cortesia perfetta e continuò la sua lettura. Avevo sotto gli occhi l'uomo che per quattro mesi aveva affrontato da solo la notte e l'inverno antartico, e che, un giorno in cui si era per caso avventurato fuori del suo rifugio sotterraneo per controllare non so quale anemometro, aveva visto la botola richiudersi dietro di lui, immediatamente saldata al suolo dal gelo, e l'aveva riaperta con il suo braccio, rotto in seguito a un incidente subito, anch'esso, in solitudine. Là avrebbe dovuto passare tutto l'inverno. Preoccupati del suo silenzio o delle sue risposte troppo brevi (manovrava a fatica la manopola della sua radio), il gruppo piú vicino, uomini e cani accampati a circa trecento miglia di là, fecero lo sforzo di raggiungerlo e portarlo indietro attraverso la banchisa quasi impraticabile, interrompendo le sue misurazioni del polo antartico e indubbiamente anche quella visione dell'assoluto e dell'illimitato che appare soltanto quando tutto il resto è stato vissuto e superato. *Alone*, un libro unico in cui l'ammiraglio Richard Byrd ha annotato giorno per giorno l'andamento della sua vita solitaria, perde vigore quando si tratta di far giungere fino a noi quella grande voce silenziosa

alla quale sono sordi quasi tutti gli uomini. Non sorprende che, trovandosi a disagio con il peso specifico delle parole, Byrd abbia dovuto limitarsi a qualche esitante formula là dove Mastro Eckhart sarebbe stato appena all'altezza. Il suo diario antartico, invece, ha qualcosa della cupa trasparenza del ghiaccio e dell'anonimato della neve. Quest'uomo per il quale il successo, la carriera, e perfino l'egemonia americana non furono degli obiettivi, o almeno non per lungo tempo, era uno di quegli esseri che dispiacciono a molti a furia di essere assolutamente se stessi. Piú tardi, dopo la sua morte, ho visto certi suoi colleghi difendere appassionatamente la sua memoria contro dei giornalisti avidi di pettegolezzi. Al tempo in cui lo incontrai aveva appena rinunciato alla sua residenza, pur isolata, nell'isola di Mounts Desert per un'altra ancora meno accessibile agli importuni. Non ho mai avuto la fortuna di vedere Lawrence. Se però fossi entrata a Clouds Hill mentre era ancora vivo, avrei certamente udito quell'uomo sempre sulla difensiva scambiare con i suoi compagni di Bovington Camp le battute abituali, discutere dei meriti e demeriti dei motori di aereo, forse irritato dall'insolita presenza di una donna. Mi sono spesso chiesta se Byrd si fosse mai reso conto che le sue spedizioni e il suo ascetico isolamento nell'Antartico avevano contribuito all'asservimento e all'inquinamento di un mondo quasi vergine; se Lawrence avesse previsto che il Medio Oriente, già lacerato ai suoi tempi dalle lotte alle quali lui aveva partecipato, sarebbe divenuto un impero del petrolio e un cumulo di uomini morti e di libertà sconfitte, distrutto quanto lo sconvolgente corpo di carne della sua poesia sulla perdita dell'essere amato. Forse no. Comunque, in quella tempesta di neve nella notte del Maine, ho avuto occasione di incontrare uno di quegli uomini del silenzio.

Ma torniamo all'abate Lemire, che avevo ringraziato non sapevo bene di che cosa. Mi posò il pollice sulla fronte per tracciarvi il segno della croce. Cosa ero per lui? La figlia

di un uomo coraggioso caduto nella trappola del denaro e incapace di uscirne da solo? La nipote di Marie de P., una santa, che certamente aveva detestato colui che per tutta la destra cattolica era un prete scismatico? Era appunto l'anno in cui, nei boschi di Enghien, un signore e una signora sconosciuti avevano creduto di individuare in me una figlia di Marie. Ma io non ero la figlia di Marie; non ero neppure la figlia di Fernande; era troppo lontana, troppo fragile, troppo dissolta nell'oblio. Ero piuttosto la figlia di Jeanne, di quella che si era ripromessa di vegliare su di me dalla mia nascita, e che Michel, nonostante tutti i suoi rancori, aveva continuato a propormi come l'immagine perfetta della donna. Ma erano passati cinque anni da quando l'avevo rivista per l'ultima volta. Mi avrebbe riconosciuta? Senza dubbio non pensava piú a me; aveva due figli.

L'abate claudicante (soffriva di artrosi) volle accompagnarci fino alla carrozza. Michel si proponeva di lasciare Parigi non appena rientrato in possesso dei capitali che gli rimanevano. I due amici morirono circa dieci anni dopo, a un anno l'uno dall'altro. Non si rividero mai. Non credo neppure che si siano mai scritti.

I sentieri intricati

Durante i primi mesi di guerra, prima che questa, ancora incerta, si definisse come guerra di trincea, regnava la confusione ma anche lo slancio individuale. Egon e Jeanne avevano sempre dedicato un po' del loro tempo ai poveri e agli ammalati; ora cambiavano semplicemente gli infelici dei quali occuparsi. Jeanne lavorava in un servizio privato di ambulanza vicino a Senlis, le cui spese erano pagate da un'associazione luterana. Egon, che aveva rinunciato alle sbandate di un tempo, trasportava a Parigi i feriti gravi che a volte morivano durante il percorso. Questi compiti davano loro l'impressione di restare in contatto almeno con una parte di realtà.

Presto Egon si rese conto che correva il pericolo di essere assegnato a un reggimento russo che si stava formando in Francia. Una settimana prima erano state radunate le prime reclute in una caserma della periferia: studenti, socialisti, membri di comunità situate nelle province limitrofe dell'impero russo, nessuno dei quali, come lo stesso Egon, desiderava battersi per lo zar. Parte di quella gente si diede alla fuga. I graduati russi incaricati dell'operazione spararono su di loro; ci furono numerosi morti. I giornali non parlarono dell'incidente.

Egon e Jeanne lasciarono Parigi per la Svizzera. L'Olanda, neutrale ma difficile da raggiungere, accerchiata su tre lati dalla Germania e dal Belgio occupato, sarebbe stata una prigione. Invece in Svizzera l'aria sembrava piú pura, e le grida e le imposture della stampa, sia francese che tedesca,

giungevano attutite. Ma la vita materiale aveva i suoi problemi. Dopo un soggiorno provvisorio a Morges, poi a Losanna, i signori de Reval accettarono l'offerta di un amico svizzero, collezionista d'arte e musicofilo, industriale e mecenate famoso, che mise a loro disposizione una casetta contigua alla sua sontuosa dimora di Winterthur. Tuttavia alla fine di un inverno essi si stancarono di quel continuo passaggio di artisti e scrittori che formavano la corte di Otto Weiner, di quelle discussioni interminabili sulla pittura, la musica e la guerra, di quelle previsioni sempre sbagliate che annunciavano ora l'invasione della Svizzera ora una pace negoziata per l'immediato futuro. Otto Weiner fu però un sostegno prezioso per Egon. *Il rumore delle pietre*, la sua prima opera metà pianistica metà corale, era stata rappresentata a Parigi alla vigilia della guerra. Ammirata o aborrita, essa aveva definitivamente collocato Egon nel piccolo numero degli innovatori che contano. Weiner riuscí a farla rappresentare a Basilea e procurò all'autore, nell'Istituto Pro cultura artistica di quella città, un posto come insegnante di interpretazione musicale che lo obbligava a due ore di presenza settimanali. Egon aveva vinto il suo timore ansioso di esibirsi in pubblico; diede concerti nelle grandi e piccole città elvetiche. Certi fondi lasciati a Parigi poterono finalmente essere ricuperati grazie a quello stesso benefattore. Altrettanto i fiorini rimasti dell'eredità paterna di Jeanne. Si cercarono in quella zona una casa soltanto per loro, e finirono per acquistare vicino a Soletta un piccolo padiglione in rovina del XVIII secolo.

Soletta era stata la residenza ufficiale degli ambasciatori presso i cantoni svizzeri; qualcosa del secolo dei Lumi aveva brillato anche là. Il piccolo padiglione con il suo modesto portico e qualche rivestimento in legno Luigi XV conservava un po' della grazia francese. Un giardino in abbandono aveva qualche pretesa di parco. Poiché le traduzioni di Angelus Silesius e di Novalis si vendevano con il contagocce, Jeanne per cercare di guadagnare di piú tentò di fondere in un unico romanzo certi tratti della vita di questi due uomi-

ni. Ma le mancavano le doti necessarie. Gettò nel fuoco il suo lavoro giudicandolo mediocre. Aiutata da Egon per la terminologia musicale, compose una pesante biografia di Gluck, un'altra di Schubert, accettate dal suo editore parigino nonostante il discredito che circondava tutto quanto riguardava la Germania. Diceva sorridendo che questi lavori «le procuravano un po' di denaro». Ma era già molto che l'epoca dei Lumi e il romanticismo facessero dimenticare per la durata di qualche pagina l'esistenza dell'impero tedesco. Una lettera di Romain Rolland, il cui coraggioso *Al di sopra della mischia* era allora la passione di Michel, le riscaldò il cuore.

In quegli anni Egon tacque. Compose tuttavia una serie di studi pianistici, brevi colloqui con se stesso o con una voce che a volte era quella di Jeanne e a volte di sconosciuti, che si esprimeva in sordina, ma che in definitiva non era altro che la sua. La presenza dei due ragazzi, che frequentavano una buona scuola ma che secondo Egon stavano diventando dei veri svizzeri, opponeva la loro vitalità allegra e golosa alla pace dei frutteti dorati, all'odore insidioso dei funghi nell'erba umida, all'acre sapore delle ultime bacche trovate sotto il muschio. La morte del giovane fratello di Egon, il suo preferito, cadetto delle guardie ucciso in una delle prime rivolte di Pietroburgo, lo riempí, piú che di angoscia, di nostalgia per un bell'inverno passato in quella città ora mutata, dove Jeanne e i due fratelli avevano goduto senza altri pensieri le gioie del teatro e quelle della vita fianco a fianco. Il focoso galoppo del *Cavallo bianco in riva al lago*, il primo balletto di Egon, rappresentato in quel periodo, portava, piú che alla morte, a una prorompente, inspiegabile immortalità. Quei pezzi enigmatici, sovente contraddittorî, pubblicati molti anni dopo, sarebbero un giorno serviti da chiave, spesso falsa, ai biografi futuri. Quanto al *Labirinto del Mondo*, non era piú che un lungo progetto per un giorno di là da venire.

In quell'epoca in cui il suo incarico di insegnante era per lui una novità, Egon si interessava ai suoi allievi come ad al-

trettanti strumenti, buoni, mediocri o cattivi, che ascoltava per la prima volta. Durante una delle due notti che passava settimanalmente a Basilea gli accadeva di passeggiare sulle rive tumultuose del Reno, come un tempo a Dresda sulle rive dell'Elba, o a Parigi nei giardini vicini a Notre-Dame. Qualche volta un incontro felice lo arricchiva o lo placava, un volto, un corpo di cui conservava l'immagine, ma che non voleva necessariamente ritrovare. Come non sempre gli accadeva di voler ritrovare se stesso.

Nella Svizzera tedesca Egon e Jeanne avevano ripreso come meglio potevano i loro incarichi caritatevoli, ma questi avevano cambiato genere. A Basilea, come già a Ginevra, la Croce Rossa si occupava di raccogliere notizie dei dispersi, morti o prigionieri. Egon e sua moglie si rendevano utili in queste ricerche grazie alla loro conoscenza delle lingue. Soprattutto Jeanne, piú libera del suo tempo, passava una parte delle sue giornate a decifrare elenchi o a scrivere lettere. Un mattino trovò su una lista austriaca il nome di Franz dato come disperso dopo la quarta battaglia dell'Isonzo. Né lei né Egon ignoravano (si erano informati senza dirselo dal direttore della prigione di Roma) che Franz, liberato poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia, era stato consegnato alle autorità austriache. Doveva essere stato mobilitato quasi subito. Sulla lista c'erano il nome, l'età, l'indirizzo di famiglia probabilmente falso, poiché non si era sicuri che Franz avesse mai avuto una famiglia, il numero del reggimento. Jeanne mostrò la lista a Egon, non senza una stretta al cuore, temendo di risvegliare troppi ricordi.

– Disperso... O morto... Oppure nascosto sotto la divisa di un italiano ucciso.

– Non svilitelo troppo, – disse lei. – Forse è morto da eroe.

– Questo è possibile, ma anche il contrario. Per noi niente è cambiato. Un disperso è quasi un morto. Spero almeno che uno spettro avido non venga a bussare alla porta.

– Da parte mia, – disse Jeanne, – preferisco ricordare

soltanto il giovane che organizzava balletti floreali per i bambini.

– Grazie, – fece lui restituendole il foglio. Lei sentí che quel grazie significava che le era grato perché metteva come sempre un po' di dolcezza nell'intollerabile. Rientrato nella sua camera vi si chiuse a chiave perché lei non lo vedesse soffrire. I ricordi si affollarono. Ne ritrovava uno che aveva tentato di dimenticare, che risaliva alla loro prima felice avventura in Spagna. Su una spiaggia deserta, vicino ad Alicante, Franz gli aveva raccontato di avere fatto il bagno nudo con dei giovani zingari, attirati da lui con una presa di cocaina, rivelando cosí a Egon di farne uso. Gli sbirri incaricati di sorvegliare la riva avevano frugato negli abiti sparsi; loro almeno si intendevano di polvere bianca. Stupido come sempre nelle cose pratiche, Franz aveva tentato di svignarsela a nuoto. Lo avevano preso un po' piú in là su uno sperone roccioso. Gli zingari invece si erano infilati come lucertole nelle cavità della scogliera. Egon seppe tutto questo da una guardia venuta in albergo per chiedere «i documenti dell'imputato». Trovò Franz al posto di polizia, in una stanzetta in cui si vedevano i resti, coperti di mosche, dei pasti del giorno prima; era appeso per i polsi, pieno di ferite per le botte ricevute. Mentre Egon distribuiva pesetas, Franz si rivestí a fatica. Alle domande di Egon rispondeva con una specie di grugnito, accompagnato da un'alzata di spalle che gli sarebbe presto divenuta abituale. Per la prima volta pareva a Egon che in lui si manifestasse un che di insolente e insieme di subumano. Ma ci sono pure degli dèi subumani, un caprone sacro, un Egipan; un Anubi che a turno morde e lecca.

Fino a quel momento, malgrado le delusioni e talvolta le ore difficili, per Egon il piacere dei sensi era stato per lo piú come una passeggiata su un mare tranquillo o piacevolmente agitato. Dopo l'incontro con Franz aveva rasentato l'abisso. Ci sono voragini della carne come voragini dello spirito, con le loro vertigini e le loro delizie, e anche con i loro supplizi, conosciuti soltanto da quelli che hanno osato sprofondar-

cisi. La loro distanza da ciò che Egon chiama ancora il piacere è grande quanto quella fra il sogno e la pazzia, fra le note di un clavicembalo e una scarica di colpi di gong. Le confidenze del conte Spada avevano rivelato a Egon che la brutalità dei sensi, il gusto ben definito del furto e della menzogna erano in Franz un fenomeno recente. Al disgusto fisico simile alla nausea si aggiungeva l'orrore per una scelta che lo trascinava tanto in basso. Ma dove cominciava la scelta? E se la sua repulsione attuale, che a volte confina con l'odio, non fosse anche una forma di ipocrisia? Se l'amico perduto ritornasse, non avrebbe uno slancio verso quell'abietto, catturato nuovamente da un potere che dipende piú da magia che da desiderio? E se tornasse fisicamente degradato, storpio, grottesco? Non sa. Ignora perfino se ha amato veramente quel ragazzo esile, dai muscoli un po' molli ma pronti a tendersi nella collera e nella passione, quegli occhi torbidi sotto ciglia da donna. Lo immagina morto, dissolto, senza riuscire a convincersi che quell'oscuro fuoco sia spento per sempre. Quella sera, sentendo suonare il campanello del giardino, esitò a scendere per aprire il cancello, come temendo che si trattasse dell'amico e persecutore di un tempo.

Ma l'angoscia del momento superava tutto il resto. All'inizio la guerra non ha troppo scosso questo baltico preso da altri pensieri. Ma la sconfitta russa a Tannenberg gli ha sottratto dei parenti lontani, dei compagni e amici di gioventú ritrovati laggiú durante il suo soggiorno con Jeanne. La Russia crolla, ma la dabbenaggine e la corruzione di chi è al potere sono tali che non si può compatirli. Due anni dopo gli sarà indifferente l'uccisione di Rasputin da parte di «Félix». La perdita del suo giovane fratello, abbiamo visto, è stato un fatto a parte. Egon non ha mai provato sentimenti molto profondi per la sua famiglia, abbandonata in piena crisi adolescenziale, e che a suo tempo ha scoraggiato la sua vocazione musicale; in seguito si era risentito del fatto che avessero accolto freddamente quello spirito libero che era Jeanne. Ma a mano a mano che le comunicazioni fra l'Occidente e i paesi baltici si facevano piú rare, anche loro dive-

nivano dei dispersi quasi cancellati dalla carta geografica. Da quando, dopo l'armistizio, le truppe tedesche avevano invaso il paese per proteggere l'Europa dai bolscevichi, ma anche per tentare di riconquistare a est la zona d'influenza persa a ovest, laggiú tutto si confondeva come le sequenze di un vecchio film crepitante di scintille: popolazioni locali in rivolta contro i baroni possessori di terre, oppure, ma piú raramente, indecise per paura dei cambiamenti che sarebbero seguiti; a Riga odio della folla contro i mercanti tedeschi disgustosamente ricchi, a volte entusiasmo ma anche terrore all'arrivo delle fameliche avanguardie rosse che, insieme ai corpi franchi di von Wirtz, davano fondo a tutti i viveri. Amici svedesi e inglesi di Egon nelle loro legazioni di Berna gli davano informazioni sulle condizioni di viaggio. Dopo l'armistizio diveniva piú facile raggiungere attraverso il pericoloso Baltico quei territori in fermento, dove cessava ogni parvenza di legalità e ogni protezione. Quelle avventure erano ancora riservate quasi esclusivamente a latori di messaggi segreti, a uomini d'affari, filantropi o ecclesiastici che facevano magari il doppio gioco, a volte perfino incaricati di farlo, a giornalisti o a quelli che si dichiaravano tali. Egon riuscí a organizzarsi qualche concerto a Londra e nei paesi scandinavi. Partí munito di tutti i lasciapassare e i visti necessari, compreso un passaporto svizzero a suo nome (Jeanne e lui avevano appena ottenuto la nazionalità elvetica), che lo indicava come musicista. Un altro, falso, faceva di lui un oscuro cittadino svizzero commerciante di lino. Un salvacondotto della Croce Rossa poteva venire utile o nuocere secondo i casi; dei volontari sospettati di spionaggio erano stati recentemente imprigionati a Mosca. Jeanne era preoccupata ma non sorpresa: forse meglio di lui sapeva che aveva sofferto nel restare fuori dalla grande avventura del secolo, non la guerra, per la quale provavano entrambi orrore, ma il rischio e i privilegi del pericolo, la solidarietà e talvolta la fraternità della vita militare, un mondo virile di contatti umani. Egon aveva morso il freno. Jeanne diceva di sí a quel progetto insensato di andare alla ricerca dei suoi, o

almeno di informarsi di loro, come avrebbe detto di sí a qualsiasi tentativo orientato nel senso della vita, anche se in fondo c'era in agguato la morte. Passarono la loro ultima notte nell'intimità dei corpi e delle lacrime, come a Dresda prima della loro promessa di matrimonio, come a Roma dopo lo scandalo che aveva minacciato di separarli. Ma sebbene i sensi di Jeanne soffrissero ancora di lunghi periodi di solitudine, il suo orgoglio non ne pativa piú. Quante coppie considerate normali e in buona armonia dopo vent'anni di vita in comune si ritrovano ancora sovente nello stesso letto?

– Mi pesa lasciarvi tutti e tre... E se per caso...

Lei posò il dito fra le loro bocche.

– I ragazzi sentiranno la vostra mancanza, ma hanno e avranno la loro vita. Quanto a me, non mi sentirò mai del tutto sola in questa stanza dove siamo stati insieme cosí.

E come ogni donna in simili casi, ribadí che sarebbe tornato. Partí prima dell'alba, supponendo che si fosse infine addormentata (non lo era), per evitare nuovi strazianti addii. Accade quasi sempre che chi parte abbia una spinta di energia e anche di speranza in piú di chi rimane.

Londra, Copenhagen, Stoccolma, riviste dopo qualche anno di guerra, gli diedero il senso della vita che riprende; inoltre gli sembrò che la sua musica fosse meglio capita che un tempo. La sua sicurezza in se stesso era aumentata. Il viaggio per mare fino alle isole Aland fu lungo, e pericoloso il tratto fino a un punto della costa carinziana dove si sperava di sbarcare inosservati grazie alla buona volontà locale. I passeggeri, diffidenti fino a quel momento, divennero piú comunicativi; la sera si conversava sotto il dondolio della lampada, con una naturalezza almeno apparente. A partire dalle isole il mare era cosparso di mine che andavano alla deriva con la banchisa, ma l'eventualità di saltare tutti insieme non incoraggiava necessariamente la sincerità. Le vanterie e i luoghi comuni regnavano qui come ovunque. Il mutismo di alcuni incuriosiva di piú, ma era difficile capire se nascondesse il vuoto o qualche progetto idealista o sinistro. Un vi-

cino di tavola di Egon, un inglese che lavorava pure lui nel lino, gli diede qualche buon consiglio per passare le linee. Era perfino troppo insistente. Una volta sbarcato e con i piedi nel fango di una torbiera, Egon approfittò della notte verdognola di primavera per sbarazzarsi del suo cordiale consigliere. In lontananza, attraverso file di tronchi d'albero, si scorgevano le luci a metà spente di quello che sembrava un vecchio podere. La bocca del lupo, forse? Tanto valeva gettarcisi subito. Ma le vecchie e i due uomini anziani che aprirono la porta, rassicurati dal dialetto locale, non erano filorussi. Non avevano affatto voglia di ospitare uno straniero, ma le loro simpatie erano per i baltici. Egon viene a sapere con sorpresa che uno dei castelli saccheggiati due volte dal nemico, che serve da campo trincerato a una brigata tedesca, appartiene – se cosí si può ancora dire – a uno dei suoi cugini Reval. In questo momento non è che a una quindicina di chilometri dall'incerta frontiera. I tedeschi vengono ogni tanto a rifornirsi in questa fattoria. L'indomani all'alba Egon si mette in marcia con uno dei fattori, entrambi con un sacco di pagnotte militari in spalla. Queste provviste valgono un salvacondotto. A una distanza che pare fuori portata per la voce, l'uomo si mette quattro dita in bocca e lancia una specie di acuto richiamo di uccello. Si fermano a parlamentare con una sentinella. Dopo aver evitato per un pelo una pallottola sparata da una torretta chissà da chi, Egon si trova di fronte a suo cugino Conrad, di una ventina d'anni piú giovane di lui. Questo Conrad quasi adolescente ha un viso serio e pensoso di bambino. Mentre fa del suo meglio per ristorare il visitatore, Conrad si inebria di questa occasione per parlare di musica (la fama di Egon è giunta fino a lui) e di letteratura francese d'avanguardia. Ma le cose stanno prendendo una brutta piega. I guerriglieri del generale von Wirtz lasceranno la Curlandia se l'Inghilterra e la Francia rifiuteranno il loro appoggio. Proseguono i combattimenti locali intorno a Riga. Conrad recita questo bollettino come una lezione imparata a memoria. Egon capisce che il ragazzo non ama la guerra e non pensa a salvare

la patria (ma c'è ancora una patria da salvare?). Conrad è qui per Eric, altro cugino, germano, che è anche suo fratello d'armi, suo modello e suo dio, responsabile di trecento uomini sia baltici che tedeschi, insediati in quella solitudine. Il tuffo nell'ignoto si trasforma per Egon in visita di famiglia? Arriva Eric. Come Conrad e Egon appartiene alla razza dai capelli biondi e occhi azzurri, ma il suo viso teso porta già fra le sopracciglia una sottile ruga imperiosa; il tono perentorio è quello di un uomo abituato a dare ordini.

– Cosa diavolo vieni a fare qui?

– Ad aiutare i miei, se sono vivi.

– A tentare la sorte, piuttosto, a sfidare il pericolo. Quanto ad aiutare i tuoi, arrivi troppo tardi. Tuo padre e i tuoi due fratelli maggiori sono stati uccisi dai tuoi contadini che avevano come caporione un agitatore rosso, mica stupido, che ora è capo del partito a Tallinn. I tuoi contadini hanno un po' anticipato la divisione delle terre.

– Ne sei sicuro?

– Come si può essere sicuri di qualcosa in questo maledetto paese.

Ora la conversazione si fa piú distesa. Cessano le parole grosse, come dopo l'ingresso in un salotto cessano i complimenti d'uso.

– Woironovo?

– Incendiato, a quanto si dice.

Egon distoglie gli occhi da Conrad, sentendo che Eric si preoccupa di ogni sguardo troppo insistente sul suo giovane amico. Gli sembra di ricordare che il cugino avesse una sorella piú anziana, che all'epoca in cui le due famiglie si scambiavano visite lui aveva visto bambina. «Non è piú qui», risponde brevemente Conrad. Eric, che stava finendo di mangiare, se ne va. Solamente in seguito Egon verrà a sapere da un subalterno che la ragazza è passata al nemico.

L'evacuazione di Kratovice avrà luogo in quella settimana. «Mio caro, arrivi per la chiusura. Von Wirtz ha dato ordine di portare aiuto al resto delle sue forze bloccate a Dorput. Dopo, se possibile, dovranno rientrare in Germania at-

traverso le linee polacche che cercano di proteggere Varsavia da un nuovo attacco russo. Chi vivrà vedrà».

Tutto è pronto per la partenza. Trecento soldati stremati dall'inverno e dalla fame hanno però l'aria contenta che porta con sé il cambiamento. Conrad e Eric all'ultimo momento devono lasciare sul posto l'ultima rappresentante della generazione precedente, la zia Prascovia con la sua cameriera, entrambe di origine russa, da lunghi mesi sequestrate nelle loro stanze, che sono di un lusso ormai logoro, fra segni della croce e preghiere. Il fattore che aveva condotto Egon a Kratovice promette, se la situazione lo richiedesse, di portare a casa sua le due donne come due vecchie coniglie nascoste in fondo a un sacco vuoto. Il giorno della partenza, all'alba, Egon si gira al rumore di una finestra che si apre: una delle vecchie in camicia da notte, svegliata dal frastuono, guarda vagamente le truppe che si allontanano.

Arrivando tre giorni dopo nei dintorni di Murnau (Eric e Conrad usavano ancora certi nomi di località e villaggi) trovarono il fiume in piena. Le terre intorno erano trasformate in pantano.

– Rimanere con noi o andartene da solo in pellegrinaggio a un mucchio di mattoni è quasi altrettanto pericoloso – disse Eric. – Per quanto ci riguarda... credo che non abbiamo scelta. Ma tu... Finché avrai nel ventre una sonata o un oratorio, cerca di non farti sparare addosso sulla strada.

– Sia fatta la volontà di Dio, – disse Egon, e ricordando di essersi lasciato alle spalle la sua fede luterana aggiunse per scarico di coscienza: – Se esiste.

Restituí con una carezza il suo cavallino a un giovane sottufficiale che glielo aveva ceduto. Conrad e Eric scesero dal loro cavallo e lo abbracciarono. Con sorpresa di tutti e tre, i loro occhi erano pieni di lacrime come quelli degli eroi di Omero. Egon si allontanò.

Camminò a lungo sul suolo per metà allagato, cercando qualche appoggio sulle radici degli alberi. Verso mezzogiorno due contadini in un prato, con l'acqua alle ginocchia, gli chiesero di aiutarli a rimettere in piedi una mucca affondata

nel fango. Diede loro una mano e fu ringraziato senza che gli chiedessero chi era e dove andava. I suoi abiti eterogenei e coperti di fango lo rendevano simile a tutti gli altri. Gli stivali, raccolti in un angolo deserto del castello, gli facevano male e in piú si riempivano d'acqua. Finí per gettarli nel fiume insieme alle carte d'identità restanti che essi contenevano, conservando soltanto un salvacondotto già sbiadito, e si rimise con gioia le scarpe di corteccia che teneva appese alla cintura. Faceva caldo, e si annunciava il lento crepuscolo d'aprile. Il cielo pallido era coperto di nubi. Prima che scendesse la notte decise di coricarsi su un argine separato dalla strada da una fila di alberi. Gli parve di udire lontano verso est una raffica di artiglieria. Ma non ne era sicuro. Dormiva già.

Si svegliò irrigidito dall'umidità. La marcia lo rincuorò, ma si propose di trovare per la notte seguente un giaciglio migliore, una capanna nascosta di cacciatori di frodo o di guardie forestali. Cominciava a piovere a grosse gocce. La giornata passò lentamente in una terribile angoscia dovuta alla solitudine, al ribollio dell'acqua sulle rive allagate, al silenzio e all'assenza di nemici. Il sole per tre quarti affogato nelle nebbie era la sua bussola. Ma continuamente smarriva la strada e perdeva tempo negli intrichi di alberi sommersi dall'acqua.

Era ancora giorno quando raggiunse un sottobosco molto folto dove una capanna si appoggiava fra due vecchi alberi. Stette a lungo in ascolto. Infine, dopo aver vanamente bussato, spinse la porta. L'interno nudo, misero, buio, era invaso da un odore nauseante di decomposizione umana. Ma la scena illuminata da due stretti lucernari non aveva niente di cruento: non si trattava di morti della guerra civile. Un vecchio, disteso sul pancone coperto da un pagliericcio, sembrava riposare in pace. La vecchia moglie piegata sulla sua misera coperta, con una gamba posata a terra, pareva fosse morta nello sforzo di ricoricarsi nel letto. Forse un momento prima della sua fine aveva tentato di prestare un ultimo soccorso al vecchio. Fame? Tifo? I visi gonfi so-

pra il collo emaciato non rivelavano nulla. Mentre guardava, un grosso topo (o un gatto, non era sicuro) balzò dalle sottane e fuggí in un buco. Egon uscí, chiudendosi dietro con cura la porta, ma l'odore lo seguiva ancora. Si costrinse a rientrare, esaminò la piccola dispensa a grate attaccata al muro e ne prese l'unica cosa che trovò, un pezzetto di pane nero con lo stesso odore di tutto il resto. Ma il sacchetto di cibi che aveva portato da Kratovice era ormai vuoto. Uscí di nuovo, richiuse la porta, strofinò a lungo contro il muschio di un tronco d'albero quel pane che la pioggia stava già lavando. Intanto era scesa la notte, bisognava trovare un posto dove dormire. Dietro la casa un piccolo deposito in rovina aveva ancora il suo tettuccio di paglia protetto in parte dal tetto spiovente della capanna alla quale si appoggiava. Egon vi entrò con un salto. La pioggia che sgocciolava dall'alto creava una specie di cortina sulla paglia umida. Si rifugiò nell'angolo piú asciutto.

Verso mezzanotte gli giunse un rumore che gli sembrò immenso: i passi regolari di una truppa in marcia che si stava avvicinando. Tentò di contare gli uomini, al massimo sette o otto di fronte, che avanzavano sulla strada stretta. Si confuse nel calcolo, arrivò a un totale di circa seicento uomini rinforzati da un disordinato gruppo a cavallo. Qualche mitragliatrice si impantanò. Gli uomini segnarono il passo. Egon provò un senso di attesa terribile; gli ordini erano dati in russo. Si rimisero in marcia; i rumori allontanandosi si rifecero vaghi. Eric aveva parlato di una divisione russa che risaliva verso nord, ma quegli uomini parevano cercare anch'essi di raggiungere la strada per Vilna. Egon attese che fosse giorno per ripartire.

All'improvviso ebbe luogo l'incidente. Un soldato lettone con una vecchia divisa dell'armata rossa apparve dalla direzione verso la quale si erano allontanate le truppe, su un piccolo cavallo sfinito che andava al passo. Chiaramente ubriaco, era tanto piegato sulla sella che ci si aspettava di vederlo cadere da un momento all'altro. Vedendo uno sconosciuto sparò. La prima pallottola passò oltre; la seconda

sfiorò il fianco destro di Egon. «Per essere un ubriaco spara abbastanza bene», ma prima di completare il pensiero si era gettato sul cavaliere ebbro, torcendogli il braccio all'altezza del polso per strappargli l'arma. L'uomo cadde, picchiando il capo contro un ceppo in riva a un torrente, e il corpo sbalestrato rotolò pesantemente nell'acqua. Egon lo spinse piú a fondo, con la faccia nel fango. Gettò la pistola nell'erba alta. Un ritardatario, o forse un disertore? Non gli venne nessun pensiero, salvo che era facile uccidere un uomo e sarebbe stato facile morire.

Prese per le redini il cavallino grondante di sudore. Un po' piú in basso, per allontanarsi dalla strada, gli fece passare a guado il torrente nel punto dov'era piú calmo. Si trovavano ora in un paesaggio di alberi ad alto fusto e boscaglie che gli sembrava familiare, interrotto qua e là da grandi radure. Due piste di carri si prolungavano a distanza. Sbarazzatasi del suo pesante cavaliere, la bestia aveva ripreso fiato. Egon attaccò le redini ai finimenti perché non la ingombrassero, e la spinse in avanti col dorso della mano. Sentendosi libero l'animale partí al galoppo. Dopo aver esitato un attimo, lui seguí quasi per superstizione la stessa pista.

I suoi ricordi si precisavano. Non era però Woironovo, dove l'ampio parco si stendeva maestoso al centro di una grande cerchia di alberi, paesaggio dell'infanzia che lui aveva odiato e amato allo stesso tempo. Qui si sente a casa, tutto va bene. Gli pare di averlo lasciato da tempo cosí immemorabile che la partenza e l'assenza non contano piú nulla. Una casetta di legno, già dipinta di bianco, è rannicchiata in fondo a una radura, collegata al mondo da un sentiero sul quale può passare al massimo un carretto. È qui che ha portato Jeanne dopo il suo incidente, per risparmiarle l'accoglienza fredda e cerimoniosa dei suoi. Appena mette piede sul gradino caldo di sole della soglia, non ha piú dubbi. Una fonte dalla quale le piaceva sentire il rumore di una rana che si tuffava conferma quel ricordo. Lí lei veniva a sedersi, nelle prime giornate belle, su una panca che non è cambiata. Ricorda le accese discussioni politiche con il giovane medi-

co. Sta vivendo o sognando? Gli sembra impossibile aver paura in questo luogo come se fosse al limbo o in cielo. Ora apre la porta, chiusa con il saliscendi. All'interno si trova in una stanza abbastanza luminosa, quasi nuda, dove sa in anticipo il posto del camino e riconosce una vecchia poltrona nella quale è seduto, con i gomiti sulla tavola, un uomo dal viso seminascosto dai lunghi capelli brizzolati e dalla rada barba. Balza in piedi:

– Egon! Fratello!

Lo abbraccia. È Odon, uno dei suoi amici d'infanzia preferiti. Al tempo del soggiorno di Jeanne in questa casa lui accompagnava spesso Egon, la sera, fino al castello per l'immancabile partita a carte in famiglia, riportandolo poi da Jeanne, a volte solo, e allora parlavano delle loro imprese passate, a volte insieme ad altri giovani del villaggio; Egon aveva ritrovato con loro nella foresta appena rinverdita le canzoni, gli scherzi, le corse un po' pazze di un'epoca lontana. Al ritorno l'alcol, cosí come il freddo, arrossava le guance, ma l'aria ancora gelida ne disperdeva presto i fumi. Lasciavano Egon sulla porta, oppure, incoraggiati dalla voce di Jeanne, accettavano timidamente dalla giovane signora una fetta di dolce o una vodka supplementare. Chissà se lei avrebbe riconosciuto Odon? Egon stesso lo aveva riconosciuto soltanto dal suo abbraccio di orso affettuoso. Gli anni e i pericoli avevano compiuto la loro opera. Risedendosi, l'uomo spinse verso il suo ospite uno sgabello di legno bianco. Dei suoni rauchi gli uscivano dal petto. Egon capí che stava piangendo.

– Non dovresti essere qui, pazzo... Ma grazie a Dio ti rivedo... Vieni a cercare qualcosa? – Passò la mano sulla superficie nuda della tavola.

– Non c'è piú niente. È successo tutto molto presto, nel momento in cui le teste erano piú calde... I tuoi fratelli non erano amati... Neanche tu li amavi... Quanto a tuo padre, sempre malato, è uscito per aiutarli, appoggiato al bastone... Lo rispettavamo, ma in quel momento... Ho picchiato un po' anch'io. Oh, non troppo forte! Credo perfino

che non abbia sentito... Un uomo a terra... Perché, sai, in linea di massima stavo con gli altri... Altrimenti non mi avresti trovato qui.

– E le mie cognate?

– Non preoccuparti. Le donne se la cavano sempre. A Riga, penso. O forse a Helsinki. Quanto al castello, domani ti mostrerò quello che ne rimane.

Un fuoco di torba bruciava nel camino. Prese una casseruola e ci versò del latte. Un muggito aveva già annunciato che c'era una mucca da qualche parte. Fece cuocere una strana poltiglia. Quando fu pronta riempí tre scodelle.

– Olga!

Una bimba di circa sette anni uscí da una specie di armadio-alcova che Egon ricordava, perché vi si trovava anche una scala. Una scala cosí ripida che Jeanne non riusciva a salirla. La bambina era brutta e imbronciata. Egon ricordò che il matrimonio di Odon doveva essere avvenuto proprio in quella estate.

– E tua moglie?

– Lascia perdere.

Mangiarono. La piccola inghiottiva rumorosamente. Finí per addormentarsi sulla sua scodella. Odon la riportò nell'armadio.

– Avrà piú caldo che qui.

E vedendo che Egon guardava il grande letto nudo addossato al muro:

– Sí, il vostro letto. Quello dove lei giaceva tutto il giorno con la sua gamba fasciata. Non zoppica piú? Meno male. Ma il materasso è stato rubato e la maggior parte delle cinghie di sotto hanno ceduto. Si dorme per terra.

Stese qualche coperta. Egon non osava confessare che aveva ancora fame. Odon prese una bottiglia avvolta in stracci e gliela porse. L'altro rifiutò.

– Non bevi piú?

– Sono musicista. Quando bevo suono male.

– Stasera non suoni. A proposito, – disse toccandosi la fronte, – tua madre? Non ti sei ancora informato.

– Morta con gli altri, immagino.

– No. È al villaggio. Domani la vedrai.

Bevve per due.

– Porteremo con noi la bambina al castello. Sembrerà una gita di famiglia. Le porteremo anche una canna da pesca. Ispirerà fiducia.

– C'è gente che gira là intorno?

– Di rado. Non c'è piú niente.

L'indomani si alzarono nella foschia dell'alba. Ma il sole era già alto quando lasciarono la barchetta al limitare del bosco.

– Odon, dov'è la tua vecchia capanna?

– Bruciata come il resto. Se ho potuto sistemarmi da te, è perché ci voleva qualcuno sul posto o nelle vicinanze per occuparsi delle rape e delle patate. Sono quel che si dice il gerente, ma per il comune.

Camminavano sull'antica *pelouse*. La bambina saltellava contenta. Dopo un quarto d'ora Odon si fermò.

– È stato qui.

– Dove li hanno messi?

– Qui, – ripeté pestando un piede per terra. – Puoi immaginare che non si poteva fare la fatica di trascinarli molto lontano. Dopo averli spogliati, naturalmente.

Egon alzò meccanicamente gli occhi sulla sua guida che portava al polso un bell'orologio. Odon non parve notarlo.

– Ecco i tuoi mattoni, – disse. – C'è anche qualche pietra da taglio.

Egon capí perché il paesaggio sembrava cambiato. L'antica massa del castello non lo tagliava piú in due. Era stata una massiccia e nobile costruzione dei tempi barocchi, un lungo rettangolo bombato come se ne vedevano spesso nell'Europa del nord-est. I balconi ricurvi e le alte finestre barocche avevano sostituito nel XVIII secolo l'architettura ancora militare dell'antica fortezza, a testimonianza di una nuova situazione piú sicura. Egon pensa al profumo degli arrosti di cigno e di airone che saliva dalle cucine, alle cerve e ai caprioli sepolti nelle pance di uomini in farsetto di broc-

cato, alle donne dai seni rigonfi e rialzati dai rigidi bustini, ai letti dove questa gente aveva dormito e fatto l'amore, all'inesauribile riserva di oggetti desiderabili che erano le cameriere, i valletti e i paggi, alle rivalità fra gli invitati sull'abbigliamento, alle stridule trombette annuncianti la cena, ai vasi da notte e alle latrine. Evoca quei suoi ascendenti di cui conosce la storia: la prozia Dorothée de Reval, ambasciatrice e rivale di Madame Tallien nell'arte della danza e delle tuniche trasparenti, poi organizzatrice di un circolo di illuminati che frenò e influenzò principi e re. Ricorda di aver letto un suo piccolo volume di *Pensieri*, scritto in francese all'epoca del Direttorio: «Ci sono persone che hanno raggiunto quasi la gloria, quasi l'amore e quasi la felicità». *Quasi la gloria?* Sarà il suo destino, soprattutto se morirà senza aver potuto approfondire e sviluppare i suoi doni. *Quasi l'amore?* Il suo amore per altri, l'amore di altri per lui. Tutto l'amore ricevuto, tutto l'amore donato. Forse si è trattato semplicemente di amore che ha scelto forme sbagliate. Allo stesso modo la brutalità, il sudiciume, le bassezze attuali, certo, non gli consentono quasi la felicità, ma una specie di gioia che resiste a tutto. Lasciando Dorothée che deve aver conosciuto quella gioia nella danza, nella mistica (come Jeanne) e sovente nell'amore, risale piú lontano, fino a un intimo di Rodolfo II che si occupava di magia nera nei sotterranei dello Hradschin a Praga. Un'anima di tenebra o un'anima in fiamme? E lui sa che cos'è la sua anima? E piú indietro ancora, quel vescovo di Magdeburgo del XII secolo, sepolto nella sua cattedrale... Un santo... Eppure quel santo aveva approvato la crociata dei fanciulli, sicuro che Dio avrebbe protetto quelle creature o le avrebbe messe fra i suoi angeli...

– Siamo stati io e mia moglie a trascinare tua madre fino a qui, quel giorno famoso; insomma, il giorno della disgrazia. Lei si dibatteva, come se avessimo voluto mancarle di rispetto. Ora è assistita da due donne: mia moglie, che qualche volta mi lascia solo per una parte della notte, per cui ogni tanto alzo ancora il gomito, e una rossa eccitante.

La casa, piuttosto piccola, era piena di gente. La vecchia baronessa, che qui chiamavano Minna, era coricata per terra nel mezzanino, insieme a due o tre incurabili e a una donna che aveva appena partorito. I lunghi capelli bianchi di Minna erano belli. La pelle tirata sulle ossa e l'assenza di dentiera cambiavano un po' quel viso che lui non rivedeva da dieci anni.

Aprí vagamente gli occhi, lo guardò e disse:

– Karl...

Era il nome del figlio maggiore. Egon capí perché l'accenno alla musica aveva fatto venire in mente sua madre a Odon: da anni ormai, nominando Egon, lei diceva con disprezzo «il musicista».

Fece notare alla giovane il lenzuolo tutto macchiato di vomito. Lei lo appallottolò e ne portò un altro piú pulito.

– Qui manca la biancheria. E lavare non è facile.

Pareva non avesse memoria dell'Egon di un tempo. Inginocchiata anche lei vicino al pagliericcio, il suo corpo, che premeva contro di lui, sembrava tuttavia riconoscerlo.

– Si potrebbe almeno lavarla e rinfrescarla un po'.

Lei fece cenno di sí e portò una bacinella di acqua tiepida e una pezza. Lui sbottonò la vecchia camicia di pizzo logoro che Minna continuava a portare. La parte bassa del corpo era avvolta semplicemente in un asciugamani sotto uno straccio di coperta. I magri seni gialli pendono, come se si fossero avvizziti a nutrire i figli, ma Minna non aveva mai allattato, una funzione assegnata alle nutrici. Lavò e asciugò come meglio poté ogni piega di quella pelle rugosa; un'occhiata gli fece intravedere la fessura rosso-bruna dalla quale lui era uscito. Con un paio di vecchie forbici storte le taglia le unghie delle mani e quelle dei piedi che già si incarnavano. Dopo qualche borbottio – forse le aveva fatto male – lei si assopisce, ripetendo nel dormiveglia il nome del figlio maggiore. Kristin (sí, si chiama cosí, come ha potuto dimenticarlo?) le pettina i bei capelli bianchi. Odon grida dal fondo del corridoio:

– È ora di partire.

Si rialzano. Kristin, che vent'anni prima si è data a lui un'unica volta quasi a ripagarlo per averla aiutata nella sua angoscia, gli getta improvvisamente le braccia al collo e gli dà un bacio da amante. Di tutti gli eventi del viaggio, nessuno lo collega meglio al passato di quella bocca e di quella lingua calda. Rivede i pericoli affrontati insieme, il padre inflessibile, la polizia sospettosa (almeno, cosí credevano), la notte folle in una stamberga di una piccola città ad aspettare che l'ostetrica gliela restituisse livida, ancora con il rischio di emorragia, ma liberata dal frutto di un altro, oppure morta. Non sono loro, sono le loro giovinezze che si abbracciano cosí.

– Devi andartene al piú presto. In troppi ti hanno visto o sanno chi sei. Prendi questo, – gli dice Odon.

Si ferma a due passi dalla capanna e gli porge una specie di palandrana che teneva piegata sul braccio. Questo straccio sudicio, ancora piú in cattivo stato della sua casacca è, o meglio è stato, una giacca della divisa dell'armata rossa.

– La indosserai domani. Devi apparire simile a tutti. Per fortuna è una misura molto grande. Ormai incontrerai tanta gente sulla tua strada: storpi, convalescenti, tipi tornati alla chetichella per fare qualche lavoro nei campi, fannulloni. Sarai uno straccione come gli altri.

Si coricarono in silenzio. In piena notte Odon si sollevò sul gomito.

– Dormi, fratello? Bisogna che ti spieghi. Tua madre aveva un sacchetto di gemme sotto la camicia. Me le ha affidate, vale a dire... E qualche settimana prima, la sua bella argenteria che ho messo al sicuro. Quella del fratello del tuo bisnonno, che l'imperatrice di allora trovava di suo gusto... Quando ritornerai, in momenti piú tranquilli, faremo a metà. Ti immagini su queste strade con dei cucchiai di vermeil...

Egon ringrazia come in sogno. Affidato... Messo al sicuro... Pensa di nuovo al vecchio caduto a terra e l'altro che picchia per farsi notare. Sua madre era stata trascinata piú che portata. Meglio non pensare a queste cose.

L'indomani fu pronto di buon'ora. Si abbracciarono un po' meno calorosamente che all'arrivo: Odon, indubbiamente contento di vederlo partire, aveva corso tuttavia dei rischi per lui; questo buon samaritano, che però non lo era del tutto, restava l'Odon della sua infanzia, con il quale aveva giocato nei boschi e navigato nel fiume sui tronchi tagliati, appendendo quando il sole era caldo i loro vestiti ai rami d'albero e rotolandosi nudi sui pendii erbosi, fumando sigarette rubate per allontanare le zanzare. A Odon venne in mente qualcosa. Disse:

– Aspetta.

E staccò dal muro una balalaika evidentemente fabbricata sul posto.

– Vai verso sud come tutti. Se ti parlano mettiti a suonare qualcosa. È meno pericoloso che dire parole di troppo.

– Non so suonarla, – disse Egon indicando lo strumento campagnolo.

– Sei un musicista, te la caverai. A quindici verste da qui c'è un'osteria dove vendono del kwas, e un pozzo per quelli che possono bere solo acqua. Là riposati, è un luogo sicuro. E non affrettarti troppo: nel sud le cose si mettono male. Cerca magari di stare nascosto per qualche giorno. Se ti chiedono i documenti dirai che li hai persi mentre eri sbronzo.

Egon imboccò la strada di campagna invasa dall'erba, piena di fango e pozzanghere. I gruppi che lo precedevano e lo seguivano non facevano caso a lui. A due riprese passarono degli ufficiali a cavallo, senza guardarsi intorno, gridando per farsi udire dai loro compagni. L'aria era pesante; le quindici verste gli presero quasi tutta la giornata. Si sedette su una collinetta, non lontano dalla casupola minuziosamente indicata da Odon: consiglio utile o tranello? Alcuni uomini si riposavano sull'erba. Qualcuno lo interpellò. Invece di rispondere, trasse qualche suono dalla sua chitarra. Le sue dita esitanti ritrovarono qualche canzone d'infanzia e paesana; ogni tanto il ronzio di un coro a bocca chiusa accompagnava le sue note. Poiché musica e danza sono inseparabili, qualcuno si mise a danzare. Improvvisamente una voce:

– Niente per il partito?

Conosceva l'aria ma non le parole dell'Internazionale. Si levò la melodia un po' cantilenante.

– Ebbene, non si riconoscono piú i vecchi amici?

Qualcuno da dietro gli toccava la spalla. Egon ebbe un'esclamazione di gioia. Aitante nella divisa di ufficiale dell'armata rossa, era Elie Grekoff, il giovane medico di Riga che aveva curato Jeanne, e con il quale entrambi avevano fatto amicizia. Si abbracciarono alla russa, con il cuore sulle labbra, a loro agio come se fossero soli al mondo. Elie prevenne le sue parole.

– Ieri ho visto Odon da Kristin. Mi ha spiegato ogni cosa. Avevo da fare e sono partito soltanto un'ora fa. Devi assolutamente uscirne. Non ti lascio piú.

Salirono sulla sua motocicletta e si avviarono. Egon stringeva forte con le braccia il petto dell'amico, un po' per resistere ai sobbalzi della strada, un po' perché quel corpo emanava forza.

– Al raccordo ferroviario prenderemo uno dei treni per i rinforzi diretti a sud. Le nostre truppe hanno rinunciato ad assediare Varsavia e abbandonato Vilna. Per il momento i francesi e i polacchi hanno preso l'offensiva. Lo sapevi? Le notizie corrono.

– Sí, ma i contadini tacciono volentieri.

– I miei capi mi avevano mandato a Riga per negoziare un progetto che non è andato in porto. Ma ho visto occupare tante volte quella città che mi chiedo se appartenga ancora a qualcuno.

– Credi nella vittoria dei Rossi?

– O nella loro sconfitta, non ha importanza. Che sia la santa Russia o la Russia rossa... Però sono russo. Né lituano, né estone, né curlandese, né barone baltico. E dal momento che continuo il mio mestiere di medico con l'uniforme... Come sta Jeanne?

– Bene. Certamente in questo momento malata di ansia per colpa mia.

– Per colpa dei tempi in cui viviamo. Sempre cosí bella? L'ami sempre?

– Sí... Insomma...

– Taci... Ho saputo tutto. E non fartene un cruccio. Si ama come si può e quanto si può. Altri figli?

– Non ti pare che di questi tempi due bastino?

– Lo so cosí bene che non mi sono sposato.

Proseguirono in silenzio, passando fra gruppi che si scostavano all'ultimo momento e poi attraversavano ripetutamente la strada come polli spaventati.

– Elie, ieri sera, quando Odon ti ha parlato di me, credi che intendesse consegnarmi o che contasse su di te per trarmi d'impiccio?

– Le due cose insieme. Voleva proteggersi nei nostri riguardi, e desiderava anche salvarti. Non accusarlo. Non sai cosa vogliono dire tre anni di rivoluzione in un paese dove tu hai passato al massimo tre settimane. Io ho visto perdere, riprendere e riperdere Riga. Il vecchio ordine: i grandi banchieri e i ricchi trafficanti alla tedesca, i piú schifosi di tutti. La guerra delle nove strade: i furfanti miserabili usciti dalle loro tane da topi, i traditori di tutti, gli idealisti da quattro soldi che non sanno né dominare né far fuori quella canaglia. Le donne erano le peggiori, soprattutto le puttane. Le piú intraprendenti, travestite con uniformi a brandelli, si esibivano come con un mantello da sera nuovo. Capisci, erano stufe di quei vecchi panciuti con le dentiere d'oro, gli occhiali d'oro e il fiato che sapeva di kummel; li sopportavano da anni. E poi il nostro particolare ordine, duro e pesante, non dico altro. I nostri cosacchi affamati sui loro cavalli scheletrici, che colpivano alla cieca. Hanno fucilato una dozzina di ragazze, perché servisse da esempio. Ricordo una di loro, grassottella, che si alzava le gonne perché mirassero al bassoventre. Una martire, insomma. Ti voglio troppo bene per parlarti dei tuoi baroni baltici, ma li ho visti i tuoi contadini ubriachi di champagne che si spellavano vivi per qualche pezzetto di terra bruciata... E i vostri buoni amici, i vostri salvatori, le brigate di von Wirtz, che si sono fatti la

mano nelle trincee dell'ovest, ma che per fortuna se la davano a gambe... Ma chissà? Visto che i polacchi riprendono l'offensiva... C'è di che gettarsi a terra a piangere.

La strada si allargava, scoprendo una piú vasta zona di cielo. Molti alberi erano stati tagliati. Arrivarono al raccordo, fiancheggiato da un capannone aperto a tutti i venti. Un treno già gremito veniva preso d'assalto. Elie affidò la sua motocicletta a un vecchio guardalinee, che la mise al sicuro dietro dei bidoni vuoti nello stanzino delle lampade.

– È un brav'uomo. Non la perderà d'occhio perché in mia assenza la usa.

Stavano agganciando altri vagoni, che si muovevano con un forte cigolio.

– Guarda come si fanno largo con i gomiti e le ginocchia per spingersi dentro, come se andassero alla fiera.

– Non si va alla fiera. Si va a Vilna.

– Vilna è caduta. Si va a Minsk.

– O a Kiev.

– Ti importa molto sapere dove ti romperanno il muso?

– Sali, Egon. Materiale rotabile d'anteguerra, treni sempre sovraccarichi (lasciateci passare, buon Dio!) che si fermano e ripartono come bruchi in fila. Una ruota che si stacca, una traversina rotta, una rotaia allentata, dei tronchi sui binari come per caso. Si ripara, si riparte, e nel frattempo gli uomini scendono per svuotarsi il ventre e la vescica, raccogliere mirtilli o sgranocchiare funghi crudi. Vai fino in fondo alla piattaforma posteriore. Fai come me. Attaccati al parapetto, il posto di mezzo, sotto il fanale. E per niente al mondo non mollare la presa. Si è molto sballottati, ma almeno si respira l'aria fresca. Non dimenticare di scendere alla terza fermata, senza contare le soste impreviste, al chilometro 375. Aspetterai con me che il treno rallenti.

E poiché un soldato lettone che gli stava addosso pareva cercare di seguire la conversazione in russo:

– Non starmi troppo addosso, amico, e getta la tua cicca. Fa male. Missione pericolosa per noi due. E soprattutto non cadermi addosso se per caso c'è un urto violento.

– Una diga? Un ponte? Un deposito di armi? – disse il curioso con gli occhi che brillavano.

– Non sei incaricato tu della faccenda.

Si correva fra gli alberi. Il primo dei guasti previsti non si fece attendere. Gli uomini sparpagliatisi un momento sul terrapieno risalivano con le mani viola. Durante le soste si sentivano arrivare dai vagoni vicini dei frammenti di frasi urlate, bestemmie, qualche volta il ronzio di una balalaika che ricordava a Egon lo strumento abbandonato sulla strada. La mano di Elie gli stringeva il gomito. Le stelle non gli erano mai parse cosí grandi.

– Stiamo rallentando. Salteremo giú alla prossima fermata. Ma piano. Non bisogna saltare prima che qualcun altro sia già a terra. Non si deve aver l'aria di svignarsela troppo in fretta.

Saltarono. La fermata si annunciava lunga; un folto gruppo di ritardatari era in attesa del convoglio. I cercatori di bacche e di funghi si sparpagliavano sulle scarpate. Elie e Egon si arrampicarono senza affrettarsi su quella di sinistra. A qualche passo di distanza erano già nascosti dalla macchia. Camminavano piú silenziosamente possibile. Elie per primo guidava l'altro per mano fra gli arbusti spinosi.

– Attento soprattutto a non disturbare le vipere. In questo periodo fanno l'amore, attorcigliate ai rami. I lupi non attaccano l'uomo quando non hanno fame. Gli orsi sono rari. Guardati dai covi dei cinghiali: le femmine difendono i loro piccoli. Non andare cosí in fretta, ti stancheresti troppo. Abbassa la testa, ma non credo che ci spareranno addosso. Il difficile è continuare ad avanzare all'incirca nella stessa direzione.

– Sei già venuto qui?

– Una volta sola, andata e ritorno. È quello che si chiama un confine nascosto. Anche in tempo di guerra si ha bisogno di parlare in segreto piú di quanto si creda. C'è un fossato a circa venti minuti da qui. Lasciami passare avanti. Prendi un bastone come il mio. Non toccare niente senza prima saggiare il terreno. Sul versante opposto del fossato i

rovi nascondono i fili spinati. Sotto i rami pendenti c'è una breccia che non viene quasi mai usata.

Quei venti minuti trascorsero fuori dal tempo degli orologi. Avanzarono entrambi come ciechi, tastando il terreno prima di posarvi il piede, per paura di precipitare nel vuoto sotto di loro. Infine vi scesero con molta cautela; poi risalirono. Elie si aprí un varco aiutandosi con due bastoni. Riuscivano a vedere appena quanto bastava nella notte verdognola.

– Passa piegato in due e salta piú lontano possibile. Poi camminerai per un buon quarto d'ora nella boscaglia meno fitta. Non credo che ti sparino a distanza. Preferiscono averci vivi. Al di là di una lunga prateria con ciuffi di alberi si scende verso un vecchio maniero circondato da palizzate che domina la strada. I comandi polacco e francese preparano là la loro offensiva. Appena uscito dalla macchia metti in funzione questa torcia elettrica, proiettando la luce sull'erba il piú vicino possibile. Uno-tre-due (scandí il ritmo). Insisti per fare al piú presto il tuo rapporto ai capi. Sii arrogante. E se tutto andasse veramente male...

Gli infilò in tasca una capsula.

– Non inghiottirla troppo in fretta. Io torno indietro. Qui non ti sarei utile, anzi. Fammi solo un fischio, molto leggero, per avvertirmi che hai superato l'ostacolo. Abbraccia Jeanne per me.

Il loro abbraccio fu breve. Egon saltò da acrobata e rotolò sul terreno in discesa. Il fischio leggero di Elie rispose al suo. Immobile per un momento, Egon ascoltò allontanarsi quasi senza rumore il suo compagno d'avventura. Le sue scarpe di corteccia imbottite di foglie erano ancora piú silenziose. Si fermò due volte per togliersi una spina dalla pianta dei piedi. Appena uscito dalla macchia eseguí la manovra richiesta, aspettandosi, nonostante le assicurazioni di Elie, che gli sparassero a distanza. Invece un gruppo di una decina di uomini, usciti dal nulla, lo circondò tenendolo sotto mira.

– Chi va là?

Optò per la verità.

– Barone Egon de Reval, di Woironovo in Curlandia. Devo fare immediatamente rapporto al comandante. Vi prego di condurmi dal generale W. – Ripeté la frase in francese, su un tono che era di comando piú che di preghiera. Il caporale evidentemente conosceva un po' il francese.

– Le vostre carte?

– A che mi sarebbero servite, se non a farmi ammazzare dai rossi? Ho fatto una parte della strada nascosto in un convoglio russo.

– Signor barone, – disse il caporale, un antico impiegato di banca, non poco orgoglioso della sua conoscenza del francese, – vado ad annunciarvi. Forse ci vorrà del tempo per essere convocato. Non avete niente da temere restando qui in mezzo a questi uomini. Spareranno soltanto al minimo accenno di fuga.

– Grazie, ufficiale, – disse Egon, sollecito a elevarlo di grado. – Aspetterò senza muovermi per il tempo necessario.

L'uomo si allontanò con un saluto corretto. Ma gli uomini che non avevano capito e riconosciuto altro che il nome di quello straccione in giacca militare russa non seppero fare a meno di rivolgergli la parola in russo o nella loro lingua, un po' scherzosi un po' sadici, descrivendogli le torture riservate ai vagabondi e alle spie nemiche. L'affettuosa dedizione di Elie e il ricordo di Jeanne evocato dall'amico al momento dell'addio lo tenevano in uno stato di esaltazione in cui vivere o morire parevano quasi altrettanto accettabili. Ma non doveva permettere che Elie si fosse prodigato invano.

Il messaggero ricomparve dopo una lunga assenza. La sua espressione dimostrava che la bilancia pendeva dalla parte buona. Il rispetto aveva avuto il sopravvento. I due generali erano impegnati in un colloquio. Egon avrebbe visto anzitutto l'aiutante del generale W. La vecchia costruzione barocca che sembrava uscita da un sogno era circondata da boschi ad ogni lato. Egon seguí la sua guida, a sua volta seguito dagli uomini che il caporale lasciò in una stan-

za vuota, prima di chiudere dietro di sé e dietro Egon la porta di un salotto rococò pieno di mobili e casse. Un vecchio Erard certamente scordato parve a Egon un segno propizio. Un uomo dal volto massiccio e intelligente, in divisa da colonnello, seduto a un tavolo, guardò fisso lo straniero. Dopo un istante il suo viso si illuminò. Si alzò e gli tese la mano.

– Vi avrei riconosciuto, barone, anche se non avessi sentito il vostro nome.

– Non credo, comandante, di essere mai stato presentato al marchese di Leiris.

Un sorriso di affabilità mondana passò su quel volto ufficiale.

– Vi ho visto e ascoltato alla prima de *Il rumore delle pietre*. Il vostro passaporto migliore sono le vostre mani, – disse con un'occhiata alle lunghe dita graffiate a sangue. – Ma, mio caro, cosa diavolo siete venuto a fare qui? I paesi baltici non sono un luogo di villeggiatura.

– Ho commesso l'imprudenza di tentare di ritrovare le tracce dei miei. Sono morti tutti; un vecchio amico, ufficiale dell'armata rossa, mi ha fatto attraversare quello che viene chiamato il confine nascosto, che conosceva per averlo varcato qualche settimana fa con offerte di negoziato.

– Elie Grekoff? – disse il marchese, consultando un taccuino.

– Mi sono proposto di non pronunciare il suo nome.

– Bene. Il vecchio (lo chiamiamo cosí, sebbene abbia la mia età) stasera è molto impegnato e forse vi vedrà solamente domani mattina. Ma se permettete ceneremo insieme in un angolo di questo tavolo.

– Temo che i miei stracci non me lo consentano.

– Dimenticavo. Travestitevi ancora e trovatevi una delle mie giacche, che sarà sempre meglio di quello straccio dell'armata rossa. E forse delle pantofole: con queste scarpe sembrate un uomo dei boschi. Non affrettatevi troppo, ho un rapporto da finire.

Quando Egon tornò il vassoio era sulla tavola. Sbarbato,

pettinato, con una giacca da casa, sembrava piú giovane di dieci anni. Il marchese non mancò di farglielo notare.

– La cena sarà cattiva, ma il vino aiuterà a mandarla giú.

Il marchese proseguí in tono piú grave:

– Non vi ho ancora fatto le condoglianze di rigore. Sapevate già che il vostro fratello minore, che serviva nelle guardie, è stato ucciso in Ucraina nell'armata di Denikin? Epoca tremenda. Non sono un grande conoscitore di Gotha...

Invece lo era. Uno dei dispiaceri di quest'uomo famoso come ingegnere e affarista era che il suo titolo non risalisse che a Carlo X.

– Ma come non deplorare la rovina di un grande nome? A proposito, se a Parigi vi ho visto soltanto da una poltrona di platea, ho avuto almeno l'onore di essere presentato alla baronessa de Reval. Aveva accettato di assistere al primo di una serie di concerti di musica antica organizzati dalla mia affascinante amica Odette F. Uno dei miei ultimi piaceri parigini è stato poter rendere omaggio contemporaneamente a due delle piú belle donne di Parigi.

– Odette, che è una cugina lontana di Jeanne, è effettivamente una donna affascinante.

– E madame de Reval è la bellezza in persona. Quando penso che sono venuto in questo paese innamorato di Maria Walevska! Mio caro, le polacche mi annoiano... Avete un po' di denaro?

– Non uno zloty o un centesimo.

Monsieur de L. trasse di tasca delle banconote polacche sgualcite e appallottolate.

– Domani vi rimanderemo a Varsavia nell'automobile del nostro ufficiale di collegamento. Ha già il salvacondotto necessario. No, niente ringraziamenti, questi soldi polacchi non valgono quasi niente... Ma dovrete attraversare la Germania.

Estrasse con cura dal portafoglio tre o quattro banconote francesi di grosso taglio.

– Me le restituirete a Parigi. Cambiatele poco alla volta: il marco sta scendendo a precipizio. Questo vi basterà al-

meno fino a Francoforte o Monaco. A Monaco o anche a Soletta, dove le autorità svizzere vi rifaranno un passaporto. Ah, Soletta e le avventure di Casanova in quella città! Ma in Germania non siate troppo caritatevole con i giovani smobilitati senza lavoro. Sono dei bruti. Neppure dei vinti, ma dei rivoluzionari. Si sarebbe dovuto arrivare fino a Berlino.

– Signori.

Il generale W. aveva socchiuso la porta. Il marchese presentò il barone.

– Non vi manca nulla? Ci rivedremo a Parigi. L., servitemi il vostro caffè; ho molto da fare, mi scuso con il barone.

– I miei rispettosi omaggi a Madame de Reval, – disse il colonnello a Egon. – Il vecchio è uscito. Fatemi sentire qualche battuta inedita, sarà un rimedio a tutti i nostri mali.

Egon posò le mani tremanti sul vecchio pianoforte. Si credeva incapace di suonare, ma dalle sue mani scaturirono, come saette, alcune note, un grido, o meglio un canto di dolore. Il marchese uscí dicendo bravo.

Il sonno fu lento a venire. Pensava a Parigi, la città dove le cose si indovinano e si comprendono forse meglio che altrove, e dove uno scandalo vecchio già di quasi dieci anni è accettato come tale ma non dimenticato.

Al mattino viaggiò a occhi chiusi; ci si fermava spesso durante il percorso, ma questa volta per lasciar passare i carri d'assalto.

A Francoforte uno sciopero dei ferrovieri lo tenne fermo due giorni. La seconda sera, trascurando i consigli del marchese, fece conoscenza con un giovane soldato smobilitato di recente che cercava un'occupazione invece di andare a raggiungere in Pomerania la madre vedova, che contava su di lui per riprendere il lavoro nel loro podere. Il padre era morto al fronte.

Il ragazzo, piú che mangiare, divorava. Egon gli offrí un asilo per la notte nel suo mediocre albergo, risparmiato in quella città in rovina. Faceva caldo. Il tedesco aveva sparso i suoi abiti sul pavimento, e dormiva già. Egon, seduto sul-

l'orlo del letto, guardava quel corpo giovane, biondo, intatto, sul quale cinque o sei mesi di guerra, e la disoccupazione che era seguita, non parevano aver lasciato traccia. Nient'altro che un giovane essere umano che non si poneva interrogativi e che non soffriva. Ma in piena notte il tedesco si svegliò da un incubo, in preda a furore, picchiando il muro a pugni chiusi. Egon riuscí a domarlo, ma già i vicini si lamentavano. Uscirono insieme a bere un surrogato di caffè in un bar ridipinto di fresco, ma dove strisce di carta scura sostituivano ancora i vetri. Il ragazzo chiese poi un bicchierino di acquavite. In quel momento arrivò un avventore modesto dai capelli ricci e si sedette a un tavolino. Il tedesco lanciò un'invettiva.

– Che ti prende?

– Non hai visto?

– Non ti ha fatto niente.

– Fatto niente... Questi maledetti inglesi, questi Maurice, queste Judy, sono loro... Sappi che senza di loro avremmo preso Parigi, che i francesi da soli... Non hanno neppure osato marciare su Berlino... Non siamo dei vinti... Ma aspetta e vedrai. Troveremo un capo. Lasceremo il Kaiser mangiare il suo formaggio in Olanda. Faremo dei figli... Porci, che ci lasceranno morire di fame.

Egon si alzò in silenzio, pagò il liquore e i caffè e uscí. Il ragazzo all'interno continuava a sbraitare, cosa che d'altronde non disturbava nessuno. I treni si rimisero in moto qualche ora dopo. Il telegramma che aveva spedito la vigilia arrivò soltanto dopo di lui.

Nota

Se Marguerite Yourcenar ha potuto terminare il capitolo intitolato *I sentieri intricati*, non le è stato invece concesso di finire *Quoi? L'Éternité*. Ma ci mancava poco, poiché giudicava che un'altra cinquantina di pagine sarebbero state sufficienti per mettere il punto finale al suo lavoro. Giustamente riteneva che questo fosse giunto a un tale stadio di realizzazione che prima ancora di iniziare la stesura de *I sentieri intricati* esprimeva il desiderio che i capitoli precedenti fossero pubblicati nel caso le fosse impossibile arrivare fino al punto previsto.

Tuttavia, anche se Marguerite Yourcenar non ha lasciato un piano di quest'opera, possiamo fornire alcune indicazioni sul contenuto delle pagine mancanti, poiché l'autrice parlava volentieri delle sue intenzioni con gli intimi. Anzitutto, e si trattava di eventi importanti per lei, le restava da rievocare la fine sia di Jeanne che di Michel, morti entrambi di cancro a pochi anni l'una dall'altro. Strada facendo, voleva pure regolare qualche conto con le sue opere giovanili, in particolare con *La Nouvelle Eurydice*. Come conclusione si proponeva infine di raccontare in modo piuttosto rapido, o per meglio dire panoramico, gli anni che seguirono la morte di suo padre e soprattutto i suoi soggiorni in Austria, in Italia e in Grecia fino alla dichiarazione della seconda guerra mondiale.

Se pensiamo che Marguerite Yourcenar stava ancora lavorando a *Quoi? L'Éternité* appena qualche giorno prima dell'attacco cerebro-vascolare dell'8 novembre 1987, pur soffrendo allora di violenti mal di testa, viene spontaneo rievocare la frase premonitrice di *Archivi del Nord* in cui afferma: «Se mi saranno concessi

il tempo e l'energia, forse continuerò fino al 1914, fino al 1939, fino al momento in cui la penna mi cadrà di mano».

YVON BERNIER

Yvon Bernier, del Québec, ha conosciuto bene Marguerite Yourcenar; per decisione testamentaria della scrittrice, ha ottenuto l'incarico di ordinare i suoi archivi americani, che devono essere trasferiti per intero alla Biblioteca dell'Università di Harvard.

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE DI MARGUERITE YOURCENAR

1903 Marguerite Yourcenar nasce a Bruxelles (Belgio). Figlia di Michel Cleenewerck de Crayencour, discendente da una antica famiglia di ricchi proprietari e notabili del nord della Francia. Sua madre muore dieci giorni dopo il parto, di una febbre puerperale.

1903-11 Marguerite trascorre la parte piú importante della sua infanzia a Mont-Noir: il contatto diretto con la natura lascerà una traccia indelebile sulla sua personalità. Soggiorni invernali a Lilla, nel sud della Francia, a Bruxelles, a Parigi, in Olanda.

1912-14 Vendita della residenza di Mont-Noir. Michel de Crayencour ha deciso di stabilirsi a Parigi. Qui Marguerite inizia gli studi che non farà nelle scuole, ma con la guida di insegnanti privati e del padre. Vive un anno a Londra, dove apprende l'inglese e il latino.

1915 Ritorno a Parigi. Studia il greco e l'italiano.

1917-20 A Nizza, Marguerite supera un *baccalauréat* di latino e greco.

1921 Pubblica, a spese del padre, la prima opera in versi *Le Jardin des Chimères*. Costruisce l'anagramma che diventerà il suo nome d'arte, ed in seguito il suo nome legale.

1922 Pubblica *Les dieux ne sont pas morts*. Cominciano i viaggi in Italia. È testimone per caso della marcia su Roma.

1925-26 Legge teorici del socialismo e dell'anarchia, storici contemporanei, poeti e filosofi inglesi e tedeschi dell'Ottocento, scrittori dell'India e dell'Estremo Oriente. Scrive alcuni racconti e saggi che vengono pubblicati su riviste francesi. Continuano i viaggi in Svizzera e in Germania.

1927-28 Scrive *Alexis ou le Traité du Vain Combat*.

1929 Morte del padre. Pubblica *Alexis ou le Traité du Vain Combat*.

1930 Viaggia in Belgio, Olanda e in Europa centrale. Scrive *La Nouvelle Eurydice* e un dramma *Le Dialogue dans le mercandage*.

1931 Esce *La Nouvelle Eurydice*.

1932 Pubblica la biografia di *Pindaro*.

1932-33 Visita Vienna, Belgrado e compie un viaggio lungo il Danubio. Incontra Charles Du Bos e lo scrittore austriaco Rudolf Kassner. Scrive *Denier du rêve*.

1934 Esce *Denier du rêve* e *La Mort conduit l'attelage*. Iniziano i suoi lunghi soggiorni in Grecia.

1935 Lungo viaggio sul Mar Nero con il poeta e psicoanalista greco André Embiricos. A Costantinopoli scrive *Feux*.

1936 Pubblica *Feux*.

1937 A Londra per incontrare Virginia Woolf di cui accetta di tradurre *The Waves*. A Parigi conosce Grace Frick, una intellettuale americana che l'accompagna in Grecia e in Italia e che diventerà sua compagna di vita e traduttrice delle sue opere. Nel settembre parte per gli Stati Uniti.

1938 Pubblica le *Nouvelles orientales* e *Les Songes et les Sorts*. A Sorrento per scrivere *Le Coup de grâce*.

1939 Esce *Le Coup de grâce*. A novembre si imbarca per gli Stati Uniti. Questo soggiorno, che doveva durare sei mesi, si protrarrà invece per undici anni.

1942 Ottiene un incarico di insegnamento presso il Sarah Lawrence Collège, alla periferia di New York. Si reca per lunghi periodi a Mount Desert, un'isola della costa atlantica. Scrive *Le Mystère d'Alceste* e continua la produzione poetica.

1943 Scrive e pubblica su una rivista francese *Electre ou la Chute des Masques* e *La Petite Sirène*.

1947 Esce la sua traduzione del libro di Henry James *What Maisie Knew*.

1948 Dall'Europa arrivano le casse, depositate a Losanna, che contengono i suoi vecchi manoscritti. Ritrova i primi abbozzi – dimenticati – delle *Mémoires d'Hadrien* e riprende il progetto.

1950 Acquista con Grace Frick una modesta proprietà a Mount Desert cui viene dato il nome di «Petite Plaisance».

1951 Esce *Mémoires d'Hadrien*. Il successo supera qualunque aspettativa.

1952 Al libro viene attribuito il premio Fémina-Vacaresco.

1954-55 Scrive diversi saggi, in particolare su Thomas Mann. *Electre ou la Chute des masques* è rappresentata a Parigi. Riceve il Newspaper Guild of New York Page One Award per *Mémoires d'Hadrien*, tradotto in inglese da Grace Frick, come avverrà per le sue opere piú significative.

1956 Pubblica *Les Charités d'Alcippe*, una raccolta delle sue poesie, scritte dal 1928 al 1955. Comincia a comporre *L'œuvre au noir*.

1958 Pubblica la *Présentation critique de Constantin Cavafis*. Aderisce a numerosi gruppi di difesa dei diritti civili, contro la proliferazione nucleare, per la protezione degli animali, dell'aria, dell'acqua e dell'ambiente naturale. Comincia la lunga malattia di Grace Frick.

1959-60 Viaggi in Portogallo, in Spagna. Scrive *Qui n'a pas son Minotaure?*

1961 Viaggi negli Stati Uniti. Scrive *Rendre à Cesar*. Le viene conferito il dottorato *honoris causa* dello Smith College, Northampton, Massachusetts.

1962 Pubblica *Sous Bénefice d'Inventaire*, una raccolta dei suoi saggi. Riceve il Prix Combat.

1963 Pubblica *Le Mystère d'Alceste* e *Qui n'a pas son Minotaure?*

1964 Pubblica *Fleuve profond, sombre rivière*, raccolta delle sue traduzioni dei *negro spirituals*. Continua a lavorare a *L'œuvre au noir* e per le ricerche storiche si reca in diversi paesi dell'Europa centrosettentrionale.

1968 Pubblica *L'œuvre au noir*. Negli Stati Uniti riceve il dottorato *honoris causa* del Bowdoin College, Brunswick, Maine. A Parigi le viene di nuovo conferito il premio Fémina per il suo ultimo libro.

1969 Pubblica *Présentation critique d'Hortense Flexner*. Inizia a scrivere *Souvenir pieux*.

1970 L'accademia reale belga di lingua e letteratura francese elegge Marguerite Yourcenar fra i membri stranieri.

1971 Discorso d'ammissione, subito pubblicato, alla accademia reale belga. Ottiene a Parigi la *Légion d'honneur*.

1971 Ritorno negli Stati Uniti, dove Grace Frick è sempre piú gravemente ammalata. Le sue opere teatrali sono raccolte e pubblicate.

1972 Dottorato *honoris causa* al Colby College, Waterville, Maine, e il *Prix littéraire de Monaco*.

1974 *Grand Prix national de la culture*. Pubblica *Souvenirs pieux* come prima parte di un progetto piú vasto che intitola *Le Labyrinthe du monde*.

1977 *Grand Prix de l'Académie Française*. Pubblica *Archives du Nord*, seconda parte de *Le Labyrinthe du monde*.

1978 Prepara la pubblicazione di *Comme l'eau qui coule*. Studia il giapponese e prepara un libro su Mishima.

1979 Pubblica *La Couronne et la Lyra*, scelta di traduzioni di poeti greci. Muore Grace Frick.

1980 Con Jerry Wilson, suo compagno di viaggi in questi anni recenti, va in America Centrale. È eletta membro dell'*Académie Française*. Visita le riserve naturali degli Stati Uniti e, in seguito, quelle inglesi, danesi, olandesi.

1981 Pronuncia il discorso di ammissione alla *Académie Française* sull'opera di Roger Caillois. Riceve il dottorato *honoris causa* dalla Università di Harvard e pubblica *Mishima ou la vision du vide*.

1982 Viaggio in Egitto. Poi a Mont-Noir per aprire una piccola riserva ecologica a suo nome, nelle Fiandre. Pubblica *Comme l'eau qui coule*.

1983 *Les Temps, ce grand sculpteur*: una nuova raccolta di saggi.

1984 Pubblica *Blues et gospels. Album photographique*.

1985 Ha in preparazione da qualche anno *Quoi? L'Éternité* terza parte de *Le Labyrinthe du monde*. Ne parla nella lunga intervista concessa a Matthieu Galey e pubblicata col titolo *Les yeux ouverts*.

1987 Muore il 17 dicembre, all'ospedale di Mount Desert nel Maine (Usa), l'isola dove si era ritirata da diversi anni.

Indice

p. 3 La monotonia dei giorni
25 Necromantia
59 Un grano di incenso
97 Il tripode d'oro
121 Il dolore
153 Fedeltà
171 Le briciole dell'infanzia
195 Le briciole dell'amore
219 La terra trema 1914-1915
239 La terra trema 1916-1918
261 I sentieri intricati

295 *Nota* di Yvon Bernier
299 *Cronologia della vita e delle opere* di Marguerite Yourcenar

Finito di stampare nel mese di luglio 1992 per conto della Giulio Einaudi editore s. p. a. presso G. Canale & C., s. p. a., Borgaro (Torino)

C.L. 13067

Dal catalogo Einaudi

Letteratura di lingua francese

NARRATORI CONTEMPORANEI

Bataille, *L'azzurro del cielo*
Beauvoir, *A conti fatti*
– *I Mandarini*
– *La forza delle cose*
– *La terza età*
– *Le belle immagini*
– *L'età forte*
– *Lo spirituale un tempo*
– *Memorie d'una ragazza perbene*
– *Quando tutte le donne del mondo...*
– *Una donna spezzata*
– *Una morte dolcissima*
Beckett, *Come è*
– *Mal visto mal detto*
– *Murphy*
– *Primo amore. Novelle. Testi per nulla*
– *Racconti e teatro*
– *Teste-morte*
– *Tre pezzi d'occasione*
Ben Jelloun, *Creatura di sabbia*
– *Notte fatale*
– *Giorno di silenzio a Tangeri*
– *Lo scrivano*
– *Le pareti della solitudine*
Breton, *Antologia dello humour nero*
– *L'amour fou*
– *Nadja*
Caillois, *Ponzio Pilato*
Céline, *Casse-pipe*
– *Colloqui con il professor Y*
– *Guignol's Band*

Céline, *Il Ponte di Londra*
– *Nord*
– *Normance*
– *Pantomima per un'altra volta*
Crevel, *La morte difficile*
Decoin, *John Inferno*
Deville, *Il cannocchiale*
Druon, *Le grandi famiglie*
Dujardin, *I lauri senza fronde*
Duras, *L'amante inglese*
– *Una diga sul Pacifico*
Gide, *La porta stretta*
– *Viaggio al Congo* e *Ritorno dal Ciad*
Gracq, *La Penisola*
Jouve, *Paulina 1880*
Kristeva, *Samurai*
Klossovski, *La vocazione interrotta*
Labou Tansi, *Le sette solitudini di Lorsa Lopez*
Lange, *Una strana voce*
Léautaud, *Amori*
– *Passatempi*
Leiris, *Biffures*
Lévi (Jean), *Il Grande Imperatore*
Ollier, *Estate indiana*
– *Lo scacco di Nolan*
Peyrefitte, *Le amicizie particolari*
Pinget, *Inchiesta su Mortin*
Queneau, *Esercizi di stile*
– *Icaro involato*
– *I figli del limo*
– *I fiori blu*
– *La domenica della vita*
– *Pierrot, amico mio*
– *Suburbio e fuga*
– *Troppo buoni con le donne*
– *Zazie nel metró*
Raucat, *L'onorevole gita in campagna*
Robbe-Grillet, *La gelosia*
Rohmer, *La mia notte con Maud*
Roussel, *Locus Solus*
Sartre, *Il muro*
– *La mia guerra*
– *La nausea*
Schwob, *Il terrore e la pietà*
Segalen, *René Leys o il mistero del Palazzo Imperiale*

Semprun, *Il grande viaggio*
Signoret, *La nostalgia non è piú quella di un tempo*
Simon, *La battaglia di Farsalo*
– *La strada delle Fiandre*
– *Trittico*
Sollers, *Numeri*
Thibaudeau, *Ouverture*
Tournier, *Venerdí o il limbo del Pacifico*
Vercors, *Il silenzio del mare*
Yourcenar, *Archivi del Nord*
– *Come l'acqua che scorre*
– *Care memorie*
– *Il Tempo, grande scultore*
– *Memorie di Adriano*
– *Pellegrina e straniera*

Einaudi Tascabili

1 Omero, *Odissea*. Versione di Rosa Calzecchi Onesti. Testo a fronte (6ª ed.).

2 Levi (Primo), *Se questo è un uomo. La tregua* (10ª ed.).

3 Least Heat-Moon, *Strade blu. Un viaggio dentro l'America* (4ª ed.).

4 Morante, *Aracoeli. Romanzo* (4ª ed.).

5 Virgilio, *Eneide*. Introduzione e traduzione di Rosa Calzecchi Onesti. Testo a fronte (2ª ed.).

6 *Storia d'Italia. I caratteri originali*. A cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti (2 volumi).

7 Levi (Carlo), *L'Orologio* (2ª ed.).

8 Bloch (Marc), *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovrannaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*.

9 Packard, *I persuasori occulti* (2ª ed.).

10 Amado, *Teresa Batista stanca di guerra* (4ª ed.).

11 Buñuel, *Sette film* (L'età dell'oro. Nazarin. Viridiana. L'angelo sterminatore. Simone del deserto. La via lattea. Il fascino discreto della borghesia) (2ª ed.).

12 *I Vangeli apocrifi*. A cura di Marcello Craveri (3ª ed.).

13 Sciascia, *Il giorno della civetta* (5ª ed.).

14 Sciascia, *Il contesto. Una parodia* (2ª ed.).

15 Sciascia, *Todo modo* (2ª ed.).

16 Fitzgerald, *Tenera è la notte* (4ª ed.).

17 Schulberg, *I disincantati*.

18 Sartre, *La nausea* (3ª ed.).

19 Bataille, *L'azzurro del cielo*.

20 Musil, *I turbamenti del giovane Törless* (2ª ed.).

21 Mann, *La morte a Venezia* (2ª ed.).

22 Shirer, *Storia del Terzo Reich* (2 volumi).

23 Frank, *Diario* (4ª ed.).

24 Rigoni Stern, *Il sergente nella neve. Ritorno sul Don* (2ª ed.).

25 Fenoglio, *Una questione privata. I ventitre giorni della città di Alba* (2ª ed.).

26 Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano* (2 volumi).

27 Nerval, *Le figlie del fuoco*.

28 Rimbaud, *Opere*. Testo a fronte (2ª ed.).

29 Walser, *L'assistente*.

30 Vassalli, *La notte della cometa. Il romanzo di Dino Campana* (2ª ed.).

31 Svevo, *La coscienza di Zeno e «continuazioni»*.

32 Pavese, *Il carcere*.

33 Pavese, *Il compagno* (2ª ed.).

34 Pavese, *La casa in collina* (3ª ed.).

35 Omero, *Iliade*. Versione di Rosa Calzecchi Onesti. Testo a fronte (2ª ed.).

36 Tolstòj, *Guerra e pace* (2 volumi).

37 Codino, *Introduzione a Omero*.

38 De Roberto, *I Viceré*.

39 Jovine, *Signora Ava*.

40 Levi, *Cristo si è fermato a Eboli* (4ª ed.).

41 Rea, *Gesú, fate luce*.

42 Tornabuoni, *'90 al cinema*.

43 Gino & Michele - Molinari, *Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano* (17ª ed.).

44 Balzac, *Splendori e miserie delle cortigiane*.

45 Proust, *Contro Sainte-Beuve*.

Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*:

46 *La strada di Swann* (2 volumi).

47 *All'ombra delle fanciulle in fiore* (3 volumi).

48 *I Guermantes* (3 volumi).

49 *Sodoma e Gomorra* (2 volumi).

50 *La prigioniera* (2 volumi).

51 *Albertine scomparsa.*

52 *Il tempo ritrovato* (2 volumi).

53 *I Vangeli* nella traduzione di Niccolò Tommaseo. A cura di Cesare Angelini.

54 *Atti degli Apostoli.* A cura di Cesare Angelini.

55 Holl, *Gesú in cattiva compagnia.*

56 Volponi, *Memoriale.*

57 Levi (Primo), *La chiave a stella.*

58 Volponi, *Le mosche del capitale.*

59 Levi (Primo), *I sommersi e i salvati.*

60 *I padri fondatori. Da Jahvè a Voltaire.*

61 Poe, *Auguste Dupin investigatore e altre storie.*

62 Soriano, *Triste, solitario y final.*

63 Dürrenmatt, *Un requiem per il romanzo giallo. La promessa. La panne* (2ª ed.).

64 Biasion, *Sagapò* (2ª ed.).

65 Fenoglio, *Primavera di bellezza.*

66 Rimanelli, *Tiro al piccione.*

67 Soavi, *Un banco di nebbia.*

68 Conte, *Gli Slavi.*

69 Schulz, *Le botteghe color cannella.*

70 Serge, *L'Anno primo della rivoluzione russa.*

71 Ripellino, *Praga magica* (3ª ed.).

72 Vasari, *Le vite de' piú eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri.* A cura di Luciano Bellosi e Aldo Rossi (2 volumi).

73 Amado, *Gabriella garofano e cannella* (2ª ed.).

74 Lane, *Storia di Venezia.*

75 *Tirature '91.* A cura di Vittorio Spinazzola.

76 Tornabuoni, *'91, al cinema.*

77 Ramondino-Müller, *Dadapolis.*

78 De Filippo, *Tre commedie.*

79 Milano, *Storia degli ebrei in Italia.*

80 Todorov, *La conquista dell'America* (2ª ed.).

81 Melville, *Billy Budd e altri racconti.*

82 Yourcenar, *Care memorie* (3ª ed.).

83 Murasaki, *Storia di Genji. Il principe splendente* (2 volumi).

84 Jullian, *Oscar Wilde.*

85 Bronte, *Cime tempestose.*

86 Andersen, *Fiabe.*

87 Harris, *Buono da mangiare.*

88 Mann, *I Buddenbrook.*

89 Yourcenar, *Archivi del Nord* (2ª ed.).

90 Prescott, *La Conquista del Messico.*

91 *Beowulf.*

92 Stajano, *Il sovversivo. L'Italia nichilista.*

93 Vassalli, *La chimera.*

94 *Le meraviglie del possibile. Antologia della fantascienza 1.*

95 Vargas Llosa, *La guerra della fine del mondo.*

96 Levi (Primo), *Se non ora, quando?*

97 Vaillant, *La civiltà azteca.*

98 Amado, *Jubiabà.*

99 Boccaccio, *Decameron* (2 volumi).

100 Ghirelli, *Storia di Napoli.*

101 Volponi, *La strada per Roma.*

102 McEwan, *Bambini nel tempo.*

103 Cooper, *L'ultimo dei Mohicani.*

104 Petrarca, *Canzoniere.*

105 Yourcenar, *Quoi? L'Eternité.*

106 Brecht, *Poesie.*

107 Ben Jelloun, *Creatura di sabbia.*

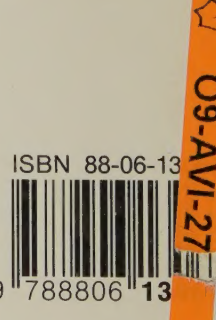
108 Pevsner, Fleming, Honour, *Dizionario di architettura.*

Quoi? L'Éternité è l'ultimo romanzo della saga familiare della scrittrice francese inaugurata con *Care memorie* e proseguita con *Archivi del Nord.* In quest'ultimo libro personaggi e ambienti si inseriscono in un affascinante panorama della società del primo Novecento: accanto alle inquietudini del padre ecco la Parigi piccolo-borghese, la spiagge della Costa Azzurra, i circoli mondani di Pietroburgo. All'immobilità aristocratica degli interni, tutta patriottismo, fronzoli e pizzi, si alternano vicende di amori clandestini, passioni omosessuali, uccisioni involontarie: un turbinare di eventi, di tragedie pubbliche e private, in un continuo alternarsi di ricordi e ricostruzione storica.
Con la cronologia della vita e delle opere.

Marguerite Yourcenar (Bruxelles 1903 - Mount Desert, Maine 1987) è autrice di romanzi, opere di teatro e diverse raccolte di poesie. Educata in Francia, ha viaggiato molto in Grecia, Italia, Svizzera, Europa centrale e ha insegnato negli Stati Uniti, dove ha anche vissuto gran parte della sua vita. Il romanzo *Memorie di Adriano* (Einaudi, 1963) l'ha rivelata al grande pubblico. Altre opere pubblicate da Einaudi: *Care memorie*; *Archivi del Nord*; *Come l'acqua che scorre*; *Il Tempo, grande scultore*; *Pellegrina e straniera.*

In copertina: C. Monet, *Camille sur la plage de Trouville*, 1870.

ISBN 88-06-13



09-AVI-27

Lire 12 000